GUILLAUME

MUSSO

La ragazza di carta

romanzo

Sperling & Kupfer

VISIT…

GUILLAUME MUSSO

LA RAGAZZA DI CARTA

Traduzione di Laura Serra

Sperling & Kupfer

La Fille de papier
© XO Éditions, 2010. All rights reserved
© 2011 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

ISBN 978-88-200-4976-8
86-I-11

COPERTINA: Bruno Barbette et Ideneo – F. Denesle – A. de Crouzet
Foto © David Noble Photography/Photo12.com/Alamy, © Imagebroker/Photo12.com/Alamy

ART DIRECTOR: Francesco Marangon
GRAPHIC DESIGNER: Carlo Mascheroni

Il libro

È comparsa sulla mia terrazza
in una notte di temporale
bagnata fradicia
e completamente nuda:
«Da dove vieni?»
«Sono caduta…»
«Caduta da dove?»
«Caduta dal tuo libro»

Tom Boyd è uno scrittore di grande successo, famoso, affascinante: la sua è un'esistenza da favola. Ma la vita ha preso una piega molto amara, e lui sta scendendo lungo una china pericolosa: Aurore, la sua fidanzata bella e altrettanto famosa, l'ha mollato da un momento all'altro e - come se non bastasse - il suo agente è scappato lasciandolo senza un soldo. Tom si sente così solo da non riuscire più a concentrarsi sul suo lavoro, e tutto pare crollargli addosso. È in trappola, una trappola che rischia di distruggerlo. Finché una notte, durante un furioso temporale, pensa di avere un'allucinazione: sulla terrazza, sotto la pioggia torrenziale, compare una ragazza bellissima e confusa. Gli dice di essere la protagonista del suo romanzo, caduta nel mondo reale da una frase che lui ha lasciato in sospeso. Se ora Tom non riprenderà a scrivere, lei morirà. Assurdo, eppure… Eppure, Tom le crede. Perché è già follemente innamorato di lei. Insieme, Billie e Tom affronteranno un'avventura straordinaria, in cui nulla è ciò che sembra. E scopriranno che la vita, a volte, può essere un gioco pericoloso…

L’autore

Guillaume Musso è nato nel 1974 ad Antibes, nelle Alpi Marittime. Figlio di una bibliotecaria, che gli ha trasmesso l'amore per i libri, già a dieci anni sognava di diventare scrittore. Sogno che si è pienamente realizzato alla pubblicazione del suo primo romanzo, L'uomo che credeva di non avere più tempo (Sonzogno, 2005), un grande bestseller internazionale. oggi i suoi libri sono tradotti in trentuno Paesi e hanno totalizzato più di sette milioni di copie vendute nella sola Francia. Per Sperling & Kupfer ha pubblicato Perchè l'amore qualche volta ha paura, che ha confermato la popolarità dell'autore anche in Italia.

Dello stesso autore

PERCHÉ L'AMORE QUALCHE VOLTA HA PAURA

A mia madre

A che servono i libri se non ci riconducono
alla vita, facendocela bere più avidamente?
HENRY MILLER

Prologo

Interessarsi alla vita dello scrittore perché si amano
i suoi libri è come interessarsi alla vita dell'oca
perché si ama il foie gras.

MARGARET ATWOOD

USA Today, 6 febbraio 2008
LA «TRILOGIA DEGLI ANGELI» CONQUISTA L'AMERICA
La storia dell'amore impossibile tra una ragazza e il suo angelo custode è il successo letterario dell'anno. Radiografia di un fenomeno.

Alla Doubleday non c'era nessuno che ci credesse veramente, invece il primo romanzo dell'ignoto trentatreenne Tom Boyd, stampato all'inizio in diecimila copie, è diventato in pochi mesi uno dei maggiori bestseller dell'anno. *La compagnia degli angeli*, primo volume di una presunta trilogia, è rimasto per ventotto settimane in testa alle classifiche, vendendo oltre tre milioni di copie negli Stati Uniti, e adesso sta per essere tradotto in più di quaranta lingue.

Ambientato in una Los Angeles a un tempo romantica e fantastica, il romanzo narra l'amore impossibile tra Dalilah, una giovane studentessa di medicina, e Raphael, l'angelo custode che veglia su di lei fin da quando era bambina. Ma l'elemento soprannaturale è solo un pretesto per affrontare temi delicati come l'incesto, lo stupro, la donazione d'organi e la follia.

Come *Harry Potter* o *Twilight, La compagnia degli angeli* è diventato un libro di «culto». I fan hanno costituito un'autentica comunità, dotata di codici propri e teorie. In Internet esistono già centinaia di siti dedicati ai personaggi del romanzo. Boyd, giovane professore nato e cresciuto nel quartiere popolare di MacArthur Park, a Los Angeles, è un tipo assai riservato. Prima di arrivare alla fama, insegnava letteratura agli adolescenti difficili dello stesso liceo di cui era stato allievo quindici anni addietro.

Dopo il successo del primo romanzo, ha lasciato l'insegnamento e firmato un contratto con la Doubleday per scrivere altri due libri. Anticipo: due milioni di dollari.

Gramophone, 1° giugno 2008
IL PRESTIGIOSO AVERY FISHER PRIZE ALLA PIANISTA FRANCESE AURORE VALANCOURT

La celebre pianista Aurore Valancourt, trentun anni, ha vinto sabato il prestigioso Avery Fisher Prize. L'ambìto premio di settantacinquemila dollari viene assegnato

ogni anno a un artista che si è particolarmente distinto nel campo della musica classica.

Nata a Parigi il 7 luglio 1977, la Valancourt è considerata una delle artiste più talentuose della sua generazione.

Star della tastiera

Formatasi al Curtis Institute di Filadelfia, è stata scoperta nel 1997 dal direttore d'orchestra André Grévin, che la invita a compiere una tournée sotto la sua direzione. Il riconoscimento le apre le porte del successo internazionale. In seguito continua a esibirsi con le più grandi orchestre del mondo, ma, delusa dall'elitarismo dell'ambiente musicale classico, nel gennaio del 2003 si ritira all'improvviso dalla scena per intraprendere un giro del mondo in motocicletta. Due anni dopo termina il viaggio tra i laghi e le falesie del parco naturale di Sawai Madhopur, in India, dove ha passato diversi mesi.

Nel 2005, stabilitasi a Manhattan, è tornata sul palcoscenico e negli studi televisivi, impegnandosi attivamente nella difesa dell'ambiente. Il nuovo corso l'ha portata a un'inedita esposizione mediatica, facendole raggiungere una fama che va ben oltre il ristretto ambiente dei musicofili.

Sfruttando la sua bellezza, la Valancourt oggi posa per diverse riviste patinate (foto glamour per *Vanity Fair*, foto osé per *Sports Illustrated*) ed è la testimonial di una nota marca di biancheria intima. Grazie ai contratti pubblicitari, è diventata la musicista più pagata del mondo.

Una pianista atipica e discussa

Nonostante la giovane età, Aurore ha una straordinaria padronanza della tastiera, ma spesso le si rimprovera una certa freddezza, specie nell'interpretazione del repertorio romantico.

Poiché reclama a chiare lettere il suo diritto alla libertà e all'indipendenza, è ormai divenuta un incubo per gli organizzatori di concerti: le rinunce dell'ultima ora e i capricci da diva non si contano.

Il carattere ribelle influenza anche la sfera privata. Eterna single, afferma di non aspettarsi niente dalle relazioni amorose e, vivendo all'insegna del *carpe diem,* colleziona un flirt dopo l'altro. Le sue chiacchierate relazioni con star dello show business fanno di lei l'unica musicista classica a comparire regolarmente sui rotocalchi, particolare che i puristi del pianoforte non sempre apprezzano.

Los Angeles Times, 26 giugno 2008

L'AUTORE DELLA «TRILOGIA DEGLI ANGELI» DONA MEZZO MILIONE DI DOLLARI A UNA SCUOLA DI LOS ANGELES

Come ha annunciato il preside dell'istituto, lo scrittore Tom Boyd, il cui secondo romanzo, *A memoria d'angelo,* è già in testa alle classifiche di vendita, ha donato

mezzo milione di dollari alla Harvest High School di Los Angeles. La scuola, situata nel quartiere povero di MacArthur Park, è quella che Boyd ha frequentato da adolescente e in cui, una volta divenuto professore, ha insegnato letteratura, prima di raggiungere il successo con il suo primo libro e dedicarsi unicamente alla scrittura.

Contattato dal nostro giornale, Boyd non ha voluto confermare la notizia. Poco comunicativo con la stampa, l'enigmatico romanziere starebbe già scrivendo il terzo volume della saga.

Stars News, 24 agosto 2008
LA BELLA AURORE DI NUOVO SINGLE

La sfortuna di qualcuno fa la fortuna di qualcun altro. La trentunenne pianista e modella Aurore Valancourt ha appena rotto con il fidanzato, il tennista spagnolo Javier Santos, con il quale stava vivendo da alcuni mesi un'intensa storia d'amore.

Sarà dunque con gli amici di Barcellona che, tornato libero, lo sportivo passerà qualche giorno di meritata vacanza a Ibiza, dopo la bella performance al Roland Garros e a Wimbledon. Quanto alla sua ex donna di cuori, non rimarrà certo single a lungo.

Variety, 4 settembre 2008
LA «TRILOGIA DEGLI ANGELI» PRESTO AL CINEMA

La Columbia Pictures ha comprato i diritti d'adattamento cinematografico della Trilogia degli Angeli, la saga fantastico/romantica di Tom Boyd.

La compagnia degli angeli e *A memoria d'angelo,* i primi due titoli della trilogia, sono familiari a milioni di lettori, che ne hanno divorato le pagine.

Le riprese della trasposizione cinematografica del primo volume dovrebbero iniziare entro breve.

Da:patricia.moore@speedacces.com
Oggetto: guarire
Data: 12 settembre 2008
A:thomas.boyd2@gmail.com

Buongiorno, signor Boyd. Da tempo volevo scriverle. Mi chiamo Patricia, ho trentun anni e sto crescendo da sola due figli. Sono stata vicina sino alla fine all'uomo che amavo e con cui avevo formato una famiglia. È stato colpito da una malattia neurologica che gli ha tolto a poco a poco tutte le forze. Da questa fase della mia vita sono uscita molto più devastata di quanto non voglia ammettere. La nostra storia d'amore è stata così breve… Nel periodo seguito al nostro dramma ho scoperto i suoi libri.

Mi sono immersa completamente nelle sue storie e ne sono uscita in pace con me stessa. I personaggi dei suoi romanzi hanno spesso la possibilità di modificare il loro

destino, il loro passato, e di riparare ai loro errori. Spero solo di poter amare ed essere amata di nuovo.

Grazie per avermi aiutato a riconciliarmi con la vita.

Paris Matin, 12 ottobre 2008
AURORE VALANCOURT: VERO TALENTO O MONTATURA MEDIATICA?

Ieri, al Théâtre des Champs-Élysées, si è accalcata la folla delle grandi serate.

Preceduta dalla sua immagine mediatica, la giovane e brillante pianista Aurore Valancourt continua a suscitare curiosità.

In programma c'era il concerto n° 5 per pianoforte e orchestra *L'imperatore,* di Beethoven, seguito nella seconda parte della serata dagli *Impromptus* di Schubert. Un menu appetitoso che non ha però mantenuto le promesse.

Nonostante la tecnica impeccabile, la Valancourt ha eseguito i pezzi senz'anima né lirismo. È ora di dirlo: questa musicista è più il frutto di un'operazione di marketing che la geniale, straordinaria artista che i servizi televisivi dipingono. Senza la sua bella figura e il suo viso d'angelo, sarebbe una pianista qualsiasi. Il «fenomeno Valancourt» si basa infatti su un collaudato meccanismo pubblicitario che ha abilmente trasformato un'onesta interprete in una superstar.

La cosa più triste è che la sua immaturità musicale non ha impedito a un pubblico innamorato della sua immagine di premiarla con un fragoroso applauso.

Da: myra14.washington@hotmail.com
Oggetto: libri diversi dagli altri
Data: 22 ottobre 2008
A:thomas.boyd2@gmail.com

Buongiorno, signor Boyd, mi chiamo Myra, ho quattordici anni e sono una «giovane delle periferie degradate», come dicono i giornali. Frequento la scuola di MacArthur Park e ho assistito alla sua conferenza quando è venuto nella nostra classe. Non avrei mai pensato di potermi interessare un giorno a dei romanzi, eppure i suoi mi hanno appassionato. Ho cercato di raggranellare la somma per comprare il suo secondo libro ma, siccome non era sufficiente, sono rimasta lunghe ore nella libreria Barnes & Noble per leggerlo a più riprese.

Grazie di cuore.

TMZ.com, 13 dicembre 2008
LOVE STORY AL CONCERTO DEI KINGS OF LEON?

Sabato i Kings of Leon si sono esibiti con grande successo al Forum di Los Angeles. Tra la folla venuta ad applaudire la rock band di Nashville, sono stati notati la pianista Aurore Valancourt e lo scrittore Tom Boyd in atteggiamento molto intimo: sguardi complici, paroline dolci sussurrate all'orecchio, mani allacciate intorno alla

vita. È chiaro che i due sono molto più che semplici amici. Del resto, le foto parlano da sole. Giudicate voi.

TMZ.com, 3 gennaio 2009
AURORE E TOM: IL JOGGING DEGLI INNAMORATI

Desiderio di conservare la linea o piccola fuga romantica? Sia come sia, Aurore Valancourt e Tom Boyd si sono concessi una lunga corsa ieri, tra i sentieri di Central Park ancora bianchi di neve.

TMZ.com, 18 marzo 2009
AURORE E TOM CERCANO CASA A MANHATTAN

USA Today, 10 aprile 2009
IL NUOVO ROMANZO DI TOM BOYD USCIRÀ IN AUTUNNO

L'editore Doubleday ha annunciato ieri che il capitolo finale della saga di Tom Boyd uscirà in autunno. Presto quindi i fan del romanziere potranno assaporare ore di piacevole lettura.

Intitolato *Mix-Up in Heaven*, l'ultimo volume della Trilogia degli Angeli dovrebbe essere uno dei grandi successi dell'anno.

Entertainment Today, 6 maggio 2009
TOM CERCA L'ANELLO PER AURORE

Lo scrittore ha passato tre ore da *Tiffany*, a New York, per cercare l'anello di fidanzamento più adatto alla donna che frequenta ormai da qualche mese.

Racconta una commessa: «Sembrava molto innamorato e molto ansioso di scegliere un gioiello che incontrasse in pieno il gusto della fidanzata».

Da: svetlana.shaparova@hotmail.com
Oggetto: il ricordo di un amore
Data: 9 maggio 2009
A: thomas.boyd2@gmail.com

Caro signor Boyd, innanzitutto scusi gli errori di ortografia: sono russa e parlo male l'inglese. Il suo libro mi è stato regalato da un uomo di nome Martin che amavo e che avevo conosciuto a Parigi. Donandomelo, mi aveva solo detto: «Leggilo e capirai». Quell'uomo e io non stiamo più insieme, ma la storia che lei ha narrato mi ha ricordato il legame che ci univa e che mi faceva sentire tanto viva. Leggendo il suo romanzo, mi sono sentita bene con me stessa. Spero leggerà questo messaggio, perché vorrei dirle che le sono grata e che le auguro tutto il meglio nella sua vita privata.

Svetlana

Onl !ne, 30 maggio 2009
AURORE E TOM LITIGANO AL RISTORANTE

Onl !ne, 16 giugno 2009
AURORE «TRADISCE» TOM?

TMZ.com, 2 luglio 2009
AURORE E TOM: FINE DI UN AMORE

La celebre pianista, legata sentimentalmente allo scrittore Tom Boyd, è stata vista la settimana scorsa in compagnia di James Bugliari, il batterista del gruppo rock The Sphinx.

Avrete certo presente questo video, che è stato a lungo il più visto di YouTube e Dailymotion e che ha suscitato una raffica di commenti, quasi sempre di scherno ma in qualche caso anche di compatimento.

Il luogo: la Royal Albert Hall di Londra. L'evento: i Prom, uno dei festival di musica classica più famosi del mondo, che la BBC trasmette in diretta.

All'inizio vediamo Aurore Valancourt entrare in scena salutata dalla *standing ovation* di migliaia di melomani, tutti in piedi in file serrate sotto la sontuosa cupola vittoriana. In abito nero attillato ravvivato da una sobria collana di perle, Aurore saluta l'orchestra, si siede al piano ed esegue il potente attacco del *Concerto in la minore* di Schumann.

Durante i primi cinque minuti il pubblico è attento, rapito dalla musica. Il fraseggio di Aurore, all'inizio impetuoso, si fa più libero e dolce, come un sogno, ma a un certo punto, eludendo il servizio d'ordine, un uomo riesce a salire sul palcoscenico e a dirigersi verso di lei.

«Aurore!»

Mentre gli orchestrali si fermano di colpo, due guardie del corpo sbucate dal nulla immobilizzano l'intruso e lo inchiodano a terra.

«Aurore!» ripete lui.

Riprendendosi dallo stupore, la pianista si alza e fa segno alle guardie di lasciar andare l'uomo. Dopo l'iniziale sbigottimento, il pubblico sprofonda in uno strano silenzio.

L'intruso si rialza, si infila di nuovo la camicia nei pantaloni e ritrova un minimo di contegno. Gli occhi, arrossati dall'alcol e dalla mancanza di sonno, luccicano.

Non è né un terrorista né un pazzo.

È solo un innamorato.

Solo un infelice.

Si avvicina a Aurore e fa una goffa dichiarazione nella speranza un po' folle che questo basti a riaccendere la fiamma negli occhi di colei che non ha smesso di amare.

Ma la giovane donna, che non riesce né a nascondere il fastidio né a sostenere il suo sguardo, lo interrompe.

«È finita, Tom.»
Con enorme tristezza, Tom allarga le braccia, incapace di capire.
«È finita», ripete lei in un sussurro, abbassando gli occhi.

Los Angeles Daily News, 10 settembre 2009
LO SCRITTORE TOM BOYD ARRESTATO PER GUIDA IN STATO DI EBBREZZA

Venerdì sera Tom Boyd, autore della Trilogia degli Angeli, è stato arrestato per guida in stato di ebbrezza mentre correva a centotrenta chilometri orari su una strada con il limite di settanta.

Invece di mostrarsi conciliante, ha tenuto un atteggiamento insolente con gli agenti di polizia, cui ha minacciato di rovinare la carriera. Ammanettato e sottoposto alla prova del palloncino, è risultato avere oltre 1,6 grammi d'alcol nel sangue, contro gli 0,8 tollerati dalla legge californiana.

Rilasciato qualche ora dopo, si è scusato con le autorità tramite un comunicato diffuso dal suo agente, Milo Lombardo: «Ho agito da vero imbecille, tenendo un comportamento irresponsabile che avrebbe potuto mettere a repentaglio altre vite oltre alla mia».

Publishers Weekly, 20 ottobre 2009
SLITTA L'USCITA DELL'ULTIMO VOLUME DELLA TRILOGIA DEGLI ANGELI

L'editore Doubleday ha annunciato che l'uscita del romanzo di Tom Boyd slitterà all'estate prossima. I lettori, quindi, dovranno pazientare ancora otto mesi per conoscere l'epilogo della fortunata saga.

Il ritardo sarebbe causato dai recenti disturbi dell'autore, apparentemente vittima di una profonda depressione dopo una cocente delusione d'amore.

Il suo agente, Milo Lombardo, ha però smentito queste voci. «Tom non ha nessuna sindrome della pagina bianca e lavora alacremente ogni giorno per offrire ai suoi lettori il migliore romanzo possibile», ha dichiarato.

Tuttavia i lettori non si sono affatto convinti e, nel giro di una settimana, hanno inondato la segreteria della Doubleday di lettere di protesta. Alcuni hanno addirittura diffuso in Rete una petizione per chiedere a Tom Boyd di rispettare gli impegni.

Da: yunjinbuym@yahoo.com
Oggetto: lettera dalla Corea del Sud
Data: 21 dicembre 2009
A:thomas.boyd2@gmail.com

Caro signor Boyd, non le racconterò la mia vita, ma mi limiterò a confidarle che di recente ho trascorso un periodo in clinica psichiatrica a causa di una grave depressione. Ho anche tentato varie volte di farla finita. Durante il ricovero,

un'infermiera mi ha convinto ad aprire uno dei suoi libri. La conoscevo già di fama: in metrò, sull'autobus o ai tavolini dei caffè, vedevo in continuazione gente con in mano un suo romanzo. Pensavo che le sue storie non potessero interessarmi, invece mi sbagliavo. Certo, la vita non è un romanzo, ma ho trovato nelle sue trame e nei suoi personaggi una piccola scintilla senza la quale sarei piombata di nuovo nel nulla.

Le sono molto grata.

Yunjib Buym

Onl !ne, 23 dicembre 2009

LO SCRITTORE TOM BOYD ARRESTATO A PARIGI

Lunedì scorso Tom Boyd, autore dei bestseller *La compagnia degli angeli* e *A memoria d'angelo,* è stato arrestato all'aeroporto Charles de Gaulle di Parigi, per avere preso a pugni il cameriere di un bar che, vedendolo ubriaco fradicio, si era rifiutato di servirlo. Boyd è attualmente in libertà condizionata. Dopo l'inchiesta, il procuratore della Repubblica ha fissato a fine gennaio l'udienza davanti al tribunale penale di Bobigny. Boyd dovrà rispondere di aggressione, oltraggio e percosse.

Da:mirka.bregovic@gmail.com
Oggetto: la sua più fedele lettrice serba
Data: 25 dicembre 2009
A:thomas.boyd2@gmail.com

Caro signor Boyd, è la prima volta che mi rivolgo a una persona di cui conosco solo le opere. Insegno lettere in un piccolo villaggio della Serbia meridionale dove non esistono né biblioteche né librerie. In questo 25 dicembre mi permetta di augurarle Buon Natale. Sta scendendo la notte sulla campagna innevata. Spero che un giorno verrà a visitare il nostro Paese e, perché no, il mio villaggio, Rickanovica.

Grazie per tutti i sogni che mi ha permesso di fare.

Cordialmente,

Mirka

P.S.

Volevo anche dirle che non credo a una sola parola di quello che dicono i giornali e Internet sulla sua vita privata.

New York Post, 2 marzo 2010

TOM BOYD ALLA DERIVA?

Alle undici dell'altro ieri sera, per motivi ancora ignoti, lo scrittore di bestseller Tom Boyd ha aggredito un cliente del *Freeze,* un lussuoso locale di Beverly Hills. La discussione tra i due è degenerata in bagarre. Giunta subito sul posto, la polizia ha arrestato Boyd dopo avergli trovato addosso dieci grammi di metamfetamina.

Processato per possesso di droga, lo scrittore ha ottenuto la libertà condizionata, ma dovrebbe comparire presto davanti alla Corte superiore di Los Angeles.

.

Forse stavolta gli occorrerà un buon avvocato per evitare la prigione.

Da:eddy93@free.fr
Oggetto: il meglio da noi
Data: 3 marzo 2010
A:thomas.boyd2@gmail.com

Mi presento: mi chiamo Eddy, ho diciannove anni e sto cercando di ottenere un certificato di abilitazione professionale alla pasticceria a Stains, nella *banlieue* parigina. Ho completamente toppato gli anni delle medie inferiori e superiori a causa delle compagnie che frequentavo e della mia passione per la droga.

Ma da un anno una ragazza super è entrata nella mia vita e per non giocarmela ho deciso di piantarla di fare il coglione. Mi sono rimesso a studiare e con lei non soltanto apprendo, ma comprendo. Tra i libri che mi ha fatto leggere, i suoi, signor Boyd, sono quelli che preferisco. Tirano fuori il meglio di me.

Adesso attendo con impazienza la sua prossima storia. Ma non mi piace quello che i media dicono di lei. Nei suoi romanzi, i miei personaggi preferiti sono, com'è giusto, quelli che sanno restare fedeli ai loro valori. Se dunque c'è qualcosa di vero nelle voci che corrono, stia attento e non si lasci traviare dall'alcol o da quella merda di droga.

Non diventi anche lei uno stronzo, signor Boyd.

Con tutto il rispetto,

Eddy

1
La casa sull'oceano

Una donna che non sia una stupida, presto o tardi
incontra un rottame umano e si prova a salvarlo.
Qualche volta ci riesce. Ma una donna che non sia
una stupida, presto o tardi trova un uomo sano e
lo riduce a rottame. Ci riesce sempre.

CESARE PAVESE, *Il mestiere di vivere*

«TOM, apri!»
Il grido si perse nel vento e rimase senza risposta.
«Tom, sono io, Milo! Lo so che sei in casa. Esci dalla tua tana, per la miseria!»

Malibu
Contea di Los Angeles, California
Una casa sulla spiaggia

Da più di cinque minuti Milo Lombardo picchiava senza posa contro le persiane di legno che davano sulla terrazza della casa del suo migliore amico.

«Tom, apri o sfondo la porta. Sai che ne sono capace!»

Con la sua camicia stretta, la giacca di buon taglio e gli occhiali da sole sul naso, Milo aveva la faccia dei giorni storti.

All'inizio aveva pensato che il tempo avrebbe guarito le ferite di Tom, invece, lungi dal risolversi, la crisi dello scrittore era progressivamente peggiorata. Da alcuni mesi Tom non usciva più di casa: si era barricato nella sua prigione dorata senza rispondere né al cellulare né al citofono.

«Te lo chiedo per l'ultima volta, Tom: lasciami entrare!»

Ogni sera Milo andava a bussare alla porta della lussuosa villa, ma non otteneva in risposta altro che le invettive dei vicini e l'immancabile intervento della pattuglia di polizia cui spettava vegliare sulla tranquillità dei ricchissimi abitanti di quell'enclave che era Malibu Colony.

Stavolta, però, non era più il caso di rimandare: bisognava agire prima che fosse troppo tardi.

«E va bene, te la sei cercata», minacciò, togliendosi la giacca e afferrando il piede di porco che gli aveva procurato Carole, la ragazza amica d'infanzia di entrambi e adesso detective del LAPD, la polizia di Los Angeles.

Si guardò alle spalle. La spiaggia di sabbia fine sonnecchiava sotto il sole dorato dell'autunno incipiente. Strette l'una accanto all'altra come sardine, le lussuose ville si stendevano davanti al mare, unite nella volontà di impedire l'accesso al lido agli intrusi. Molti uomini d'affari e star dei media e dell'*entertainment* avevano eletto il

loro domicilio lì; per non parlare dei divi del cinema. Tom Hanks, Sean Penn, Leonardo Di Caprio, Jennifer Aniston avevano tutti una casa a Malibu Colony.

Accecato dalla luce, strizzò gli occhi. A una cinquantina di metri da lui, appostato davanti a una piccola palafitta con il binocolo incollato agli occhi, l'adone in costume da bagno che svolgeva le funzioni di maestro di nuoto pareva ipnotizzato dalle forme delle surfiste che affrontavano le possenti onde del Pacifico.

Ritenendo di avere campo libero, Milo si mise all'opera.

Inserì l'estremità curva della leva metallica in una fenditura del telaio e spinse con tutte le forze per far saltare i listelli delle persiane.

Abbiamo davvero il diritto di difendere da se stessi i nostri amici? si chiese penetrando in casa.

Ma il caso di coscienza non lo tormentò nemmeno per un secondo: a parte Carole, Milo non aveva mai avuto altro amico che Tom, ed era deciso a tentare di tutto per fargli dimenticare il suo dolore e restituirgli il gusto di vivere.

«Tom!»

Il pianterreno in penombra era immerso in un torpore sospetto, ed era difficile capire se vi dominasse di più l'odore di muffa o il tanfo di chiuso. Il lavello della cucina era pieno di tonnellate di piatti e il soggiorno era devastato come dopo una rapina: mobili rovesciati, vestiti sparsi in terra, fondine e bicchieri rotti. Milo scavalcò i cartoni della pizza, le confezioni di piatti pronti cinesi, le bottiglie di birra vuote e aprì le finestre per far entrare la luce e l'aria.

Costruita a forma di L, la casa a due piani era dotata di una piscina sotterranea. Nonostante il disordine, i mobili di acero, il parquet chiaro e l'abbondante luce naturale trasmettevano un senso di quiete. Nell'arredamento, un po' vintage un po' di design, si alternavano mobili moderni a mobili tradizionali, tipici dell'epoca in cui Malibu era solo una spiaggia per surfisti e non ancora il rifugio dorato di miliardari.

Tom, rannicchiato in posizione fetale sul divano, aveva un aspetto spaventoso: irsuto, spento, con il viso invaso da una barba alla Robinson Crusoe, non assomigliava all'uomo delle sofisticate foto che comparivano sulla quarta di copertina dei suoi romanzi.

«Ehi, alzati in piedi, forza!» ruggì Milo.

Si avvicinò al divano. Il tavolino basso era pieno di varie ricette piegate e sgualcite: prescrizioni della dottoressa Sophia Schnabel, la «psichiatra delle star», il cui studio di Beverly Hills riforniva a buona parte del jet set psicofarmaci più o meno legali.

«Tom, svegliati!» gridò Milo.

Esaminò con diffidenza le etichette dei tubetti di medicine sparpagliate in terra e sul tavolo. Vicodin, Valium, Xanax, Zoloft, Stilnox. Un infernale miscuglio di analgesici, ansiolitici, antidepressivi e sonniferi: il cocktail fatale del ventunesimo secolo.

«Per la miseria!»

Preso dal panico, temendo un'intossicazione da farmaci, afferrò l'amico per le spalle e cercò di farlo uscire dal suo sonno artificiale.

.

Scosso come un albero, lo scrittore aprì gli occhi.
«Che cazzo ci fai, qui?» borbottò.

2
Due amici

Recitavo le eterne litanie che si ripetono quando
si tenta di aiutare un cuore spezzato, ma le parole
non servono a nulla. Niente di quello che si può dire
renderà mai felice chi si sente una merda perché
ha perso la donna che ama.

RICHARD BRAUTIGAN

«CHE cazzo ci fai, qui?» borbottai.

«Mi preoccupo, Tom! Sono due mesi che te ne stai qui chiuso ad abbrutirti con i tranquillanti.»

«È un problema mio», proclamai tirandomi su.

«No, Tom: i tuoi problemi sono anche i miei. L'amicizia non consiste forse in questo?»

Seduto sul divano con il viso tra le mani, alzai le spalle un po' per la vergogna un po' per la disperazione.

«In ogni caso», riprese Milo, «non sperare che incoraggi questo tuo lasciarti andare a causa di una donna.»

«Non sei mio padre», ribattei alzandomi a fatica.

Colto da vertigini, non riuscivo a stare in piedi e dovetti appoggiarmi allo schienale del divano.

«È vero, ma se non ci pensiamo Carole e io ad aiutarti, chi ci penserà mai?»

Gli voltai le spalle senza neanche tentare di rispondere. Ancora in mutande, attraversai la sala e andai in cucina a versarmi un bicchiere d'acqua. Seguendomi, Milo prese un grande sacco della spazzatura e aprì il frigo per scegliere la roba da buttare via.

«A meno che tu non abbia intenzione di suicidarti con lo yogurt scaduto, ti consiglierei di sbarazzarti di questi latticini», disse annusando un vasetto di formaggio fresco dall'odore sospetto.

«Non ti costringo mica a mangiarlo.»

«E quest'uva, sei sicuro che Obama fosse già presidente quando l'hai comprata?»

Cominciò a mettere un po' d'ordine in soggiorno, raccogliendo i rifiuti più voluminosi, le confezioni degli alimenti e le bottiglie vuote.

«Perché conservi questa roba?» chiese in tono di rimprovero indicando una cornice digitale che permetteva di visualizzare varie foto di Aurore.

«Perché sono *a casa mia* e *a casa mia* non devo rendere conto di niente a te.»

«Sarà, ma questa ragazza ti ha fatto a pezzi. Non credi sia ora di farla scendere dal piedistallo?»

«Senti, Milo, tu non l'hai mai amata…»

«È vero, non l'apprezzavo affatto. E a dirla tutta, ho sempre saputo che avrebbe finito per mollarti.»

«Ah sì? Vorresti dirmi il perché?»

Le parole che Milo aveva nel cuore da tempo gli uscirono di bocca con violenza.

«Perché Aurore non è come noi. Perché, essendo nata e cresciuta nella bambagia, ci disprezza. Perché per lei la vita è sempre stata un gioco, mentre per noi è sempre stata una lotta.»

«Come se fosse così semplice. Tu non la conosci.»

«Smettila di venerarla. Guarda come ti ha ridotto!»

«Certo, a te non capiterebbe mai di farti ridurre così. A parte le oche giulive che ti porti a letto, non hai mai lasciato spazio all'amore, nella tua vita.»

Senza che lo volessimo davvero, avevamo alzato la voce e ormai stavamo urlando.

«Ma il tuo sentimento non ha niente a che vedere con l'amore», si arrabbiò Milo. «È un'altra cosa: un condensato di sofferenza e passione distruttiva.»

«Io almeno corro dei rischi, mentre tu…»

«Io non ne corro? Mi sono lanciato con il paracadute dalla cima dell'Empire State Building, e il video ha fatto il giro della Rete.»

«E che cosa ci hai guadagnato, a parte una salatissima multa?»

Come se non avesse udito, Milo continuò a elencare: «Sono sceso con gli sci dalla Cordigliera Bianca del Perù, mi sono lanciato in parapendio dalla cima dell'Everest, sono una delle poche persone al mondo che abbiano scalato il K2…»

«È vero che sei molto bravo a giocare al kamikaze, ma io stavo parlando del rischio di amare, il rischio che non hai mai corso nemmeno con…»

«Basta!» sbottò, afferrandomi per il collo per impedirmi di terminare la frase.

Restò così qualche secondo, con le mani contratte e lo sguardo malvagio, finché non si rese conto di quanto stava facendo: era venuto per aiutarmi e stava quasi per tirarmi un pugno in faccia.

«Scusa», disse, mollando la stretta.

Alzai le spalle e uscii sulla grande terrazza affacciata sull'oceano. La casa, al riparo dagli sguardi, aveva accesso alla spiaggia attraverso una scala privata; sui gradini c'erano vasi di terracotta pieni di piante moribonde che da mesi non avevo la forza di innaffiare.

Per proteggermi dalla luce, inforcai un vecchio paio di Ray-Ban dimenticati sul tavolo giavanese di tek e mi lasciai cadere sulla sedia a dondolo.

Dopo essere passato dalla cucina, Milo mi raggiunse con due tazze di caffè e me ne porse una.

Con lo sguardo perso nel vuoto, non opposi resistenza. In quel momento avevo un unico desiderio: che mi dicesse il più in fretta possibile quello che era venuto a dirmi e se ne andasse, lasciandomi vomitare il dolore con la testa nel water e riprendere una manciata di pillole che mi proiettasse lontano dalla realtà.

«Da quanto tempo ci conosciamo, Tom? Venticinque anni?»

«Più o meno», risposi bevendo un sorso di caffè.

«Fin dall'adolescenza, tu sei sempre stato la voce della ragione», disse. «Quante volte mi hai impedito di fare delle cazzate! Senza di te, sarei da un pezzo in prigione

o forse addirittura al cimitero. Senza di te, Carole non sarebbe mai diventata un'agente di polizia. Senza di te, non avrei potuto comprare una casa a mia madre. Insomma so che ti devo tutto.»

Imbarazzato, liquidai il discorso con un gesto della mano.

«Se sei venuto a rifilarmi queste menate…»

«Non sono menate. Abbiamo resistito a tutto, Tom: alla droga, alla violenza delle gang, a un'infanzia marcia.»

Stavolta le sue parole fecero centro e mi provocarono un brivido. Nonostante il successo e l'ascesa sociale, con una parte di me avevo sempre quindici anni e non avevo mai lasciato MacArthur Park, con i suoi spacciatori, i suoi emarginati, le sue gabbie dell'ascensore attraversate da grida. Né avevo lasciato la paura, che serpeggiava in tutto il quartiere.

Voltai la testa e il mio sguardo si perse sull'oceano. L'acqua limpida brillava di infinite sfumature, che andavano dal turchese al blu oltremare. Il Pacifico era mosso solo da poche onde armoniose e regolari; una quiete che contrastava con il caotico fragore della nostra adolescenza.

«Siamo puliti», riprese Milo. «Ci siamo guadagnati i nostri soldi onestamente. Non portiamo la pistola sotto il giubbotto. Non ci sono gocce di sangue sulle nostre camicie, né tracce di cocaina sulle nostre banconote.»

«Non vedo bene quale nesso ci sia con…»

«Abbiamo tutto quello che occorre per essere felici, Tom. La salute, la gioventù, un lavoro che ci appassiona. Non puoi rovinare tutto per una donna. È troppo stupido. E poi lei non lo merita. Serba la tua pena per i tempi in cui busseranno alla porta le vere disgrazie.»

«Aurore era la donna della mia vita, non capisci? Non riesci proprio a rispettare il mio dolore?»

Con un sospiro, Milo replicò: «Vuoi proprio sentirti dire che, se fosse davvero la donna della tua vita, ci sarebbe lei qui, oggi, con te, per impedirti di precipitare in questo devastante delirio?»

Bevve in un sorso il suo espresso e continuò: «Hai fatto di tutto per riconquistarla. L'hai supplicata, hai tentato di ingelosirla, ti sei umiliato davanti al mondo intero. È finita: Aurore non tornerà da te. Ha voltato pagina e sarà meglio che tu faccia altrettanto».

«Non ci riesco», ammisi.

Parve riflettere un istante, poi assunse un'espressione insieme preoccupata e misteriosa.

«In realtà credo tu non abbia più scelta.»

«Come sarebbe?»

«Fatti una doccia e vestiti.»

«Per andare dove?»

«A mangiare una costata da *Spago*.»

«Non ho fame.»

«Non è per ingozzarti che ti porto là.»

«Per che cosa, allora?»

.

«Per il tonico di cui avrai bisogno quando ti dirò tutto quello che devo dirti.»

3
L'uomo distrutto

Non, Jef, t'es pas tout seul
mais arrête de pleurer
comme ça devant tout le monde
parce qu'une demi-vieille
parce qu'une fausse blonde
t'a relaissé tomber […]
Je sais que tu as le coeur gros
mais il faut le soulever, Jef.[1]

JACQUES BREL

«PERCHÉ c'è un carro armato parcheggiato davanti a casa mia?» chiesi indicando l'imponente macchina sportiva le cui mostruose ruote invadevano il marciapiede di Colony Road.

«Non è un carro armato, ma una Bugatti Veyron, modello Sang Noir, uno dei bolidi più potenti del mondo», replicò piccato Milo.

Malibu
Sole del primo pomeriggio
Fruscio del vento tra gli alberi

«Hai comprato *un'altra* macchina? Ma cosa sei, un collezionista per caso?»

«Quella non è una macchina, è un'opera d'arte.»

«Per me è solo una draga-squinzie. Ci sono davvero delle ragazze che si lasciano incantare da una macchina così?»

«Se credi che abbia bisogno di questa per rimorchiare…»

Espressi tutto il mio scetticismo. Non avevo mai capito l'infatuazione degli altri maschi per i coupé, i *roadsters* e le altre decappottabili.

«Dài, vieni a darle un'occhiata», disse Milo con gli occhi che gli brillavano.

Per non deluderlo, mi imposi di ispezionare la sua proprietà. Compatta, ovale ed ellittica, la Bugatti pareva un bozzolo con escrescenze che scintillavano al sole e contrastavano con la carrozzeria nera come l'ebano: mascherina cromata, specchietti retrovisori metallizzati, lustri cerchioni da cui si sprigionava la fiamma blu dei freni a disco.

«Vuoi dare un'occhiata al motore?»

«Giusto un'occhiatina», sospirai.

«Sapevi che è stata prodotta solo in quindici esemplari in tutto il mondo?»

[1]No, Jef, non sei solo / ma smetti di piangere / così, davanti a tutti / perché una quasi vecchia / una finta bionda / ti ha di nuovo piantato in asso. […] / Lo so che hai il cuore pesante / ma bisogna sollevarlo, Jef. (*N.d.T.*)

«No, ma mi fa molto piacere apprenderlo.»

«Raggiunge i cento in poco più di due secondi. E come velocità massima sfiora i quattrocento.»

«Molto utile in un'epoca in cui il petrolio è caro, c'è un Autovelox ogni cento metri e tutti si riempiono la bocca di ecologia.»

Stavolta Milo non nascose la delusione.

«Sei un guastafeste, Tom, assolutamente incapace di apprezzare la leggerezza e i piaceri della vita.»

«Ci voleva pure un guastafeste per rendere equilibrata la nostra coppia, e siccome tu avevi già scelto l'altro ruolo, io mi sono accontentato del rimanente.»

«Coraggio, sali.»

«Posso guidare?»

«No.»

«Perché?»

«Perché ti hanno tolto la patente.»

Il bolide lasciò i viali ombreggiati di Malibu Colony per imboccare la Pacific Coast Highway che costeggiava l'oceano. Aderiva bene alla strada e l'abitacolo, foderato di pelle lucida dai riflessi arancione, trasmetteva un senso di calore. Sentendomi protetto in quello scrigno ovattato, chiusi gli occhi, cullato dalla vecchia canzone soul di Otis Redding trasmessa alla radio.

Sapevo bene che quella tranquillità, apparente e fragile, era dovuta solo alle compresse di ansiolitici che avevo lasciato sciogliere sotto la lingua dopo la doccia, ma i momenti di tregua erano così rari che avevo imparato ad apprezzarli.

Da quando Aurore mi aveva lasciato, una sorta di cancro mi aveva invaso il cuore, incuneandosi a fondo in me, come un topo in una dispensa. Cannibale e carnivoro, il dolore mi aveva divorato fino a lasciarmi privo di ogni emozione e volontà. Le prime settimane la paura della depressione mi aveva tenuto sveglio, costringendomi a lottare corpo a corpo con l'amarezza e l'avvilimento, poi però anche la paura mi aveva abbandonato e, con essa, la dignità e perfino la semplice volontà di salvare le apparenze. La lebbra interiore mi aveva roso senza tregua, cancellando i colori della vita, succhiandomi tutta la linfa, spegnendo in me ogni scintilla. Appena accennavo anche solo lontanamente a riprendere il controllo della mia esistenza, il cancro si trasformava in vipera, inoculandomi a ogni morso una dose di veleno che mi s'infiltrava perniciosamente nella mente sotto forma di ricordi dolorosi: il fremito della pelle di Aurore, il suo odore di scoglio, il battito delle sue ciglia, le pagliuzze dorate che le brillavano negli occhi.

Poi i ricordi si erano fatti meno intensi. A forza di stordirmi con i farmaci, tutto era divenuto sfumato. Avevo cominciato ad andare alla deriva; passavo le giornate steso sul divano, rintanato al buio, murato dentro la mia corazza chimica, intontito da un greve «xanaxosonno» che nei giorni peggiori si concludeva con incubi popolati di roditori dal muso appuntito e dalla coda ruvida. Da quegli incubi emergevo pietrificato, battendo i denti in un bagno di sudore, in preda al panico e a un unico

desiderio: fuggire di nuovo dalla realtà prendendo antidepressivi in quantità ancora superiore, in maniera da abbrutirmi ancora di più.

In quella bruma comatosa i giorni e i mesi erano trascorsi, privi di senso e di sostanza, senza che me ne fossi reso conto. Ma la realtà era sempre la stessa. Il mio dolore era opprimente come prima e da un anno non scrivevo una riga. Il cervello era paralizzato. Le parole non mi venivano più, non provavo più alcun desiderio e l'immaginazione si era inaridita.

All'altezza della spiaggia di Santa Monica, Milo imboccò l'Interstate 10 in direzione di Sacramento.

«Hai visto i risultati del baseball?» domandò allegramente passandomi l'iPhone collegato a un sito sportivo. «Gli Angels hanno battuto gli Yankees.»

Diedi un'occhiata distratta allo schermo.

«Milo…»

«Sì?»

«Devi guardare la strada, non me.»

Sapevo che la mia angoscia lo sconcertava, ponendolo di fronte a qualcosa che faceva fatica a capire: il mio sbandamento psicologico e il mio evidente squilibrio, quello che tutti noi ci portiamo dentro e da cui mi aveva creduto, a torto, immune.

Girammo a destra per risalire verso Westwood, entrando nel Triangolo d'oro di Los Angeles. Come aveva osservato qualcuno, in quel quartiere non c'erano né ospedali né cimiteri, solo immacolate strade di boutique carissime dove bisognava prendere appuntamento come dal medico. Dal punto di vista demografico, nessuno nasceva né moriva, a Beverly Hills.

«Spero tu abbia fame», disse Milo sfrecciando lungo la Cañon Drive. Poi frenò all'improvviso e fermò la Bugatti davanti a un ristorante chic.

Dopo avere consegnato le chiavi al posteggiatore, mi precedette con passo sicuro nel locale dove spesso cenava.

Per l'ex ragazzaccio di MacArthur Park era una rivincita sociale poter pranzare da *Spago* senza prenotare, mentre i comuni mortali dovevano farlo tre settimane prima.

Il maître ci accompagnò in un elegante patio dove ai tavoli migliori sedevano le celebrità del mondo degli affari e dello spettacolo. Milo mi fece un lieve cenno, accomodandosi: a pochi metri da noi, Jack Nicholson stava finendo il digestivo, mentre a un altro tavolo l'attrice di una sitcom che aveva alimentato i nostri sogni di adolescenti masticava una foglia d'insalata.

Mi sedetti, indifferente all'ambiente «prestigioso». Da due anni, la trasposizione cinematografica dei miei libri mi aveva permesso di accedere al sogno hollywoodiano e avvicinare alcuni dei miei antichi idoli. Partecipando a feste private in club o ville grandi come palazzi, avevo potuto parlare con attori, cantanti e scrittori che in gioventù mi avevano fatto sognare. Ma in occasione di quegli incontri mi ero scontrato con il muro della disillusione e del disincanto. Era meglio non conoscere tutti i retroscena della fabbrica dei sogni. Avevo infatti scoperto che, nella «vita vera», gli eroi della mia adolescenza spesso erano solo dei depravati, tutti presi dalla

caccia sistematica a ragazzepreda che accalappiavano, usavano e, una volta sazi, gettavano per avventarsi su carne più fresca. Era tutto così triste: attrici che sullo schermo erano piene di charme e spirito, nella realtà si barcamenavano tra strisce di coca, anoressia, Botox e liposuzione.

Ma che diritto avevo, io, di giudicarle? Non ero forse divenuto a mia volta uno dei tipi che detestavo? Vittima del medesimo isolamento, della medesima dipendenza da alcol, del medesimo egocentrismo dai mille volti che nei momenti di lucidità conducevano al disgusto di sé.

«Serviti», disse allegramente Milo indicando i canapè che ci avevano portato con gli aperitivi.

Assaggiai a fior di labbra la tartina ricoperta di una sottile fettina di carne marmorizzata e tenera.

«È manzo di Kobe», spiegò. «Sai che in Giappone questi manzi vengono massaggiati con il sakè per far penetrare il grasso nei muscoli?»

Mi accigliai.

«Per coccolarli», continuò, «si mescola al loro foraggio della birra e perché si distendano si trasmette a pieno volume musica classica. Può darsi che lo steak che hai nel piatto abbia ascoltato i concerti di Aurore. E può anche darsi che si sia innamorato. Vedi che avete delle cose in comune?»

Sapevo che stava facendo tutto il possibile per strapparmi una risata, ma anche l'umorismo mi aveva abbandonato.

«Milo, comincio a stancarmi. Mi spieghi che cos'avevi di importante da dirmi?»

Inghiottì un'ultima tartina senza nemmeno lasciare alla carne il tempo di accarezzargli il palato, poi tirò fuori dalla borsa un piccolo computer portatile che aprì sul tavolo.

«Bene, ora fa' finta che a parlarti non sia più il tuo amico, ma il tuo agente.»

Era la formula di rito con cui apriva ogni riunione in cui si supponeva di dover «parlare d'affari». Milo era il manager della nostra piccola impresa. Con il cellulare incollato all'orecchio, viveva una vita frenetica, sempre in contatto con editori, agenti esteri e giornalisti, sempre alla ricerca di una buona idea per promuovere i libri del suo unico cliente: io. Non sapevo in che modo avesse convinto la Doubleday a pubblicare il mio primo romanzo. Nel mondo feroce dell'editoria aveva imparato il mestiere sul campo, senza studi né formazione particolare, ed era diventato uno dei migliori solo perché credeva in me più di quanto non vi credessi io stesso.

Era sempre stato convinto di dovermi tutto, ma sapevo che in realtà era stato lui a trasformarmi in una star, facendomi entrare fin dal mio primo libro nella magica cerchia degli autori di bestseller. Dopo quel primo successo, avevo ricevuto proposte dai più famosi agenti letterari, ma avevo sempre declinato l'offerta.

Perché, oltre a essere mio amico, Milo aveva una qualità rara che apprezzavo più di tutte le altre: la lealtà.

O, almeno, questo era quanto pensavo prima di sentire, quel giorno, le sue rivelazioni.

4
Il mondo di dentro

Così privo di speranza è il mondo di fuori, che
doppiamente prezioso mi è il mondo di dentro.

EMILY BRONTË

«COMINCIAMO dalle buone notizie: le vendite dei primi due volumi vanno sempre benissimo.»

Milo rivolse verso di me lo schermo del computer, dove due curve rosse e verdi salivano al vertice del grafico.

«Il mercato internazionale ha dato il cambio al mercato americano e la Trilogia degli Angeli sta diventando un fenomeno planetario. In soli sei mesi hai ricevuto oltre cinquantamila lettere di lettori. Ti rendi conto?»

Alzai gli occhi al cielo. Non mi rendevo conto di niente. Nubi vaporose languivano nell'aria inquinata di Los Angeles. Aurore mi mancava. A cosa mi serviva il successo se non avevo nessuno con cui condividerlo?

«Altra buona notizia: le riprese del film inizieranno il mese prossimo. Keira Knightley e Adrien Brody hanno confermato che accettano e i pezzi grossi della Columbia sono entusiasti. Hanno appena ingaggiato lo scenografo di *Harry Potter* e contano di uscire a luglio su tremila schermi. Ho assistito ad alcuni casting ed è stato formidabile. Saresti dovuto venire anche tu.»

Mentre una cameriera portava i piatti che avevamo ordinato (tagliatelle al granchio per lui e un'omelette ai funghi per me), il telefono di Milo vibrò sul tavolo.

Milo guardò il numero sul display, fece un'espressione preoccupata ed esitò un attimo prima di prendere la chiamata, alzarsi dal tavolo e cercare un poco di privacy sotto la piccola, stretta veranda che collegava il patio al resto del ristorante.

La conversazione non si protrasse molto e me ne giunsero dei brani nel frastuono della sala. Mi parve animata, inframmezzata di reciproci rimproveri e di riferimenti a problemi che mi sfuggivano.

«Era la Doubleday», spiegò tornando a sedersi. «Chiamavano a proposito di una delle cose di cui volevo parlarti. Niente di grave: solo un problema di stampa nella versione deluxe del tuo ultimo romanzo.»

Tenevo a quell'edizione, che avevo voluto fosse curata fin nei dettagli: copertina gotica in similpelle, i personaggi principali dipinti ad acquerello, più una prefazione e una postfazione inedite.

«Che tipo di problema?»

«Per far fronte alla domanda, hanno stampato il libro troppo in fretta, mettendo sotto pressione la tipografia, e qualcosa è andato storto. Il risultato è che si sono ritrovati con centomila copie difettose. Intendevano mandarle al macero, ma la cosa

seccante è che alcune sono già state consegnate ai librai. Daranno l'ordine scritto di ritirarle dal mercato.»

Tirò fuori dalla borsa una copia e me la porse. Anche solo sfogliandola distrattamente, notai subito i difetti, perché delle cinquecento pagine del romanzo ne erano state stampate solo la metà. La storia si arrestava bruscamente a metà della pagina 266, con una frase anch'essa incompleta:

Billie si asciugò gli occhi macchiati di mascara sciolto.

«Ti prego, Jack, non andartene così.»

Ma l'uomo si era già infilato il cappotto e aprì la porta senza degnare l'amante di uno sguardo.

«Ti supplico!» urlò lei, cadendo

Così finiva, senza neanche il punto. Il romanzo terminava con «cadendo», seguito da oltre duecento pagine bianche.

Conoscendo a memoria le mie opere, non facevo fatica a ricordarmi la frase intera: «'Ti supplico', urlò lei, cadendo in ginocchio davanti a Jack».

«Bene, chi se ne frega», tagliò corto Milo, afferrando la forchetta. «Tocca a loro cavarsi d'impaccio e sistemare la faccenda. La cosa più importante, Tom, è…»

Sapevo quello che avrebbe detto prima ancora che terminasse la frase.

«La cosa più importante, Tom, è… il tuo prossimo romanzo.»

Il mio prossimo romanzo…

Prese un gran boccone di pasta, poi ricominciò a smanettare sul computer.

«L'attesa è enorme. Guarda un po' qui.»

Il laptop era collegato al sito di vendita on line amazon.com. Con le sole prenotazioni il mio «futuro romanzo» si era già piazzato al primo posto, seguito dal quarto volume di *Millennium.*

«Che cosa ne pensi?»

«Credevo che Stieg Larsson fosse morto e che il quarto volume non sarebbe mai uscito», replicai deviando in corner.

«Parlavo del tuo romanzo, Tom.»

Guardai di nuovo il monitor, affascinato dal fatto che fosse messa in vendita una cosa che non esisteva ancora e che forse non sarebbe mai esistita. L'uscita del mio libro era annunciata per il 10 dicembre, di lì a tre mesi o poco più. Un libro di cui non avevo scritto neanche una riga e di cui avevo in testa soltanto una vaga sinossi.

«Senti, Milo…»

Ma il mio amico non intendeva lasciarmi parlare.

«Stavolta ti prometto un lancio degno di Dan Brown. Bisognerà proprio vivere su un altro pianeta per non sapere che esce il tuo romanzo.»

Trascinato dal suo stesso entusiasmo, Milo era inarrestabile.

«Ho cominciato a montare la panna e c'è già gran fermento su Facebook, Twitter e i forum di discussione dove si fronteggiano i tuoi fan e i tuoi detrattori.»

«Milo…»

«Solo negli Stati Uniti e in Inghilterra, la Doubleday pensa di fare una prima tiratura di quattro milioni di copie. Le grandi catene prevedono una settimana di vendite fantastiche. Com'è successo con gli *Harry Potter*, bisognerà tenere aperte le librerie fino a mezzanotte.»

«Milo…»

«E occorre che tu ti metta più in mostra: posso farti ottenere un'intervista esclusiva sulla NBC.»

«Milo!»

«Il pubblico ti adora, Tom. Nessun altro scrittore vuole pubblicare i suoi libri la stessa settimana in cui esce il tuo, nemmeno Stephen King, che ha rimandato la versione tascabile del suo romanzo a gennaio perché tu non gli rubassi lettori.»

Per farlo tacere, battei un pugno sul tavolo.

«PIANTALA CON QUESTI DISCORSI DELIRANTI!»

I bicchieri tremarono e i clienti trasalirono, lanciandoci occhiate di riprovazione.

«Non ci sarà un prossimo libro, Milo, in ogni caso non prima di qualche anno. Non ci riesco più, e lo sai benissimo. Mi sento svuotato, incapace di scrivere una sola riga. E soprattutto non ne ho più voglia.»

«Ma prova, almeno. Il lavoro è la migliore medicina del mondo. E poi scrivere è la tua vita. È la soluzione ideale per uscire dal torpore in cui ti trovi.»

«Non credere che non ci abbia provato. Mi sono rimesso venti volte davanti allo schermo, ma anche solo vedere il computer mi ripugna.»

«Potresti comprarne un altro o scrivere a mano su quaderni a quadretti, come facevi una volta.»

«Se anche scrivessi su una pergamena o una tavoletta di cera, non cambierebbe niente.»

«Dài che puoi lavorare dappertutto, se vuoi», disse Milo spazientito. «Ti ho visto scrivere seduto ai tavolini degli Starbucks, sugli scomodi sedili degli aerei, appoggiato ai reticolati dei campi di basket mentre intorno a te tutti urlavano. Ti ho visto perfino digitare interi capitoli sul tuo cellulare mentre aspettavi l'autobus sotto la pioggia.»

«Be', tutto questo è finito.»

«Milioni di persone attendono il seguito della tua storia. Scrivere il terzo volume è qualcosa che devi ai tuoi lettori.»

«Non è che un libro, Milo, non il vaccino contro l'AIDS.»

Aprì la bocca per rimbeccare, ma gli si congelò l'espressione, come se si fosse reso conto all'improvviso di non potermi far tornare in alcun modo sulla mia decisione.

A parte forse confessarmi la verità.

«Tom, abbiamo un problema reale», disse.

«A che cosa ti riferisci?»

«Ai contratti.»

«Quali contratti?»

«Quelli che abbiamo firmato con la Doubleday e con i tuoi editori stranieri. Ci hanno versato grossi anticipi a condizione che ti impegnassi a consegnare nei termini previsti.»

«Non mi sono mai impegnato a fare niente.»

«Mi sono impegnato io per te, e quei contratti tu forse non li hai letti, ma li hai firmati.»

Mi versai un bicchiere d'acqua. Non mi piaceva la piega che stava prendendo il discorso. Da anni ci eravamo divisi i ruoli: lasciavo gestire a lui la parte amministrativa, mentre io gestivo i deliri della mia immaginazione. Fino a quel momento l'accordo mi era sempre andato bene.

«Basta che tu restituisca gli anticipi.»

«Non è così semplice.»

«Perché?»

«Perché li abbiamo già spesi, Tom.»

«In che modo?»

Scosse la testa, seccato.

«Devo proprio rammentarti il prezzo della tua casa o quello dell'anello di brillanti che hai regalato a Aurore e che lei non ti ha nemmeno reso?»

Che faccia tosta!

«Aspetta un attimo, che cosa vai dicendo? So benissimo quanto ho guadagnato e quanto posso permettermi di spendere.»

Milo abbassò la testa. Aveva la fronte imperlata di sudore. Le labbra gli si incresparono e il viso, qualche minuto prima animato dall'entusiasmo, appariva incupito e turbato.

«Ho… ho perduto tutto, Tom.»

«Che cosa hai perduto?»

«I tuoi soldi e i miei.»

«Ma che cosa stai dicendo?»

«Avevo messo quasi tutto in un fondo di investimento che è rimasto coinvolto nella truffa di Madoff.»

«Stai scherzando, spero.»

Ma no, non scherzava affatto.

«Sono caduti in trappola tutti», disse in tono desolato. «Grandi banche, avvocati, politici, artisti. Spielberg, Malkovich, perfino Élie Wiesel.»

«E quanto mi resta esattamente, a parte la casa?»

«La tua casa è ipotecata da tre mesi. E a dirla tutta, non ti restano nemmeno più i soldi per pagare l'imposta fondiaria.»

«Ma… e la tua macchina? Costerà più di un milione di dollari.»

«Anche due. Ma da un mese sono costretto a parcheggiarla dalla mia vicina per evitare che me la pignorino.»

Rimasi per un lungo momento in silenzio, inebetito, finché mi balenò in testa un'idea.

«Non ti credo. Ti sei inventato tutta questa storia per costringermi a rimettermi al lavoro, vero?»

«Purtroppo no.»

Presi a mia volta il cellulare e telefonai allo studio del commercialista che provvedeva a pagarmi le imposte e aveva quindi accesso a tutti i miei conti. L'uomo,

mio interlocutore abituale, mi confermò che i miei conti correnti erano a secco, cosa di cui aveva ripetutamente tentato di avvertirmi nelle ultime settimane, mandandomi varie raccomandate e lasciandomi nella segreteria telefonica innumerevoli messaggi rimasti senza risposta.

Ma da quanto tempo era che non ritiravo più la posta e non rispondevo più al telefono?

Quando mi ripresi dallo shock, non provavo alcun senso di panico e nemmeno smaniavo dalla voglia di prendere a pugni Milo. Avvertivo solo un'immensa stanchezza.

«Senti, Tom, ce la siamo già cavata in situazioni più difficili di questa», osò dirmi.

«Ti rendi conto di quello che hai fatto?»

«Ma tu puoi rimediare a tutto», insistette. «Se finisci il romanzo nei termini previsti, potremo risalire in fretta la china.»

«Come puoi pensare che scriva cinquecento pagine in meno di tre mesi?»

«Hai già scritto qualche capitolo, lo so.»

Mi presi la testa tra le mani. Non riusciva proprio a capire il mio senso di impotenza.

«È da un'ora che cerco di spiegarti che mi sento svuotato, senza idee, arido come una pietra. I problemi di soldi non modificano la situazione. È finita.»

«Mi hai sempre detto che la scrittura era necessaria al tuo equilibrio e alla tua salute mentale», protestò.

«Invece, vedi, mi sbagliavo: quello che mi fa impazzire non è avere smesso di scrivere, ma avere perduto l'amore.»

«Ti rendi conto che ti stai distruggendo per qualcosa che non esiste?»

«Secondo te l'amore non esiste?»

«Esiste sicuramente, ma tu sei fissato con la sciocca idea dell'anima gemella. Ti sei messo in testa che ci sia da qualche parte una sorta di incastro perfetto tra due individui predestinati a incontrarsi.»

«Insomma, secondo te è sciocco credere che esista una persona capace di renderci felici, una persona con cui si abbia voglia di invecchiare?»

«No di certo, ma tu sei convinto di un'altra cosa: che ci sia sulla Terra un'unica persona adatta a noi, una parte mancante originale di cui avremmo conservato il marchio nella carne e nell'anima.»

«Ti faccio notare che è esattamente quello che sostiene Aristofane nel *Simposio* di Platone.»

«Può darsi, ma il tuo Aristononsoché e il suo Planctone non hanno scritto da nessuna parte che Aurore è la tua parte mancante. Fidati: è pura illusione. I miti potranno anche essere credibili nei tuoi romanzi, ma le cose non funzionano così nella realtà.»

«No, in effetti nella realtà il mio migliore amico non si accontenta di rovinarmi, ma si permette anche di farmi la ramanzina», sbottai alzandomi da tavola.

Milo si alzò a sua volta, con aria disperata. In quell'istante capii che sarebbe stato pronto a fare i salti mortali pur di iniettarmi nelle vene una dose di creatività.

«Allora non intendi in alcun modo rimetterti a scrivere?»

«No. E tu non puoi farci niente. Scrivere un libro non è come fabbricare un'automobile o dei fusti di liscivia», gli gridai sulla porta del ristorante.

Quando uscii, il posteggiatore mi porse le chiavi della Bugatti. Mi sedetti al volante, misi in moto e ingranai la prima. Dai sedili di pelle si sprigionava un odore di mandarino che dava alla testa e il cruscotto di legno laccato, con finiture di alluminio levigato, mi faceva pensare al quadro comandi di un'astronave.

La tremenda accelerazione mi inchiodò al sedile. Mentre le gomme lasciavano l'impronta sull'asfalto, vidi nello specchietto retrovisore Milo che mi correva dietro coprendomi di improperi.

5
Brandelli di paradiso

L'inferno esiste, e ora so che il suo orrore consiste
nel suo essere fatto solo di brandelli di paradiso.

ALEC COVIN

«TI restituisco il tuo arnese, così potrai ridarlo al suo proprietario», disse Milo porgendo a Carole il piede di porco che lei gli aveva prestato.

«Il suo proprietario è lo Stato della California», rispose la giovane detective deponendo la leva di metallo nel bagagliaio dell'auto.

Santa Monica
Ore 19.00

«Grazie di essere venuta a prendermi.»

«Che fine ha fatto la tua macchina?»

«L'ha presa in prestito Tom.»

«Tom non ha più la patente.»

«Diciamo che si è arrabbiato con me», confessò Milo a testa bassa.

«Gli hai detto la verità?» domandò lei, preoccupata.

«Sì, ma questo non l'ha spinto a rimettersi al lavoro.»

«Ti avevo avvisato che avrebbe reagito così.»

Carole fermò l'auto e percorsero a fianco a fianco il ponte sospeso che portava alla spiaggia.

«Ma insomma, non trovi assurdo che si lasci distruggere da una delusione d'amore?» chiese irritato Milo.

Lei lo guardò con aria triste.

«Sarà anche assurdo, ma accade ogni giorno. Lo trovo commovente e terribilmente umano.»

Milo alzò le spalle e la lasciò andare qualche passo avanti.

Alta, con la pelle olivastra, i capelli corvini e gli occhi chiari come l'acqua, Carole Alvarez aveva un portamento da principessa maya.

Originaria del Salvador, era arrivata negli Stati Uniti a nove anni, e Milo e Tom la conoscevano fin dall'infanzia. Le loro famiglie, o quel che ne restava, abitavano nello stesso palazzo fatiscente di MacArthur Park, la Harlem ispanica di Los Angeles, paradiso degli eroinomani e teatro dei regolamenti di conti a colpi di pistola.

Tutti e tre avevano vissuto nello stesso squallore, nello stesso scenario di edifici malsani, marciapiedi ingombri di rifiuti e negozi dalle saracinesche sfondate e imbrattate di graffiti.

«Ci sediamo un momento?» propose lei spiegando un asciugamano.

Milo la raggiunse sulla sabbia bianca. Piccole onde lambivano la riva, lasciando una spuma argentea che mordeva i piedi nudi di chi passeggiava.

Affollatissima nel periodo estivo, la spiaggia era assai più tranquilla in quell'inizio di sera autunnale. Sempre lì, il famoso molo di legno di Santa Monica accoglieva da oltre un secolo gli angeleni che, dopo una giornata di lavoro, cercavano lì uno sfogo allo stress e al tumulto della metropoli.

Carole si rimboccò le maniche della camicetta, si tolse le scarpe, chiuse gli occhi ed espose il viso al vento e al sole dell'estate indiana. Milo la guardò con dolente tenerezza.

Come lui, Carole non aveva avuto una vita facile. Aveva appena quindici anni quando il suo patrigno era stato ucciso da una pallottola in testa sparata dai rapinatori. Avevano fatto irruzione nella sua drogheria, durante la funesta serie di tumulti scoppiati nel 1992 nei quartieri poveri della città. Dopo la tragedia, Carole aveva giocato a nascondino con i servizi sociali e, per evitare di essere data in affido a una famiglia, aveva preferito fare la *squatter* presso Black Mamma, un'ex prostituta sosia di Tina Turner che aveva fatto da nave scuola a metà maschi di Mac Arthur Park. Aveva proseguito alla meglio gli studi, lavorando nel contempo come cameriera da Pizza Hut, come commessa in gioiellerie *cheap* e come hostess in congressi di seconda categoria. Soprattutto, era riuscita a vincere il concorso di ammissione alla scuola di polizia e a entrare nel LAPD il giorno del suo ventiduesimo compleanno. Da allora aveva fatto carriera a una velocità incredibile: ora era sergente.

«Hai sentito Tom al telefono, di recente?»

«Continuo a inviargli due messaggi al giorno», riferì Carole aprendo gli occhi, «ma non ottengo altro che risposte laconiche.» Guardò Milo con occhi duri e aggiunse: «Che cosa possiamo fare per lui, in questo momento?»

«Prima di tutto, impedirgli di suicidarsi», rispose Milo tirando fuori di tasca i tubetti di sonniferi e ansiolitici che aveva sottratto di nascosto all'amico.

«Ti rendi conto che tutto quello che sta succedendo accade in parte per colpa tua?»

«È colpa mia se Aurore l'ha lasciato?» si difese Milo.

«Sai benissimo che cosa intendo.»

«È colpa mia se c'è una crisi economica internazionale? È colpa mia se Madoff ha rubato cinquanta miliardi di dollari? E poi, dimmi la verità: che cosa pensavi, tu, di quella ragazza?»

Carole alzò le spalle in un gesto di impotenza.

«Non lo so, ma una cosa è certa: non era la donna per lui.»

In lontananza, sul molo, le attrazioni del luna park erano al massimo dell'attività, e le grida dei bambini si confondevano con gli odori di zucchero filato e mele caramellate. Con la sua grande ruota e le montagne russe, il parco divertimenti era costruito direttamente sull'acqua, di fronte all'isola di Santa Catalina che si intravedeva di là dalla leggera bruma.

Milo sospirò.

«Temo che nessuno conoscerà mai la fine della Trilogia degli Angeli.»

«Io la conosco», ribatté tranquilla Carole.

«Sai come finisce la storia?»

«Me l'ha raccontata Tom.»
«Davvero? Quando?»
Il suo sguardo si offuscò.
«Tanto tempo fa», rispose in maniera vaga.

Milo si mostrò stupito e anche deluso. Pensava di sapere tutto della vita di Carole: si vedevano quasi ogni giorno, era la sua migliore amica, la sua unica vera famiglia e, benché lui si rifiutasse di ammetterlo, la sola donna alla quale volesse bene.

Con la mente altrove, guardò in direzione della spiaggia. Come nei serial televisivi, alcune anime coraggiose affrontavano le onde sulla tavola da surf mentre bagnini alquanto aitanti sorvegliavano il mare dalla loro baracca di legno. Ma Milo li guardava senza vederli, perché aveva occhi solo per Carole.

Li legava un forte sentimento, che affondava le radici nell'infanzia ed era un misto di pudore e rispetto. Benché non avesse mai osato esprimere quello che provava per lei, teneva a Carole come alle pupille dei suoi occhi e si preoccupava per i rischi che era costretta ad affrontare nel mestiere di poliziotto. Lei non lo sapeva, ma certe sere gli era capitato di prendere la macchina e passare la notte nel parcheggio della sua casa, solo per starle vicino. Di fatto, la sua più grande paura era perderla, anche se non sapeva bene nemmeno lui che cosa intendesse con quel verbo: paura che finisse sotto un treno o che si beccasse una pallottola vagante mentre arrestava un drogato? O, più verosimilmente, paura di doversi rassegnare a vederla raggiante di gioia tra le braccia di un altro?

Carole inforcò gli occhiali da sole e si aprì un altro bottone della camicetta. Milo resistette al desiderio di rimboccarsi le maniche della camicia, perché non voleva mostrare le braccia tatuate di segni cabalistici, indelebili testimonianze della sua antica appartenenza alla famosa MS-13, detta anche Mara Salvatrucha, una gang assai violenta che spadroneggiava in tutti gli isolati di MacArthur Park e nella quale, non sapendo che cosa fare di sé, era entrato all'età di dodici anni. Figlio di madre irlandese e padre messicano, era considerato un *chicano* dai membri di quel clan fondato da giovani immigrati salvadoregni che lo avevano sottoposto alla prova iniziatica del *cortón*, consistente in uno stupro collettivo per le ragazze e in un pestaggio in piena regola, della durata di tredici minuti, per i ragazzi. Un'iniziazione assurda che in teoria avrebbe dovuto dimostrare il coraggio, la resistenza e la lealtà dei neofiti, ma che terminava a volte nel sangue.

Nonostante la giovane età, Milo era «sopravvissuto» al *cortón* e, per più di due anni, aveva rubato auto, spacciato crack, estorto il pizzo ai negozianti e rivenduto armi da fuoco per conto della Mara. A quindici anni era ormai una sorta di belva la cui vita era contrassegnata solo dalla violenza e dalla paura. Catturato da quella spirale, non immaginava nel proprio futuro che la morte o la galera, e aveva ritrovato la salute mentale solo grazie all'intelligenza di Tom e all'affetto di Carole, i due amici che erano riusciti a trarlo da quell'inferno smentendo l'andante secondo cui non si lasciava la Mara se non a piedi in avanti.

Il sole al tramonto stava lanciando le sue ultime frecce. Milo strizzò gli occhi più volte per difendersi dal riflesso e scacciare i dolorosi ricordi del passato.

«Posso invitarti a mangiare frutti di mare con me?» chiese alzandosi di colpo.

«Considerato quel che ti resta sul conto corrente, sarà meglio che ti inviti io», replicò Carole.

«Sarà un modo di festeggiare la tua promozione», disse lui tendendole la mano per aiutarla ad alzarsi.

Lasciando senza fretta la spiaggia, passeggiarono un poco lungo la pista ciclabile che collegava Venice Beach a Santa Monica, poi imboccarono la Third Street Promenade, l'ampia strada lastricata, fiancheggiata da palme, che ospitava diverse gallerie d'arte e ristoranti alla moda.

Si sedettero in un tavolino all'aperto della brasserie *Anisette*, il cui menu in francese comprendeva piatti dai nomi esotici come *frisée aux lardons*, *entrecôte aux échalotes* o *pommes dauphinoises.*

Milo volle per forza prendere un *pastis*, che venne servito alla moda californiana, dentro un bicchierone colmo di cubetti di ghiaccio.

Nonostante i giocolieri, i musicisti e i mangiafuoco che animavano la strada, la cena fu tutt'altro che allegra. Se Carole era triste, Milo era tormentato da un opprimente senso di colpa. La conversazione si incentrò su Tom e Aurore.

«Ma tu lo sai perché scrive?» domandò di punto in bianco Milo nel bel mezzo della cena, rendendosi conto che ignorava un lato essenziale della psicologia dell'amico.

«Che cosa intendi dire?»

«So che Tom ha sempre amato leggere, ma scrivere è un'altra faccenda. E la sua adolescenza la conosci meglio tu di me. Che cosa l'ha spinto, a un certo punto, a inventarsi la sua prima storia?»

«Non lo so», si affrettò a rispondere Carole.

Ma su quell'ultimo punto mentiva.

Malibu
Ore 20.00

Dopo avere vagato per la città, parcheggiai la Bugatti minacciata di pignoramento davanti a una casa di cui avevo appena appreso di non essere più il proprietario. Fino a poche ore prima ero in fondo a un abisso, ma padrone di un capitale di dieci milioni di dollari; adesso ero soltanto in fondo a un abisso.

Affranto e senza fiato pur non avendo corso, crollai sul divano e lasciai vagare gli occhi nell'intrico di travi che sostenevano la lieve pendenza del soffitto.

Avevo mal di testa, la schiena a pezzi, le mani sudate e lo stomaco chiuso. Ero oppresso da palpitazioni che mi sconquassavano il petto e dentro mi sentivo vuoto, consumato da un fuoco che aveva finito per distruggermi.

Per anni avevo passato le notti a scrivere, riversando nei romanzi tutte le mie emozioni e la mia energia. Poi avevo parlato in pubblico e autografato copie dei miei libri ai quattro angoli della Terra. Avevo fondato un istituto di beneficenza per permettere ai bambini del mio ex quartiere di compiere studi artistici, e in occasione

di qualche concerto avevo anche suonato la batteria con i miei «idoli», i Rock Bottom Remainders.[2]

Ma adesso avevo perso il gusto di tutto: il gusto della gente, dei libri, della musica e perfino dei raggi del sole che tramontava sull'oceano.

Con uno sforzo immenso, mi imposi di alzarmi e uscii, appoggiandomi per qualche istante alla ringhiera della terrazza. Giù in spiaggia una vecchia Chrysler gialla con finiture di legno verniciato, simile a un vestigio dell'epoca d'oro dei Beach Boys, esibiva fiera sul lunotto posteriore il motto della città: *Malibu, where the mountain meets the sea*, Malibu, là dove la montagna incontra il mare.

Fissai fin quasi ad accecarmi il contorno fiammeggiante del sole che sfiorava la linea dell'orizzonte e illuminava il cielo prima di essere trascinato dalle onde. Quello spettacolo che un tempo mi aveva tanto affascinato non suscitava più in me alcuna meraviglia. Non sentivo più niente, come se la mia riserva di emozioni si fosse esaurita.

Una sola cosa avrebbe potuto salvarmi: ritrovare Aurore, il suo corpo flessuoso, la sua pelle marmorea, i suoi occhi d'argento, il suo odore di sabbia. Ma sapevo che non sarebbe accaduto. Sapevo che avevo perso la battaglia e che alla fine mi restava solo la voglia di bruciarmi i neuroni a colpi di metamfetamina o di qualunque altra porcheria mi capitasse sottomano.

Avevo bisogno di dormire. Tornando in soggiorno, cercai irritato i miei farmaci, ma capii che Milo me li aveva fatti sparire. Corsi in cucina a frugare nel bidone della spazzatura. Niente. Preso dal panico, mi precipitai al primo piano, aprii tutti gli armadi e afferrai alla fine la borsa da viaggio. Un flacone già iniziato di sonniferi e qualche pillola di ansiolitico erano rimasti nascosti in una piccola tasca dall'epoca del mio ultimo viaggio, quando ero andato a Dubai per promuovere il mio romanzo e ne avevo firmato varie copie in una grande libreria del *Mall of the Emirates*.

Quasi mio malgrado, mi rovesciai il contenuto del flacone nella mano e rimasi un attimo a contemplare la decina di compresse bianche e blu che parevano irridermi dicendo: Non ne sei nemmeno capace!

Non ero mai stato così vicino al vuoto. Avevo nella mente un coacervo di immagini terrificanti: il mio corpo appeso a una corda, il rubinetto del gas in bocca, la canna di una pistola puntata contro la tempia. Prima o poi la mia vita sarebbe finita senza dubbio così. In fondo al cuore non l'avevo forse sempre saputo?

Non ne sei nemmeno capace!

Mandai giù tutte le pillole come fossero una via di scampo. Feci fatica a deglutire, ma con un sorso d'acqua minerale l'ingorgo si sciolse.

Poi mi trascinai in camera e crollai sul letto.

Lo spazio era vuoto e freddo, contornato da un immenso muro di pannelli di vetro turchese luminescente, così traslucido da lasciar passare la luce del giorno.

Mi raggomitolai sul materasso, oppresso dai miei pensieri morbosi.

---

[2]Questo gruppo rock, composto da scrittori famosi come Stephen King, Scott Turow, Matt Groening e Mitch Albom, dà concerti per raccogliere fondi destinati a finanziare progetti di alfabetizzazione. (*N.d.A.*)

Appesi al muro bianco, gli amanti di Marc Chagall mi guardavano con compassione, come si rammaricassero di non poter alleviare le mie sofferenze. Già prima di acquistare la casa (che ora non era più mia) o l'anello di fidanzamento di Aurore (che non era più mia), avevo commesso la mia prima follia, comprando il quadro del pittore russo. Intitolato sobriamente *Gli amanti azzurri*, quell'olio risaliva al 1914 ed era stato per me un colpo di fulmine. Rappresentava una coppia abbracciata, unita da un amore sincero, misterioso e appagante. Simboleggiava per me la guarigione di due esseri feriti, serrati l'uno all'altro per condividere un'unica cicatrice.

Quando precipitai dolcemente in una profonda sonnolenza, ebbi l'impressione di staccarmi a poco a poco dalle sofferenze del mondo. Il corpo stava sparendo, la coscienza mi stava abbandonando, la vita mi stava lasciando…

6
Quando ti ho conosciuta

Bisogna avere ancora il caos dentro di sé
per partorire una stella danzante.

FRIEDRICH NIETZSCHE

```
DEFLAGRAZIONE
     URLO DI DONNA
          GRIDA DI AIUTO!
```

UN rumore di vetro rotto mi svegliò dal mio incubo. Aprii gli occhi di colpo: la camera era immersa nel buio e la pioggia batteva contro i vetri.

Con uno sforzo, mi tirai su. Avevo la gola secca, mi sentivo febbricitante ed ero inzuppato di sudore. Respiravo a fatica, ma ero pur sempre vivo.

Lanciai un'occhiata alla radiosveglia:

03 : 16

C'era trambusto al pianterreno e udii distintamente le persiane sbattere contro il muro.

Cercai di accendere la lampada del comodino, ma, come spesso accadeva, il temporale aveva fatto saltare la corrente a Malibu Colony.

Mi alzai con difficoltà. Avevo la nausea e la testa pesante, e il cuore mi batteva in petto come avessi appena corso la maratona.

Colto da vertigini, dovetti appoggiarmi al muro per non cadere. Forse i sonniferi non mi avevano ucciso, ma mi avevano spedito in un limbo da cui non riuscivo a emergere. Mi preoccupavano soprattutto gli occhi: era come se me li avessero graffiati e mi bruciavano al punto che facevo fatica a tenerli aperti.

Torturato dall'emicrania, mi imposi con uno sforzo di scendere i pochi gradini tenendomi stretto al corrimano. A ogni passo lo stomaco mi saliva in bocca e avevo la sensazione che avrei vomitato in mezzo alle scale.

Fuori infuriava il temporale. Sotto la luce dei lampi la casa pareva un faro in mezzo al fortunale.

Arrivato in fondo alle scale, constatai i danni: il vento, passando dalla portafinestra rimasta spalancata, aveva rovesciato con la sua violenza un vaso di cristallo, che si era rotto, mentre la pioggia torrenziale aveva cominciato a inondare la sala.

Cazzo!

Chiusi in fretta i vetri e mi trascinai in cucina per cercare una scatola di fiammiferi. Tornando in soggiorno, colsi all'improvviso una presenza e udii un respiro.

Mi voltai e…

Una figura di donna, esile e snella, si stagliava come un'ombra cinese nel chiarore blu proveniente da fuori.

Trasalendo, sbarrai gli occhi: per quel poco che mi era dato vedere, la giovane era nuda, e teneva una mano sull'inguine e l'altra sul petto.

Ci mancava anche quello!

«Chi sei?» domandai avvicinandomi e guardandola dall'alto in basso.

«Ehi, che modi!» rispose, afferrando il plaid di lana di Scozia posato sul divano e avvolgendoselo intorno.

«Come sarebbe a dire 'Ehi, che modi!'? Fino a prova contraria, ti faccio notare che ti trovi a casa mia.»

«Può darsi, ma non è un buon motivo per…»

«Chi sei?» tornai a chiederle.

«Pensavo mi avessi riconosciuto.»

Non la distinguevo bene, ma la sua voce non mi diceva niente e non avevo nessuna voglia di giocare agli indovinelli. Con un fiammifero accesi lo stoppino di una vecchia lampada a petrolio che avevo comprato al mercato delle pulci di Pasadena.

Una luce tenue colorò la stanza e mi mostrò il corpo dell'intrusa. Era una giovane di circa venticinque anni, con un limpido sguardo tra il timido e lo sbarazzino e i capelli color miele gocciolanti di pioggia.

«Non vedo come avrei potuto riconoscerti: non ci siamo mai visti prima.»

Abbozzò un sorrisetto ironico, ma mi rifiutai di stare al suo gioco.

«Bene, basta così, signorina. Che cosa ci fai in casa mia?»

«Ma sono io, Billie», disse come se fosse lapalissiano, sistemandosi meglio il plaid sulle spalle.

Notai che tremava e batteva i denti. Non c'era da stupirsene: era fradicia e la stanza era gelida.

«Non conosco nessuna Billie», risposi dirigendomi al grande armadio a muro di noce che fungeva da ripostiglio.

Feci scorrere la porta e, frugando dentro una borsa sportiva, afferrai un telo da mare dai disegni hawaiani.

«Prendi», sbottai lanciandole l'asciugamano dall'altro capo del soggiorno.

Lei lo afferrò al volo e, asciugandosi i capelli e il viso, mi lanciò uno sguardo di sfida.

«Billie Donelly», precisò, spiando la mia reazione.

Rimasi per diversi secondi immobile, senza comprendere realmente il senso di quelle parole. Billie Donelly era un personaggio secondario dei miei romanzi, una ragazza piuttosto attraente, ma un po' svampita, che faceva l'infermiera in un ospedale pubblico di Boston. Sapevo che molte lettrici si erano riconosciute nel suo personaggio di ragazza della porta accanto cui capitava di vivere disastrose storie d'amore l'una dopo l'altra.

Sconcertato, feci qualche passo verso di lei, puntandole contro la lampada. Di Billie aveva il fisico slanciato, dinamico e sensuale, nonché il musetto luminoso e un po' spigoloso, con piccole chiazze rosse sui pomelli.

Ma chi era? Una fan compulsiva? Una lettrice che si identificava con il mio personaggio? Un'ammiratrice affetta da delirio di riconoscenza?

«Non mi credi, eh?» disse mentre si sedeva su uno sgabello dietro il banco bar della cucina e prendeva dalla cesta della frutta una mela, affondandovi i denti.

Posai la lampada sul banco di legno. Nonostante il dolore lancinante alla testa, ero deciso a conservare la calma. Era assai frequente che a Los Angeles le celebrità fossero perseguitate da intrusi. Sapevo che una mattina Stephen King si era ritrovato in bagno un uomo armato di coltello, che uno sceneggiatore in erba si era introdotto a casa di Steven Spielberg per fargli leggere una sceneggiatura e che uno squilibrato innamorato di Madonna aveva minacciato di tagliarle la gola se si fosse rifiutata di sposarlo.

Fino ad allora mi era stato risparmiato quel genere di persecuzione. Rifuggivo dai programmi televisivi, rifiutavo quasi tutte le richieste di interviste e, nonostante l'insistenza di Milo, non mi mettevo in mostra per promuovere i miei libri. Ero fiero che i lettori apprezzassero le mie storie e i miei personaggi più della mia modesta persona, ma il rilievo dato dai media alla relazione con Aurore mi aveva, mio malgrado, catapultato dalla categoria degli scrittori a quella meno prestigiosa dei personaggi da rotocalco.

«Ehi, c'è qualcuno all'altro capo del filo?» chiese Billie agitando le braccia. «Si direbbe che tu abbia avuto un bel calo di pressione, a giudicare da quegli occhi stretti come il culo di una gallina.»

Lo stesso vocabolario «metaforico» di Billie.

«Be', adesso basta, mettiti qualcosa addosso e torna da brava a casa tua.»

«Credo che farei fatica a tornare a casa mia.»

«Perché?»

«Perché la mia casa è nei tuoi libri. Per essere un piccolo genio delle lettere, sei un po' tardo di comprendonio, mi pare.»

Sospirando, non mi lasciai vincere dall'esasperazione e provai a farla ragionare.

«Senti, Billie Donelly è un personaggio letterario.»

«Finora lo era, sono d'accordo.»

Questo, se non altro, è un piccolo risultato.

«Ora, stanotte, in questa casa, siamo nella realtà.»

«È evidente.»

Bene, un altro passo avanti.

«Dunque, se tu fossi il personaggio di un romanzo, non potresti essere qui.»

«Già.»

Alla buon'ora.

«Spiegami allora com'è potuto succedere, e spiegamelo in fretta perché ho un sonno tremendo.»

«Sono caduta.»

«Caduta da dove?»

«Da un libro. Dalla tua storia, insomma.»

La guardai incredulo, senza capire una virgola dei suoi deliri.

.

«Sono caduta da una frase lasciata a metà», aggiunse indicandomi, per convincermi, il libro che mi aveva dato Milo a cena e che era posato sul tavolo.

Si alzò, mi portò la copia e la aprì alla pagina 266. Per la seconda volta in ventiquattr'ore, lessi il brano dove la storia si interrompeva bruscamente:

Billie si asciugò gli occhi macchiati di mascara sciolto.

«Ti prego, Jack, non andartene così.»

Ma l'uomo si era già infilato il cappotto e aprì la porta senza degnare l'amante di uno sguardo.

«Ti supplico!» urlò lei, cadendo

«Vedi, c'è scritto: 'urlò lei, cadendo'. Ed è a casa tua che sono caduta.»

Ero sempre più incredulo. Perché mi *accadeva* (era proprio il caso di dire) quel genere di cose? Che cos'avevo fatto per meritarlo? Ero senza dubbio un po' fatto, ma non abbastanza da sragionare così. Avevo solo preso qualche sonnifero, non dell'LSD. Chiunque fosse, forse quella ragazza non esisteva che nella mia testa. Forse era solo l'increscioso effetto di un'overdose di farmaci che mi faceva delirare.

Provai ad aggrapparmi a quell'idea, a tentare di convincermi che ero tormentato solo da una spaventosa allucinazione, ma non potei fare a meno di replicare: «Tu sei completamente matta, e matta è un eufemismo. Te lo avranno già detto, no?»

«E tu faresti meglio a tornare a letto, perché quei tuoi occhi a culo di gallina dimostrano che ti sei svegliato male. E svegliato male non è un eufemismo.»

«Sì, vado a letto perché non ho tempo da perdere con una ragazza completamente fuori di testa.»

«Ne ho abbastanza dei tuoi insulti!»

«E io ne ho abbastanza di sopportare una decerebrata che cade dalla luna e sbarca a casa mia, nuda, alle tre di notte!»

Mi asciugai le gocce di sudore dalla fronte. Facevo di nuovo fatica a respirare e per l'ansia avevo i muscoli del collo tutti contratti.

Avevo ancora il cellulare in tasca e lo tirai fuori per comporre il numero del servizio di sicurezza che vigilava sulla residenza.

«Ma sì, buttami fuori di casa!» esclamò. «È molto più facile che aiutarmi, vero?»

Non dovevo stare al suo gioco. Certo, qualcosa in lei mi inteneriva: il faccino da manga, la sorridente freschezza e un'aria da ragazzo mancato che gli occhioni azzurri e le gambe interminabili attenuavano. Ma faceva discorsi troppo sconnessi perché potessi in qualche modo aiutarla.

Composi il numero e aspettai.

Primo squillo.

Avevo il viso in fiamme e la testa sempre più pesante. Poi la vista mi si annebbiò, finché vidi tutto doppio.

Secondo squillo.

Dovevo rinfrescarmi il viso con un po' d'acqua, dovevo…

.

Ma intorno a me i mobili persero consistenza e tutto vacillò. Udii il terzo squillo del cellulare, ma solo in lontananza, e dopo un attimo persi conoscenza, crollando in terra.

7
Billie al chiaro di luna

Le muse sono fantasmi e certe volte si presentano
senza essere invitati.

STEPHEN KING, *Mucchio d'ossa*

LA pioggia continuava a cadere a dirotto, lasciando grandi sfregi sui vetri che tremavano sotto le raffiche di vento. Anche se ogni tanto si continuava a sentire il crepitio dei fulmini, in casa era tornata la corrente elettrica.

Malibu Colony
Ore 4.00

Tutto avvolto in una coperta, Tom era steso sul divano e dormiva profondamente.

Billie aveva acceso il termosifone e infilato un accappatoio troppo grande per lei. Con un asciugamano annodato in testa e una tazza di tè in mano, camminava per la casa aprendo gli armadi e i cassetti, che ispezionò minuziosamente assieme al contenuto del frigorifero.

Nonostante la confusione che regnava nella sala e in cucina, le piaceva il misto di bohème e rock and roll che trasudava dall'arredo: una tavola da surf di legno laccato appesa al soffitto, una lampada di corallo, un cannocchiale di ottone nichelato, un juke-box d'epoca…

Passò mezz'ora a curiosare tra gli scaffali della biblioteca, facendo bottino qua e là secondo l'ispirazione. Sulla scrivania c'era il computer portatile di Tom. Lo accese senza problemi, ma si ritrovò bloccata dalla password. Provò alcuni codici tratti dall'universo dell'autore, ma non riuscì in nessun modo a penetrare i segreti della macchina.

Dentro i cassetti trovò decine di lettere di lettori inviate a Tom dai quattro angoli della Terra. Alcune buste contenevano disegni, altre foto, fiori secchi, amuleti o medaglie portafortuna. Per più di un'ora lesse con attenzione ciascuna lettera e constatò stupita che parecchie parlavano di lei.

Sul tavolo da lavoro erano ammucchiate altre lettere che Tom non si era nemmeno curato di aprire: fatture, estratti conto bancari, inviti a prime, fotocopie di articoli di giornale mandate dall'ufficio stampa della Doubleday. Senza esitare, aprì quasi tutte le buste, controllò la lista delle spese dello scrittore, quindi lesse intenta il resoconto che i giornali avevano fatto della sua rottura con Aurore.

Mentre leggeva, lanciava spesso occhiate al divano per accertarsi che Tom fosse sempre addormentato. Per due volte si alzò dalla sedia e gli rimise la coperta addosso come se fosse stato un bambino malato.

Guardò a lungo anche le foto di Aurore che la cornice digitale sulla mensola del caminetto visualizzava. La pianista, circonfusa di grazia e leggerezza, aveva un'aura fuori del comune, fatta di purezza e intensità. Davanti a quelle immagini, Billie non poté fare a meno di chiedersi ingenuamente perché certe donne ricevessero alla nascita tanti doni – bellezza, educazione, ricchezza, talento – e altre così pochi.

Poi andò alla finestra e contemplò la pioggia che vi batteva contro. Vide il suo riflesso nel vetro e non le piacque l'immagine che questo le rimandò. Da un lato era contenta, dall'altro insoddisfatta del proprio aspetto fisico: riteneva di avere il viso troppo spigoloso, la fronte troppo alta, il corpo troppo dinoccolato che la faceva somigliare a una cavalletta. No, non si riteneva molto bella con quei seni piccoli, quei fianchi stretti, quel portamento goffo da spilungona e quelle detestabili chiazze rosse sui pomelli. Certo, c'erano le gambe lunghissime, la sua «arma fatale nel gioco della seduzione», per usare una delle espressioni dei romanzi di Tom. Gambe che facevano perdere la testa a molti uomini, ma mai al genere gentleman. Scacciò quei pensieri e, fuggendo dal «nemico dentro lo specchio», lasciò il proprio posto d'osservazione per salire al primo piano.

Nella cabina armadio della camera degli ospiti, trovò un guardaroba in ordine perfetto. Vestiti dimenticati da Aurore, che testimoniavano la natura improvvisa della sua rottura con Tom. Ispezionò quella caverna di Alì Babà con occhi scintillanti di bambina. Conteneva alcune chicche griffate: una giacca Balmain, un trench beige Burberry, una borsa di Hermès modello Birkin (non taroccata!), dei jeans Notify.

Nella scarpiera dalle ante scorrevoli rinvenne il Santo Graal: un paio di scarpette da sera firmate Christian Louboutin, che miracolosamente erano del suo numero. Non poté fare a meno di provarle davanti allo specchio e di regalarsi un quarto d'ora da Cenerentola al ballo con un paio di jeans chiari e un top di raso.

Terminò la visita della casa entrando nella camera di Tom. Si stupì di vedere che era immersa in una luce azzurra benché non fosse accesa alcuna lampada. Si girò verso il quadro appeso alla parete e contemplò affascinata il dolce abbraccio dei due innamorati di Chagall.

Il dipinto aveva qualcosa di irreale e, perforando la notte, sembrava quasi fosforescente.

8
La ladra di vita

Il mondo non ti farà regali, credimi. Se vuoi avere una vita, rubala.

LOU ANDREAS-SALOMÉ

UN'ONDATA di calore mi percorse il corpo e salì al viso. Mi sentivo bene, protetto, al caldo. Resistetti un attimo al desiderio di aprire gli occhi per prolungare il sonno amniotico nel mio bozzolo ovattato. Poi mi parve di udire in lontananza una canzone, un ritornello reggae di grande successo, le cui note si mescolavano a un odore di pancake alla banana e mele caramellate che pareva provenire direttamente dalla mia infanzia.

Un sole insolente riempiva della sua luce l'intera stanza. Non avevo più l'emicrania. Facendomi schermo con la mano per non rimanere abbagliato, mi voltai verso la terrazza. La musica proveniva dalla mia radiolina sulla credenza di tek levigato.

Qualcosa si muoveva intorno al tavolo: le falde vaporose di un vestito, dallo spacco così profondo da arrivare alla coscia, fluttuavano in controluce. Mi tirai su a sedere contro lo schienale del divano. Conoscevo quell'abito rosa carne, dalle bretelle sottili. Conoscevo quel corpo che il gioco di trasparenze lasciava indovinare.

«Aurore…» mormorai.

Ma la figura diafana e vaporosa si avvicinò fino a nascondere il sole e…

No, non era Aurore, ma l'altra picchiatella, quella che durante la notte si era spacciata per un personaggio di romanzo.

Mi alzai di scatto dal divano, poi ci tornai di corsa, rendendomi conto che ero nudo come un verme.

Quella drogata mi ha spogliato.

Cercai con gli occhi i miei vestiti o anche solo un paio di mutande, ma non c'era niente a portata di mano.

Non gliela farò passare liscia.

Afferrai il copriletto, me lo avvolsi intorno alla vita e mi precipitai in terrazza.

Il vento aveva scacciato le nubi e il cielo sgombro brillava di un azzurro magnetico. Nel suo abito estivo, il «clone» di Billie volteggiava intorno al tavolo come un'ape svolazzante tra i raggi del sole.

«Che cazzo ci fai, tu, ancora qui?» sbottai.

«Bel modo di ringraziarmi per aver pensato alla colazione!»

Oltre a piccole crêpe, aveva preparato due bicchieri di succo di pompelmo e fatto il caffè.

«E poi, come ti sei permessa di spogliarmi?»

«Be', un po' per uno non fa male a nessuno. Tu ieri sera hai avuto la spudoratezza di guardarmi dalla cima dei capelli alla punta dei piedi.»

«Ma eri a casa mia.»

«Andiamo, non fare tutte queste storie perché ti ho visto Pippo!»

«Pippo?»

«Be', sì, il tuo piccolo gioiellino, il tuo piccolo salamino, il tuo piccolo pesciolino.»

Il mio *piccolo* salamino, il mio *piccolo pesciolino*, pensai, stringendomi la trapunta intorno alla vita.

«Bada che l'aggettivo *piccolo* ha qui un significato puramente affettuoso, perché sotto quel profilo sei abbastanza ben dotat…»

«Insomma, basta con gli scherzi», la interruppi. «E poi, se credi di conquistarmi con l'adulazione…»

Mi porse una tazza di caffè.

«Ti capita mai di parlare senza urlare?»

«E con quale diritto ti sei infilata quel vestito?»

«Non trovi che mi stia bene? Apparteneva alla tua ex fidanzata, vero? Non mi sembri il tipo che si traveste da donna.»

Mi lasciai cadere su una sedia e mi stropicciai gli occhi per tornare alla realtà. Quella notte avevo ingenuamente sperato che la ragazza fosse solo un'allucinazione, ma purtroppo non era così: era una donna, una vera donna e anche una rompiballe di prima categoria.

«Bevi il caffè prima che si raffreddi.»

«Non lo voglio, grazie.»

«Hai una faccia cadaverica e non vuoi il caffè?»

«Precisiamo: non voglio il *tuo* caffè.»

«Perché?»

«Perché non so che cazzo tu mi abbia messo dentro la tazza.»

«Non crederai mica che voglia avvelenarti?»

«Conosco le matte del tuo tipo.»

«Le matte del mio tipo?!»

«Certo, le ninfomani che hanno la convinzione delirante di essere amate dall'attore o dallo scrittore preferito.»

«Io, una ninfomane? Ah, caro mio, tu scambi i tuoi desideri per la realtà. E se pensi che ti ammiri, ti sbaglio di grosso.»

Mi massaggiai le tempie guardando il sole calare trionfalmente dietro la linea dell'orizzonte. Mi dolevano le vertebre cervicali e all'improvviso mi era tornato il mal di testa, sempre lancinante, ma stavolta alla nuca.

«Be', basta con le spiritosaggini. Torna a casa tua senza costringermi a chiamare la polizia, va bene?»

«Senti, capisco che ti rifiuti di riconoscere la verità, ma…»

«Ma?»

«… io sono *davvero* Billie Donelly. Sono *davvero* un personaggio letterario e, credimi, questo mi terrorizza non meno di quanto terrorizzi te.»

Sconcertato, finii per assaggiare un sorso di caffè, poi, dopo un ultimo istante di esitazione, lo bevvi tutto. Era forse avvelenato, ma a quanto pareva il veleno non aveva un effetto immediato.

Non abbassai però la guardia. Mi ricordavo che da bambino avevo visto una trasmissione televisiva in cui l'assassino di John Lennon giustificava il suo gesto dicendo che aveva voluto acquisire un poco della fama della sua vittima. Certo, io non ero l'ex Beatle e quella donna era più graziosa di Mark David Chapman, ma sapevo che molti *stalkers* – quegli individui che molestano perlopiù le celebrità – erano psicotici e che potevano passare dalle parole all'azione violenta all'improvviso. Cercai quindi di assumere un tono molto rassicurante quando provai a farla di nuovo ragionare.

«Senti, penso che tu sia leggermente… disturbata. Capita. Attraversiamo tutti, prima o poi, dei brutti periodi. Magari di recente hai perso il lavoro o una persona cara, vero? Oppure sei stata lasciata dal fidanzato e ti senti rifiutata e piena di risentimento. Se è così, conosco uno psicologo che potrebbe aiutarti a…»

Interruppe il mio discorsetto sventolandomi davanti agli occhi una delle ricette prescrittemi dalla dottoressa Sophia Schnabel.

«A quanto mi pare di capire, sei tu che hai bisogno di uno strizzacervelli, no?»

«Hai frugato tra le mie cose?»

«Affermativo», rispose riempiendomi di nuovo la tazza di caffè.

Il suo comportamento mi sconcertava. Che cos'era più opportuno fare in una situazione del genere? Chiamare la polizia o un medico? Da come parlava mi veniva da pensare che avesse degli antecedenti giudiziari o psichiatrici. La cosa più semplice sarebbe stata sbatterla fuori *manu militari*, ma se l'avessi toccata, quella peste sarebbe stata capace di accusarmi di tentato stupro e non volevo correre un rischio del genere.

«Non hai passato la notte a casa tua e i tuoi famigliari o i tuoi amici saranno sicuramente preoccupati», dissi in un ultimo tentativo di farla ragionare. «Se vuoi avvertire qualcuno, puoi usare il mio telefono.»

«No, le cose non stanno così», replicò tornando in sala. «Innanzitutto nessuno si preoccupa per me, il che, lo ammetto, è triste. Quanto al tuo telefono, te lo hanno appena staccato.»

Si diresse verso il grande tavolo da lavoro che mi fungeva da scrivania e da lontano, con un sorriso, mi mostrò un fascio di fatture.

«Non c'è da stupirsi», commentò. «Non paghi l'abbonamento da mesi.»

Fu la goccia che fece traboccare il vaso. D'impulso mi gettai su di lei e lei, perdendo l'equilibrio, cadde tra le mie braccia. Se mi avessero incriminato per aggressione, pazienza: preferivo quello a starla ad ascoltare un minuto di più. Le misi una mano sotto le ginocchia e l'altra sui lombi, tenendola saldamente. Si dibatté con tutte le sue forze, ma non cedetti e la condussi sulla terrazza, dove la «depositai» senza tanti complimenti il più lontano possibile, per poi precipitarmi di nuovo in soggiorno e chiudere la portafinestra alle mie spalle.

Ecco fatto.

I buoni, vecchi metodi sì che funzionano.

Perché avevo sopportato per tanto tempo quella compagnia importuna? Alla fine non era stato così complicato sbarazzarsene. Benché scrivessi sempre il contrario nei miei romanzi, a volte non era così male che la forza trionfasse sulle chiacchiere.

Guardai con un sorriso soddisfatto la giovane donna «chiusa fuori». Rispose alla mia allegria mostrandomi il dito medio.

Finalmente solo!

Avevo bisogno della mia tranquillità. In mancanza di ansiolitici, afferrai il mio iPod e, come un druido che si bevesse una pozione calmante, mi preparai una *playlist* eterogenea, composta di Miles Davis, John Coltrane e Philip Glass. Collegai l'Ipod all'impianto stereo e la sala si riempì delle prime note di *Kind of Blue*, un capolavoro del jazz, il disco che poteva apprezzare perfino chi non amava quel genere musicale.

In cucina mi feci un altro caffè, quindi tornai in soggiorno sperando che la mia strana visitatrice fosse sparita dalla terrazza.

Non lo era.

Visibilmente di cattivo umore, e di nuovo era un eufemismo, stava distruggendo il servizio da colazione. Caffettiera, piatti, tazze, vassoio di vetro, tutto quanto era frangibile lo scaraventò sulle mattonelle di terracotta del pavimento della terrazza. Quindi si mise a picchiare con furia sui pannelli scorrevoli, per poi colpirli violentemente con una sedia da giardino che rimbalzò sul vetro blindato.

«SONO BILLIE!» urlò più volte, ma le sue parole erano filtrate dai tripli vetri e più che udirle le intuii. Quel baccano non avrebbe tardato a mettere in allarme i vicini e, di riflesso, la squadra di sorveglianza di Malibu Colony, che mi avrebbe sbarazzato della seccatrice.

Al momento si era accasciata nel vano della finestra. Seduta con la testa tra le mani, pareva demoralizzata e prostrata. Commosso dalla sua disperazione, la fissai, rendendomi conto che le sue parole mi avevano indotto, se non a provare uno strano fascino, almeno a pormi un reale interrogativo.

Alzò la testa e, tra le ciocche di capelli dorati, vidi il suo sguardo celeste passare in pochi minuti da un'espressione dolcissima a un'espressione di grande smarrimento.

Mi avvicinai lentamente e, sedendomi a mia volta contro la parete di vetro, incollai lo sguardo al suo, alla ricerca di una spiegazione o almeno di un frammento di verità. La vidi allora trasalire, come se avesse provato un improvviso dolore. Feci un passo indietro e scoprii che aveva il vestito color carne tutto macchiato di sangue. Scorsi la lama del coltello da pane tra le sue mani e compresi che si era ferita da sola. Mi alzai per soccorrerla, ma stavolta fu lei a serrare la porta bloccando il pomello esterno con il tavolo.

«Perché?» le chiesi con lo sguardo.

Per tutta risposta, Billie, con una punta di sfida negli occhi, picchiò più volte sul vetro il palmo della sinistra, che schizzava sangue. Quindi si fermò e, attraverso il vetro trasparente, lessi sulla mano ferita le tre cifre che si era incisa nella carne:

9
Il tatuaggio sulla spalla

SCRITTE con il sangue, le cifre danzavano davanti ai miei occhi:

1 4 4

In circostanze normali, il mio primo riflesso sarebbe stato di comporre il 911, il numero del pronto soccorso, ma qualcosa mi trattenne dal farlo. Benché sanguinasse copiosamente, la ferita non pareva letale. Che cosa nascondeva quel gesto? Perché la ragazza si era tagliata la mano?

Perché è pazza…

Anche fosse stato, qual era il motivo contingente del gesto?

Il fatto che non le abbia creduto.

Che legame c'era tra il numero 144 e la storia che mi aveva raccontato?

Si mise di nuovo a battere con violenza il palmo contro il vetro e vidi che indicava con l'indice il libro posato sul tavolo.

Il mio romanzo, la storia, i personaggi, la finzione…

All'improvviso capii.

Pagina 144.

Presi in mano il libro e lo sfogliai in fretta finché arrivai alla pagina fatidica. Era l'inizio di un capitolo, che diceva:

Il giorno dopo avere fatto l'amore per la prima volta con Jack, Billie andò in un centro tatuaggi di Boston.

L'ago le correva sulla spalla, iniettando l'inchiostro sotto la pelle e incidendo con piccoli movimenti un simbolo arabescato, un segno che usavano i membri di un'antica tribù indiana per indicare l'essenza del sentimento amoroso e che significava: *un po' di te è entrato in me per sempre e mi ha contaminato come un veleno.* Un'epigrafe corporale che Billie intendeva ormai portare come un viatico per affrontare i dolori della vita.

Alzai la testa verso la mia «visitatrice». Si era raggomitolata su se stessa e, con il mento posato sulle gambe piegate, mi fissava con occhio spento. Ero forse fuori strada? C'era davvero qualcosa da capire dietro quella messa in scena? Incerto, mi avvicinai al vetro. Dietro la portafinestra, la giovane donna all'improvviso si rianimò e, sfiorandosi il collo con la mano, fece scivolare giù la bretella dell'abito.

All'altezza della scapola, vidi un motivo tribale che conoscevo bene, un simbolo indiano usato dagli Yanomami per descrivere l'essenza del sentimento amoroso: *un po' di te è entrato in me per sempre e mi ha contaminato come un veleno.*

10
La ragazza di carta

La mente dei romanzieri è abitata, anzi posseduta, dai personaggi da loro creati, come la mente di una contadina superstiziosa è posseduta da Gesù-Giuseppe-Maria e quella di un pazzo dal diavolo.

NANCY HUSTON

IN casa la quiete aveva fatto seguito alla tempesta. Dopo avere accettato di tornare in soggiorno, la giovane donna si era diretta in bagno mentre io preparavo del tè e stilavo l'inventario dei medicinali dell'armadietto.

Malibu Colony
Ore 9.00

Mi raggiunse al tavolo della cucina. Aveva fatto la doccia, infilato il mio accappatoio e fermato l'emorragia premendosi un asciugamano contro le ferite.

«Ho una valigetta del pronto soccorso, ma non è molto fornita», dissi.

Vi trovò però un disinfettante e si pulì con cura le ferite.

«Perché l'hai fatto?» domandai.

«Perché non mi volevi ascoltare, diavolo!»

La guardai divaricare i labbri delle ferite per verificare quanto fossero profonde.

«Ti porto all'ospedale. Ti ci vuole qualche punto di sutura.»

«Me li do da sola, non dimenticarti che sono infermiera. Ho solo bisogno di filo chirurgico e di un ago sterile.»

«Accidenti, mi sono dimenticato di mettere queste cose nella lista, l'ultima volta che ho fatto la spesa.»

«Non hai delle bende adesive?»

«Senti, è una casa sulla spiaggia, non un dispensario.»

«Allora del filo di seta o del crine di cavallo. Vanno bene entrambi. No, hai qualcosa di meglio. Sono sicura di avere visto il prodotto miracoloso, là, nella…»

Si alzò dallo sgabello nel bel mezzo della frase e, come se fosse stata a casa sua, andò a frugare nei cassetti della mia scrivania.

«Eccolo qua!» esclamò trionfalmente con un tubetto di Attak nella mano sana, e tornò a sedersi.

Svitò il tappo del tubetto, che recava la scritta SPECIALE PER CERAMICA E PORCELLANA, e applicò un filo di colla alle ferite.

«Un attimo, sei sicura di quello che fai? Non siamo mica in un film, qui.»

«No, ma io sono un'eroina da romanzo», replicò con malizia. «Non preoccuparti, è proprio per queste situazioni che hanno inventato l'Attak.»

Avvicinò i bordi della ferita e li tenne fermi qualche secondo per lasciare alla colla il tempo di fare il suo effetto.

«Ecco qua», disse tutta fiera mostrando la mano suturata artigianalmente.

Divorò la tartina che le avevo imburrato, poi prese un sorso di tè. Vedevo, dietro la tazza, i suoi grandi occhi che tentavano di leggermi nel pensiero.

«Sei diventato molto più gentile, ma non mi credi ancora, vero?» intuì, pulendosi la bocca con la manica.

«Un tatuaggio non è una *vera* prova», le feci notare con cautela.

«La mutilazione invece sì, vero?»

«È solo la prova che sei violenta e impulsiva.»

«Fammi delle domande, allora.»

«Sono uno scrittore, non un poliziotto o un giornalista», glissai.

«Non è troppo facile cercare di cavarsela così?»

Gettai il contenuto della mia tazza nel lavello. Perché mi disturbavo a bere del tè, quando lo detestavo?

«Senti, ti propongo un affare…» dissi, lasciando la frase in sospeso per riflettere sul modo migliore di presentarle le cose.

«Quale?»

«Io ora ti metto alla prova ponendoti una serie di domande sulla vita di Billie, ma se anche una sola volta non saprai che cosa rispondere, te ne andrai senza fare storie.»

«Promesso.»

«Allora siamo d'accordo: al primo errore levi le tende, altrimenti chiamo la polizia. E anche se ti trafiggerai da parte a parte con un coltello da macellaio, ti lascerò pisciare sangue sulla terrazza.»

«Sei sempre così simpatico o fai uno sforzo per esserlo?»

«Allora, è chiaro?»

«Va bene, spara le domande.»

«Nome, data e luogo di nascita.»

«Billie Donelly, nata l'11 agosto 1984 a Milwaukee, vicino al lago Michigan.»

«Nome di tua madre?»

«Valeria Stanwick.»

«Professione di tuo padre?»

«Era operaio alla Miller, la seconda più grande produttrice di birra del Paese.»

Rispondeva a ciascuna domanda subito, senza esitazione.

«La tua migliore amica?»

«Mi dispiace molto, ma non ho vere amiche, solo colleghe.»

«Primo rapporto sessuale?»

Prese tempo per riflettere, ma mi lanciò uno sguardo cupo, per farmi capire che il suo disagio derivava solo dalla natura della domanda.

«A sedici anni, sulla Costa Azzurra, in occasione di un viaggio per imparare il francese. Si chiamava Théo.»

Via via che rispondeva, ero sempre più turbato e, vedendo il suo sorriso soddisfatto, capii che era cosciente di avere segnato dei punti a suo favore. Comunque stessero le cose, un fatto era certo: sapeva a memoria i miei romanzi.

«La tua bevanda preferita?»

«La Coca. Quella autentica: né la light né la zero.»

«Film preferito?»

«*Se mi lasci ti cancello*, un film sconvolgente sul dolore di amare. Così poetico e malinconico. L'hai visto?»

Si alzò, con il suo fisico longilineo, per andare a sedersi sul divano. Fui di nuovo colpito dalla sua rassomiglianza con Billie: stessi capelli biondi e luminosi, stessa bellezza naturale priva di affettazione, stessi toni beffardi, stesso timbro di voce, un timbro che avevo descritto nei miei libri come «provocatorio e ironico, a volte imperioso, altre adolescenziale».

«La qualità che prediligi in un uomo?»

«È il questionario di Proust, questo?»

«Gli assomiglia.»

«In sostanza voglio che *un uomo sia un uomo*. Non mi piacciono per niente quei tizi che vogliono a ogni costo far emergere il loro lato femminile, capisci?»

Scossi la testa con aria poco convinta. Mi accingevo a continuare, quando riprese la parola.

«E tu, che qualità prediligi in una donna?»

«La fantasia, credo. E l'umorismo, che è la quintessenza dell'intelligenza, non credi?»

Indicò la cornice digitale, dove sfilavano le foto di Aurore.

«Eppure la tua pianista non ha l'aria di una mattacchiona.»

«E se tornassimo a bomba?» dissi raggiungendola sul divano.

«Ti eccita fare domande, vero? Te lo godi, il tuo piccolo potere», scherzò lei.

Ma non mi lasciai distrarre e continuai l'interrogatorio: «Se dovessi cambiare una cosa del tuo aspetto fisico?»

«Vorrei essere più formosa, avere più carne.»

Quanto a me, ero stupefatto. Le risposte erano tutte esatte. O quella donna era matta e si era identificata con il personaggio di Billie al punto da mimetizzarsi con lei, o era davvero Billie e in quel caso il matto sarei stato io.

«Allora?» mi sfidò.

«Le tue risposte dimostrano solo che hai studiato bene i miei romanzi», dissi cercando in qualche modo di mascherare la sorpresa.

«In questo caso, spara altre domande.»

Era proprio quello che intendevo fare. Per provocazione, appoggiai il mio libro sul bidone cromato della spazzatura, in cucina, quindi aprii il computer portatile e, leggero come l'aria, digitai la password per accedere ai miei file. Di fatto avevo molte più informazioni sui miei personaggi di quante non ne mettessi nei romanzi. Per realizzare una totale empatia con i miei «eroi», avevo preso l'abitudine di scrivere per ognuno di essi una biografia dettagliata di una ventina di pagine. A quella consegnavo il maggior numero di informazioni sui personaggi: dalla data di nascita alla canzone preferita, passando per il nome della loro maestra d'asilo. I tre quarti di quelle nozioni non si trovavano nella stesura finale del libro, ma l'archivio faceva parte del lavoro invisibile che permetteva di produrre la misteriosa alchimia

della scrittura. Con l'esperienza, avevo finito per convincermi che quel retroterra desse ai miei personaggi una certa credibilità o almeno una certa umanità che spiegava forse perché i lettori si riconoscessero in loro.

«Vuoi davvero continuare?» domandai aprendo il file dedicato a Billie.

La giovane tirò fuori da un cassetto del tavolino un piccolo accendino argentato e un vecchio pacchetto incominciato di Dunhill, che io stesso non sapevo di avere e che doveva essere stato dimenticato da una delle donne da me frequentate prima di Aurore. Si accese una sigaretta con un certo stile e disse: «Non aspetto altro».

Consultai lo schermo e pescai una voce a caso.

«Gruppo rock preferito?»

«Uhm… Nirvana», disse, per poi correggersi: «No, no, i Red Hot».

«Non sei molto originale.»

«Ma è la risposta giusta, vero?»

Lo era. Senza dubbio un colpo di fortuna. Oggi tutti amano i Red Hot Chili Peppers.

«Piatto preferito?»

«Se è una collega che me lo chiede, rispondo Caesar Salad per non passare per una mangiona, ma quello che mi piace davvero è una bel piattone di fish & chips.»

Stavolta non poteva essere un caso. Sentii la fronte imperlarsi di sudore. Nessuno, nemmeno Milo, aveva mai letto le biografie «segrete» dei miei personaggi, che si trovavano unicamente nel mio computer, protetto da una password che impediva l'accesso. Rifiutandomi di ammettere l'evidenza, le rivolsi un'altra domanda: «La tua posizione sessuale preferita?»

«Va' a farti fottere.»

Si alzò dal divano e spense la sigaretta mettendola sotto il rubinetto.

La mancanza di risposta mi ridiede fiducia.

«Numero di partner nella tua vita? E rispondi, stavolta. Non avevi nemmeno diritto a un jolly e invece ne hai appena pescato uno.»

Mi lanciò un'occhiata tutt'altro che benevola.

«In fondo sei come gli altri, eh? Non ti interessa che questo.»

«Non ho mai fatto finta di essere diverso. Allora, quanti?»

«Lo sai benissimo: una decina.»

«Quanti, esattamente?»

«Non voglio mettermi a contare davanti a te.»

«Impiegheresti troppo tempo?»

«Che cosa vuoi insinuare, che sono una troia?»

«Non ho mai detto questo.»

«No, ma l'hai pensato eccome.»

Insensibile al suo pudore, continuai a infliggerle quello che somigliava sempre più a un supplizio.

«Allora, quanti?»

«Sedici, credo.»

«E tra questi 'sedici, credo', quanti ne hai amati?»

«Due», sospirò. «Il primo e l'ultimo: Théo e Jack.»

«Un ragazzo vergine e un puttaniere.»

Mi guardò con disprezzo.

«Accidenti, che classe! Sei proprio un gentleman.»

Dietro la mia aria da provocatore, dovevo riconoscere che aveva dato sempre la risposta giusta.

Drin!

Qualcuno aveva suonato alla porta, ma non avevo alcuna intenzione di andare ad aprire.

«Hai finito con le tue domande del cazzo?» domandò lei con tono di sfida.

Tentai una domanda trabocchetto: «Il tuo libro preferito?»

Alzò le spalle imbarazzata.

«Non lo so. Non leggo molto, non ne ho il tempo.»

«Bella scusa!»

«Se mi ritieni troppo idiota, non puoi che prendertela con te stesso. Ti rammento che esco direttamente dalla tua immaginazione. Sei tu che mi hai creato.»

Drin! Drin!

Dietro la porta, il mio visitatore continuava a suonare il campanello, ma si sarebbe stancato molto prima di me.

Siccome mi sentivo sfuggire il controllo della situazione e provavo sconcerto davanti alle risposte giuste di «Billie», mi lasciai prendere dalla foga senza rendermi conto che le mie domande si erano fatte assillanti.

«Il tuo più grande rimpianto?»

«Non avere ancora avuto un figlio.»

«In quale momento della vita sei stata più felice?»

«L'ultima volta che mi sono svegliata tra le braccia di Jack.»

«L'ultima volta che hai pianto?»

«Me lo sono dimenticato.»

«Insisto.»

«Non lo so, piango con gran facilità.»

«L'ultima volta che è stato importante il tuo pianto?»

«Sei mesi fa, quando ho dovuto far sopprimere il mio cane. Si chiamava Argos. Non è segnato nel tuo piccolo file?»

Drin! Drin! Drin!

Avrei dovuto accontentarmi di quelle risposte. Avevo più prove di quante me ne servissero, ma quel che stava accadendo mi disorientava troppo. Il giochetto delle domande mi aveva catapultato in un'altra dimensione, un'altra realtà che la mia mente si rifiutava di ammettere. Sbigottito, riversai la mia rabbia su Billie.

«La tua più grande paura?»

«Il futuro.»

«Ti ricordi del peggiore giorno della tua vita?»

«Non me lo chiedere, per favore.»

«È la mia ultima domanda.»

«Ti prego…»

.

L’afferrai saldamente per un braccio.

«Rispondi!»

«Lasciami, mi fai male!» gridò, dibattendosi.

«TOM!»

urlò una voce da dietro la porta.

Billie si era liberata della mia stretta. Aveva il viso livido, adesso, e lo sguardo acceso da un fuoco doloroso.

«TOM! APRIMI,
PER LA MISERIA,
NON COSTRINGERMI
A FARTI VISITA
CON UN BULLDOZER!»

«Sì, Milo.»

Billie si era rifugiata sulla terrazza. Avevo una gran voglia di andare a consolarla del male che le avevo inflitto, perché mi rendevo benissimo conto che non stava simulando la sua collera e la sua tristezza, ma quanto avevo appena vissuto mi aveva talmente turbato che consideravo consolante la prospettiva di parlarne con qualcuno.

11
La bambina di MacArthur Park

Gli amici sono gli angeli che ci tirano su quando le nostre ali non riescono più a ricordarsi come si vola.

ANONIMO

«HAI evitato per un pelo il bulldozer», disse Milo entrando in soggiorno. «Ohilà, non stai mica tanto meglio, eh? Hai la faccia di uno che si è appena sniffato del bicarbonato.»

«Che cosa vuoi?»

«Sono venuto a recuperare la mia macchina, se non ti dispiace. Vorrei farci un ultimo giro prima di lasciarla all'ufficiale giudiziario.»

Malibu Colony
Ore 10.00

«Ciao, Tom», disse Carole entrando a sua volta in soggiorno.

Portava la divisa di servizio. Buttai un'occhiata in strada e vidi che una volante era parcheggiata davanti a casa mia.

«Sei venuta ad arrestarmi?» scherzai abbracciandola.

«Ma tu sanguini!» esclamò.

Lo guardai stupito, poi mi accorsi che avevo la camicia macchiata di sangue: un ricordino lasciatomi dalla mano ferita di Billie.

«Non temere, non è sangue mio.»

«Se pensi che questo mi rassicuri…» osservò con sospetto. «Per giunta, è ancora fresco.»

«Un attimo, non potete immaginare che cosa mi sia capitato. Ieri sera…»

«Di chi è questo vestito?» mi interruppe Milo, sollevando da terra l'abito di seta macchiato di sangue.

«Di Aurore, ma…»

«Di Aurore? Non dirmi che l'hai…»

«No, non lo indossava lei, ma un'altra.»

«Ah, frequenti un'altra donna?» disse. «È un buon segno, questo. La conosciamo?»

«In un certo senso, sì.»

Carole e Milo si scambiarono un'occhiata sconcertata, poi mi chiesero in coro: «Chi è?»

«Date un'occhiata in terrazza. Vi stupirete.»

Entrambi attraversarono di corsa il soggiorno e guardarono incuriositi dalla portafinestra. Seguirono alcuni secondi di silenzio, poi Milo disse: «Non c'è nessuno lì fuori, ragazzo mio».

Sbalordito, lo raggiunsi in terrazza, dove soffiava un vento corroborante.

Tavolo e sedie erano stati rovesciati e le mattonelle erano disseminate di centinaia di minuscoli frammenti di vetro. Il pavimento era cosparso di caffè, composta di banane e sciroppo d'acero. Ma non c'era traccia di Billie.

«L'esercito ha fatto dei test nucleari a casa tua?» chiese Carole.

«È vero, qui è peggio che a Kabul», rincarò la dose Milo.

Facendomi schermo con la mano per proteggermi dal riflesso, scrutai l'orizzonte. Il temporale della sera prima aveva inselvatichito la spiaggia. Le onde di schiuma che si frangevano ancora sulla riva avevano riversato sulla sabbia tronchi d'albero, alghe brune, una vecchia tavola da surf e perfino una carcassa di bicicletta. Ma dovevo arrendermi all'evidenza: Billie era sparita.

Guidata dal suo istinto professionale, Carole si era accovacciata in terra e stava esaminando inquieta le tracce di sangue che cominciavano a seccarsi sul vetro infranto.

«Che cos'è successo, Tom? Hai fatto a pugni con qualcuno?»

«No. È solo che…»

«A questo punto credo proprio che tu ci debba delle spiegazioni», mi interruppe di nuovo Milo.

«Ma razza di imbecille, le avresti già avute se mi lasciassi finire le frasi!»

«E va bene, finiscile, allora. Chi ha distrutto la terrazza? E di chi è il sangue su questo vestito? Del papa? Del Mahatma Gandhi? Di Marilyn Monroe?»

«Di Billie Donelly.»

«Billie Donelly? Ma è un personaggio dei tuoi romanzi!»

«Infatti.»

«Ti diverti a sfottermi?» esplose Milo. «Mi sono fatto il sangue verde per te. All'occorrenza ti aiuterei perfino a seppellire un cadavere nel cuore della notte, e tu non trovi di meglio che prendermi per…»

Carole si rialzò e con il tono di una madre che rampognasse i figli, si frappose tra noi gesticolando come un arbitro di boxe.

«*Time's up*, ragazzi. Su, piantatela di dire cazzate, sediamoci intorno a un tavolo e spieghiamoci le cose con tutta calma, va bene?»

Così facemmo.

Per più di un quarto d'ora, senza omettere alcun particolare, raccontai loro la mia incredibile storia, dall'istante in cui, in piena notte, avevo fatto lo strano incontro con Billie, al momento in cui, quella mattina, l'avevo sottoposta a un interrogatorio in seguito al quale mi ero convinto di avere a che fare realmente con un personaggio letterario.

«Dunque, se ho capito bene», riassunse Milo, «una delle protagoniste del tuo romanzo è caduta da una frase mal stampata del tuo libro direttamente in casa tua. Siccome era nuda, si è infilata un abito della tua ex compagna, poi ti ha preparato

come prima colazione dei pancake alle banane. Per ringraziarla, l'hai chiusa fuori in terrazza e, mentre tu ascoltavi Miles Davis, lei si è tagliata le vene, spandendo sangue dappertutto per poi suturarsi le ferite con l'attaccatutto SPECIALE PER CERAMICA E PORCELLANA. Dopo avete fumato il calumet della pace giocando al gioco della verità, nel corso del quale lei ti ha dato del maniaco sessuale e tu le hai dato della troia. Infine lei ha pronunciato una formula magica ed è sparita proprio nel momento in cui noi suonavamo alla porta. È così?»

«Lascia perdere», dissi. «Ero sicuro che avresti rivoltato le carte in tavola per darmi contro.»

«Solo un'ultima domanda: con che 'tabacco' avete caricato il vostro calumet della pace?»

«Non esagerare», intervenne Carole.

Milo mi scrutò con aria preoccupata.

«Bisogna che tu torni a vedere la tua psichiatra.»

«Non ci penso nemmeno. Mi sento benissimo.»

«Senti, so di essere responsabile della nostra débâcle finanziaria e so che non avrei dovuto metterti sotto pressione per scrivere il prossimo libro entro i termini del contratto, ma insomma, mi fai paura, Tom. Stai perdendo la testa.»

«Soffri sicuramente di *burn out*», sentenziò, con maggior moderazione, Carole. «Una crisi causata dallo stress professionale. Per tre anni non ti sei mai fermato: le notti a scrivere, poi gli incontri con i lettori, le conferenze, i viaggi per documentarti e la promozione dei libri. Nessuno avrebbe retto a un simile ritmo. La tua separazione da Aurore è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Hai bisogno di un periodo di riposo, Tom, ecco tutto.»

«Smettete di trattarmi come un bambino.»

«Bisogna che tu torni dalla psichiatra», ripeté Milo. «Ci ha parlato di una cura del sonno che…»

«Come sarebbe a dire 'ci ha parlato'? Avete chiamato la dottoressa Schnabel senza avvisarmi prima?»

«Siamo con te, non contro di te, Tom», precisò Milo per calmarmi.

«Ma non puoi lasciarmi in pace almeno qualche minuto? Non puoi occuparti una buona volta della tua vita anziché sempre della mia?»

Colpito dalla mia replica, Milo scosse la testa, aprì la bocca come per aggiungere qualcosa, poi si trattenne e lasciò perdere. Prese invece una Dunhill dal pacchetto rimasto aperto e uscì in spiaggia a fumarla da solo.

Rimasi con Carole, che si accese a sua volta una sigaretta, ne tirò qualche boccata e mi passò il mozzicone, come faceva quando avevamo dieci anni e ci nascondevamo per fumare dietro le palme scheletriche di MacArthur Park. Considerato che non era più in servizio, si disfece lo chignon, lasciando ricadere i capelli color ebano sulla divisa blu scuro. Gli occhi chiari contrastavano con le ciocche corvine e in certe espressioni il suo viso di donna ricordava quello dell'adolescente di un tempo. Il legame che ci univa andava al di là della simpatia o della tenerezza. Non era un'amicizia comune; era uno di quegli affetti immarcescibili che si formano solo

nell'infanzia e che durano per tutta la vita, evocando più spesso ricordi brutti che belli.

Come mi accadeva ogni volta che eravamo da soli, mi tornò in mente con la forza lacerante di un boomerang la nostra adolescenza: i terreni abbandonati che erano il nostro unico orizzonte, la palude infetta e asfissiante in cui eravamo prigionieri, le nostre conversazioni del dopo scuola sul campo di basket chiuso da un reticolato.

Per l'ennesima volta, ebbi la netta sensazione che avessimo ancora dodici anni. Che i milioni di libri da me venduti e i criminali da lei arrestati facessero parte del nostro ruolo di adulti, ma che in fondo al cuore non ci fossimo mai realmente staccati da *quella realtà.*

Dopotutto, non era un caso che nessuno dei due avesse avuto figli. Eravamo troppo occupati a combattere le nostre personali nevrosi per avere voglia di perpetuare la vita. Della Carole attuale non sapevo molto. Negli ultimi tempi ci eravamo visti meno e, quando ci vedevamo, evitavamo accuratamente di parlare dell'essenziale. Forse perché speravamo ingenuamente che non evocare il passato permettesse di farlo sparire. Ma le cose non erano così semplici. Per dimenticare la sua infanzia, Milo faceva il clown ventiquattr'ore su ventiquattro; io scarabocchiavo centinaia di pagine, prendevo cocktail di farmaci e inalavo metamfetamina.

«Non mi piacciono le dichiarazioni solenni, Tom», iniziò Carole stringendo nervosamente tra le dita un cucchiaino.

Ora che Milo non era più in soggiorno e si sentiva affrancata dalla necessità di «fare finta», aveva il viso triste e inquieto.

«Fra te e me c'è un'amicizia per la vita e per la morte», continuò. «Ti donerei un rene, anzi tutti e due, se ne avessi bisogno.»

«Non ti chiedo tanto.»

«A quanto mi è dato ricordare, eri sempre tu a trovare le soluzioni. Oggi toccherebbe a me farlo, ma non riesco ad aiutarti.»

«Non te ne preoccupare. Sto benissimo.»

«No, non stai bene. Ma vorrei solo sapessi una cosa: è stato grazie a te che Milo e io abbiamo potuto fare tutta questa strada.»

Alzai le spalle. Non ero nemmeno più sicuro che avessimo davvero *fatto tutta quella strada.* Certo, abitavamo in posti più piacevoli e la paura non ci attanagliava più come in passato, ma, in linea d'aria, MacArthur Park non era che a pochi chilometri dai luoghi in cui vivevamo.

«In ogni caso, tutte le mattine il mio primo pensiero è sempre per te, Tom. E se tu colassi a picco, noi coleremmo a picco con te. Se tu mollassi la presa, credo che la mia vita non avrebbe più senso.»

Aprii la bocca per dirle di smettere di farneticare, ma mi uscirono altre parole: «Sei felice, Carole?»

Mi guardò come avessi pronunciato qualcosa di assai inopportuno, tanto era scontato per lei che il problema della sopravvivenza avesse sostituito definitivamente quello della felicità.

«La storia del personaggio del romanzo non sta in piedi, sei d'accordo?» disse.

«In effetti, suona alquanto improbabile», ammisi.

«Senti, non so che cosa fare concretamente per darti una mano, a parte rinnovarti la mia amicizia e il mio affetto. Allora, l'idea della cura del sonno non sarebbe poi così male, ti pare?»

La guardai con tenerezza, commosso dalla sua attenzione ma nel contempo deciso a evitare ogni cura.

«In ogni modo, non saprei come pagarmela.»

«Ti ricordi il giorno in cui ricevesti per la prima volta i soldi dei diritti d'autore?» replicò. «La somma era talmente grande che volesti dividerla con me. Io naturalmente rifiutai, ma tu riuscisti a trovare le mie coordinate bancarie e girasti l'assegno a mio nome. Ricordi la faccia che feci quando mi arrivò dalla banca l'estratto conto con un attivo di oltre trecentomila dollari?»

Rievocando l'episodio, ritrovò una certa allegria e i suoi occhi appannati brillarono.

Anch'io risi rammentando il periodo felice in cui avevo creduto ingenuamente che i soldi avrebbero risolto tutti i nostri problemi. Per qualche secondo la realtà si fece meno tetra, ma la gioia non durò e nel suo sguardo restavano solo lacrime di disperazione quando mi disse: «Accetta, per favore. Questa cura te la pago io».

Aveva di nuovo il viso della bambina tormentata che avevo conosciuto nella mia infanzia, e solo per accontentarla le promisi di seguire il trattamento.

12
Disintossicazione

«Verrà la morte e avrà i tuoi occhi»
(Titolo della poesia che, con altre nove,
fu trovata sul comodino di Cesare Pavese
dopo il suo suicidio.)

AL volante della Bugatti, Milo guidava piano, il che era assai insolito per lui. Nell'abitacolo gravava un silenzio carico di nervosismo.

«E dài, non fare quella faccia, non ti sto mica portando alla clinica Betty Ford!»

«Uhm.»

A casa mia, avevamo di nuovo litigato per un'ora cercando inutilmente le chiavi della sua auto. Per la prima volta nella vita, avevamo rischiato di venire alle mani. Alla fine, dopo esserci detti in faccia alcune verità, avevamo incaricato un fattorino di andare a prendere il mazzo di chiavi di ricambio che Milo teneva in ufficio.

Accese la radio per rasserenare l'atmosfera, ma il pezzo di Amy Winehouse non fece che accrescere la tensione:

♬ They tried to make me go to Rehab ♬
♬ I said NO, NO, NO![3] ♬

Con un senso di fatalità abbassai il finestrino e guardai sfilare le palme sul lungomare. Forse Milo aveva ragione. Forse stavo scivolando nella follia ed ero vittima di allucinazioni. Ne avevo piena coscienza; nei periodi in cui scrivevo, camminavo spesso su un filo. Scrivere mi poneva in una strana condizione: la realtà cedeva a poco a poco il posto alla finzione e i miei eroi divenivano a volte così reali che mi accompagnavano dappertutto. Le loro sofferenze, i loro dubbi, le loro gioie diventavano i miei e continuavano a ossessionarmi molto dopo avere terminato il romanzo. I miei personaggi mi seguivano nei miei sogni e me li ritrovavo la mattina al tavolo della colazione. Erano con me quando andavo a fare la spesa, quando cenavo al ristorante, quando andavo in bagno a pisciare e perfino quando facevo l'amore. Era insieme esaltante e patetico, inebriante e perturbante che così fosse, ma fino ad allora avevo saputo contenere il dolce delirio entro i limiti della ragione. In fondo, se i miei turbamenti mi avevano fatto correre spesso qualche rischio, non mi avevano però ancora mai condotto sull'orlo della follia. Perché avrebbero dovuto farlo adesso che da mesi non scrivevo più una riga?

«Ah, ti ho riportato questo», mi disse lanciandomi un flaconcino di plastica arancione.

Lo presi al volo.

---

[3]Hanno cercato di spedirmi in un centro di disintossicazione, ma ho detto no, no, no. (*N.d.A.*)

I miei ansiolitici.

Svitai il tappo e guardai le compresse bianche che parevano irridermi dal fondo del tubetto.

Perché restituirmeli dopo tutti quei tentativi di convincermi a smettere?

«L'interruzione improvvisa non era una buona idea», aggiunse per giustificare il suo gesto.

Il cuore prese a battermi all'impazzata e la mia angoscia aumentò ulteriormente. Mi sentivo solo e avevo male dappertutto, come un drogato in crisi di astinenza. Come si poteva soffrire tanto senza avere ferite fisiche?

In testa mi risonavano gli accordi di una vecchia canzone di Lou Reed, *I'm waiting for my man*, «Aspetto il mio uomo», il mio spacciatore. Strano però che lo spacciatore fosse il mio migliore amico.

«La cura del sonno ti permetterà di rimetterti completamente in sesto», mi consolò. «Dormirai per dieci giorni come un bebè.»

Aveva cercato di dirlo con il tono più convincente possibile, ma vedevo bene che non ci credeva nemmeno lui.

Strinsi il tubetto nella mano talmente forte che la plastica parve sul punto di esplodere. Sapevo che mi bastava far sciogliere sotto la lingua una di quelle piccole compresse per sentirmi meglio quasi all'istante. Avrei potuto prenderne anche tre o quattro se avessi voluto stordirmi: su di me non avevano alcun effetto negativo. «È fortunato», mi aveva detto la dottoressa Schnabel. «Alcuni pazienti accusano effetti collaterali molto spiacevoli.»

Per fare la bravata mi infilai il tubetto in tasca senza ingoiare alcuna pillola.

«Se la cura del sonno non funzionerà, proveremo qualcos'altro», continuò Milo. «Mi hanno parlato di un tizio di New York, tale Connor McCoy, che a quanto pare fa miracoli con l'ipnosi.»

Ipnosi, sonno artificiale, tubetti di farmaci… Cominciavo a essere stanco di fuggire dalla realtà, anche se la realtà era solo sofferenza. Non volevo un nirvana di dieci giorni indotto da neurolettici, né l'irresponsabilità che implicava. Ancora una volta volevo guardare la realtà in faccia, anche a costo di lasciarci la pelle.

Da lungo tempo mi affascinava il tenue confine tra creatività e malattia mentale. Camille Claudel, Guy de Maupassant, Gérard de Nerval erano sprofondati a poco a poco nella follia. Virginia Woolf si era annegata in un fiume; Cesare Pavese si era ucciso con i barbiturici in una stanza d'albergo; John Kennedy Toole aveva collegato il tubo di scappamento all'abitacolo dell'auto. Per non parlare di «papà» Hemingway, che si era fatto saltare le cervella con un colpo di carabina. La stessa fine aveva scelto Kurt Cobain: una pallottola in testa nelle prime ore di un livido mattino, vicino a Seattle, accompagnata da una frase di congedo per il suo amico d'infanzia immaginario: «Meglio bruciare in una vampata che spegnersi a poco a poco».

Una soluzione come un'altra, in fondo.

Ognuna di quelle persone creative aveva scelto il suo metodo, ma il risultato era lo stesso: la capitolazione. Se l'arte esiste perché la realtà non basta, forse arriva il momento in cui l'arte non basta più e passa il testimone alla follia e alla morte. E

benché non avessi il talento di nessuno di quegli artisti, condividevo purtroppo una parte delle loro nevrosi.

Milo fermò l'auto nel parcheggio alberato di un edificio moderno che accostava il vetro al marmo rosa: la clinica della dottoressa Sophia Schnabel.

«Noi siamo tuoi alleati, non tuoi nemici», mi assicurò per l'ennesima volta Carole, raggiungendoci sui gradini del palazzo.

Entrammo tutti e tre nell'istituto. All'accettazione constatai stupito che era stato preso un appuntamento a mio nome e che la mia ospedalizzazione era prevista fin dal giorno prima.

Rassegnato, seguii i miei amici in ascensore senza fare domande. La cabina trasparente ci condusse all'ultimo piano, dove una segretaria ci introdusse in un immenso studio, spiegando che la dottoressa non avrebbe tardato a venire.

Nella sala ampia e luminosa campeggiavano un grande tavolo da lavoro e un divano d'angolo di pelle bianca.

«Mica male la sedia», disse con un fischio di apprezzamento Milo, sedendosi su una poltrona a forma di palmo di mano.

L'ambiente era ravvivato da sculture buddiste che creavano un clima sereno, atto a indurre i pazienti a sbloccarsi e parlare: un busto di Siddharta in bronzo, una Ruota della legge in gres, una coppia di gazzelle e fontana di marmo.

Osservai Milo, che si sforzava di trovare parole scherzose e di fare le sue consuete battute. Tra statue e arredo c'era materiale per una quantità di commenti salaci, ma non ne fece nessuno e a quel punto capii che mi nascondeva qualcosa di grave.

Cercai sostegno in Carole, la quale però evitava il mio sguardo, fingendo di interessarsi ai diplomi di laurea che Sophia Schnabel aveva appeso alle pareti.

Dall'epoca dell'assassinio di Ethan Whitaker, la Schnabel era diventata, inevitabilmente, la «psichiatra delle star». Riceveva alcuni dei nomi più celebri di Hollywood: attori, cantanti, produttori, vedette dei media, politici, «figli di» e «figli dei figli di».

Era anche l'anima di una trasmissione televisiva in cui qualunque Pinco Pallino poteva permettersi per qualche minuto il consulto con la *Psichiatra delle star* (così s'intitolava il programma), e raccontare in diretta i propri intimi segreti, come l'infanzia infelice, le dipendenze, gli adulterî, i *sex tapes* o le fantasie di *ménage à trois.*

Metà industria del divertimento adulava Sophia Schnabel, mentre l'altra metà la temeva. Si mormorava che, dopo vent'anni di pratica, possedesse archivi degni di quelli di Edgar Hoover[4]: migliaia di ore di registrazione di sedute psicanalitiche in cui erano snocciolati i segreti più torbidi e inconfessabili dell'intera Hollywood. Erano dossier riservati, di norma inaccessibili a causa del segreto professionale, ma che se fossero divenuti di pubblico dominio avrebbero potuto far saltare in aria i pezzi grossi

[4]Personaggio controverso della storia americana, Hoover diresse l'FBI dal 1924 al 1972. Fu sospettato di ricattare uomini politici e personaggi pubblici grazie a dossier sulle loro relazioni extraconiugali e le loro preferenze sessuali. (*N.d.A.*)

dell'industria del divertimento e far cadere varie teste del mondo politico e giudiziario.

Un recente *affaire* aveva rafforzato il potere di Sophia. Pochi mesi prima una delle sue pazienti, Stephanie Harrison, vedova del miliardario Richard Harrison, era morta a trentadue anni di overdose da farmaci. Nel corso dell'autopsia erano state rinvenute nel suo organismo tracce di antidepressivi, sedativi e pillole dimagranti; niente di strano, solo che il quantitativo era davvero *eccessivo*. Alla televisione il fratello della defunta aveva accusato la Schnabel di avere spedito sua sorella all'obitorio. E aveva assunto un esercito di avvocati e detective privati che, frugando nell'appartamento di Stephanie, avevano trovato oltre cinquanta ricette e prescrizioni mediche intestate a cinque pseudonimi diversi della Harrison, tutte di pugno di Sophia Schnabel. Per la psichiatra lo scandalo era stato un brutto colpo. Ancora scioccata dalla morte di Michael Jackson, l'opinione pubblica aveva appreso che esisteva una vasta rete di medici compiacenti pronti a fornire ricette particolari ai loro pazienti più ricchi. Desiderando limitare tali pratiche, lo Stato della California aveva citato in giudizio la psichiatra per prescrizioni fraudolente. Poi, all'improvviso, aveva ritrattato. Un comportamento tanto più inspiegabile in quanto il procuratore aveva a sua disposizione tutti gli elementi per incolpare la dottoressa. Quel voltafaccia, che molti attribuivano alla mancanza di coraggio politico del magistrato, aveva elevato Sophia Schnabel al rango di intoccabile.

Per entrare nella cerchia privilegiata dei pazienti della psichiatra, bisognava essere presentati da un ex paziente. Il nome della dottoressa rientrava in quelle «buone informazioni riservate» che i membri dell'élite si passavano allo stesso modo in cui si passavano la risposta a domande come: Dove procurarsi la coca migliore? Quale trader contattare per sapere in quali azioni è più redditizio investire? Come ottenere posti in tribuna per veder giocare i Lakers? Che numero chiamare per uscire con una call girl che-non-somigli-a-una-call-girl? (per gli uomini) o Da quale chirurgo estetico andare per farsi rifare il seno senza che si capisca che lo si è rifatto? (per le donne).

Dovevo la mia cooptazione all'attrice canadese di una fiction di successo che Milo aveva cercato di rimorchiare senza riuscirci e che la Schnabel aveva guarito da una grave forma di agorafobia. La ragazza, che avevo creduto superficiale, si era invece rivelata acuta e colta, e mi aveva insegnato ad apprezzare il fascino dei film di John Cassavetes e dei dipinti di Robert Ryman.

Tra Sophia Schnabel e me non era mai passata una vera corrente di simpatia. Presto i nostri appuntamenti si erano risolti nel suo mero compilarmi le ricette, il che in fin dei conti soddisfaceva entrambi: lei, perché il mio colloquio a tariffa intera non superava i cinque minuti, e me perché non era mai restia a prescrivermi tutte le schifezze che immancabilmente le chiedevo.

«Signorina, signori.»

La dottoressa Schnabel entrò nello studio e ci salutò. Aveva sempre lo stesso sorriso affascinante che esibiva in tivù e, come faceva spesso, indossava una giacca di

pelle lucida, troppo attillata, che teneva aperta su una scollatissima camicetta. Alcuni lo chiamavano un accenno di stile…

Come ogni volta, mi ci volle qualche istante per abituarmi alla sua incredibile chioma, che lei credeva di tenere a bada con una permanente così bizzarra da sembrare l'innesto del cadavere ancora tiepido di un riccioluto cagnolino maltese.

Da come si rivolse loro, ebbi la conferma che si era già incontrata con Milo e Carole. Fui escluso dalla conversazione come se loro due fossero stati i miei genitori e avessero preso nei miei riguardi una decisione su cui non potevo nemmeno dire la mia.

Mi disturbava più di tutto vedere Carole così fredda e distante dopo il colloquio carico di emotività che avevamo avuto un'ora prima. Sembrava imbarazzata ed esitante, come una costretta a prestarsi a un'operazione che non approvava. In apparenza Milo era più risoluto, ma intuivo che si trattava solo di una sicurezza di facciata.

Ascoltando il discorso ambiguo di Sophia Schnabel, dovetti arrendermi all'evidenza: non si era mai ventilata l'idea della cura del sonno. Quello che si nascondeva dietro la batteria di esami cui la dottoressa intendeva sottopormi era il ricovero coatto. Milo stava cercando di farmi internare per sfuggire alle sue responsabilità finanziarie! Conoscevo la legge abbastanza per sapere che, in California, un medico poteva chiedere d'ufficio l'internamento per settantadue ore se riteneva il suo paziente abbastanza instabile da rappresentare un pericolo per la società, e immaginavo non sarebbe stato difficile classificarmi come tale.

Nell'ultimo anno avevo avuto a che fare in più di una circostanza con le forze dell'ordine e le mie noie giudiziarie erano lungi dall'essere terminate. Ero in libertà condizionata, con l'accusa di detenzione di stupefacenti. Il mio incontro con Billie, che Milo stava raccontando per filo e per segno alla psichiatra, sarebbe servito a farmi passare per un povero psicotico vittima di allucinazioni.

Credevo di avere esaurito le sorprese, quando sentii Carole ricordare le macchie di sangue sulla mia camicia e sui vetri rotti della terrazza.

«È il suo sangue, signor Boyd?» mi chiese la psichiatra.

Rinunciai a spiegarglielo: non mi avrebbe creduto. In ogni caso si era ormai fatta la sua opinione e già mi pareva di sentirla dettare il suo rapporto di esperta alla segretaria:

Il soggetto si è inflitto da solo o ha tentato di infliggere ad altri lesioni corporali gravi. A causa del suo giudizio visibilmente alterato, non è in grado di capire di avere bisogno di cure, il che giustifica una misura di internamento.

«Se è d'accordo, la sottoporremmo ad alcuni esami.»

No, non volevo essere sottoposto a nessun esame, non volevo il sonno artificiale, non volevo più farmaci. Mi alzai dalla sedia per sottrarmi a quella conversazione.

Feci qualche passo lungo la parete di vetro smerigliato su cui era esposta la Ruota della legge ornata di piccole fiamme e motivi floreali. Alto quasi un metro, il simbolo buddista mostrava gli otto raggi che indicavano il cammino verso la liberazione dalla sofferenza. Così girava la ruota del Dharma: seguire la via verso «quello che deve essere», esplorare il sentiero fino a trovare «l'azione giusta».

.

Colto da una sorta di illuminazione, sollevai la scultura e la lanciai con tutte le mie forze contro la portafinestra, che esplose in una nube di frammenti di vetro.

Ricordo il grido che lanciò Carole.
Ricordo le tende vellutate che ondeggiavano al vento.
Ricordo la breccia che si aprì e in cui volteggiarono burrascosamente fogli di carta, mentre un vaso si rovesciava.
Ricordo il cielo che mi chiamava.
Ricordo di essermi buttato nel vuoto senza prendere la rincorsa.
Ricordo il mio corpo che cadeva.
Ricordo la tristezza della bambina di MacArthur Park.

13
Gli evasi

Molti mi chiedono quando farò finalmente un film
con delle persone reali. Ma che cos'è la realtà?

TIM BURTON

«CE ne hai messo di tempo!» si lamentò una voce.
Ma non era la voce di un angelo e ancora meno quella di san Pietro.
Era quella di Billie Donelly!

Parcheggio della clinica
Mezzogiorno

Dopo essere precipitato dal secondo piano, mi ritrovai avvolto in una tenda sul tetto di una vecchia Dodge ammaccata parcheggiata proprio sotto la finestra dello studio di Sophia Schnabel. Avevo una costola rotta e mi dolevano un ginocchio, la schiena e la caviglia, ma non ero morto.

«Non vorrei sembrarti pressante, ma se non ce la squagliamo in fretta, temo che stavolta la camicia di forza non te la toglierà nessuno», disse Billie.

Aveva attinto di nuovo al guardaroba di Aurore e indossava un top bianco, un paio di jeans délavé e una giacca attillata ornata di merletti argentati.

«Allora, non vorrai mica passare il Natale su questo tetto?» insistette agitando un mazzo di chiavi tenute insieme da un anello con il marchio «Bugatti».

«Sei stata tu a fregarle a Milo!» constatai scendendo dalla Dodge.

«E non mi ringrazi nemmeno?»

Per quanto potesse sembrare incredibile, non mi ero procurato che qualche leggera ferita, ma quando posai un piede in terra, mi sfuggì un grido di dolore. Avevo una distorsione alla caviglia e non riuscivo a camminare.

«ECCOLO LÀ!» gridò Milo uscendo sul parcheggio e spedendomi alle calcagna tre infermieri robusti come rugbisti.

Billie si sedette al volante della Bugatti e io sprofondai nel sedile passeggeri accanto a lei.

Si diresse all'uscita del parcheggio proprio nel momento in cui si abbassava la porta automatica. Molto sicura di sé, fece un dérapage controllato sul terreno ghiaioso.

«Filiamo via da dietro.»

«TORNA QUI, TOM!» supplicò Carole mentre le passavamo davanti a tutta velocità.

I tre colossi tentarono di sbarrarci la strada, ma con un piacere evidente Billie ingranò la marcia successiva e accelerò bruscamente.

«Riconosci però che sei contento di rivedermi!» gridò trionfalmente mentre l'auto fracassava la barriera e ci conduceva verso la libertà.

14
«Who's that girl?»

Lotta! Riaccendi questa luce che si è spenta.
DYLAN THOMAS

«E ADESSO dove andiamo?» domandai con le mani aggrappate alla cintura di sicurezza.

Dopo avere svoltato sul Pico Boulevard, la Bugatti percorreva a tutta velocità la Pacific Coast Highway.

Seduta al volante, Billie si credeva Ayrton Senna e aveva adottato una guida aggressiva: frenate improvvise, brusche accelerazioni, curve affrontate a gran velocità.

«Questa macchina è un razzo», disse per tutta risposta.

Con la testa incollata allo schienale, avevo l'impressione di essere in aereo al momento del decollo. La guardavo ingranare le varie marce con insolita destrezza: era chiaro che si stava divertendo come una matta.

«È un po' rumorosa, no?»

«Rumorosa?! Scherzi o che? Il rombo di questo motore è musica di Mozart!»

Siccome non aveva ancora risposto alla mia domanda, ripetei seccato: «Allora, dove andiamo?»

«In Messico.»

«Che cosa?»

«Ti ho preparato una borsa da viaggio e un nécessaire da toletta.»

«Ma non voglio. Non voglio andare da nessuna parte, io.»

Contrariato dalla piega che stava prendendo la faccenda, le chiesi di portarmi da un medico per farmi curare la caviglia, ma ignorò la mia richiesta.

«Fermati», le ordinai, afferrandola per un braccio.

«Mi fai male.»

«Ferma immediatamente la macchina.»

Frenò di colpo, slittando sul bordo della carreggiata. La Bugatti sbandò leggermente, prima di fermarsi in una nuvola di polvere.

«Che cos'è questa storia del Messico?»

Eravamo scesi entrambi dall'auto e litigavamo sulla banchina erbosa.

«Ti porto dove non hai il coraggio di andare.»

«Ah, sì? Posso sapere a che cosa ti riferisci?»

Per superare il rumore del traffico ero costretto a gridare, il che rendeva ancor più forte il mio dolore intercostale.

«Al fatto che devi ritrovare Aurore», urlò lei mentre un camion sfiorava la Bugatti con gran fragore di clacson.

La guardai assolutamente incredulo.

«Non vedo che cosa c'entri Aurore in questa discussione.»

L'aria era inquinata e intrisa di grassi. Dietro il reticolato si distinguevano in lontananza le piste e le torri di controllo dell'aeroporto internazionale di Los Angeles.

Billie aprì il bagagliaio e mi porse una copia della rivista *People*. In copertina, diversi argomenti si contendevano il primo posto: minaccia di rottura tra Brad Pitt e Angelina Jolie, scappatelle di Pete Doherty e vacanze in Messico del campione di Formula Uno Rafael Barros con la sua nuova fidanzata, Aurore Valancourt.

Quasi per farmi male, aprii il rotocalco alle pagine indicate e vidi delle foto glamour prese in un luogo paradisiaco. Sullo sfondo di rocce scoscese, sabbia bianca e acque turchesi, Aurore irradiava bellezza e serenità tra le braccia del suo hidalgo.

Mi si annebbiò la vista. Pietrificato, provai a leggere l'articolo, ma non ci riuscii. Solo gli «strilli» mi si stamparono in testa dolorosamente.

Aurore: «Il nostro amore è sbocciato da poco, ma so che Rafael è l'uomo che cercavo».

Rafael: «La nostra felicità sarà completa quando Aurore mi darà un figlio».

Con un moto di repulsione, scaraventai lontano quel giornalaccio, poi, benché mi fosse stata sospesa la patente, mi sedetti al volante, chiusi la portiera e feci dietrofront per tornare in città.

«Ehi, non vorrai mica abbandonarmi sul ciglio della strada!» gridò Billie piazzandosi davanti al cofano e agitando le braccia.

La lasciai salire, ma dovetti constatare che non intendeva concedermi neanche un attimo di tregua.

«Comprendo il tuo dolore…» cominciò.

«Inutile che mi compianga, non comprendi proprio niente.»

Partii in quarta cercando di rimettere ordine nella mia testa. Dovevo riflettere su tutto quanto era accaduto da quella mattina in poi. Dovevo…

«Dove conti di andare così di corsa?»

«A casa mia.»

«Ma non hai più una casa tua. Del resto non ce l'ho nemmeno io. Neanch'io ho più una casa.»

«Mi rivolgerò a un avvocato», borbottai. «Troverò il modo di recuperare la mia casa e tutti i soldi che mi ha fatto perdere Milo.»

«Non ci riuscirai», sentenziò lei scuotendo la testa.

«Chiudi il becco e occupati degli affari tuoi.»

«Ma i tuoi affari sono anche miei. Ti ricordo che sono bloccata qui per colpa tua, a causa di quel fottuto libro stampato male.»

Al semaforo rosso, mi frugai in tasca e trovai con sollievo il mio tubetto di ansiolitici. Avevo una costola rotta, la caviglia in fiamme e il cuore spezzato. Fu dunque senza alcun senso di colpa che mi lasciai sciogliere sotto la lingua tre compresse.

«Ah, è molto più facile così, vero?» mi disse Billie con voce venata di rimprovero e delusione.

In quel momento avrei tanto voluto sbudellarla, ma trassi un respiro profondo per conservare la calma.

«Non è rimanendo con le mani in mano e rimpinzandoti di farmaci che riconquisterai la tua compagna», rincarò la dose lei.

«Tu non hai idea di come fosse la mia relazione con Aurore. E sappi, per tua norma e regola, che ho già fatto di tutto per riconquistarla.»

«Può darsi che tu non sia stato abile o che non fosse il momento giusto. Magari pensi di conoscere le donne, ma in realtà non ne capisci granché. Io credo di poterti aiutare.»

«Se vuoi davvero aiutarmi, concedimi un minuto di silenzio. Uno solo.»

«Vuoi sbarazzarti di me? Bene, rimettiti al lavoro. Prima finirai il tuo romanzo, prima tornerò nel mondo della finzione.»

Soddisfatta della sua replica, incrociò le braccia e attese una reazione che non venne.

«Senti, ti propongo un affare», riprese allora con foga. «Partiamo per il Messico, io ti aiuto a riconquistare Aurore e, in cambio, tu scrivi il terzo volume della trilogia, perché è l'unico modo per me di tornare nel posto da dove vengo.»

Mi massaggiai le palpebre, sconcertato da quella proposta bizzarra.

«Ho portato il tuo computer: è nel bagagliaio», precisò come se quel particolare potesse cambiare di una virgola la mia decisione.

«Non funziona così», spiegai. «Non si scrive un romanzo per decreto. Scrivere è una sorta di alchimia. E poi mi ci vorrebbero almeno sei mesi di impegno assiduo per finire il libro. È un lavoro da certosino che non ho né la forza né la voglia di fare.»

«Non si scrive un romanzo per decreto. Scrivere è una sorta di alchimia…» mi prese in giro Billie, imitandomi. Lasciò passare qualche secondo, poi esplose: «Per la miseria, la pianti di crogiolarti nel tuo dolore? Se non la smetti di compatirti, finirai per lasciarci le penne. È più facile distruggersi a fuoco lento che avere il coraggio di rimettersi in gioco, vero?»

Touché.

Non risposi, ma avevo afferrato bene il concetto. Non aveva tutti i torti. D'altronde quando, poco prima, avevo scagliato la statua contro il vetro della finestra, nello studio della psichiatra, qualcosa si era sbloccato in me e avevo provato una voglia di ribellarmi, di riprendere la mia vita in mano. Ma non potevo fare a meno di constatare che quella reazione era sparita con la stessa velocità con cui era apparsa.

Adesso intuivo che Billie si era ringalluzzita e che era pronta a dirmi il fatto suo in faccia.

«Se non sei disposto a ingaggiare un'autentica battaglia con te stesso, sai che cosa succederà?»

«No, ma sono sicuro che me lo dirai tu.»

«Prenderai sempre più farmaci e sempre più droghe. E muoverai ogni volta un altro passo verso il decadimento e il disgusto per te stesso. Poi, siccome non avrai più un soldo, finirai sulla strada, dove ti ritroverai un bel mattino morto stecchito, con una siringa ancora infilata in vena.»

«Che bel quadro!»

«Sappi anche che, se non reagirai subito, non troverai mai più l'energia per scrivere anche solo una riga.»

Stringendo il volante con entrambe le mani, fissai distratto la strada. Aveva senza dubbio ragione, ma forse era già troppo tardi per reagire. Era chiaro che mi ero già rassegnato ad affondare definitivamente e ad assecondare in pieno tutto quanto c'era di più distruttivo in me.

Mi lanciò uno sguardo duro.

«Tutti quei bei valori che esalti nei tuoi libri, come l'opporsi alla sventura, il cogliere una seconda possibilità, l'attingere a tutte le proprie risorse per risollevarsi dopo un duro colpo, sono più facili da scrivere che da mettere in pratica nella realtà, vero?»

Non me lo aspettavo, ma la sua voce si incrinò all'improvviso, come vinta da un'ondata di emozione, stanchezza e paura.

«E io? Tu te ne fotti, di me. In questa storia ho perduto tutto: non ho più una famiglia, un lavoro, un tetto, e mi sono ritrovata in una realtà in cui l'unica persona che potrebbe aiutarmi preferisce autocommiserarsi.»

Stupito del suo sconforto, voltai la testa a guardarla con un certo imbarazzo, senza saper bene che cosa rispondere. Il suo viso era circonfuso di un'aureola di luce e negli occhi le brillava polvere di diamanti.

Allora buttai un'occhiata allo specchietto retrovisore e premetti l'acceleratore a tavoletta, superando una lunga fila di macchine e facendo di nuovo dietrofront per dirigermi a sud.

«Dove andiamo?» domandò asciugandosi una lacrima vagante.

«Vado in Messico a riprendere in mano la mia vita e a cambiare la tua», dissi.

15
Il patto

Niente trucchi, niente effetti speciali. Le parole scritte l'hanno creato e le parole scritte sulla carta sono l'unica cosa che può eliminarlo.

STEPHEN KING, *La metà oscura*

CI fermammo in un'area di servizio poco dopo Torrance Beach. Non so se la Bugatti avesse il motore di un razzo, so solo che consumava un sacco di benzina.

Pacific Coast Highway
South Bay, L.A.
Ore 14.00

C'era una lunga fila alle pompe di benzina. Per evitare di aspettare troppo, decisi di fare il pieno a un distributore automatico. Scendendo dall'auto, per poco non lanciai un grido: la caviglia mi faceva sempre più male e aveva cominciato a gonfiarsi. Introdussi la carta di credito, composi il numero corrispondente al mio luogo di residenza e il mio…

CREDITO ESAURITO

Il messaggio era scritto a lettere elettroniche sullo schermo. Recuperai la carta platino, me la sfregai contro la manica della camicia e ripetei l'operazione con identici risultati.

Merda.

Frugai nel portafoglio, ma purtroppo non trovai che un biglietto da venti dollari. Irritato, mi protesi verso il finestrino del lato passeggeri.

«La mia carta di credito non funziona.»

«Per forza, non hai più il becco di un quattrino. Non è mica una carta magica.»

«Tu non hai per caso un po' di soldi?»

«E dove avrei potuto metterli?» rispose tranquilla Billie. «Ero nuda come un verme quando sono atterrata sulla tua terrazza.»

«Grazie dell'aiuto», borbottai mentre andavo alla cassa zoppicando.

L'interno della stazione di servizio brulicava di gente. Sullo sfondo si udiva la famosa *Girl from Ipanema* nella magica versione di Stan Getz e João Gilberto, un capolavoro purtroppo rovinato da quarant'anni di continua diffusione negli ascensori, nei supermercati e nelle stazioni di servizio come quella.

«Bella macchina», disse qualcuno nella fila.

Dalle vetrate diversi clienti e impiegati guardavano la Bugatti con curiosità e presto la gente mi si affollò intorno. Spiegai il problema che avevo con la carta di credito al tizio alla cassa, il quale mi ascoltò pazientemente. In fondo avevo la faccia da brava persona e, incidentalmente, una macchina da due milioni di dollari, benché non possedessi i soldi per metterle dieci litri di benzina nel serbatoio. La gente mi sparò una raffica di domande a cui non avevo risposta. Era vero che bisognava versare un acconto di trecentomila dollari all'atto dell'ordinazione? Si azionava una chiave segreta per raggiungere i quattrocento chilometri orari? Era vero che il cambio costava da solo centocinquantamila dollari?

Quando fu il suo turno di pagare, un signore sulla cinquantina elegante, brizzolato e con una camicia bianca dal colletto alla coreana, si offrì in tono scherzoso di acquistarmi l'orologio per la cifra di cinquanta dollari e permettermi così di fare il pieno. Le proposte si moltiplicarono, diventando sempre più serie: un impiegato mi offrì prima cento dollari, poi centocinquanta, mentre il direttore della stazione arrivò a offrirmene duecento.

L'orologio era un regalo di Milo di cui apprezzavo la semplicità: cassa d'acciaio sobria, quadrante bianco-grigio, cinturino nero di coccodrillo; ma di orologi, come di macchine, mi intendevo molto poco. Quell'oggetto mi diceva l'ora e dirmi l'ora era l'unica cosa che gli chiedevo.

Nella fila ciascuno aveva preso gusto al gioco e l'ultima offerta raggiunse i trecentocinquanta dollari. Allora l'uomo con la camicia dal colletto alla coreana tirò fuori dal portafoglio un bel mazzetto di banconote, contò dieci biglietti da cento dollari e li posò sul banco.

«Mille dollari per lei se l'affare si conclude all'istante», disse con una certa solennità.

Esitai. Negli ultimi tre minuti avevo guardato il mio orologio più di quanto lo avessi guardato nei due anni precedenti. Il suo nome impronunciabile, IWC Schaffhausen, non mi diceva niente, ma non ero un'autorità in materia; se potevo recitare a memoria pagine intere di Dorothy Parker, facevo fatica a nominare più di due marche d'orologio.

«Affare fatto», accettai infine, slacciandomi il cinturino.

Intascai i mille dollari e ne diedi duecento al benzinaio per pagare in anticipo il pieno. Stavo per andarmene, quando mi ricordai della distorsione e gli chiesi se non avesse anche una benda per la caviglia.

Molto soddisfatto della mia transazione, raggiunsi la Bugatti e inserii la pistola di erogazione nel serbatoio. Da lontano vidi l'uomo che mi aveva comprato l'orologio farmi un piccolo saluto con la mano prima di partire al volante della sua Mercedes coupé.

«Come hai fatto a trovare i soldi per il pieno?» chiese Billie abbassando il finestrino.

«Li ho trovati non certo grazie a te.»

«Allora, come? Su, giusto per sapere.»

«Arte di arrangiarsi», risposi fiero, guardando le cifre scorrere sul display della pompa.

Avevo stuzzicato la sua curiosità, e insistette.

«E cioè?»

«Ho venduto l'orologio.»

«Il Portoghese?»

«Che Portoghese?»

«Il tuo orologio era un modello IWC 'Portoghese'.»

«Lieto di apprenderlo.»

«A quanto l'hai venduto?»

«Mille dollari. Bastano a pagarci la benzina fino in Messico. E posso anche offrirti un pranzo, prima di riprendere il viaggio.»

«Dài, dimmi la verità», fece, alzando le spalle.

«Ma è la verità. Mi hanno dato mille dollari», ripetei riagganciando la pistola erogatore.

Billie si prese la testa tra le mani: «Ma ne valeva almeno quarantamila!»

Lì per lì pensai che scherzasse (un orologio non poteva valere tanto, no?), ma vedendo la sua aria sconvolta fui costretto a riconoscere che avevo preso una solenne fregatura.

Mezz'ora dopo
Un fastfood sulla strada, dopo Huntington Beach

Mi asciugai il viso con un tovagliolo umido e, fasciatomi la caviglia, lasciai la toilette per raggiungere Billie al nostro tavolo.

Appollaiata su uno sgabello, stava finendo una enorme banana split che aveva ordinato dopo due cheesburger e una porzione grande di patatine fritte. Come faceva a conservare la linea mangiando a quattro palmenti?

«Mmm, è deliziosa, ne vuoi assaggiare un po'?» disse con la bocca piena.

Declinando l'offerta, mi accontentai di asciugare con un tovagliolino la panna montata che le arrivava fin sotto il naso.

Sorridendo, spiegò davanti a sé una grande carta stradale e si accinse a specificare i dettagli della nostra spedizione.

«Bene, è semplicissimo: secondo *People*, Aurore e il suo compagno sono ancora in vacanza fino alla fine della settimana in un albergo di lusso di Cabo San Lucas.»

Si chinò sulla carta e segnò con un evidenziatore una piccola croce sulla punta meridionale della penisola messicana della Bassa California.

Avevo già sentito parlare di Cabo San Lucas, una località molto ambita dai surfisti per via delle sue onde gigantesche.

«Non è dietro l'angolo», constatai, versandomi un'altra tazza di caffè. «Non è meglio che prendiamo l'aereo?»

Mi lanciò uno sguardo torvo.

«Per prendere l'aereo occorrono soldi e per avere soldi non avresti dovuto vendere l'unico bene che possedevi.»

«Non potremmo vendere la macchina?»

«Piantala con le tue idiozie e cerca di concentrarti. In ogni caso sai benissimo che non ho il passaporto.»

Segnò con l'indice un itinerario immaginario sulla carta.

«Adesso dovremmo trovarci a poco più di duecento chilometri da San Diego. Ti propongo di evitare le autostrade e i tratti a pedaggio per non spendere troppo, ma se lascerai guidare me saremo alla frontiera messicana in meno di quattro ore.»

«Perché dovrei lasciar guidare te?»

«Be', perché sono più disinvolta in queste cose, no? A quanto pare le macchine non sono la tua specialità. Mi sembri più portato per le faccende intellettuali che per la meccanica. E poi hai una distorsione alla caviglia.»

«Uhm.»

«Hai l'aria offesa. Spero non ti irriti lasciar guidare una donna e che tu abbia superato lo stadio del macho primitivo.»

«Senti, non esageriamo. Ti lascerò guidare fino a San Diego, ma dopo ci alterneremo, perché la strada è lunga.»

Sembrò accontentarsi della divisione dei compiti e continuò a studiare la carta.

«Se tutto va bene, passeremo la frontiera a Tijuana in serata e proseguiremo lungo la nostra rotta finché non troveremo un piccolo, simpatico motel in Messico.»

Un piccolo, simpatico motel. Come se andassimo in vacanza!

«Domani ci alzeremo presto e partiremo di prima mattina, perché Cabo San Lucas è a milleduecento chilometri da Tijuana», continuò. «Possiamo percorrerli in giornata e arrivare la sera nell'albergo in cui soggiorna la tua Dulcinea.»

Detto così, pareva semplice.

Il cellulare mi vibrò in tasca: potevo sempre ricevere chiamate, anche se non ero in grado di farne. Vidi il numero di Milo. Da un'ora mi lasciava un messaggio ogni dieci minuti, ma li cancellavo di volta in volta senza disturbarmi ad ascoltarli.

«Allora siamo d'accordo: io ti aiuto a riconciliarti con la tua ragazza e in cambio tu scrivi il fottuto terzo volume della trilogia», riassunse Billie.

«Che cosa ti fa credere che abbia ancora una possibilità con Aurore? Sta vivendo un grande amore con il suo pilota di Formula Uno.»

«Quello è affar mio. Il tuo è scrivere. Ma niente scherzi, eh? Un vero romanzo, nel quale terrai debito conto del mio *cahier de doléances*.»

«Ci mancava solo il *cahier de doléances*!»

Mordicchiò il pennarello come una bambina che cercasse l'ispirazione prima di cominciare il compito.

«Innanzitutto», disse scrivendo un grande *1)* sulla tovaglia di carta, «voglio che tu smetta di fare di me il capro espiatorio dei tuoi libri. Ti diverte far sfilare nel mio letto tutte le mezzeseghe della Terra? Ti eccita farmi incontrare degli uomini sposati che non trovano più alcuna attrattiva nella moglie e che vedono in me solo la scopata con cui riaccendere la loro libido? Può darsi che la mia sfortuna rassicuri le tue lettrici, ma a me sfianca e mi fa male.»

Quella brusca critica mi lasciò senza parole. Certo, non l'avevo trattata molto bene nei miei romanzi, ma per me era irrilevante, perché Billie rappresentava un personaggio di fantasia, una pura astrazione che non esisteva se non nell'immaginario

mio e dei miei lettori. Un'eroina la cui esistenza materiale consisteva solo in poche righe stampate su fogli di carta. Ed ecco che adesso quella creatura cominciava a ribellarsi al suo creatore!

«In secondo luogo», riprese scrivendo un *2)* sulla tovaglia di carta, «ne ho abbastanza di far fatica a sbarcare il lunario. Mi piace il mio lavoro, ma in oncologia sgobbo come una matta e poi sono stufa di vedere la gente soffrire e morire ogni giorno. Sono una vera e propria spugna, assorbo tutta la disperazione dei pazienti. Inoltre, mi sono indebitata per pagarmi gli studi. Non so se sai qual è lo stipendio di un'infermiera, ma ti assicuro che non è il più lauto del mondo.»

«E che cosa posso fare per venirti incontro?»

«Voglio ottenere il trasferimento al reparto pediatria e vedere più spesso la vita della morte. Sono due anni che ho presentato domanda, ma quella megera di Cornelia Skinner me lo rifiuta sistematicamente, tirando fuori ogni volta il pretesto che oncologia ha meno personale della norma. E poi…»

«Poi che?»

«Per arrotondare un po' le entrate, troverei opportuno ereditare un piccolo gruzzolo.»

«Andiamo!»

«Perché, che cosa ti costa? Per te è facile. Ti basta scrivere una riga. Vuoi che me la inventi io? Ecco qui: 'Billie ereditò cinquecentomila dollari da uno zio di cui era l'unica erede'.»

«Figuriamoci. Se ho capito bene, vuoi che faccia morire tuo zio?»

«No, non il mio vero zio, un fratello del bisnonno che non ho mai visto. Insomma, come nei film, no?»

Soddisfatta, scrisse di slancio la sua frase.

«Allora, è finito il tuo elenco per Babbo Natale? Se sì, possiamo riprendere il viaggio.»

«Ancora una cosa, la più importante», puntualizzò scrivendo in fondo alla tovaglia un *3)* seguito dal nome:

Jack

«Ecco, voglio che Jack lasci definitivamente sua moglie per venire a vivere con me», spiegò seria.

Jack era il suo amante. Un uomo sposato, un bel ragazzo egoista, padre di due bambini, con il quale Billie aveva da due anni una relazione passionale e distruttiva. Un narcisista perverso, geloso e possessivo, il quale la teneva legata a sé alternando false promesse di amore eterno con umiliazioni che la riducevano al rango di amante da scopare e gettare a piacimento.

Scossi la testa con aria stizzita.

«Jack ha il cazzo al posto del cervello.»

Non feci nemmeno in tempo a vedere la mano. Con mossa fulminea mi allungò un gran ceffone che per poco non mi fece cadere dallo sgabello.

Tutti i clienti del ristorante si girarono verso il nostro tavolo, spiando la mia reazione.

Come può difendere quel coglione? domandò nella mia testa la voce della collera. Perché è innamorata di lui, dannazione, rispose la voce del buon senso.

«Non ti permetto di giudicare la mia vita sentimentale, come io non mi permetto di giudicare la tua», disse con sguardo di sfida. «Io ti aiuto a riconquistare Aurore e tu mi scrivi una vita nella quale possa svegliarmi ogni mattina accanto a Jack. Affare fatto?»

Firmò il contratto che aveva steso lì per lì sulla tovaglia, poi tagliò con cura il quadrato di carta e mi porse la biro.

«Affare fatto», risposi massaggiandomi la guancia.

Firmai a mia volta il documento e lasciai qualche dollaro sul tavolo prima di uscire dal fastfood.

«Questo ceffone me lo pagherai caro», promisi fulminandola con lo sguardo.

«Vedremo», ribatté spavalda, mettendosi al volante.

16
Limite di velocità

È a mezz'ora da qui. Ci sarò tra dieci minuti.
Dal film *Pulp Fiction* di QUENTINTARANTINO

«VAI troppo forte.»

Stavamo correndo sulla strada già da tre ore.

Avevamo costeggiato per cento chilometri il mare (Newport Beach, Laguna Beach, San Clemente), ma la strada costiera era talmente trafficata che avevamo preso la California 78 dopo Oceanside per tagliare per Escondido.

«Vai troppo forte», ripetei vedendo che faceva finta di non aver sentito.

«Stai scherzando?» protestò. «Andiamo appena a centoventi.»

«C'è il limite di novanta.»

«E allora? Fila che è un piacere questo macinino, no?» replicò indicando il congegno antiradar che aveva installato Milo.

Aprii la bocca per protestare, quando sul cruscotto si accese una spia rossa. Un ticchettio preoccupante risonò nel motore, e quasi subito un problema meccanico costrinse il bolide a fermarsi pochi metri più in là.

«Ecco, lo sapevo che quest'idea di ritrovare Aurore era una cazzata», imprecai sfogando la rabbia che mi ribolliva dentro. «Non arriveremo mai in Messico: non abbiamo soldi, non abbiamo strategie e adesso non abbiamo più nemmeno l'auto.»

«Su, non agitarti, forse riusciremo a farla riparare», disse aprendo la portiera.

«A farla riparare? Ma è una Bugatti, mica una bici.»

Senza scoraggiarsi, Billie alzò il cofano e cominciò a trafficare al suo interno. La seguii sulla carreggiata, continuando la mia litania di rimproveri.

«Sono dotate di sistemi elettronici, queste macchine. Ci vogliono dodici ingegneri per diagnosticare la minima avaria. Io ne ho piene le tasche: torno in autostop fino a Malibu.»

«Be', se pensi di usare la scusa del guasto per dileguarti, scordatelo», fece lei, richiudendo il cofano.

«Perché dici così?»

«Perché la macchina è a posto.»

«Mi prendi per il culo?»

Girò la chiavetta nel cruscotto e il motore rombò, pronto a ripartire.

«Era una cazzata: il cavetto di un radiatore dell'impianto di raffreddamento si era staccato, sicché il quarto turbocompressore è rimasto automaticamente isolato, provocando l'accensione della spia di sicurezza dell'impianto idraulico centrale.»

«Effettivamente era una cazzata», dissi sbalordito.

Quando riprendemmo il viaggio, non resistetti alla tentazione di domandarle: «Dove hai imparato quelle nozioni di meccanica?».

«Be', dovresti saperlo.»

.

Mi ci vollero alcuni secondi di riflessione per passare in rivista il pedigree dei miei personaggi e trovare la risposta.

«I tuoi due fratelli!»

«Certo», rispose premendo l'acceleratore. «Tu ne hai fatto dei meccanici e loro mi hanno trasmesso parte della loro passione.»

«Vai troppo forte!»

«Ah, no, non ricominciamo con questa solfa.»

Venti minuti dopo

«E la freccia? Si mette la freccia quando ci si sposta per sorpassare a razzo!»

Mi fece la lingua, dispettosamente.

Avevamo appena superato Rancho Santa Fe e cercavamo di raggiungere la Statale 15. L'aria era calda e una bella luce di fine pomeriggio tingeva gli alberi, accentuando la tinta ocra delle colline. La frontiera messicana non era più molto lontana.

«Già che ci siamo, puoi spegnere per favore questa musica di merda che mi stai infliggendo da due ore?» dissi, indicando l'autoradio.

«Hai un linguaggio molto raffinato. Si sente che sei un uomo di lettere.»

«Dico sul serio. Perché ascolti tutti questi remix dei remix, con rap dalle parole stupide e cantanti di R'n'B clonate?»

«Ti prego, mi sembra di sentire mio padre.»

«E questa lagna che cos'è?»

Alzò gli occhi al cielo.

«Chiamare lagna i Black Eyed Peas!»

«Ti capita mai di ascoltare vera musica?»

«Qual è per te la 'vera musica'?»

«Johann Sebastian Bach, i Rolling Stones, Miles Davis, Bob Dylan…»

«Fammi una compilation su CD, papi, eh?» replicò spegnendo la radio.

Per tre minuti non proferì verbo, per lei un exploit degno del Guinness dei primati, poi mi chiese: «Tu quanti anni hai?»

«Trentasei», risposi.

«Dieci più di me», constatò.

«Sì, e allora?»

«Allora niente», fischiettò.

«Se pensi di uscirtene con il ritornello del gap generazionale, ti fermo subito, mia cara.»

«Mio nonno mi chiama 'mia cara'.»

Riaccesi la radio e cercai una stazione che trasmettesse jazz.

«Però è strano che tu ascolti solo musica composta prima della tua nascita, no?» osservò.

«E il tuo amante, il tuo Jack, me lo ricordi quanti anni ha?»

«Quarantadue», ammise, «ma è un po' più *fashion* di te.»

«Come no. Ogni mattina, in bagno, sentendo Sinatra, canticchia *My Way* davanti allo specchio e usa il fon a mo' di microfono.»

Sgranò gli occhi.

«Eh, sì, è il privilegio dello scrittore», dissi. «Conosco tutti i vostri segreti, anche quelli meno confessabili. Scherzi a parte, che cosa ci trovi in un uomo così?»

«Ce l'ho nella pelle», confessò, alzando le spalle. «Questo non spiega…»

«Fa' uno sforzo.»

Rispose con sincerità.

«Fin dal primo sguardo che ci siamo scambiati, è passato qualcosa tra di noi: un fluido, una sorta di attrazione animale. Ci siamo riconosciuti, come fossimo già stati insieme prima di essere insieme.»

Cazzate. Una serie di banalità di cui ero purtroppo responsabile.

«Ma quell'uomo se n'è fregato di te. In occasione del vostro primo incontro, si è tolto apposta la fede dal dito e ha aspettato sei mesi prima di confessarti che era sposato.»

Impallidì a sentir rievocare quel brutto episodio.

«E poi, resti tra noi, Jack non ha mai pensato neanche per un attimo di lasciare sua moglie.»

«Appunto. Io conto su di te perché cambi idea.»

«Ti infligge un'umiliazione dietro l'altra e tu, invece di dirgli che è un figlio di puttana, lo veneri come un dio.»

Non provò nemmeno a rispondermi e si concentrò sulla guida, accelerando per l'ennesima volta.

«Ti ricordi, lo scorso inverno? Ti aveva giurato e spergiurato che avreste finalmente passato la sera di San Silvestro insieme. So che era importante per te cominciare l'anno con lui. Ti sarebbe piaciuto, quell'inizio simbolico. Allora, per fargli piacere, ti sei occupata di tutto tu. Hai prenotato un bel bungalow alle Hawaii e ti sei sobbarcata tutte le spese del viaggio. Ma ecco che il giorno prima della partenza, lui ti annuncia che non è riuscito a liberarsi. Sempre le stesse scuse: la moglie, i bambini. E ti ricordi che cos'è successo, dopo?»

Mentre aspettavo una risposta che non venne, guardai il contachilometri e vidi che segnava centosettanta chilometri all'ora.

«Vai davvero troppo forte.»

Billie lasciò il volante con una mano e mi mostrò il medio in segno di ostilità proprio nel momento in cui il controllo elettronico della velocità scattava la foto più eloquente della giornata.

Premette il pedale del freno, ma ormai la frittata era fatta.

La classica fregatura: un controllo all'entrata di un paesino, almeno ottocento metri prima della più piccola abitazione.

Urlo di sirena e lampeggiante.

Nascosta in mezzo a un boschetto, la Ford Crown dello sceriffo locale uscì dalla sua tana. Mi girai per guardare, attraverso il lunotto, i lampeggianti blu e rossi dell'auto lanciata al nostro inseguimento.

«Ti ho ripetuto almeno dieci volte che andavi troppo forte.»

«Se la smettessi di dire cattiverie, forse…»

«Troppo facile scaricare la responsabilità dei tuoi errori sugli altri.»

«Vuoi che lo semini?»

«Non sparare cazzate e accosta.»

Billie mise la freccia e obbedì di malavoglia, mentre io continuavo a rimproverarla.

«Siamo nella merda fino al collo: tu non hai la patente, guidi una macchina rubata e ti sei resa colpevole del peggiore eccesso di velocità della storia della contea di San Diego.»

«Ma sì, ma sì, mi fanno proprio ridere le tue ramanzine. Non c'è da stupirsi che la tua ragazza abbia tagliato la corda.»

La squadrai aggressivo.

«Ma… sei inqualificabile! Sei… sei le dieci piaghe d'Egitto condensate in una sola persona!»

Tutto preso dal pensiero di quali conseguenze avrebbe avuto essere fermati così dalla polizia, non ascoltai nemmeno la sua risposta. L'agente avrebbe ordinato il sequestro della Bugatti e chiamato rinforzi, poi ci avrebbe condotto al commissariato e avrebbe avvertito Milo che la sua auto era stata ritrovata. Le cose avrebbero rischiato di complicarsi appena si fosse accorto che Billie non aveva né carta d'identità né patente. Per non parlare della mia posizione di personaggio famoso in libertà condizionata, che non avrebbe certo migliorato il tutto.

La macchina di pattuglia si fermò qualche metro dietro di noi. Billie aveva spento il motore e si dimenava sul sedile come una bambina.

«Non fare la furba. Resta seduta e metti le mani sul volante.»

Recitando la parte dell'ingenua, si aprì un altro bottone della camicetta per scoprire di più il seno, il che mi fece uscire dai gangheri.

«Se credi che serva a stuzzicarlo… Ma ti rendi conto? Hai commesso una macroscopica infrazione, andando a centosettanta in una zona dove c'era il limite dei novanta, e ti aspettano una comparizione immediata in tribunale e diverse settimane di prigione.»

Impallidendo visibilmente, si girò a guardare ansiosa che cosa faceva la polizia.

Oltre ad avere i lampeggianti sempre accesi, l'agente puntò nella nostra direzione un potente riflettore, nonostante fossimo in pieno giorno.

«A che gioco sta giocando?» domandò inquieta Billie.

«Ha fornito il numero di targa alla sua banca dati e aspetta il risultato della ricerca.»

«Non siamo a due passi dal Messico, vero?»

«Lo puoi ben dire.»

Lasciai passare qualche secondo prima di battere di nuovo sullo stesso tasto.

«E tu, tu non sei a due passi dal ritrovare il tuo Jack.»

Per un intero minuto calò un silenzio di tomba, poi il poliziotto si degnò di scendere dalla berlina.

Nello specchietto retrovisore, lo vidi avanzare verso di noi come un tranquillo predatore che insegue una preda assolutamente sicura, e sprofondai nella tristezza.

Ecco, fine dell'avventura.

Mi sentivo la pancia vuota. Un vuoto improvviso e divorante, come una carenza. In fondo era normale: non avevo appena vissuto la giornata più strana e folle della mia vita? In meno di ventiquattr'ore avevo perso tutto il mio capitale, la più pestilenziale delle mie eroine letterarie era sbarcata nuda nel soggiorno di casa mia, mi ero buttato da una portafinestra per evitare di farmi internare in manicomio, ero caduto dal secondo piano sul tetto di una Dodge, avevo venduto con orgoglio per mille dollari un orologio che ne valeva quarantamila e, per concludere, avevo firmato un balordo contratto su una tovaglia di ristorante poco dopo avere ricevuto un ceffone da rivoltarmi la faccia.

Ma stavo meglio. Mi sentivo di nuovo vivo e pieno di energia.

Guardai Billie come se stessimo per separarci, non potessimo più parlarci a tu per tu e l'incanto stesse per spezzarsi. E, per la prima volta, vidi rimpianto e sconforto nei suoi occhi.

«Scusa per lo schiaffo», esclamò. «Era un po' troppo forte.»

«Uhm.»

«E per l'orologio. In effetti non potevi sapere.»

«Okay, scuse accettate.»

«Quanto a Aurore, è vero che non avrei dovuto dire…»

«Va bene, va bene, non esagerare, adesso.»

Il poliziotto girò intorno alla Bugatti con lentezza, come se avesse voluto comprarla, poi, visibilmente contento di prolungare il piacere, controllò con cura il numero di targa.

«In ogni caso, non abbiamo fatto tutto questo per niente», pensai ad alta voce.

Non era previsto che i personaggi dei romanzi si trasferissero nella vita reale, intuii. Conoscevo Billie, i suoi difetti, le sue angosce, il suo candore e la sua vulnerabilità. In qualche modo mi sentivo responsabile di quello che le capitava e non volevo che la prigione la rovinasse ancora di più. Cercò il mio sguardo e vidi che stava ritrovando la speranza. Ancora una volta eravamo nella stessa barca. Ancora una volta eravamo insieme.

L'agente picchiò contro il finestrino per chiederci di abbassarlo.

Billie obbedì docilmente.

Era il tipo del cowboy, il tipo virile alla Jeff Bridges: viso abbronzato, occhiali Aviator, torace villoso in cui si perdeva una grossa catena d'oro.

Felice di avere preso in trappola una graziosa ragazza, mi ignorò ostentatamente.

«Signorina.»

«Signor agente.»

«Sa a che velocità andava?»

«Ne ho una vaga idea: diciamo centosettanta?»

«Aveva un motivo particolare per correre così?»

«Avevo una gran fretta.»

«Che bella macchina ha.»

«Sì, mica come quel suo mucchio di merda», ribatté lei indicando la berlina della polizia. «Credo non superi i centoventi o centotrenta, la sua.»

.

L’agente si accigliò e capì che aveva tutto l’interesse a seguire la procedura alla lettera.

«Patente e libretto di circolazione.»

«Ti auguro buon divertimento…» disse tranquillamente lei, rimettendo in moto.

L’agente portò la mano alla cintura. «Spenga immediatamente il motore o…»

«…perché con quel tuo catorcio non ci prenderai mai.»

17
Billie & Clyde

Un de ces quatre, nous tomberons ensemble
moi j'm'en fous, c'est pour Bonnie que je tremble
quelle importance qu'ils me fassent la peau
moi Bonnie, je tremble pour Clyde Barrow.[5]

SERGE GAINSBOURG

«BISOGNA abbandonare la macchina!»

La Bugatti filava velocissima su una stradina stretta fiancheggiata da eucalipti. All'apparenza lo sceriffo aveva rinunciato a inseguirci, ma doveva avere dato sicuramente l'allarme; inoltre, per nostra sfortuna, c'era una base dei marine a qualche chilometro da lì, sicché la zona era ultraprotetta. Insomma, la situazione era critica.

All'improvviso un rumore sordo proveniente dal cielo ci mise ancor più in ansia.

«Sta cercando noi, questo?» chiese Billie.

Abbassai il finestrino e, sporgendo la testa, vidi un elicottero della polizia girare sopra il bosco.

«Temo proprio di sì.»

Mostruoso eccesso di velocità, resistenza, insulti e fuga davanti alle forze dell'ordine: se l'ufficio dello sceriffo avesse deciso di incriminarci per tutti quei reati, avremmo rischiato grosso.

Billie s'infilò nel primo sentiero della foresta e ficcò la Bugatti nell'intrico degli alberi perché rimanesse nascosta.

«Il confine è solo a una quarantina di chilometri», rivelai. «Cercheremo di trovare un'altra auto a San Diego.»

Billie aprì il cofano, zeppo di bagagli.

«Questa è tua, ci ho messo io due o tre cose», disse spingendo verso di me una vecchia Samsonite rigida che per poco non mi fece cadere in terra.

Quanto a lei, costretta a fare una scelta, esitò davanti alla montagna di valigie piene di vestiti e di scarpe che aveva sottratto dall'armadio di Aurore.

«Be', non andremo a ballare tutte le sere», la incalzai.

Afferrò una grande borsa di tela con un monogramma e un beauty-case argentato. Quando feci per allontanarmi, mi trattenne per un braccio.

«Aspetta, c'è un regalo per te sul sedile posteriore.»

Alzai un sopracciglio, temendo un nuovo tiro mancino, ma buttai lo stesso una rapida occhiata dietro e vidi sotto un telo da mare… il quadro di Chagall.

«Mi sono detta che dovevi tenertelo.»

[5]Uno di questi giorni cadremo insieme / io me ne frego, è per Bonnie che tremo / che cosa importa se mi fanno la pelle / io, Bonnie, è per Clyde Barrow che tremo. (*N.d.T.*)

La guardai con gratitudine. Quasi quasi l'avrei baciata.

Posati sul sedile posteriore, gli *Amanti azzurri* davano l'impressione di abbracciarsi con passione, come due studenti al loro primo appuntamento in un drive-in.

Come sempre, la vista di quel quadro ebbe su di me un effetto benefico, procurandomi un poco di serenità e una stretta al cuore. Gli amanti erano lì, eterni, allacciati l'uno all'altro, e la forza del loro legame mi rinfrancò come un balsamo.

«È la prima volta che ti vedo sorridere», osservò Billie.

Misi il quadro sottobraccio e fuggimmo in fretta tra gli alberi.

Carichi come muli e (soprattutto io) sudati e senza fiato, scendemmo pendio dopo pendio nella speranza di eludere la ronda dell'elicottero, che non ci aveva individuato, ma a intervalli regolari ci sorvolava con il suo rombo minaccioso.

«Non ne posso più», ansimai con la lingua fuori. «Che cos'hai messo in questa valigia? Mi sembra di trasportare una cassaforte.»

«È evidente che lo sport non è la tua specialità, vero?» constatò, girandosi verso di me.

«In questi ultimi tempi ho forse avuto la tendenza all'immobilismo», ammisi, «ma se tu fossi saltata, come me, dal secondo piano di un palazzo, diresti meno malignità.»

Scalza, con le scarpette da sera in mano, Billie sgattaiolava con grazia fra tronchi d'albero e macchie di cespugli.

Scendemmo per un ultimo pendio e arrivammo a una strada asfaltata. Non era una statale, ma era ugualmente abbastanza ampia da permettere la circolazione nei due sensi.

«Che direzione dobbiamo prendere, secondo te?» disse Billie.

Mollai con sollievo la valigia e mi appoggiai le mani sulle ginocchia per riprendere fiato.

«Non ne ho la più pallida idea. Non ho scritto in fronte le mappe di Google.»

«Potremmo provare a fare l'autostop», propose lei ignorando la mia battuta.

«Carichi come siamo, nessuno ci prenderebbe.»

«Nessuno prenderà *te*», mi corresse lei, «ma io…»

Si accovacciò per frugare nella sua borsa e ne tirò fuori nuovi abiti. Senza farsi alcun problema si sbottonò i jeans sostituendoli con una minigonna bianca, poi al posto del giubbotto indossò una giacca Balmain azzurra dalle spalle larghe e squadrate.

«In meno di dieci minuti saremo a bordo di un'auto», proclamò aggiustandosi gli occhiali da sole e mettendosi ad ancheggiare.

Ancora una volta rimasi sbalordito da quella specie di doppia personalità che le permetteva di trasformarsi in un batter d'occhio da giovane donna candida e birichina in vamp provocante e arrogante.

.

«‘Miss Camping Caravaning’ ha svaligiato le boutique di Rodeo Drive», dissi seguendo i suoi passi.

«Miss Camping Caravaning ti manda a cagare.»

Trascorsero alcuni minuti. Ci erano passate davanti solo una ventina di auto e nessuna si era fermata. Avevamo incontrato un primo cartello stradale che indicava che a poca distanza c’era San Dieguito Park, poi un secondo cartello al bivio per raggiungere la Statale 5. Eravamo sulla strada buona anche se non nella direzione buona.

«Bisogna che attraversiamo e facciamo l’autostop dall’altra parte», suggerì Billie.

«Non vorrei offenderti, ma si direbbe che il tuo fascino si sia scontrato con limiti precisi, vero?»

«Vogliamo scommettere che in meno di cinque minuti avrai le chiappe su un sedile di pelle?»

«Scommetto tutto quello che vuoi.»

«Quanti soldi ti restano?»

«Poco più di settecento dollari.»

«Cinque minuti», ripeté. «Vuoi cronometrare? Ah, no, è vero che non hai più l’orologio.»

«E tu che cosa mi dai se vinco io?»

Eluse la domanda, tornando di colpo seria e fatalista.

«Bisognerà vendere il quadro, Tom.»

«Assolutamente no.»

«Allora come pensi di comprare una macchina e pagare l’albergo?»

«Ma siamo in mezzo al nulla! Un quadro di quel valore si negozia in una sala d’asta, non nel primo distributore di benzina che s’incontra per strada!»

Riflettè un minuto, prima di fare la sua proposta: «Be’, forse non è il caso di venderlo, ma almeno di impegnarlo».

«Impegnarlo? È il quadro di un grande maestro, non la fede di mia nonna!»

In quel momento un vecchio pick-up color ruggine ci passò davanti piano piano.

Il furgone ci superò di una decina di metri abbondante, poi fece marcia indietro.

«Scuci la grana», disse sorridendo Billie.

A bordo del camioncino, due ortolani messicani che durante il giorno lavoravano al parco e rientravano tutte le sere a Playas de Rosarito, si offrirono di accompagnarci fino a San Diego. Il più vecchio era virile come un Benicio del Toro con trent’anni e trenta chili in più, mentre il più giovane aveva il dolce nome di Esteban e…

«…sembra il giardiniere sexy di *Desperate Housewives*», esultò Billie, cui chiaramente Esteban piaceva molto.

«Señora, usted puede usar el asiento, pero el señor viajará en la cajuela.»

«Che cos’ha detto?» domandai fiutando cattive notizie.

«Dice che io posso salire davanti, mentre tu dovrai accontentarti del retro», rispose Billie, lieta di giocarmi quel brutto tiro.

«Ma tu mi avevi promesso un sedile di pelle», protestai arrampicandomi sul retro e sedendomi in mezzo ad arnesi e sacchi di erba secca.

♬ *I've got a Black Magic Woman* ♬

Dal finestrino aperto del pick-up usciva il suono pieno e generoso della chitarra di Carlos Santana. Era un autentico trabiccolo, un vecchio Chevrolet degli anni Cinquanta che dovevano avere ridipinto decine di volte e il cui contachilometri aveva sicuramente già fatto il giro completo.

Seduto su un fascio di paglia, pulii la polvere che si era accumulata sul quadro e mi rivolsi direttamente agli *Amanti azzurri*.

«Sentite, mi dispiace moltissimo, ma bisognerà che mi separi momentaneamente da voi.»

Avevo riflettuto su quello che mi aveva detto Billie e mi era venuta un'idea. L'anno prima la rivista *Vanity Fair* mi aveva chiesto di scrivere una novella per il suo numero di Natale. L'idea era di «*rivisitare*» un classico della letteratura (un'eresia, per alcuni) e io avevo proposto una versione moderna del mio romanzo preferito di Balzac. In sostanza, quindi, avevo narrato la storia di una giovane ereditiera che, dopo aver dilapidato tutta la sua fortuna, si faceva assumere da un usuraio, nella bottega del quale trovava una «pelle di zigrino» che aveva il potere di esaudire i desideri del suo proprietario. A dire la verità il racconto, benché fosse stato apprezzato dai lettori, non era dei miei migliori, ma il lavoro di documentazione che aveva richiesto mi aveva permesso di ritrovare un personaggio pittoresco: Yochida Mitsuko, il prestatore su pegno più influente della California.

Come lo studio di Sophia Schnabel, così il piccolo commercio di Mitsuko era uno degli indirizzi preziosi che si passavano i vip del Triangolo d'oro di Los Angeles. A Hollywood come altrove, il bisogno di liquidità costringeva a volte i più abbienti a liberarsi urgentemente di certe loro follie e, della ventina di prestatori su pegno di Beverly Hills, Yochida Mitsuko era il preferito dalla clientela altolocata. Grazie all'appoggio di *Vanity Fair,* avevo potuto incontrarlo nella sua bottega vicino a Rodeo Drive. Si autodefiniva lui stesso, con fierezza, il «prestatore su pegno delle star» e non aveva esitato a tappezzare i muri del suo ufficio di foto in cui era ritratto accanto a celebrità più imbarazzate che onorate di essere colte in flagrante delitto di rovescio di fortuna.

Vera e propria caverna di Alì Babà, la sua bottega traboccava di tesori eterogenei. Mi ricordai di avervi visto il pianoforte a coda di una cantante jazz, la mazza da baseball preferita del capitano dei Dodgers, una magnum di champagne del 1996, un quadro di Magritte, la Rolls-Royce personalizzata di un rapper, la Harley di un *crooner*, diverse casse di Mouton-Rothschild del 1945 e, nonostante l'interdizione al suo commercio da parte dell'Academy of Motion Picture Arts and Sciences, la statuetta dorata dell'Oscar appartenuta a un mitico attore di cui non farò il nome.

Consultai il cellulare. Non potevo ancora telefonare, ma avevo ancora accesso alla mia rubrica di indirizzi e ritrovai facilmente il numero di Mitsuko.

Mi protesi allora in avanti e gridai a Billie: «Ti spiace chiedere al tuo nuovo compagno se mi permette di usare il suo telefono?»

Parlamentò un attimo con il «giardiniere», poi rispose: «Esteban è d'accordo, ma dovrai pagare cinquanta dollari».

Senza perdere tempo a mercanteggiare, gli porsi una banconota da cinquanta dollari in cambio di un vecchio Nokia degli anni Novanta. Guardai quel cellulare con nostalgia: brutto, pesante, squallido, senza wi-fi né macchina fotografica incorporata, ma almeno funzionava.

Mitsuko rispose al primo squillo.

«Sono Tom Boyd», dissi.

«Che cosa posso fare per te, amico mio?»

Senza che sapessi bene perché, mi aveva preso abbastanza in simpatia. Nel mio testo per *Vanity Fair* avevo dato di lui una descrizione poco lusinghiera, ma, lungi dal dispiacergli, quel ritratto «artistico» gli aveva conferito, pare, una certa aura di cui mi aveva ringraziato mandandomi l'edizione originale di *A sangue freddo* con l'autografo di Truman Capote.

Gli chiesi cortesemente come stava e mi confidò che, con la recessione e il crollo della Borsa, il suo commercio non era mai stato più fiorente: aveva già aperto la seconda bottega a San Francisco e progettava di inaugurarne una terza a Santa Barbara.

«Vedo arrivare medici, dentisti e avvocati che mi portano le loro Lexus, la loro collezione di ferri da golf o il visone della moglie perché non riescono più a pagare le fatture. Ma tu di sicuro mi chiami per un buon motivo. Hai qualcosa da propormi, vero?»

Gli parlai del mio Chagall, ma non mi «prestò» che un interesse formale.

«Il mercato dell'arte non ha ancora superato la crisi. Passa a trovarmi domani e vedrò che cosa posso fare.»

Gli spiegai che non potevo aspettare l'indomani, che ero a San Diego e avevo bisogno entro due ore di contanti.

«Suppongo ti abbiano anche tagliato il telefono», indovinò. «Non ho riconosciuto il tuo numero, Tom. E con tutti i pettegoli che circolano in questa città, si viene a sapere tutto molto in fretta.»

«Che cosa si racconta, allora?»

«Che sei nella merda e passi più tempo a ingozzarti di tranquillanti che a scrivere il tuo nuovo romanzo.»

Il mio silenzio valeva più di qualsiasi risposta. Sentii il mio interlocutore smanettare sulla tastiera del portatile e capii che si stava informando sulle quotazioni di Chagall e il prezzo massimo raggiunto dai suoi quadri alle ultime aste.

«Quanto al telefono, posso farti riavere la linea entro un'ora», disse di sua spontanea volontà. «Hai il contratto con TTA, vero? Ti costerà duemila dollari.»

Prima ancora che lo autorizzassi, sentii il suono di una mail che partiva dalla sua posta elettronica. Se Sophia teneva in pugno i suoi clienti per via dei loro segreti, Mitsuko faceva altrettanto per via del loro portafoglio.

«Quanto al quadro, ti propongo trentamila dollari.»

«Scherzi, spero. Vale almeno venti volte tanto.»

«Secondo me varrà forse anche quaranta volte tanto da Sotheby's, a New York, fra tre o quattro anni, quando i nuovi russi avranno ritrovato la voglia di usare alla grande le loro black card. Ma se vuoi vedere il colore dei soldi fin da stasera e togliamo la commissione astronomica che dovrò versare al mio collega di San Diego, posso darti solo ventottomila dollari.»

«Ma hai appena detto trentamila.»

«Meno i duemila per rimetterti in funzione la linea telefonica. E sempre a condizione che tu segua scrupolosamente tutte le mie indicazioni.»

Avevo realmente scelta? Cercai di consolarmi dicendomi che avevo quattro mesi per restituire la somma, più il cinque per cento d'interesse, e riprendere possesso del mio bene. Non ero sicuro di riuscirci, ma era un rischio che dovevo correre.

«Ti mando la procedura da seguire per sms», concluse Mitsuko. «Ah, a proposito, di' al tuo amico Milo che ha solo pochi giorni per venire a recuperare il suo sassofono.»

Chiusi la comunicazione e restituii a Esteban il suo cellulare da collezione. Stavamo entrando in città e il sole cominciava a calare sull'orizzonte. San Diego era bella, immersa in una luce rosa e arancione che ci ricordava quanto fossimo vicini al Messico. Billie approfittò di un semaforo rosso per alzarsi dal sedile e venire a trovarmi nel cassone.

«Brr, qui si gela», disse fregandosi le gambe.

«Effettivamente, poco vestita come sei…»

Agitò il notes, mostrandomi una pagina.

«Mi hanno dato l'indirizzo di un loro amico garagista che potrebbe magari trovarci un'auto. E tu, stai facendo progressi?»

Guardai il display del mio cellulare. Come per magia, potevo ancora ricevere chiamate, e un sms di Mitsuko mi ordinava di utilizzare la macchina fotografica integrata nel telefono.

Così, con l'aiuto di Billie, mitragliai da cima a fondo il quadro, senza dimenticare i primi piani sul certificato di autenticità incollato al retro della tela. Poi, grazie a un'applicazione che scaricai in pochi secondi, ogni foto fu automaticamente datata, crittata e geolocalizzata prima di essere inviata a un server sicuro. A voler credere a Mitsuko, quelle marcature avrebbero conferito alle foto valore di prova in un'eventuale aula di tribunale e avrebbero permesso di opporsi a terzi in caso di eventuale processo.

Per l'operazione non impiegammo più di dieci minuti e, quando il pick-up ci sbarcò alla stazione centrale, avevamo già ricevuto un messaggio di conferma di Mitsuko, che ci dava l'indirizzo di un collega presso il quale depositare il quadro in cambio dei ventottomila dollari.

Aiutai Billie a scendere sul marciapiede e recuperare i bagagli, poi ringraziai i due ortolani per il loro aiuto.

«Si vuelves por aquì, me llamas, de acuerdo?»[6] disse Esteban dando alla giovane donna un abbraccio un po' troppo affettuoso.

[6] «Se passi di qua, chiamami, d'accordo?» (*N.d.T.*)

«Sì, sì», rispose lei passandosi una mano tra i capelli in un estremo gesto di civetteria.

«Che cosa ti ha detto?» le chiesi.

«Niente, ci augura solo buon viaggio.»

«Ma certo, sfottimi pure», ribattei, mettendomi in fila per prendere il taxi.

Billie mi rivolse un sorriso di complicità che mi indusse a dire: «In ogni caso stasera, se tutto va bene, sarà con me che mangerai le *quesadillas* e il *chili con carne*».

Accennare al cibo bastò a far scattare quella sua mitragliatrice di bocca, ma le cose che fino a poche ore prima mi avevano fatto inorridire ora suonavano alle mie orecchie come una musica allegra e conciliante.

«E le *enchiladas*, le conosci le *enchiladas*?» domandò. «Io le adoro, soprattutto quelle di pollo quando sono ben gratinate, ma sai che possono essere anche di maiale o di gamberetti? Invece i *nachos*, puah, no grazie. E le *escamoles*, le hai mai mangiate? No? Allora bisognerà che le assaggi. Pensa che sono larve di formica. Sono un piatto raffinatissimo, tanto che qualcuno le chiama 'il caviale di insetti'. Strano, eh? Io una volta le ho mangiate. È stato in occasione di un viaggio tra colleghe nel…»

18
Motel «Casa del Sol»

L'inferno è tutto in questa parola: solitudine.

VICTOR HUGO

«A QUANTO pare, dopo la Bugatti, ci tocca accontentarci di questo macinino», osservò Billie con una punta di delusione nella voce.

Periferia di San Diego – Ore 19.00
In uno squallido garage, un capannone fatiscente e buio

Billie si sedette sul sedile anteriore della macchina, una Fiat Cinquecento degli anni Sessanta, senza coprimozzi e cromature, che Santos, il garagista consigliatoci dagli ortolani, cercava di venderci come se si trattasse di una station-wagon.

«Certo, non offre molto comfort, ma credetemi, è solidissima.»

«Che idea, però, quella di ridipingerla tutta di rosa confetto.»

«Era l'auto di mia figlia», spiegò il *chicano.*

«Ahi!» esclamò Billie, sbattendo la testa contro il tettuccio. «Vorrà dire l'auto della Barbie di sua figlia!»

Feci capolino anch'io nell'abitacolo.

«Qualcuno ha divelto il sedile posteriore», constatai.

«Così avrete più spazio per i bagagli.»

Cercando di dare a vedere che me ne intendevo, esaminai gli abbaglianti, le frecce e le condizioni delle luci di posizione.

«È sicuro che sia in regola?»

«È comunque in regola con la legge messicana.»

Guardai l'ora sul mio telefono. Avevamo prelevato come convenuto i ventottomila dollari, ma per correre in taxi dal prestatore su pegno cui avevamo dato il quadro al garage, avevamo perso molto tempo. La Cinquecento era quasi da rottamare, ma non avendo la patente in regola, non potevamo noleggiare né comprare un'auto passando per i circuiti legali. Aveva inoltre il vantaggio di essere stata immatricolata in Messico, il che poteva renderci più facile varcare la frontiera.

Finalmente Santos accettò di vendercela per milleduecento dollari, ma dovemmo lottare più di un quarto d'ora per far entrare la mia valigia e i bagagli della signora in uno spazio così angusto.

«Non era la Cinquecento che era stata soprannominata 'vasetto di yogurt'?» chiesi.

«El bote de yogur?» tradusse il garagista, fingendo di non capire il nesso tra il prodotto citato e il rottame che era stato così ansioso di rifilarci.

Stavolta mi misi io al volante e fu con una certa apprensione che iniziammo il viaggio. Era scesa la notte. Non eravamo in uno dei quartieri più eleganti di San

Diego e feci abbastanza fatica a orientarmi tra i vari parcheggi e centri commerciali, prima di raggiungere finalmente la 805 che conduceva alla frontiera.

Gli pneumatici stridevano e il ronzio nasale del motore Fiat aveva rimpiazzato il rombo rabbioso della Bugatti.

«Su, ingrana la seconda», suggerì Billie.

«Ti faccio notare che sono già in quarta.»

Guardò il contachilometri, che segnava appena settanta all'ora.

«Sei alla massima velocità», constatò stizzita.

«Vedi, così siamo sicuri di non superare il limite.»

In un modo o nell'altro il macinino ci condusse all'immensa frontiera da cui si passava a Tijuana. Come spesso accadeva, il posto era affollatissimo e molto animato. Inserendomi nella fila *Mexico only*, riassunsi la situazione per la mia passeggera.

«Di norma, prendendo questa direzione, non si corre il rischio di essere sottoposti a controllo, ma se capitasse, sarebbe la prigione per te come per me e stavolta non potremmo certo passare con la forza. Allora dobbiamo evitare di fare gli idioti, d'accordo?»

«Sono tutta orecchi», disse ammiccando come Betty Boop.

«È semplicissimo: non aprire bocca e non battere ciglio. Siamo degli onesti lavoratori messicani che rientrano in patria, chiaro?»

«Vale, señor.»

«E se potessi smetterla di prendermi per il culo, mi faresti un grosso piacere.»

«Muy bien, señor.»

Per una volta, la fortuna ci arrise: in meno di cinque minuti fummo oltre confine senza controlli né pasticci.

Come avevamo fatto fino a quel momento, continuammo a costeggiare il mare. Per caso il garagista aveva installato una vecchia autoradio a cassette. Purtroppo, l'unica cassetta nel vano portaoggetti era una compilation di Enrique Iglesias che sembrò piacere molto a Billie, ma che a me spaccò i timpani fino a Ensenada.

In quella città scoppiò all'improvviso un temporale e su di noi si abbatté una pioggia torrenziale. Il parabrezza era minuscolo e i tergicristalli erano talmente rudimentali che nulla potevano contro la spessa cortina di pioggia. Fui costretto a sporgere continuamente il braccio fuori del finestrino per riavviarli dopo che si erano inceppati.

«Ci fermiamo appena possibile?»

«Stavo giusto per proportelo.»

Comparve lungo la strada un primo motel, che però esponeva il cartello COMPLETO. Non si vedeva a tre metri di distanza. Costretto ad andare a venti all'ora, mi attirai l'ostilità delle auto che mi seguivano e che mi accompagnarono per un buon quarto d'ora con i loro colpi di clacson impazienti e furiosi.

Trovammo finalmente rifugio a San Telmo, nel motel *Casa del Sol*, il cui nome mal si accordava con l'acquazzone e la cui sfrigolante insegna al neon ci accolse con un benevolo VACANCY. A giudicare dalle condizioni delle auto ferme al

parcheggio, il posto non aveva lo charme e il comfort di un bed & breakfast, ma dopotutto non eravamo in luna di miele.

«Prendiamo una sola camera, vero?» mi stuzzicò Billie aprendo la porta della reception.

«Una camera con *due* letti.»

«Se pensi che voglia zomparti addosso…»

«Non lo temo affatto: non sono un ortolano, non sono il tuo tipo.»

L'uomo alla reception ci accolse con un grugnito. Billie chiese di vedere la camera, ma io presi la chiave e pagai in anticipo.

«In ogni caso non possiamo andare altrove. Piove a dirotto e sono stanco morto.»

L'edificio, a un solo piano, era a forma di U e aveva al centro un cortile i cui alberi secchi e famelici erano piegati sotto il vento.

Come si poteva prevedere, la stanza era spartana, poco illuminata, pervasa da dubbi effluvi e arredata con mobili che dovevano essere stati di moda sotto Eisenhower. C'era un televisore enorme, montato su quattro ruote e con un altoparlante sotto lo schermo; uno di quei modelli che mandavano in visibilio gli appassionati di articoli da rigattiere.

«Ti rendi conto che attraverso questo schermo qualcuno ha magari visto i primi passi dell'uomo sulla Luna o ha saputo che Kennedy era stato assassinato?» scherzò Billie.

Incuriosito, cercai di accendere l'apparecchio, che tossì appena, ma non produsse alcuna immagine.

«In ogni caso non è con questa tivù che vedremo la prossima finale di Superbowl.»

In bagno la cabina doccia era spaziosa, ma il rubinetto era tutto picchiettato di ruggine.

«Conosci il trucco», mi disse Billie sorridendo. «È guardando dietro il comodino che si vede se hanno tolto la polvere.»

Detto fatto, spostò il comodino e lanciò un grido.

«Orrore!» strillò lanciando la scarpa contro uno scarafaggio. Poi si girò verso di me per cercare nei miei occhi un po' di conforto. «Ci facciamo la nostra piccola cena messicana?»

Ma nel frattempo il mio entusiasmo si era di nuovo spento.

«Senti, qui intorno non ci sono ristoranti, piove che Dio la manda, io sono stanco morto e non sono per niente in vena di rimettermi in macchina sotto l'acqua.»

«Già, sei come tutti gli altri: tutti bravi a fare promesse, ma…»

«Vado a letto, okay?»

«Aspetta, prendiamo almeno un bicchiere. Venendo qui ho visto un piccolo bar, sarà a meno di cinquecento metri…»

Mi tolsi le scarpe e mi sdraiai su uno dei due letti.

«Vacci senza di me. È già tardi e abbiamo un sacco di strada da fare, domani. E poi non mi piacciono i bar, meno che mai i bar sulla strada.»

«Benissimo, ci vado da sola.»

Si portò i vestiti in bagno e la vidi un attimo dopo uscirne in jeans e giacca di pelle attillata. Stava per aprire la porta, quando capii che le frullava un'idea in testa.

«Poco fa, quando hai detto che non sei il mio tipo…» iniziò.

«Sì?»

«Secondo te com'è il mio tipo d'uomo?»

«Be', quello stronzo di Jack, per esempio. O ancora quell'Esteban che non ha smesso di guardarti per tutto il viaggio, incoraggiato dai tuoi sguardi provocatori e dalla tua mise sexy.»

«È proprio così che mi vedi o desideri soltanto ferirmi?»

«Francamente, è così che sei e lo so meglio di chiunque altro, visto che sono stato io a crearti.»

Rimase senza parole e uscì dalla porta senza aggiungere altro.

«Aspetta», la fermai, raggiungendola sulla soglia. «Portati almeno dietro un po' di soldi.»

Mi guardò con aria di sfida.

«Se mi conoscessi davvero, sapresti che in nessun bar mi sono mai dovuta pagare un solo bicchiere.»

Rimasto solo, feci una doccia tiepida, rinnovai la fasciatura alla caviglia, quindi aprii la valigia alla ricerca del pigiama. Come aveva detto Billie, all'interno mi attendeva il computer, che mi parve una sorta di oggetto malefico. Camminai per qualche minuto su e giù per la stanza, spalancai l'armadio a muro per prendere la mia giacca e cercai inutilmente un guanciale. Nel cassetto di un comodino, accanto a un Vangelo da pochi soldi, trovai due libri senza dubbio dimenticati da ex clienti. Il primo era il bestseller di Carlos Ruiz Zafón *L'ombra del vento*, che mi ricordai di avere regalato a Carole. Il secondo si intitolava *La Compañía de los Ángelos* e mi occorse qualche secondo per capire che si trattava della traduzione spagnola del mio primo romanzo. Lo sfogliai con curiosità. La persona che lo aveva letto si era disturbata a sottolineare certe frasi e ad annotare a margine alcune pagine. Non avrei saputo dire se il romanzo le fosse piaciuto o le avesse fatto schifo, ma in ogni caso la storia non l'aveva lasciata indifferente ed era quello che contava di più, per me.

Ringalluzzito dall'inattesa scoperta, mi sedetti alla piccola scrivania di fòrmica e accesi il computer.

E se mi tornasse la voglia? Se riuscissi a scrivere di nuovo?

Il sistema mi chiese la password. A poco a poco sentii riaffiorare l'angoscia, ma cercai di convincermi che era solo eccitazione. Quando apparve sullo sfondo un paesaggio paradisiaco, lanciai Word, che si aprì su una pagina luminosa. In alto, il cursore intermittente aspettava che digitassi sulla tastiera per mettersi in moto. Allora il battito cardiaco accelerò come se avessi premuto il miocardio tra le ganasce di una morsa. Fui colto da un senso di vertigine e una nausea violenta mi rivoltò lo stomaco tanto che fui costretto a spegnere il computer.

Merda.

Il blocco dello scrittore, la sindrome della pagina bianca. Non avevo mai pensato che un giorno mi potesse colpire. Avevo sempre creduto che il blocco dell'ispirazione riguardasse gli intellettuali intenti a contemplarsi narcisisticamente nell'atto di

scrivere, non un appassionato di narrativa come me, che aveva cominciato a dieci anni a inventare storie di fantasia.

Per creare, alcuni artisti devono procurarsi la disperazione se non ne hanno già abbastanza in cuore. Altri si servono del loro dolore o delle loro derive come di scintille. Frank Sinatra aveva composto *I'm a Fool to Want You* dopo la sua rottura con Ava Gardner. Apollinaire aveva scritto *Il ponte Mirabeau*dopo la sua separazione da Marie Laurencin. E Stephen King aveva spesso raccontato di avere scritto *Shining* sotto l'effetto di alcol e droghe. Nel mio piccolo, non avevo mai avuto bisogno di eccitanti per scrivere. Per anni avevo lavorato tutti i giorni, compreso Natale e il Giorno del Ringraziamento, incanalando la mia immaginazione nelle opere. Quando ero immerso nel lavoro, niente contava più: vivevo altrove, come in trance o in un prolungato stato ipnotico. In quei periodi benedetti, la scrittura era una droga più euforizzante della più pura cocaina, più dilettevole della più folle ubriacatura.

Adesso invece tutto quello era lontano, molto lontano. Avevo rinunciato alla scrittura e la scrittura non voleva più saperne di me.

Pillola di ansiolitico. Non ci si deve credere più forti di quello che si è. Bisogna accettare la propria dipendenza con umiltà.

Mi coricai, spensi la luce e mi rigirai nel letto. Impossibile addormentarsi. Mi sentivo così impotente. Perché non ero più capace di fare il mio mestiere? Perché ero divenuto indifferente all'evoluzione dei miei personaggi?

La vecchia radiosveglia a cartellini segnava le 23. Cominciai a preoccuparmi seriamente per Billie, che non era ancora rientrata. Perché le avevo parlato così duramente? Un po' perché ero sopraffatto dalla sua entrata in scena e incapace di gestire quel suo intromettersi nella mia vita, ma in massima parte perché sapevo di non poter trovare in me le risorse per rimandarla nel suo universo immaginario.

Mi alzai, mi vestii in fretta e uscii sotto la pioggia. Camminai per dieci minuti buoni prima di vedere un'insegna luminosa verdastra che, in lontananza, segnalava l'esistenza del bar *Linterna Verde*.

Era un locale popolare, frequentato quasi solo da uomini. Affollato, vi si respirava un'atmosfera di festa e la tequila scorreva a fiumi. Un vecchio impianto stereo riversava nella sala un rock saturo. Portando un vassoio pieno di bottiglie, una cameriera passava di tavolo in tavolo per rifornire i clienti di alcol. Dietro il bancone, un pappagallo rinsecchito divertiva la platea mentre un'altra cameriera, che gli habitué chiamavano Paloma e che recitava la parte della bomba sexy latina, prendeva le ordinazioni. Le chiesi una birra e mi servì una Corona infilando una fetta di limone nel collo della bottiglia. Scrutai la gente intorno. La sala era decorata con paraventi di legno dipinto che ricordavano vagamente l'arte maya. Alle pareti vecchie foto di western si alternavano a gagliardetti della squadra di calcio locale.

Billie era seduta in fondo alla sala, al tavolo di due omoni che si atteggiavano a bulli e ridevano fragorosamente. Con la birra in mano, mi avvicinai al gruppo. Lei si accorse di me, ma preferì ignorarmi. Notando le sue pupille dilatate, capii che aveva già mandato giù più di un bicchiere. Conoscevo i suoi difetti e sapevo che l'alcol non

le faceva bene. Non mi era nuovo neanche quel genere di uomini e la loro tattica miserabile; gente di quel tipo non brillava per intelligenza, ma d'istinto sapeva individuare le donne più vulnerabili, prede pronte a cadere.

«Vieni, torniamo in albergo», la avvisai.

«Non rompermi le palle. Non sei né mio padre né mio marito. Ti avevo proposto di venire al bar con me e tu mi hai sputato in un occhio.»

Alzò le spalle e intinse una tortilla in una coppetta di *guacamole.*

«Dài, non fare la bambina, lo sai che non reggi l'alcol.»

«Lo reggo benissimo», mi provocò lei afferrando la bottiglia di mezcal che campeggiava al centro del tavolo e versandosene un bicchiere. La passò poi ai suoi due compari, che ne presero un bel sorso direttamente a garganella. Il più muscoloso dei due, che indossava una T-shirt con su stampato il nome JESÚS, mi porse la bottiglia come per iniziarmi al rito.

Incerto, guardai il piccolo scorpione che avevano infilato nel fondo della bottiglia in ossequio alla credenza secondo la quale quell'animale conferirebbe potere e virilità.

«Non ne ho bisogno», dissi.

«Se non vuoi bere, vattene, amico. Lo vedi che la signorina si sta divertendo con noi.»

Invece di tornare sui miei passi, mi avvicinai ancora un po' e piantai gli occhi negli occhi di Jesús. Per quanto amassi Jane Austen e Dorothy Parker, ero cresciuto in città dando pugni e ricevendone, a volte anche da tipi armati di coltello e in ogni caso più robusti del bruto che avevo davanti.

«Chiudi il becco, tu.»

Mi girai di nuovo verso Billie.

«L'ultima volta che ti sei sbronzata, a Boston, non è finita bene, ti ricordi?»

Mi lanciò un'occhiata sprezzante.

«Sempre le parole che fanno male, sempre le parole che feriscono. Sei molto forte in questa specialità.»

Subito dopo che Jack aveva cancellato all'ultimo momento le loro vacanze alle Hawaii, Billie era andata al *Red Piano*, un locale dalle parti dell'Old State House. Era molto ferita, quasi fino allo strazio. Per tirarsi un po' su, si era fatta pagare qualche vodka da un tizio di nome Paul Waker, che gestiva diversi negozi di un marchio molto noto di minimarket. Waker si era offerto di accompagnarla a casa. Lei non aveva rifiutato. Lui l'aveva preso per un sì e, sul taxi, aveva cominciato a pomiciare. A quel punto Billie si era ribellata, ma forse non con sufficiente fermezza, sicché Waker, che le aveva pagato da bere, si era ritenuto in diritto di ricevere una piccola ricompensa. A Billie girava la testa. Le girava talmente che non sapeva nemmeno lei che cosa voleva. Nell'atrio del condominio, l'amico Paul si era impuntato, pretendendo di bere un ultimo bicchiere a casa di lei. Stanca di lottare, Billie lo aveva lasciato salire in ascensore temendo che, se si fosse rifiutata, lui avrebbe svegliato i vicini. Poi… non si ricordava più niente. Si era svegliata l'indomani mattina, stesa sul divano, con la gonna sollevata. Per più di tre mesi, tra un test dell'HIV e un test di

gravidanza, aveva avuto una paura folle, ma non si era decisa a denunciarlo perché, in fondo, si riteneva parzialmente responsabile dell'accaduto.

Avevo risvegliato in lei il ricordo di quell'episodio disgustoso e adesso mi guardava con le lacrime agli occhi.

«Perché… perché mi infliggi cattiverie del genere nei tuoi romanzi?»

La domanda mi colpì in pieno cuore. La mia risposta fu franca.

«Senza dubbio perché ci sono in te alcuni dei miei dèmoni. La mia parte più oscura e detestabile, quella che suscita in me disgusto e incomprensione, quella che mi fa perdere a volte tutto il rispetto per me stesso.»

Stordita, non sembrava ancora pronta a raggiungermi.

«Ti riaccompagno in albergo», insistetti tendendole la mano.

«Como chingas!» sibilò Jesús tra i denti, facendomi capire che stavo scocciando.

Non risposi alla provocazione e continuai a fissare Billie.

«Non possiamo che uscirne insieme. Tu sei la mia chance e io sono la tua.»

Billie stava per rispondermi, quando Jesús mi diede dello *joto*, o omosessuale, parola che conoscevo perché era l'imprecazione preferita di Tereza Rodriguez, una vecchia honduregna che lavorava da me a mezzo servizio e che era stata la vicina di mia madre a MacArthur Park.

Il pugno partì quasi automaticamente, un destro potente e difficile da parare, come ai bei vecchi tempi della mia adolescenza, e proiettò Jesús su un tavolo vicino, facendo rovesciare in terra pinte di birra e *tacos*. Fu un bel montante, ma purtroppo non ce ne furono altri.

In meno di un secondo si diffuse nella sala un'atmosfera elettrica e i clienti, bramosi di quell'animazione supplementare, accolsero con un coro di grida l'inizio della rissa. Arrivandomi alle spalle, due tizi mi sollevarono da terra, mentre un terzo mi face rimpiangere di aver messo piede in quel bar. Viso, fegato, stomaco: i pugni mi piovvero addosso a velocità incredibile e, paradossalmente, il sonoro pestaggio mi fece bene, non perché fossi masochista, ma perché quel martirio era come una tappa sul cammino della redenzione. A testa bassa, sentii il gusto di ferro del sangue che mi colava dalla bocca. Davanti ai miei occhi esplodevano a intervalli regolari immagini stroboscopiche, un misto di ricordi e di scene che si stavano svolgendo nella sala: lo sguardo innamorato di Aurore rivolto a un altro uomo sulle foto delle riviste, il tradimento di Milo, l'espressione appannata di Carole, il tatuaggio sui lombi di Paloma, la bomba sexy che aveva appena aumentato il volume della musica e che vedevo dimenarsi al ritmo del mio pestaggio. Quanto a Billie, la vidi avanzare con la bottiglia contenente lo scorpione e fracassarla in testa a uno dei miei aggressori.

Il clima di colpo degenerò. Capii con sollievo che la festa era finita. Sentii che mi alzavano, mi trasportavano a braccia tra la folla e mi lanciavano fuori, sotto la pioggia, dove terminai il volo con il naso dentro una pozzanghera fangosa.

19
«Road Movie»

La felicità è una bolla di sapone che cambia di colore come l'iride e scoppia quando la si tocca.

HONORÉ DE BALZAC

«MILO, aprimi!»

In divisa, Carole bussava alla porta con la forza e l'autorità che le conferiva la legge.

Pacific Palisades
Una casetta a due piani avvolta nella bruma mattutina

«Ti avverto che a parlarti è il poliziotto, non l'amica. In nome della legge della California, ti chiedo di farmi entrare.»

«Ci piscio in bocca, alla legge della California», borbottò Milo socchiudendo la porta.

«Atteggiamento molto costruttivo, davvero», lo rimproverò lei seguendolo in casa.

Milo era in mutande e indossava una vecchia T-shirt di *Space Invaders*. Era pallido, con gli occhi cerchiati e pareva essersi pettinato con un candelotto di dinamite. I segni cabalistici della Mara Salvatrucha, tatuati su ciascun braccio, emanavano un bagliore sinistro.

«Ti faccio notare che non sono nemmeno le sette del mattino, stavo dormendo e non sono solo.»

Sul tavolo di vetro del soggiorno, Carole vide il cadavere di una bottiglia di vodka di pessima qualità e un sacchetto di erba quasi vuoto.

«Credevo avessi smesso di fare queste cose», constatò con tristezza.

«Invece no, come vedi. La mia vita è alla deriva, ho rovinato il mio migliore amico e non sono capace di tirarlo fuori dai guai che gli sono capitati, per cui, sì, mi sono preso una sbornia, mi sono fatto tre o quattro canne e…»

«…e hai compagnia.»

«Certo, e sono affari miei, capito?»

«Chi è? Sabrina? Vicky?»

«No, due puttane da cinquanta dollari che ho rimorchiato in Creek Avenue. Ti basta come spiegazione?»

Presa alla sprovvista, e non sapendo bene se Milo dicesse la verità o avesse deciso di provocarla, Carole fece una smorfia di imbarazzo.

Milo accese la macchina del caffè e, sbadigliando, vi introdusse una capsula.

«Bene, Carole, sarà meglio che ci sia un buon motivo per svegliarmi all'alba.»

La giovane poliziotta ebbe un attimo di turbamento, poi si riprese.

«Ieri sera ho lasciato i dati della Bugatti al commissariato, raccomandandomi che mi avvertissero se ci fossero state novità, e indovina un po'? Hanno appena ritrovato la tua macchina in mezzo ai cespugli di un bosco vicino a San Diego.»

Milo finalmente si illuminò.

«E Tom?»

«Nessuna notizia. La Bugatti è stata intercettata per eccesso di velocità, ma la guidatrice si è rifiutata di fermarsi.»

«La guidatrice?»

«Secondo la polizia locale, al volante non c'era Tom, ma una giovane donna. Il rapporto segnala però la presenza di un passeggero maschio.»

Carole tese l'orecchio verso il bagno. Al getto della doccia si era aggiunto il soffio caldo di un fon: Milo aveva davvero due persone in casa.

«Vicino a San Diego, dici?»

Carole consultò il rapporto.

«Sì, in un villaggio sperduto nei pressi di Rancho Santa Fe.»

Milo si grattò la testa, seminando ulteriore scompiglio nei suoi capelli.

«Credo che andrò sul posto con l'auto che ho noleggiato. Se mi sbrigo, forse troverò un indizio utile a mettermi sulle tracce di Tom.»

«Ti accompagno», si offrì Carole.

«Non ne vale la pena.»

«Non sto chiedendo il tuo parere. Andrò in quel villaggio che tu lo voglia o no.»

«E il tuo lavoro?»

«Non prendo congedi da molti anni. E poi quattro occhi sono sempre meglio di due per indagare.»

«Ho una gran paura che Tom faccia una sciocchezza», confessò Milo con gli occhi fissi nel vuoto.

«E tu, non ne stai facendo, di sciocchezze?» l'incalzò dura lei.

La porta del bagno si aprì e dalla stanza uscirono chiacchierando due sudamericane, una mezza nuda con un asciugamano avvolto intorno ai capelli, l'altra infagottata in un accappatoio.

Vedendole, Carole ebbe un moto di disgusto: le due le assomigliavano, anche se in versione più volgare e sciupata. Una aveva gli occhi chiari come lei, l'altra aveva la sua statura alta e le sue fossette. Erano quello che sarebbe potuta diventare se non fosse riuscita ad affrancarsi da MacArthur Park.

Celò il suo turbamento, ma lui lo intuì.

Milo nascose la propria vergogna, ma lei la decifrò.

«Torno al commissariato per avvertirli che prendo un congedo», intervenne infine Carole per rompere un silenzio che era divenuto pesante. «Tu fatti una doccia, accompagna le tue amiche e vieni a casa mia tra un'ora, va bene?»

Penisola della Bassa California, Messico
Ore 8.00

Aprii un occhio con aria incerta. La strada bagnata rifletteva il sole sfolgorante, che colpiva con i suoi raggi mattutini il parabrezza picchiettato di gocce di pioggia.

Avvolto in una coperta che faceva il pelo, con i muscoli indolenziti e il naso congestionato, emersi dal sonno raggomitolato sul sedile passeggeri della Fiat Cinquecento.

«Allora, abbiamo schiacciato un bel pisolino?» mi domandò Billie.

Mi tirai su con una smorfia, mezzo paralizzato dal torcicollo.

«Dove siamo?»

«Su una strada deserta, in mezzo al nulla.»

«Hai guidato tutta la notte?»

Annuì con allegria, mentre, nello specchietto retrovisore, mi guardavo il viso orribilmente deturpato dalle botte prese la sera prima.

«Ti stanno bene i lividi», commentò seria. «Non mi piaceva la tua aria da bravo ragazzo tanto perbenino, che ti faceva avere alla fin fine una faccia da schiaffi.»

«Sai proprio fare i complimenti con garbo, tu!»

Guardai fuori del finestrino: il paesaggio era più selvaggio, adesso. Stretta e accidentata, la strada attraversava aree montuose desertiche, dove la vegetazione era sparsa: cactus, agavi dalle foglie carnose, cespugli spinosi. Il traffico era fluido, ma il fatto che la strada fosse così stretta rendeva pericoloso ogni incontro con un pullman o un camion.

«Ti do il cambio, così puoi dormire un po'.»

«Ci fermiamo al prossimo distributore.»

Ma le stazioni di servizio erano rare e non tutte erano aperte. Prima di trovarne una attraversammo parecchie frazioni isolate, simili a villaggi fantasma. Alla svolta di uno di quei piccoli agglomerati incrociammo una Corvette arancione ferma sul ciglio della strada, con le luci di sosta accese. Appoggiato al tettuccio, un giovane autostoppista che sarebbe stato molto adatto a una pubblicità di deodoranti, teneva nelle mani un piccolo cartello con su scritto SENZA BENZINA.

«Gli diamo una mano?» chiese Billie.

«No, si sente da lontano odore di imbroglio. È il tipico individuo che simula per rapinare i turisti.»

«Sottintendi che i messicani sono ladri?»

«No, sottintendo che con la tua mania di fraternizzare con tutti i bei ragazzi del Messico, finiremo di nuovo nella merda.»

«Eri ben contento, però, quando abbiamo fatto l'autostop noi e ci hanno presi.»

«Senti, è chiaro come il sole: quel ragazzo ci fregherà i soldi e l'automobile. Se è questo che vuoi, fermati, ma non chiedermi la mia benedizione.»

Per fortuna non corse il rischio e proseguimmo lungo la strada.

Dopo avere fatto benzina, ci fermammo in un negozio di alimentari a gestione famigliare. Dietro una lunga, vecchia vetrina era esposta una quantità limitata di frutta fresca, latticini e pasticcini. Comprammo il necessario per rifocillarci e improvvisammo un picnic qualche chilometro più in là, ai piedi di una yucca.

Sorseggiando un caffè fumante, osservai Billie piuttosto affascinato. Seduta su una coperta, divorava a quattro palmenti dei *polvorones* alla cannella e dei *churros* ricoperti di glassa di zucchero.

«Che buoni!» esclamò. «Tu non mangi niente?»

«C'è qualcosa che non quadra», risposi meditabondo. «Nei miei romanzi, tu mangi come un uccellino, mentre da quando ti ho conosciuta divori tutto quanto ti capita sottomano.»

Riflettè un attimo, come prendesse lei stessa coscienza della cosa, poi disse: «È a causa della vita vera».

«La vita vera?»

«Io sono il personaggio di un romanzo, Tom. Appartengo al mondo della finzione e non sono a casa mia nella vita vera.»

«Ma che rapporto c'è con la voracità del tuo appetito?»

«Nella vita vera, tutto ha più gusto e più carne, non solo nel campo dell'alimentazione. L'aria ha più ossigeno, i paesaggi sono un tripudio di colori che ti fanno stupire a ogni istante. Il mondo della narrativa è talmente spento…»

«Il mondo della narrativa è spento? Eppure sento sempre dire l'esatto contrario! La maggior parte della gente legge romanzi proprio per evadere dalla realtà.»

Mi rispose con aria assolutamente seria: «Tu sei forse molto bravo a raccontare una storia, a descrivere le emozioni, i dolori, gli impeti del cuore, ma non sai rendere giustizia a ciò che rappresenta il sale della vita: i sapori».

«Non è un gran complimento», osservai, capendo che stava sottolineando le mie lacune di scrittore. «Di quali sapori parli, esattamente?»

Cercò degli esempi intorno a lei.

«Il gusto di questo frutto, per esempio», spiegò, tagliando un pezzetto del mango che avevamo appena comprato.

«E poi?»

Alzò la testa e chiuse gli occhi, come offrendo il suo bel visino alla brezza mattutina.

«Poi quello che proviamo quando il vento ci sferza il viso.»

«Sarà», commentai con espressione dubbiosa, ma sapevo che non aveva tutti i torti e che non riuscivo a cogliere la bellezza dell'istante. Mi era inaccessibile: non sapevo afferrarla, non sapevo gioirne e non riuscivo quindi a trasmetterla ai miei lettori.

«Oppure, ecco», riprese aprendo gli occhi e indicando lontano, «lo spettacolo di quella nuvola rosea che si sta sfilacciando dietro la collina.»

Si alzò e continuò con brio: «Nei tuoi romanzi, tu sei capace di scrivere: 'Billie mangiò un mango per dessert', ma non ti curi mai di rappresentare con dovizia di dettagli il sapore del frutto».

Delicatamente, mi mise in bocca un pezzetto di mango sugoso.

«Allora, come ti pare?»

Punto nel vivo, mi prestai, nonostante tutto, al gioco e tentai di descrivere il frutto con la maggior precisione possibile.

«È maturo al punto giusto, fresco al punto giusto.»

«Puoi fare di meglio.»

.

«Ha la polpa dolce, sugosa, gustosa e molto profumata…»

La vidi sorridere.

«…dorata e satura di sole.»

«Non esageriamo, adesso, altrimenti pare la pubblicità di un fruttivendolo.»

«Non sei mai contenta.»

Ripiegò la coperta e tornò verso l'auto.

«Hai afferrato il concetto», disse. «Allora cerca di ricordartene quando scriverai il prossimo libro. Fammi vivere in un universo di colori e carne in cui la frutta abbia gusto di frutta e non di cartapesta.»

San Diego Freeway

«Si gela, puoi chiudere il tuo finestrino, per favore?»

Carole e Milo erano in viaggio da più di un'ora. Sintonizzati su un notiziario, fingevano di interessarsi a un dibattito di politica locale per evitare di dover parlare di argomenti per i quali rischiavano di arrabbiarsi.

«Quando mi chiedi le cose con tanto garbo, è un piacere dirti di sì», rispose lei chiudendo il finestrino.

«Perché, adesso ti disturba il mio modo di parlare?»

«Sì, mi disturba la tua grossolanità gratuita.»

«Scusa tanto, non sono un letterato, io. Non scrivo romanzi, io.»

Carole lo guardò stupefatta.

«Un attimo, che cosa vorresti intendere?»

Lì per lì Milo si accigliò e alzò il volume della radio come se non avesse intenzione di rispondere, poi ci ripensò e mise il dito sulla piaga con una strana domanda: «Fra te e Tom c'è stato qualcosa?»

«Come?!»

«In realtà tu sei sempre stata innamorata di lui, vero?»

Carole cadde dalle nuvole.

«È questo che credi?»

«Credo che in tutti questi anni tu abbia aspirato a una sola cosa: che ti considerasse finalmente una donna e non la sua migliore amica d'infanzia.»

«Devi proprio smettere di bere e farti canne, Milo. Quando dici cazzate del genere, mi viene voglia di…»

«Di che?»

Carole scosse la testa.

«Non so, di… di strapparti le viscere, farti crepare lentamente, poi clonarti in diecimila esemplari per poter meglio uccidere con le mie mani ognuno dei tuoi diecimila cloni tra le sofferenze più atroc…»

«Sì, sì», la interruppe lui. «Penso di avere afferrato il concetto.»

Messico

Benché la Cinquecento procedesse come una lumaca, cominciavamo a macinare chilometri. Ormai avevamo superato San Ignacio e, come se niente fosse, il vasetto di yogurt resisteva.

Per la prima volta in tanto tempo, mi sentivo bene. Mi piaceva il paesaggio; mi piaceva l'odore di asfalto con quel suo inebriante sentore di libertà; mi piacevano i negozi senza insegna e le carcasse di auto abbandonate guardando le quali si aveva l'impressione di viaggiare sulla mitica Route 66.

Ciliegina sulla torta, avevo scovato, in uno dei rari distributori di benzina, due audiocassette per novantanove centesimi. La prima era una compilation di alcuni celebri successi rock, da Elvis Presley ai Rolling Stones; la seconda era una registrazione pirata di tre concerti di Mozart per pianoforte, con la pianista Martha Argerich. Una buona occasione per iniziare Billie alle gioie della «vera musica».

Il nostro viaggio fu tuttavia ostacolato quando, nel primo pomeriggio, finimmo su un tratto di strada molto selvaggio, privo di barriere e reticolati sui lati. Un enorme gregge di pecore impegnato nella digestione non aveva trovato di meglio da fare che fermarsi nel bel mezzo della strada e belare in tutta comodità. Eravamo vicini a diversi ranch e fattorie, ma nessuno sembrava minimamente preoccuparsi di far sloggiare le bestie dalla strada.

Non ci fu niente da fare: né i prolungati colpi di clacson né i gesti di Billie servirono a scacciare i ruminanti dal territorio che occupavano abusivamente. Costretta a pazientare, Billie si accese una sigaretta mentre io contavo i soldi che ci restavano. Dal mio portafoglio uscì una foto di Aurore e Billie l'afferrò prima che me ne rendessi conto.

«Dammela», dissi.

«Aspetta, lasciamela guardare. L'hai scattata tu?»

Era una semplice istantanea in bianco e nero, in cui Aurore esprimeva una certa innocenza. In calzoncini corti e camicia da uomo, mi sorrideva sulla spiaggia di Malibu con negli occhi una fiamma che avevo creduto quella dell'amore.

«Detto francamente, che cosa ci trovi nella tua pianista?»

«Che cosa ci trovo?»

«Sì, d'accordo, è bella. Insomma, se ti piace il genere 'donna perfetta con fisico da modella, dotata di un fascino irresistibile'. Ma a parte questo, che cos'ha?»

«Smettila, per piacere: tu sei innamorata di uno stronzo fottuto, quindi non farmi la lezioncina.»

«È il côté *culturale* che ti eccita?»

«Sì, Aurore è colta. E peggio per te se questo ti irrita. Sono cresciuto in un quartiere di merda dove il baccano era continuo: grida, improperi, minacce, colpi d'arma da fuoco. Non c'era un libro, a parte la *Guida TV*, e non ho mai udito Chopin o Beethoven da quelle parti. E quindi sì, mi piaceva stare con una parigina che mi parlava di Schopenhauer e di Mozart anziché di sesso, droga, rap, tatuaggi e unghie finte.»

Billie scosse la testa.

«Bella tirata, ma Aurore ti piaceva anche perché era bella. Non credo che se avesse pesato cinquanta chili in più ti avrebbe tanto turbato, con il suo Mozart e il suo Chopin.»

«Be', basta, adesso. Pensa ad andare avanti.»

«E come? Se credi che questo macinino resista allo scontro con una pecora…»

Tirò una boccata dalla Dunhill, poi continuò a punzecchiarmi: «I vostri discorsetti su Schopenhauer li facevate prima o dopo la scopata?»

La guardai costernato.

«Se fossi io a farti osservazioni del genere, mi sarei già preso una sberla.»

«Dicevo per ridere. Mi piace la tua aria imbarazzata quando arrossisci.»

E pensare che l'ho creata io, questa ragazza.

Malibu

Come ogni settimana, Tereza Rodriguez si presentò a casa di Tom per fare le pulizie. Negli ultimi tempi lo scrittore, non desiderando essere disturbato, aveva attaccato con lo scotch sulla porta una parola che la dispensava dal lavoro, ma non aveva mai dimenticato di aggiungervi la busta contenente l'intera paga per i suoi servizi. Quel giorno invece non c'erano parole sulla porta.

Tanto meglio.

La vecchia detestava essere pagata per non fare niente e, soprattutto, era preoccupata per colui che aveva conosciuto a MacArthur Park quando era ancora un bambino.

In passato, il trilocale di Tereza si trovava sullo stesso pianerottolo dell'appartamento della madre di Tom e di quello della famiglia di Carole Alvarez. Siccome, da quando era morto suo marito, Tereza viveva sola, il ragazzino e la sua amica avevano preso l'abitudine di andare a fare i compiti da lei. Bisogna ammettere che l'atmosfera della sua casa era tranquilla in confronto a quella delle famiglie dei due bambini: da un lato una madre volubile e nevrotica che collezionava amanti e sfasciava matrimoni, dall'altro un patrigno tirannico che imperversava senza tregua sulla sua tribù.

Tereza aprì la porta con le sue chiavi e rimase impietrita davanti al caos che regnava in casa. Poi prese il coraggio a due mani e cominciò a mettere in ordine. Passò sui pavimenti l'aspirapolvere e lo strofinaccio, avviò la lavastoviglie, stirò un mucchio di biancheria e ripulì la terrazza, dove pareva essere passato uno tsunami.

Lasciò la casa tre ore più tardi, dopo avere diviso i rifiuti e deposto i rispettivi sacchi nei bidoni della raccolta differenziata.

Erano da poco passate le cinque del pomeriggio quando il camion della spazzatura passò a vuotare i contenitori dei residenti di Malibu Colony.

Caricando uno dei voluminosi bidoni, John Brady, un netturbino di turno quella sera, trovò una copia quasi nuova del secondo volume della Trilogia degli Angeli e la mise da parte per guardarsela meglio dopo il lavoro.

Wow, per giunta è una bella edizione. Formato grande, con una magnifica copertina gotica e una serie di begli acquerelli.

Sua moglie aveva letto il primo romanzo e aspettava con impazienza l'uscita del secondo in edizione tascabile. Le avrebbe fatto piacere vederselo arrivare.

Quando John rientrò a casa, Janet si gettò effettivamente sul libro. Iniziò a leggerlo in cucina e voltò le pagine così febbrilmente che si dimenticò di tirare fuori in tempo il gratin dal forno. Più tardi, a letto, continuò a divorare un capitolo dietro l'altro e John capì dalla sua frenesia che sarebbe stata una sera senza coccole e senza abbracci. Si addormentò di cattivo umore, furioso di avere provocato lui stesso la sua disgrazia portando a casa quel libro maledetto che lo privava simultaneamente della cena e del debito coniugale. Pian piano si assopì, trovando conforto nelle braccia di Morfeo, che, per consolarlo, gli offrì un bel sogno in cui i Dodgers, la sua squadra del cuore, vincevano il campionato di baseball e infliggevano agli Yankees una memorabile sconfitta. Brady era tutto contento, quando un urlo lo svegliò all'improvviso.

«John!»

John aprì gli occhi, spaventato. Era sua moglie che, accanto a lui, stava gridando.

«Non hai il diritto di farmi questo!»

«Di farti cosa?»

«Il libro si ferma a metà della pagina 266!» protestò lei. «Il resto sono pagine bianche!»

«Ma non è colpa mia.»

«Sono sicura che l'hai fatto apposta.»

«Insomma, no. Perché dici così?»

«Voglio leggere il seguito.»

Brady inforcò gli occhiali e guardò l'ora.

«Ma tesoro, sono le due di notte. Dove vuoi che ti trovi il seguito?»

«Il *24 Market* è aperto tutta la notte. Ti prego, va' a comprarmene una copia nuova. Il secondo volume è ancora più bello del primo.»

John Brady sospirò. Aveva sposato Janet trent'anni prima e avevano vissuto insieme momenti belli e momenti brutti. Quella sera era un momento brutto, ma non si rifiutò. Dopotutto, nemmeno per lei la vita era sempre facile.

Alzò la sua vecchia carcassa ancora insonnolita, si infilò i jeans e un pullover pesante, e scese a prendere la macchina in garage. Arrivando al *24 Market* di Purple Street, depose la copia difettosa in un cestino della spazzatura.

Fottuto libro!

Messico

Eravamo quasi alla fine del viaggio. Stando ai cartelli indicatori, mancavano meno di cinquanta chilometri a Cabo San Lucas, la nostra meta.

«È l'ultimo pieno di benzina», osservò Billie fermandosi a una stazione di servizio.

Non aveva ancora spento il motore che un certo Pablo, come c'era scritto sulla targhetta di identificazione appuntata alla T-shirt, cominciò a riempirci il serbatoio e pulirci il parabrezza.

Stava scendendo la sera. Billie strinse gli occhi per cercare di leggere, di là dal vetro, un cartello di legno a forma di cactus che elencava i piatti speciali del luogo.

«Sto morendo di fame. Ti va di mangiare qualcosa? Penso che abbiano dei piatti molto grassi, ma molto buoni, là dentro.»

«Con tutte queste abbuffate finirai per fare indigestione.»

«Non sarebbe grave, mi curerai. Sono sicura che sai essere molto sexy nel ruolo di gentile dottore.»

«Sei una malata grave, tu.»

«Di chi è la colpa, secondo te? E poi, parlando sul serio, lasciati un po' andare qualche volta, Tom. Sii meno inquieto. Lascia che la vita ti faccia del bene invece di averne sempre paura.»

Uhm, ecco che adesso si crede Paulo Coelho.

Scese dall'auto e la guardai salire la scala di legno che portava al ristorante. Con i suoi jeans attillati, il giubbotto di pelle stretto e il beauty-case argentato, pareva una *cowgirl* perfettamente inserita nel contesto. Pagai la benzina a Pablo e la raggiunsi sui gradini.

«Dammi le chiavi per chiudere la macchina.»

«Basta così, Tom, rilassati. Smetti di vedere pericoli dappertutto. Dimentica per un attimo l'auto. Prima offrimi delle tortillas e dei peperoni ripieni, poi proverai a descrivermeli meglio che puoi.»

Ebbi la debolezza di seguirla in quella specie di saloon in cui mi illudevo che avremmo passato momenti piacevoli. Ma ciò significava non fare i conti con la sfortuna, che aveva tratto un piacere maligno dall'accanirsi su di noi fin dal momento in cui era iniziato il nostro improbabile viaggio.

«La… macchina…» fece Billie quando ci sedemmo al tavolo all'aperto per assaggiare le nostre crêpe di farina gialla.

«Che cosa?»

«Non c'è più», sillabò afflitta, indicando l'area di parcheggio.

Uscii furibondo dalla bettola, senza avere assaggiato un solo boccone.

«'Smetti di vedere pericoli dappertutto', eh? Sono questi i tuoi consigli? Ero sicuro che avremmo finito per farci fregare. Gli abbiamo anche fatto il pieno, ai ladri!»

Mi guardò con un'aria desolata che durò solo qualche secondo prima di cedere il posto all'abituale sarcasmo: «Be', se eri sicuro che ci saremmo fatti rubare la macchina, perché non sei tornato al parcheggio a chiuderla? A ciascuno i suoi torti, in fondo».

Ancora una volta dovetti fare uno sforzo per trattenermi dallo strangolarla. Adesso non avevamo più né auto né bagagli. Era scesa la notte e cominciava a fare freddo.

Rancho Santa Fe
Ufficio dello sceriffo

«Il *sergente* Alvarez… è con lei?»

«Che cosa intende dire?» fece Milo porgendo al funzionario la sua patente e l'assicurazione della Bugatti.

Piuttosto imbarazzato, il vicesceriffo cercò di spiegarsi indicando, dietro il vetro, la sagoma di Carole intenta a compilare moduli con la segretaria.

«La sua amica, Carole, è la sua amica 'amica' o solo un'amica?»

«Perché, ha intenzione di invitarla a cena?»

«Se è libera, in effetti mi piacerebbe farlo. È stranamente…»

Cercò le parole, stando attento a non essere inopportuno, ma si rese conto della propria goffaggine e preferì non terminare la frase.

«Si assuma le sue responsabilità, amico», gli consigliò Milo. «Tenti la sorte: vedrà con i suoi occhi se le darò un pugno in faccia o no.»

Piccato, il vicesceriffo controllò i documenti dell'auto, poi gli porse le chiavi della Bugatti.

«Può riprendersela: è tutto regolare, ma eviti da ora in poi di prestare la sua macchina al primo che passa.»

«Non era il primo che passava, era il mio migliore amico.»

«Allora forse dovrebbe scegliersi meglio gli amici.»

Milo stava per replicare qualcosa di spiacevole, quando Carole lo raggiunse nell'ufficio.

«Quando li ha fermati, sceriffo, è sicuro che ci fosse una donna al volante? Non le è rimasto qualche dubbio?»

«Mi creda, *sergente*, so riconoscere una donna.»

«E l'uomo sul sedile passeggeri era questo?» domandò Carole mostrandogli un romanzo sulla cui quarta di copertina c'era la foto di Tom.

«A dire la verità non l'ho osservato bene, il suo amico. Ho parlato soprattutto con la biondona. Un'autentica rompipalle.»

Milo pensò che stesse perdendo tempo e chiese di riprendersi i documenti.

Lo sceriffo glieli restituì e osò rivolgergli una domanda che aveva da tempo sulla punta della lingua.

«I tatuaggi che ha sul braccio sono quelli della Mara Salvatrucha, vero? Ho letto qualcosa sull'argomento, in Internet. Credevo non si potesse mai abbandonare quella gang.»

«Non bisogna credere a tutto quello che si trova in Internet», lo ammonì Milo uscendo dalla stanza.

Nel parcheggio si diede a ispezionare minuziosamente la Bugatti. La macchina era in buono stato. Aveva ancora benzina e le valigie rimaste nel bagagliaio dimostravano che i suoi occupanti erano fuggiti precipitosamente. Aprì le borse e trovò vestiti da donna e prodotti da toletta. Nel vano portaoggetti prese la carta stradale e un rotocalco.

«Allora?» domandò Carole raggiungendolo. «Hai trovato qualcosa?»

«Forse», rispose lui mostrando l'itinerario segnato sulla carta. «A proposito, ti ha invitato a cena, quel playboy?»

«Mi ha chiesto il numero di telefono e mi ha proposto di uscire con lui una di queste sere. Perché, ti scoccia?»

«Per niente. Insomma, non è mica il famoso scopritore dell'acqua calda, no?»

Lei stava per rispondergli di andare a farsi fottere, poi ci ripensò e disse: «Hai visto queste?» mostrandogli le foto di Aurore e Rafael Barros sulla loro spiaggia paradisiaca.

Milo segnò una croce sulla carta e propose alla sua amica d'infanzia: «Ti andrebbe di fare un simpatico weekend in un bell'albergo sulla costa messicana?»

Messico
Area di servizio di El Zacatal

Billie accarezzò il drappeggio in seta di una camicina da notte di pizzo Chantilly.

«Se le regali questa, la tua amica ti farà delle cose che non aveva mai fatto prima, cose che non sai nemmeno esistano, tanto sono porcelle.»

Pablo sgranò gli occhi. Da dieci minuti Billie stava tentando di barattare il contenuto del suo borsone con lo scooter del giovane benzinaio.

«E questo è l'articolo più particolare», dichiarò, tirando fuori dalla borsa un flacone di cristallo con un tappo sfaccettato che brillava come un diamante.

Stappò la fiala e si fece misteriosa come una prestigiatrice sul punto di eseguire il suo numero.

«Odora», l'invitò, avvicinando l'elisir al naso del giovane. «Senti questo profumo frizzante e ammaliante? Questi effluvi maliziosi e civettuoli? Lasciati pervadere dalle essenze di violetta, melagrana, pepe rosa e gelsomino.»

«Smetti di corrompere questo ragazzo», intervenni. «Ci procurerai delle noie.»

Ma Pablo non chiedeva che di essere ipnotizzato e fu per estasiarlo che la giovane donna riprese a fare l'imbonitrice.

«Lasciati inebriare da queste note musicali, dalla fresia e dall'ylang-ylang.»

Dubbioso, mi avvicinai allo scooter. Era una vecchia caffettiera, l'imitazione di una Vespa italiana che un fabbricante locale aveva evidentemente immesso nel mercato messicano negli anni Settanta. Ridipinto già parecchie volte, era tutto tappezzato di adesivi incancreniti, uno dei quali recava ancora la scritta COPPA DEL MONDO DI CALCIO, MESSICO, 1986.

Dietro di me, Billie continuava la sua arringa: «Credimi, Pablito, quando una donna mette questo profumo, penetra in un giardino incantato, pieno di odori sensuali che la trasformano in tigre selvaggia e impetuosa, assetata di…»

«Basta con questo circo», sbottai. «In ogni caso, uno scooter così non potrebbe mai trasportare due persone.»

«Sì, va be', non peso una tonnellata», replicò lei lasciando Pablo davanti al concentrato di magia femminile che aveva sciorinato davanti a lui.

«E poi è troppo pericoloso. È notte, le strade sono accidentate, piene di buche e a dorso d'asino.»

«¿Trato hecho?»[7] chiese Pablo raggiungendoci.

Billie si congratulò con lui.

«È un buon affare, credimi, la tua amica ti venererà», gli promise impadronendosi del suo piccolo mazzo di chiavi.

[7]«Affare fatto?» (*N.d.A.*)

Io scossi la testa.

«È assurdo. Questo catorcio ci pianterà in asso dopo venti chilometri. La cinghia dev'essere talmente usurata che…»

«Tom.»

«Che cosa?»

«Non ci sono cinghie su uno scooter come questo. Smetti di giocare a fare l'uomo, tu non sai niente di meccanica.»

«Magari sono vent'anni che nessuno mette in moto questo affare», dissi girando la chiavetta.

Il motore tossì due o tre volte, poi si avviò faticosamente. Billie salì dietro di me, mi mise le mani intorno alla vita e posò la testa sulla mia spalla.

Lo scooter filò scoppiettando nella notte.

20
La Città degli Angeli

Quello che conta non sono i colpi che sferriamo,
ma quelli che riceviamo e ai quali resistiamo
per poter avanzare.

RANDY PAUSCH

Cabo San Lucas
Hotel «La Puerta del Paraíso»
Suite n° 12

DALLE tende filtrava la luce del mattino. Billie aprì un occhio, soffocò uno sbadiglio e si stirò pigramente. Il quadrante digitale della sveglia indicava le 9 passate. Si girò sul materasso. A vari metri da lei, su un altro letto, Tom dormiva, raggomitolato, di un sonno profondo. Spossati e indolenziti, avevano raggiunto l'albergo di notte. Poiché il vecchio scooter di Pablo aveva esalato l'ultimo respiro a una decina di chilometri dalla meta, avevano dovuto terminare il loro periplo a piedi, coprendosi a vicenda di insulti nelle ore di marcia che li separavano dal luogo di villeggiatura.

Billie, in calzoncini corti e top, saltò sul parquet e si diresse quatta quatta verso il divano. Oltre ai due letti *queen size*, la suite comprendeva un caminetto centrale e uno spazioso salotto, arredato con mobili messicani tradizionali mescolati a gadget tecnologici come schermi piatti, lettori di vario tipo, connessioni Internet wifi. Rabbrividendo, afferrò la giacca di Tom e vi si avvolse come in un mantello prima di uscire dalla portafinestra.

Appena mise piede fuori, rimase senza fiato. La sera prima si erano coricati al buio, ancora innervositi e troppo stanchi per godersi lo spettacolo, Ma quella mattina…

Avanzò sulla terrazza invasa dal sole. Di lì si dominava la punta della Bassa California, la magica penisola in cui l'oceano Pacifico e il Mare di Cortez si uniscono. Aveva mai contemplato un paesaggio così bello? A quanto poteva ricordare, no. Si affacciò alla ringhiera con il sorriso sulle labbra e gli occhi che scintillavano. Con le montagne sullo sfondo, un centinaio di casette si succedevano armoniosamente lungo una spiaggia di sabbia bianca bagnata da un mare color zaffiro. Il nome dell'albergo, *La Puerta del Paraíso*, manteneva la promessa, perché bisognava ammettere che non si era molto lontani dal vero paradiso.

Avvicinò l'occhio al cannocchiale su treppiedi destinato agli astronomi in erba, ma anziché osservare il cielo o le montagne, lo puntò sulla piscina dell'albergo. Le tre immense vasche a sfioro erano su tre livelli diversi e digradavano fino alla spiaggia quasi a confondersi con il mare.

In mezzo all'acqua, isolotti privati accoglievano i vip che iniziavano la loro giornata di abbronzatura sotto *palapas* dai tetti di paglia.

Con l'occhio inchiodato al cannocchiale, Billie si divertì a guardare lo spettacolo.

Il tizio con lo Stetson, per la miseria, si direbbe proprio Bono. La bionda alta con i bambini assomiglia stranamente a Claudia Schiffer. E la maliarda bruna, con i suoi tatuaggi dalla testa ai piedi e lo chignon cotonato, santo cielo, è…

Si divertì così per qualche minuto, finché il vento fresco non la costrinse a rannicchiarsi in una poltrona di rattan. Mentre si fregava le spalle per scaldarsi, sentì qualcosa nella tasca interna della giacca. Era il portafoglio di Tom, un vecchio modello molto grosso, di pelle granulosa dagli angoli smussati. Senza farsi tanti scrupoli, lo aprì incuriosita. Era gonfio delle molte banconote che Tom aveva ritirato quando aveva dato in pegno il quadro di Chagall. Ma non erano i soldi che interessavano a Billie. Trovò la foto di Aurore che aveva intravisto il giorno prima, la girò e lesse una frase scritta con calligrafia femminile:

L'amore è che tu sia per me il coltello con cui mi scavo dentro. A.

Mah, forse era una citazione che la pianista aveva mutuato da qualche parte. Una frase egocentrica, all'insegna del tormento e del dolore, immersa in un'aura romantico-gotica.

Rimise a posto la foto ed esaminò il resto del contenuto. Poca roba: carte di credito, passaporto, due compresse di Advil. Tutto lì. Ma da che cosa derivava allora il gonfiore alla base della tasca contenente le banconote? Esaminò il portafoglio con maggior cura e scoprì una sorta di fodera cucita con un filo grosso.

Stupita, si tolse il fermaglio che le teneva raccolti i capelli e con quello cercò di far saltare una parte della cucitura. Poi scosse la foderina e le cadde sul palmo un luccicante oggetto metallico.

Era il bossolo di un'arma da fuoco.

D'un tratto il cuore cominciò a batterle in petto all'impazzata. Capendo di avere violato un segreto, si affrettò a rimettere la pallottola in fondo alla fodera. Si accorse allora che questa conteneva qualcos'altro, una vecchia foto Polaroid ingiallita e leggermente sfocata, che ritraeva una giovane coppia abbracciata davanti a un reticolato e a una fila di casermoni di cemento. Riconobbe Tom senza fatica e giudicò che avesse meno di vent'anni. La donna accanto a lui sembrava ancora più giovane, sui diciassette o diciotto anni. Era una bella ragazza di tipo sudamericano. Alta e sottile, aveva magnifici occhi chiari che bucavano l'obiettivo nonostante la cattiva qualità della foto. Dal loro atteggiamento si capiva che era stata lei a scattare l'istantanea tenendo il braccio teso davanti a sé.

«Ehi, non fare complimenti!»

Billie lasciò andare la foto con un sussulto. Si girò e…

Hotel «La Puerta del Paraíso»
Suite n° 24

«Ehi, non fare complimenti!»

Con l'occhio incollato al cannocchiale, Milo stava esaminando le belle forme di due naiadi seminude che prendevano il sole sul bordo della piscina, quando Carole fece irruzione in terrazza. Trasalendo, si girò e vide l'amica scrutarlo con occhio severo.

«Ti faccio notare che quello strumento serve a osservare Cassiopea e Orione, non a lustrarti la vista.»

«Può darsi che anche quelle due fanciulle si chiamino Cassiopea e Orione», replicò lui indicando con il mento le due pin-up.

«Se credi di essere spiritoso…»

«Senti, Carole, tu non sei mia moglie e ancor meno mia madre. E poi come sei entrata nella mia camera?»

«Sono una poliziotta, vecchio mio. Se pensi che la porta di una camera d'albergo rappresenti un problema per me…» disse lei gettando una borsa di tela su una sedia di rattan.

«Io la definisco violazione della privacy.»

«Ma sì, chiama la polizia, allora.»

«Adesso sei tu che fai la spiritosa?» Irritato, alzò le spalle e cambiò argomento. «A proposito, ho controllato alla reception. Tom è venuto davvero in albergo con la sua 'amica'.»

«Lo so, ho fatto la mia indagine: suite n° 12, letti separati.»

«Ti rassicurano, i due letti separati?»

Carole sospirò.

«Quando ti ci metti, sei più scemo di una gallina.»

«E Aurore? Hai indagato anche su di lei?»

«Certo», disse Carole avvicinandosi a sua volta al cannocchiale e puntandolo sulla spiaggia.

Scrutò per qualche secondo la vasta distesa di sabbia fine lambita dalle onde limpide.

«E se le mie informazioni sono esatte, Aurore dovrebbe trovarsi in questo istante… proprio lì.»

Collocò l'obiettivo nella posizione giusta, perché Milo guardasse a sua volta.

In effetti, vicino a riva, la bella Aurore in costume sexy stava in sella a una moto d'acqua in compagnia di Rafael Barros.

«Mica male quel tipo, no?» commentò Carole tornando al suo posto d'osservazione.

«Ah sì? Ti pare?»

«Be', a chi non piacerebbe? Guarda che spalle quadrate e che torace da atleta. Ha la faccia da attore e il fisico di un dio greco.»

«Sì, va be', ho capito», borbottò Milo, spingendola via per riprendere il controllo del cannocchiale. «Credevo che questo strumento servisse a scrutare Orione e Cassiopea.»

Carole si lasciò sfuggire un sorriso, mentre Milo cercava una nuova vittima da spiare.

«La bruna ardente con i seni finti e lo chignon cotonato da epoca del rock'n'roll è…»

«Sì, è lei», lo interruppe Carole. «Senti, quando avrai finito di divertirti, potresti dirmi in che modo pagheremo il conto dell'albergo?»

«Non ne ho la più pallida idea», confessò tristemente Milo. Alzò gli occhi dal suo «giocattolo» e sollevò la borsa sportiva posata sulla sedia per piazzarsi davanti a Carole.

«Pesa una tonnellata, questa borsa. Che cosa contiene?»

«Una cosa che ho portato per Tom.»

Milo aggrottò la fronte, invitandola a spiegarsi.

«Sono tornata da lui ieri mattina, prima di passare da te. Volevo perquisire la casa nella speranza di trovare altri indizi. Sono salita nella sua camera e pensa che il quadro di Chagall era sparito.»

«Cazzo!»

«Sapevi che c'era una cassaforte mimetizzata dietro il quadro?»

«No.»

Per un momento, Milo riprese a sperare. Forse Tom aveva dei risparmi nascosti che gli avrebbero permesso di pagare una parte dei debiti.

«Ero affascinata e non ho potuto fare a meno di provare qualche combinazione.»

«Sei riuscita ad aprire la cassaforte?» chiese Milo.

«Sì, immettendo il codice 07071994.»

«Ti è venuto così, per ispirazione divina?» ironizzò lui.

Carole non raccolse la battuta sarcastica.

«È semplicemente la data del suo ventesimo compleanno, il 7 luglio 1994.»

A quel ricordo, Milo si rabbuiò e borbottò sottovoce: «All'epoca non ero con voi, vero?»

«No, eri in prigione.»

Un angelo passò e scagliò frecce di malinconia nel cuore di Milo. Spettri e dèmoni erano sempre lì, pronti a riaffiorare appena si abbassava la guardia. Nella sua testa si sovrapposero due immagini contrastanti: quella del lussuoso albergo in cui si trovava e quella, sordida, del carcere. Il paradiso dei ricchi e l'inferno dei poveri.

Quindici anni prima aveva passato nove mesi nel penitenziario maschile di Chino. Un lungo viaggio attraverso le tenebre. Una dolorosa purificazione che aveva segnato la fine dei suoi anni terribili. Da allora, nonostante tutti gli sforzi fatti per rimettersi in sesto, la vita era stata per lui un terreno scivoloso e instabile, che poteva da un momento all'altro mancargli sotto i piedi, e il suo passato una bomba innescata che poteva esplodergli in testa in qualsiasi frangente.

Sbatté gli occhi più volte per non lasciarsi trascinare da ricordi che sapeva distruttivi.

«Allora, che cosa c'era in quella cassaforte?» chiese con voce rotta dall'angoscia.

«Il regalo che gli avevo fatto per i suoi vent'anni.»

«Posso vederlo?»

Carole assentì.

Milo sollevò la borsa, la posò sul tavolo e aprì la cerniera lampo.

Suite n. 12

«Perché traffichi con le mie cose?» gridai strappando il mio portafoglio dalle mani di Billie.

«Non arrabbiarti!»

Stavo uscendo a fatica da uno stato semicomatoso. Avevo la bocca impastata, il corpo indolenzito, la caviglia che mi faceva un male tremendo e la sgradevole impressione di aver passato la notte in una lavatrice.

«Detesto i ficcanaso. Hai proprio tutti i difetti del mondo.»

«Oh, via, di chi è la colpa, in fondo?»

«La vita privata è importante. So che tu non hai mai aperto un libro, ma quando lo farai, da' un'occhiata a Solzenicyn. Ha scritto una cosa molto giusta: 'La nostra libertà si regge su quello che altri ignorano della nostra esistenza'.»

«Be', giustamente volevo ristabilire l'equilibrio», si difese lei.

«Quale equilibrio?»

«Tu conosci tutto della mia vita. È normale che sia un po' curiosa della tua, no?»

«No, non è normale. Niente è normale, d'altronde. Tu non avresti mai dovuto lasciare il tuo mondo di finzione e io non avrei mai dovuto seguirti in questo viaggio.»

«Sei amabile come un paio di tenaglie, stamattina.»

Non ci posso credere! È lei che mi rimprovera!

«Senti, tu sei forse abile a volgere la situazione a tuo vantaggio, ma con me la cosa non funziona.»

«Chi è quella ragazza?» domandò indicando la foto Polaroid.

«È la sorella del papa. Ti va bene come risposta?»

«No, è una battuta alquanto fiacca. Nemmeno nei tuoi libri oseresti metterla.»

Che faccia tosta!

«È Carole, una mia amica d'infanzia.»

«E perché conservi la sua foto nel portafoglio, come una reliquia?»

Le lanciai uno sguardo cupo e sprezzante.

«Ma vaffanculo!» esplose lei lasciando la terrazza. «Del resto me ne sbatto le palle della tua Carole!»

Posai gli occhi sulla foto ingiallita, con la cornicetta bianca, che tenevo in mano. Anni prima l'avevo cucita nel portafoglio, ma non l'avevo mai più guardata.

I ricordi riaffiorarono lentamente alla superficie. Mi si offuscò la mente e tornai a sedici anni prima, quando Carole, al mio braccio, mi disse: «Fermo, non muoverti, Tom. *Cheeeese!*»

Clic, *zzzzzzzzz*. Mi parve di udire di nuovo il suono caratteristico dell'istantanea che usciva dalla fessura dell'apparecchio.

Mi rividi mentre afferravo la foto al volo e lei protestava: «Ehi, attento, se non aspetti che si asciughi ci lascerai sopra le ditate».

La vidi correrm dietro mentre agitavo la foto in aria per accelerare l'asciugatura.

«Fammi vedere! Fammi vedere!»

Poi i tre minuti un po' magici di attesa, durante i quali si era appoggiata alla mia spalla spiando la formazione progressiva dell'immagine sulla pellicola, per ridere in maniera irrefrenabile nel momento in cui era emerso il risultato finale.

Billie posò il vassoio della colazione sul tavolo di tek.

«Va bene, non avrei dovuto frugare tra le tue cose», ammise. «Sono d'accordo con il tuo Solgenonsoché che tutti hanno diritto di avere dei segreti.»

Mi ero calmato e lei si era raddolcita. Mi versò una tazza di caffè e le imburrai una tartina.

«Che cosa successe quel giorno?» chiese dopo un attimo.

Tuttavia non trapelava più dalla sua voce né la volontà di intromettersi né una curiosità malsana. Forse, semplicemente, intuiva che, nonostante le apparenze, avevo bisogno di confidarle quell'episodio della mia vita.

«Era il giorno del mio compleanno», cominciai. «Il giorno in cui compivo vent'anni.»

Los Angeles
Quartiere di MacArthur Park
7 luglio 1994

Quest'estate il caldo è insopportabile: annienta tutto e fa bollire la città come una pentola. Sul campo di basket il sole ha sciolto il catrame, ma questo non impedisce a una decina di uomini a torso nudo di sentirsi Magic Johnson e infilare un canestro dietro l'altro.

«Ehi, *Mr Freak*,[8] mostraci che cosa sai fare!»

Non raccolgo nemmeno. Del resto non odo nemmeno, perché ho aumentato al massimo il volume del walkman, così tanto che il fragore dei *beats* e il sordo rintronare dei bassi sono più forti degli insulti. Costeggio il reticolato fino all'inizio dei parcheggi, dove un albero isolato con ancora qualche fronda offre una piccola area d'ombra. Non sarà come una biblioteca dall'aria condizionata, ma è meglio che niente per leggere. Mi siedo sull'erba secca, con la schiena appoggiata al tronco.

Protetto dalla musica, sono nel mio mondo personale. Guardo l'orologio: l'una. Ho tempo ancora mezz'ora prima di andare a prendere l'autobus per Venice Beach, dove vendo gelati sul *boardwalk*. Abbastanza per leggere qualche pagina dell'eclettico elenco di libri consigliatomi dalla professoressa di letteratura della facoltà, la signorina Miller, una giovane brillante e iconoclasta che mi ha abbastanza in simpatia. Nel mio zaino coabitano alla rinfusa *Re Lear* di William Shakespeare, *La peste* di Albert Camus, *Sotto il vulcano* di Malcolm Lowry e le milleottocento pagine della Quadrilogia di Los Angeles di James Ellroy.

[8] *Freak* significa «mostro». (*N.d.A.*)

Nel mio walkman le parole tristi dell'ultimo album dei REM. E anche molto rap. Sono i grandi anni della musica West Coast: il *flow* di Dr. Dre, il gangsta funk di Snoop Doggy Dogg e la rabbia di Tupac. Amo e odio quella musica. È vero che in genere le parole non volano alto: apologia della cannabis, insulti alla polizia, sesso crudo, elogio delle pistole e delle auto veloci. Ma almeno parla del nostro quotidiano e di tutto quello che ci circonda: la strada, il ghetto, la disperazione, la guerra tra gang, la brutalità dei poliziotti, le ragazze che si ritrovano incinte a quindici anni e partoriscono nei cessi delle scuole. Soprattutto, nelle canzoni come nella città, la droga è dappertutto e spiega tutto: il potere, i soldi, la violenza e la morte. Poi i rapper ci danno l'impressione di vivere come noi. Gironzolano tra un casermone e l'altro, fanno sparatorie con i poliziotti, e quando scendono semplicemente in piazza a manifestare finiscono in carcere o all'ospedale.

Vedo arrivare Carole da lontano. Porta un abito chiaro che con il suo gioco di trasparenze le conferisce un'aria leggera. Non è però il suo genere di abito. Come molte ragazze del quartiere, di solito nasconde la sua femminilità sotto tute, felpe dal cappuccio, T-shirt di taglia XXL e calzoncini da giocatore di pallacanestro che sono il triplo della sua misura. Appesantita da una grossa borsa sportiva, supera i ragazzi e, senza badare ai loro sfottò e ai loro commenti fuori luogo, mi raggiunge nella mia «isoletta ombrosa».

«Ciao, Tom.»

«Ciao», dico, togliendomi l'auricolare.

«Che cosa ascolti?»

Ci conosciamo da dieci anni. A parte Milo, è la mia sola amica, la sola persona (a parte la signorina Miller) con cui ho un vero dialogo. Il legame che ci unisce è unico ed è più forte che se fosse la mia ragazza. È un'«altra cosa», una cosa a cui faccio fatica a dare un nome.

È da molto che ci conosciamo, ma da quattro anni qualcosa è cambiato. Un giorno ho scoperto che l'inferno e l'orrore abitavano nella porta accanto, a nemmeno dieci metri dalla mia camera. Che la ragazza che incrociavo la mattina per le scale era già morta dentro. Che certe sere, ridotta a oggetto, subiva un terribile martirio. Che qualcuno le aveva succhiato il sangue, la linfa, la vita.

Non sapevo che cosa fare per aiutarla. Ero da solo. Avevo sedici anni ed ero senza soldi, senza banda, senza pistola, senza muscoli. Disponevo solo di un cervello e una volontà, ma non bastavano per opporsi all'abiezione.

Allora ho fatto quello che ho potuto, rispettando i suoi desideri. Non ho avvertito nessuno e ho inventato per lei una storia. Una storia senza fine che seguiva le vicende di Dalilah, un'adolescente che le assomigliava come una goccia d'acqua, e di Raphael, l'angelo custode che vegliava su di lei fin dall'infanzia.

Per due anni ho visto Carole quasi quotidianamente e ogni nuovo giorno era la promessa di un nuovo sviluppo della storia. Lei diceva che quella narrazione le serviva da scudo, aiutandola ad affrontare le prove della vita. I miei personaggi e le loro avventure, sosteneva, la proiettavano in un mondo immaginario che le rendevano meno ingrata la realtà.

Se da un lato mi sentivo in colpa per il fatto di non riuscire ad aiutarla in altro modo, dall'altro passavo sempre più tempo a immaginare le avventure di Dalilah. Vi consacravo la maggior parte del tempo libero, creando un universo in cinemascope in una Los Angeles misteriosa e romantica. Mi documentavo, cercavo opere sui miti, divoravo antichi trattati di magia. Vi dedicavo le notti, facendo vivere, giorno dopo giorno, diversi personaggi che come Carole affrontavano la loro parte di ombra e sofferenza.

Con il passare dei mesi, la narrazione assunse un ampio respiro, passando dal racconto soprannaturale alla storia iniziatica, per trasformarsi poi in vera e propria odissea. Vi misi tutto il cuore, tutto quello che avevo di meglio in me, senza sospettare che, quindici anni dopo, quella storia mi avrebbe reso celebre e sarebbe stata letta da milioni di persone.

Ecco perché, adesso, non concedo praticamente interviste, ecco perché evito il più possibile i giornalisti. Perché la genesi della Trilogia degli Angeli è un segreto che dividerò sempre e soltanto con un'unica persona al mondo.

«Allora, che cosa stai ascoltando?»

Oggi Carole ha diciassette anni. Sorride, è bella, e di nuovo piena di vita, energia e progetti. E so che pensa che tutto questo lo debba a me.

«Una cosa che non conosci, un pezzo di Prince ripreso da Sinéad O'Connor.»

«Vuoi scherzare? Tutti conoscono *Nothing compares 2 U*!»

È in piedi davanti a me. La sua sagoma leggera si staglia contro il cielo di luglio.

«Che ne dici di andare a vedere *Forrest Gump* al Cinerama Dome? È uscito ieri e pare non sia male.»

«Boh», dico senza entusiasmo.

«Potremmo noleggiare *Ricomincio da capo* al videoclub o guardare dei VHS di *X-Files.*»

«Non posso, Carole, oggi pomeriggio lavoro.»

«Allora…» fa lei.

Con aria misteriosa, fruga nella borsa sportiva, ne tira fuori un barattolo di Coca-Cola e lo scuote come se fosse champagne.

«…bisogna che lo festeggiamo adesso, il tuo compleanno.»

Senza lasciarmi il tempo di protestare, tira la linguetta del barattolo e mi spruzza copiosamente la Coca in viso e sul torso.

«Smettila, sei matta?»

«Non temere, è la light, non ti macchia.»

«Figuriamoci.»

Mi asciugo facendo finta di essere arrabbiato. È un piacere vedere il suo sorriso e il suo buon umore.

«Siccome vent'anni non li si compie tutti i giorni, ho voluto regalarti qualcosa di speciale», annuncia con aria un po' solenne.

Ancora una volta si china sulla sua borsa e mi porge un pacco enorme. Mi accorgo subito che la confezione è assai elegante e proviene da un «vero» negozio. Prendendola in mano, constato che pesa abbastanza e sono piuttosto imbarazzato.

Carole è, come me, povera in canna. Fa vari lavoretti, ma destina quasi integralmente i risparmi al finanziamento dei suoi studi.

«Allora, apri, idiota, non stare lì con le mani in mano.»

Nella scatola di cartone c'è un oggetto impossibile, una sorta di santo Graal per lo scribacchino che sono. Meglio della stilografica di Charles Dickens o della macchina per scrivere Royal di Hemingway: un PowerBook 540c, il più sofisticato dei computer portatili. Da due mesi, ogni volta che passavo davanti alla vetrina del Computer's Club, non potevo fare a meno di fermarmi ad ammirarlo. Conosco a memoria le sue caratteristiche: processore da 33Mhz, disco rigido da 500 MB, monitor LCD a colori a matrice attiva, modem interno, batteria che permette trentatré ore di autonomia e, per la prima volta nella storia, un trackpad al posto della palla. Uno strumento di lavoro incomparabile, del peso di poco più di tre chili, al prezzo di… cinquemila dollari.

«Non puoi regalarmelo», dissi.

«Credo proprio di sì.»

Sono commosso e anche lei lo è. Ha gli occhi che luccicano e senza dubbio anche i miei sono umidi.

«Non è un regalo, Tom, è una responsabilità.»

«Non capisco.»

«Voglio che un giorno tu scriva la storia di Dalilah e della Compagnia degli Angeli. Voglio che quella storia faccia del bene ad altri, oltre che a me.»

«Ma posso scriverla con carta e penna.»

«Può darsi, ma, accettando questo regalo, in certo modo ti assumi un impegno. Un impegno verso di me.»

Non so che cosa rispondere.

«Dove hai trovato i soldi, Carole?»

«Non stare ad angustiarti: li ho trovati.»

Per qualche secondo nessuno dei due parla. Ho una gran voglia di stringerla tra le braccia, forse perfino di baciarla, forse perfino di dirle che l'amo. Ma né lei né io siamo pronti a questo. Allora le prometto semplicemente che un giorno scriverò per lei questa storia.

Per sciogliere la nostra emozione, estrae dalla sua grande borsa un altro oggetto, una vecchia Polaroid che appartiene a Black Mamma. Mi passa un braccio intorno alla vita, solleva l'apparecchio tenendolo con la mano tesa e mi dice, mettendosi in posa: «Fermo, non muoverti, Tom. *Cheeeese!*»

Hotel «La Puerta del Paraíso»
Suite n. 12

«Wow, quella Carole è una strana ragazza», mormorò Billie quando ebbi terminato la mia storia.

Aveva uno sguardo pieno di tenerezza e umanità, un po' come se mi vedesse per la prima volta.

«Che cosa fa, oggi?»

.

«La poliziotta», risposi bevendo un sorso del caffè, che era diventato freddo.

«E il computer?»

«È a casa mia, in una cassaforte. È con quello che ho scritto il primo abbozzo della mia Trilogia degli Angeli. Vedi dunque che ho mantenuto la promessa.»

Si rifiutò di darmi quella soddisfazione.

«L'avrai mantenuta quando avrai scritto il terzo volume. Certe cose sono facili da cominciare, ma acquistano il loro vero senso solo quando sono state concluse.»

Stavo per dirle che la smettesse di emettere sentenze, quando bussarono alla porta.

Aprii distrattamente, convinto di trovarmi davanti una cameriera del servizio in camera o la donna delle pulizie, invece…

Tutti abbiamo vissuto quel tipo di esperienza, momenti di grazia che paiono orchestrati da un architetto celeste capace di tessere legami invisibili tra gli esseri e le cose e di portarci proprio quello di cui abbiamo bisogno nel momento stesso in cui ne abbiamo bisogno.

«Ciao», disse Carole.

«Salve, vecchio mio», mi salutò Milo. «È bello rivederti.»

21
Amore, tequila e «mariachi»

Era bella come la donna di un altro.

PAUL MORAND

Boutique dell'albergo
Due ore dopo

«SMETTILA di fare il bambino», mi esortò Billie tirandomi per la manica.

«Perché vuoi farmi entrare lì dentro?»

«Perché hai bisogno di nuovi vestiti.»

Davanti al mio rifiuto, mi spinse da dietro e mi ritrovai risucchiato dalla porta girevole, che mi introdusse nel lussuoso atrio della boutique dell'albergo.

«Sei pazza», gridai riavendomi dalla sorpresa. «E la mia caviglia? A volte si direbbe che il tuo cervello sia andato in pappa.»

Incrociò le braccia come un'istitutrice severa.

«Senti, con quei vestiti sembri l'asso di picche, hai la pelle che non vede un raggio di sole da sei mesi e la lunghezza della tua zazzera lascia supporre che il tuo barbiere sia morto l'anno scorso.»

«E allora?»

«Allora, se vuoi ancora piacere a una donna, dovrai cambiare stile. Su, seguimi.»

La seguii di malavoglia, riluttante a sottopormi a una sessione di shopping. L'immensa sala, dominata da una cupola di vetro che non aveva niente di messicano, ricordava semmai le decorazioni liberty dei negozi chic di Londra, New York e Parigi. Sospesi al soffitto, lampadari di cristallo si alternavano a gigantografie vagamente artistiche di Brad Pitt, Robbie Williams e Cristiano Ronaldo. La boutique trasudava narcisismo e vanità.

«Be', cominciamo dalla cura del viso», sentenziò Billie.

«La cura del viso?» sospirai.

Elegantissime, le commesse del reparto cosmetica parevano clonate. Ci offrirono i loro servigi, ma Billie, che pareva perfettamente a suo agio in mezzo a profumi, creme e lozioni, rifiutò.

«La barba non fatta e l'aria da Cro-Magnon non ti stanno per niente bene», proclamò.

Mi astenni da ogni commento. Era vero che, in quegli ultimi mesi, mi ero lasciato andare.

Afferrò un cestino e vi gettò dentro i tre tubetti che aveva scelto.

«Detergente, esfoliante, tonico», enumerò.

Cambiò reparto continuando sempre a fare le sue osservazioni.

«Mi piacciono molto i tuoi amici. Lui è un tipo curioso, vero? Era così commosso di rivederti. È stato toccante.»

Avevamo passato le ultime due ore con Carole e Milo. La nostra rimpatriata mi aveva fatto bene al cuore e mi pareva di stare risalendo un po' la china.

«Pensi che abbiano creduto alla nostra storia?»

«Non lo so», dovette ammettere Billie. «È difficile credere all'incredibile, no?»

Piscina dell'albergo
«Jimmy's Bar»

Protetto da una capanna di paglia, il bar dominava dall'alto la piscina, offrendo una vista spettacolosa del mare e dell'incredibile campo da golf a diciotto buche che costeggiava l'oceano.

«Allora, che cosa ne pensi di quella Billie?» chiese Carole.

«Ha delle gambe da far saltare i bottoni della patta», commentò Milo bevendo con la cannuccia un sorso del cocktail che gli avevano servito in una noce di cocco.

Lei lo guardò costernata.

«Dovrai spiegarmi un giorno perché riduci sempre tutto al sesso.»

Lui alzò le spalle come un bambino che avesse appena ricevuto una lavata di capo. Davanti a loro, il barman stava agitando vigorosamente lo shaker mentre preparava teatralmente il Perfect After Eight che Carole aveva ordinato.

Milo provò a riprendere la conversazione: «E tu, che idea ti sei fatta? Non mi dirai mica che ti sei bevuta la storia del personaggio di romanzo caduto dalla pagina di un libro?»

«Lo so che pare folle, ma l'idea mi piace moltissimo», rispose pensierosa.

«Ammetto che la rassomiglianza fisica è inquietante, ma non credo né alle favole né alla magia.»

Carole ringraziò con un cenno il cameriere che le aveva appena posato il bicchiere su un vassoio. Lasciarono il banco bar e scesero verso la piscina per sedersi su due sdraio.

«Che tu lo voglia o no, con la sua galleria di personaggi feriti, la Trilogia degli Angeli ha qualcosa di magico», riprese lei contemplando l'oceano.

Trascinata dall'entusiasmo, confidò a Milo quello che pensava in fondo al cuore.

«È un libro diverso dagli altri. Favorisce una presa di coscienza da parte dei lettori, perché li induce a fronteggiare le loro debolezze, ma anche a realizzare di possedere risorse che non sospettavano nemmeno di avere. In passato quella storia mi ha salvato la vita e ha cambiato per sempre la traiettoria delle nostre esistenze, permettendo a tutti e tre noi di lasciare la città.»

«Carole…»

«Sì?»

«Quella ragazza che si spaccia per Billie è un'intrigante, tutto qui. Una che approfitta della debolezza di Tom per tentare di spennarlo.»

«In che modo vuoi che lo spenni?» esclamò lei. «Per colpa tua non ha più il becco di un quattrino.»

«Piantala con le tue cattiverie. Credi sia facile per me vivere con questo senso di colpa? Non potrò mai perdonarmi di avere mandato tutto in vacca. Ci penso giorno e notte. Sto cercando da settimane il modo di riscattarmi.»

Carole si alzò dalla sedia a sdraio e lo guardò con durezza.

«Per essere un uomo oppresso dal senso di colpa, hai un'aria molto tranquilla, con i tuoi piedi per aria, il cappello di paglia in testa e il cocktail alla noce di cocco in mano.»

Gli voltò le spalle e si diresse verso la spiaggia.

«Sei ingiusta», disse Milo, saltando giù dalla sdraio e correndole dietro per trattenerla. «Aspettami!»

Correndo, scivolò sul terreno umido e ruzzolò in terra.

Merda.

Boutique dell'albergo

«Ecco che cosa ti ci vuole: un sapone idratante al latte di capra. E anche questo gel per il peeling.»

Billie continuava i suoi acquisti, ammannendomi una serie di consigli e considerazioni estetiche.

«Ti suggerisco caldamente una crema antirughe. Sei arrivato a un'età critica per un uomo. Finora lo spessore dell'epidermide ti aveva protetto dalle ingiurie del tempo, ma tutto questo è finito: le rughe cominceranno a diventare più profonde. E ti prego, non essere così ingenuo da credere alle donne che sostengono mendacemente che le rughe ti rendono ancora più affascinante.»

Una volta che si era lanciata, non dovevo nemmeno preoccuparmi di risponderle; sosteneva benissimo da sola lo spettacolo.

«E poi guardati le occhiaie! Con quelle borse e quei calamari sotto gli occhi, sembri uscito da una festa di tre giorni. Non sai che bisogna dormire almeno otto ore a notte per favorire il drenaggio?»

«In questi ultimi due giorni non si può dire tu mi abbia lasciato molto tempo.»

«Ah, sarebbe colpa mia, allora? Oplà, ecco un siero al collagene. E un tubetto di autoabbronzante per fare colore locale. Se fossi in te, mi concederei un giretto alle terme. Hanno delle macchine high-tech per eliminare gli antiestetici cuscinetti. No? Ne sei proprio sicuro? Una manicure, allora, hai delle unghie da carrettiere.»

«Sai che cosa ti dicono, le mie unghie?»

All'improvviso, mentre passavamo dal reparto cosmetici al reparto profumeria, mi imbattei in una foto a grandezza naturale di Rafael Barros. Torso nudo, spalle larghe, sorriso Aquafresh, sguardo di fuoco e barba alla James Blunt, il bell'Apollo era il testimonial di una famosa marca di lusso che aveva affidato a lui il compito di incarnare lo spirito del suo nuovo profumo, *Indomabile.*

Billie mi lasciò assorbire lo shock, poi cercò di consolarmi.

«Sono sicura che hanno ritoccato la foto», osservò in tono sommesso.

Ma non sapevo che farmene della sua pietà.

«Basta, ti prego.»

Perché non mi lasciassi prendere dalla malinconia, mi trascinò nella sua caccia al tesoro, costringendomi a parteciparvi.

«Guarda», disse davanti a un espositore. «Ecco la nostra arma assoluta per far ritrovare alla tua pelle il suo splendore: una maschera alla polpa di avocado.»

«Non ci penso nemmeno a spalmarmi in faccia quella roba per smidollati.»

«Non è mica colpa mia se hai quel colorito spento.»

Proprio mentre stavo per arrabbiarmi, buttò acqua sul fuoco: «Quanto alla cura dei capelli, confesso che sono costretta a gettare la spugna, perché sfido chiunque a domare la tua zazzera arruffata. Possiamo già ora comprare uno shampoo alla cheratina, ma ti prenderei un appuntamento con Giorgio, il coiffeur dell'albergo».

Sempre entusiasta, entrò nel reparto moda maschile dicendo: «Bene, passiamo alle cose serie».

Come un cuoco che scegliesse gli ingredienti prima di preparare un piatto raffinato, pescò nelle varie rastrelliere.

«Vediamo, provati questo, questo e… ehm, questo.»

Afferrai al volo una camicia fucsia, una giacca color malva e un pantalone satinato.

«Ma sei sicura che siano da uomo?»

«Per favore, non cominciare a fare questioni di virilità. Al giorno d'oggi i 'veri uomini' si vestono in maniera raffinata. Quella camicia stretch attillata, per esempio, l'ho regalata anche a Jack e…»

Rendendosi conto troppo tardi di avere commesso un errore, lasciò la frase in sospeso.

Le tirai gli indumenti in faccia e la piantai in asso senza tanti complimenti.

«Le donne sono proprio…» sospirai, uscendo dalla porta girevole.

«Le donne sono proprio…» sospirò Milo.

Camminava con la testa rovesciata indietro e un tampone di cotone idrofilo insanguinato nella narice, tornando dall'ambulatorio in cui il medico dell'albergo gli aveva prestato le prime cure dopo la caduta. A causa di Carole si era coperto di ridicolo in piscina, perché aveva terminato il capitombolo su «Orione e Cassiopea», abbattendosi sulle chiappe della prima e rovesciando come uno scemo il cocktail alla noce di cocco sul petto della seconda.

In questo momento non ne imbrocco una.

Arrivando all'ingresso dello shopping centre, fu ancora più prudente: il pavimento era scivoloso e la galleria molto frequentata.

Non è proprio il caso di fare un nuovo capitombolo, stava pensando, quando un uomo uscì di colpo dalla porta girevole della boutique e andò a sbattergli contro.

«Guardi dove mette i piedi!» gemette Milo con il naso nella polvere.

«Milo!» esclamai aiutandolo a rialzarsi.

«Tom!»

«Ma sei ferito!»

«Non in maniera grave. Ti dirò poi com'è successo.»

«Dov'è Carole?»

«Ha una delle sue crisi di nervi.»

«Andiamo a prendere una birra e mangiare un boccone?»

«Sicuro.»

Il *Window on the Sea* era il tranquillo ristorante dell'albergo. Disposto su tre piani, proponeva un buffet con le specialità gastronomiche di dodici diversi Paesi. Ai muri di argilla compressa con sassi e paglia erano appesi quadri di artisti locali, nature morte o ritratti dai colori intensi che ricordavano le tele di María Izquierdo e Rufino Tamayo. I clienti potevano scegliere tra la sala climatizzata e i tavoli esterni. Ci sedemmo all'aria aperta, in un posto da cui si godeva una magica vista della piscina soleggiata e del Mare di Cortez.

«Come sono contento di vederti così, vecchio mio», disse Milo, di umore ciarliero. «Stai meglio, vero? In ogni caso hai una cera migliore di quella che hai avuto negli ultimi sei mesi. Lo si deve per caso a quella ragazza?»

«In effetti è stata lei a tirarmi fuori dall'abisso», ammisi.

Intorno ai tavoli cominciò ad agitarsi un nugolo di camerieri con piatti carichi di coppe di champagne Cristal, *California rolls* al foie gras e scampi croccanti.

«Non avresti dovuto fare il colpo di testa di fuggire dallo studio della Schnabel», mi rimproverò Milo afferrando due bicchieri e un piatto di stuzzichini.

«Eppure è stato quel colpo di testa a salvarmi. E poi credevo mi voleste internare in manicomio.»

«L'idea della cura del sonno è stata un errore», riconobbe con una certa vergogna. «Mi faceva talmente disperare non sapere come aiutarti, che mi sono lasciato prendere dal panico e mi sono affidato come un idiota alla Schnabel.»

«Be', ormai è acqua passata, no?»

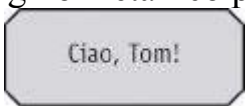
Bevemmo al nostro futuro, ma vedevo che qualcosa lo preoccupava.

«Mi assicuri una cosa?» domandò alla fine. «Non crederai realmente che quella donna sia la vera Billie, eh?»

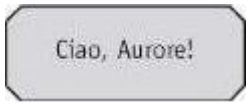
«Per quanto possa apparire assolutamente incredibile, temo proprio sia lei.»

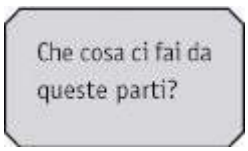
«Alla fine quella di internarti non era un'idea così malvagia», sorrise lui mangiando uno scampo.

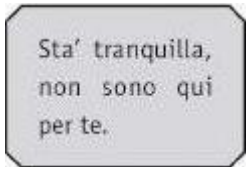
Stavo per rispondergli di andare a farsi fottere, quando il mio cellulare mandò un ringhio metallico per avvertirmi che era arrivato un sms.



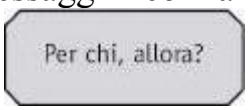
L'identità di chi mi inviava il messaggio mi fece trasalire. Non potevo non rispondere.

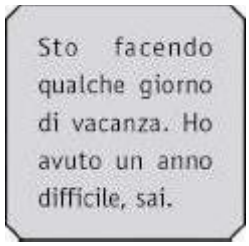






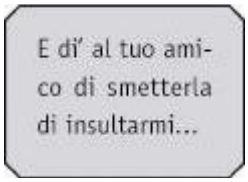
Milo si era alzato e, senza smentirsi, leggeva spudoratamente lo scambio di messaggini con la mia ex compagna.



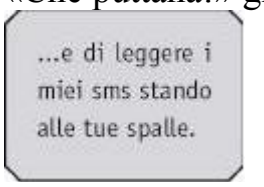


«Che faccia tosta, però, quella ragazza», esplose Milo. «Mandala a farsi fottere.»

Ma prima che avessi il tempo di digitare la risposta, Aurore mi spedì un nuovo missile:



«Che puttana!» gridò l'interessato.



Milo considerò l'ultimo messaggio come uno schiaffo e, mortificato, si guardò intorno.

«È laggiù», la individuò, indicando un tavolo in una piccola alcova vicino al buffet all'aperto.

Guardai di là dalla ringhiera. Aurore, con un paio di ballerine ai piedi e un pareo di seta addosso, fissando il suo blackberry, pranzava con Rafael Barros.

Per non stare al suo gioco, spensi il cellulare e invitai Milo a calmarsi.

Gli ci vollero due coppe di champagne per raggiungere lo scopo.

«Bene, ora che stai meglio che progetti hai per il futuro?» chiese.

«Credo che riprenderò l'insegnamento, ma non negli Stati Uniti», dissi. «Ho troppi ricordi, a Los Angeles.»

«E dove conti di andare?»

«In Francia, forse. C'è un liceo internazionale, sulla Costa Azzurra, che era parso interessato al mio curriculum. Tenterò la sorte.»

«Allora ci abbandoni.»

«Bisogna pur crescere, Milo.»

«E la scrittura?»

«La scrittura è finita.»

Aprì la bocca per protestare, ma prima che potesse proferire verbo, scoppiò un tornado alle mie spalle.

«Come sarebbe a dire 'è finita'?» urlò Billie. «E io, allora?»

Tutti gli occhi si appuntarono con aria di disapprovazione su di noi. Tra le battute di Milo e le sfuriate di Billie, capivo che non eravamo al nostro posto in quell'areopago di star e miliardari. Il nostro posto era in un villino di periferia, a far grigliare le salsicce nel barbecue, bere birra e infilare un canestro dietro l'altro nel campetto di basket.

«Avevi promesso di aiutarmi», mi rimproverò Billie, sempre in piedi davanti al tavolo.

«È vero che avevi promesso», rincarò la dose Milo.

«Oh, zitto, tu», lo interruppi, puntandogli contro un indice minaccioso.

Afferrai la giovane donna per un braccio e la trascinai in disparte.

«Smettiamola di raccontarci balle», continuai. «Io *non posso più* scrivere. Non *voglio* più scrivere. Le cose stanno così. Non ti chiedo di capirlo, ma solo di accettarlo.»

«E io? Io voglio tornare a casa mia!»

«Eh, dovrai abituarti a pensare che d'ora in avanti la tua casa è qui, in questa merda di 'vita vera' che sembri tanto apprezzare.»

«Ma voglio rivedere i miei amici.»

«Credevo non avessi amici.»

«Lasciami almeno rivedere Jack!»

«Degli uomini che ti scopino ne trovi a bizzeffe.»

«Hai un grosso problema, con il sesso, tu. E mia madre? Anche di madri ne troverò a bizzeffe?»

«Senti, non sono responsabile di quel che ti è capitato.»

«Può darsi, ma avevamo un contratto», disse lei tirando fuori di tasca il pezzetto spiegazzato di tovaglia di carta che aveva sigillato il nostro accordo. «Hai tonnellate di difetti, ma credevo che fossi almeno un uomo di parola.»

Tenendola sempre per un braccio, la costrinsi a scendere con me la scala di pietra che conduceva al buffet apparecchiato vicino alla piscina.

«Smettila di parlare di un contratto che non puoi onorare», intimai, indicando con il mento il tavolo da dove Aurore e il suo compagno ci guardavano dare spettacolo.

Non avevo più voglia di raccontare storie né di vivere nell'illusione.

«Il nostro patto è annullato», dichiarai. «Aurore si è rifatta una vita e tu non la ricondurrai mai da me.»

Mi guardò con aria di sfida.

.

«Vogliamo scommettere?»

Allargai le braccia, senza capire.

«Lasciami fare», si lanciò.

Mi si avvicinò lentamente, mi posò una mano sulla nuca e, lenta come una carezza, mi scoccò un bacio sulle labbra. Aveva una bocca dolce e fresca. Rabbrividii per l'effetto sorpresa e feci un impercettibile passo indietro; poi sentii il cuore imbizzarrirsi e risvegliare in me sentimenti da tempo assopiti. Se all'inizio quel bacio inatteso mi era quasi stato estorto, ora non avevo più alcun desiderio di interromperlo.

22
Aurore

Ci eravamo entrambi smarriti nella foresta di una crudele epoca di transizione; smarriti nella nostra solitudine; [...] smarriti nel nostro amore dell'assoluto [...]: pagani mistici, privati delle catacombe e di Dio.

VICTORIA OCAMPO,
dalla corrispondenza con PIERRE DRIEU LA ROCHELLE

«Bourbon Street Bar»
Due ore dopo

VARI lampi rigarono il cielo. Scoppiò il temporale e una pioggia torrenziale si abbatté sull'albergo, scuotendo le palme, facendo tremare i tetti di paglia e sollevando con il suo picchiettio migliaia di schizzi sulla superficie del mare. Da un'ora avevo trovato rifugio sulla terrazza coperta dell'enoteca, che si trovava in una cascina in stile coloniale simile a certi edifici di New Orleans. Con una tazza di caffè in mano, osservavo i turisti che, messi in fuga dal diluvio, tornavano al comfort della loro suite.

Avevo bisogno di stare solo per riprendermi. Ero arrabbiato con me stesso. Furioso di essere rimasto turbato dal bacio di Billie e di essermi prestato a quella degradante commedia con l'unico scopo di ingelosire Aurore. Non avevamo più quindici anni e quelle ragazzate non avevano senso.

Mi stropicciai le palpebre e tornai al lavoro. Guardai con disperazione, sullo schermo, il cursore lampeggiare a sinistra della pagina bianca. Avevo acceso il vecchio Mac portatomi da Carole nella speranza un po' folle che quella macchina venuta dal passato innescasse il processo creativo. Su quella tastiera, dall'epoca del mio «splendore», avevo scritto centinaia di pagine, ma il computer non era una bacchetta magica.

Non riuscendo a concentrarmi minimamente e nemmeno a mettere insieme tre parole, avevo perso, assieme alla fiducia, il filo della mia storia.

Il temporale rendeva l'atmosfera pesante e opprimente. Immobile davanti allo schermo, mi sentii cogliere dalla nausea. Avevo le vertigini. La mia mente era altrove, catturata da altri pensieri, e scrivere l'inizio di qualsivoglia capitolo mi pareva più pericoloso che scalare l'Himalaya.

Bevvi un ultimo sorso di caffè e mi alzai per ordinarne un'altra tazza. All'interno la sala pareva un bar inglese; i pannelli di legno, gli intarsi e i divani di pelle le conferivano un'atmosfera intima e calda.

Mi avvicinai al bar e scorsi un'impressionante collezione di bottiglie ben ordinate, dietro il banco di mogano. Più che a ordinare un caffè, un posto del genere invitava a

bere un whisky o un cognac e a gustarlo fumando un avana, ascoltando come musica di sottofondo la voce di Dean Martin su un disco screpolato di vinile.

Giustamente, in un angolo della sala qualcuno si era seduto al piano e aveva attaccato le prime note di *As Time Goes By*. Mi voltai, quasi aspettandomi di imbattermi in Sam, il pianista nero del film *Casablanca.*

Seduta su uno sgabello di pelle, Aurore indossava un lungo pullover di cachemire su fuseaux neri bordati di pizzo. Le sue gambe snelle, piegate di lato, calzavano scarpe color granato con i tacchi a spillo. Continuando a suonare, alzò la testa verso di me. Aveva le unghie laccate di viola e all'indice sinistro un anello con incastonato un cammeo. Al collo le riconobbi la piccola croce di pietra nera che portava spesso durante i concerti.

A differenza delle mie, le sue dita correvano, leggerissime, sulla tastiera. Passò con disinvoltura da *Casablanca* a *La Complainte de la butte* prima di improvvisare *My Funny Valentine.*

Il bar era quasi vuoto, ma i pochi clienti presenti la guardavano affascinati, incantanti dall'alone che emanava, un misto di mistero alla Marlene Dietrich, seduzione alla Angelina Jolie e sensualità alla Monica Bellucci.

Quanto a me, né guarito né disintossicato, ero vittima della medesima attrazione. Era un tal dolore, per me, rivederla. Lasciandomi, si era portata via tutto quello che c'era di solare in me: le mie speranze, la mia fiducia, la mia fede nel futuro. Mi aveva prosciugato l'esistenza, privandola di ogni risata e ogni colore. Mi aveva soprattutto soffocato il cuore, togliendogli ogni possibilità di amare di nuovo. Ora la mia vita interiore somigliava a una terra bruciata, senza alberi e senza uccelli, irrigidita per sempre nel gelo di gennaio. Non avevo più né appetiti né desideri, tranne quello di bruciarmi quotidianamente i neuroni con farmaci destinati a diluire ricordi troppo dolorosi per essere affrontati.

Mi ero innamorato di Aurore come ci si prende un virus fatale e devastante. L'avevo conosciuta all'aeroporto di Los Angeles, nella fila che si stava imbarcando su un volo della United Airlines per Seul. Andavo in Corea del Sud per promuovere i miei libri, mentre lei ci andava per suonare Prokof'ev. L'avevo amata fin dal primo momento, per tante cose e per nessuna: il sorriso malinconico, lo sguardo cristallino, il modo particolare che aveva di infilarsi i capelli dietro l'orecchio girando la testa come al rallentatore. Poi avevo amato ogni inflessione della sua voce, la sua intelligenza, il suo senso dell'umorismo, l'apparente distacco che aveva verso il proprio fisico. In seguito, l'avevo amata per ognuno dei suoi difetti segreti, per il suo male di vivere, per le ferite che nascondeva sotto la cotta di maglia. Per qualche mese avevamo conosciuto una felicità sfacciata che ci aveva proiettato verso le più alte sfere, le sfere dei momenti sospesi, dell'eccesso di ossigeno, delle vertigini.

Sentivo che ci sarebbe stato un prezzo da pagare. Insegnavo letteratura e ricordavo bene gli avvertimenti degli scrittori che ammiravo. Stendhal e la sua teoria della cristallizzazione, Tolstoj e la sua Anna Karenina che si gettava sotto il treno dopo avere sacrificato tutto all'amato. Ariane e Solal, i due amanti di *Bella del Signore,* di Albert Cohen, terminavano la loro inesorabile parabola discendente drogati di etere,

nella sordida solitudine di una stanza d'albergo. Ma la passione è come una droga: conoscerne gli effetti devastanti non ha mai impedito a nessuno di continuare a distruggersi dopo aver infilato il dito nell'ingranaggio.

Animato dalla falsa idea che fossi veramente me stesso solo con lei, avevo finito per convincermi che il nostro amore sarebbe durato e che saremmo riusciti là dove gli altri avevano fallito. Ma Aurore non tirava fuori il meglio da me. Faceva emergere tratti del mio carattere che detestavo e che da tempo mi ero impegnato a combattere: una certa possessività, l'attrazione per la bellezza, la debolezza di credere che dietro un viso angelico si celasse necessariamente un'anima pura, l'orgoglio narcisistico di avere una donna tanto bella accanto e di distinguermi quindi dagli altri maschi della mia specie.

Certo, Aurore sapeva prendere le distanze dalla sua celebrità e affermava di non essere vittima di alcunché, ma è difficile che la celebrità migliori la personalità di chi ne gode. Essa rafforza, anziché attenuare, le ferite narcisistiche.

Ero cosciente di tutto questo. Soprattutto sapevo che Aurore viveva nell'angoscia di veder appassire la sua bellezza e di perdere il talento artistico, i due poteri magici che il Cielo le aveva dato e che la distinguevano dagli altri esseri umani. Sapevo che la sua voce calma poteva rompersi. Sapevo che dietro l'icona vincente si nascondeva una donna priva di fiducia in sé, che stentava a trovare un equilibrio interiore e compensava le sue ansie con l'iperattività, correndo per le capitali del mondo intero, programmando le date dei concerti con tre anni di anticipo, allacciando e rompendo relazioni brevi senza conseguenze. Fino alla fine avevo pensato però di poter essere il suo punto di ancoraggio e che lei potesse essere il mio. Perché questo accadesse avremmo dovuto fidarci l'uno dell'altra, ma lei ormai aveva cooptato l'ambiguità e la gelosia tra i suoi mezzi di seduzione, il che non aiutava certo a creare un clima sereno. La nostra coppia alla fine era entrata in crisi. Senza dubbio saremmo stati felici su un'isola deserta, ma la vita non è un'isola deserta. I suoi amici, pseudointellettuali parigini, newyorkesi o berlinesi, non apprezzavano i miei romanzi popolari, mentre i miei amici, come Milo e Carole, la trovavano altezzosa, snob ed egocentrica.

Il temporale proseguiva, calando sulle finestre una spessa cortina di pioggia. Nell'atmosfera ovattata e raffinata del *Bourbon Street Bar*, Aurore eseguì con energia gli ultimi accordi di *A Case of You*, che aveva appena interpretato con una voce vellutata da blues.

Mentre la applaudivano, prese un sorso di bordeaux dal bicchiere posato sul pianoforte e ringraziò il pubblico chinando la testa. Poi chiuse il coperchio del piano per far capire che lo *showcase* era finito.

«Niente male», dissi avvicinandomi. «Norah Jones dovrà preoccuparsi se comincerai a invaderle il campo così.»

Mi porse il bicchiere lanciandomi una sfida: «Vediamo se ti ricordi o no di quello che hai imparato».

Posai le labbra dove le aveva posate lei e assaggiai la bevanda. Aveva cercato di iniziarmi alla sua passione per l'enologia, ma mi aveva lasciato prima che ne potessi assimilare le basi.

«Mah, Château-Latour 1982», azzardai a casaccio.

Abbozzò un sorriso davanti alla mia mancanza di convinzione, e corresse: «Château-Margaux 1990».

«Io sono sempre un fan della Coca light: è meno complicato calcolare le annate.»

Rise come rideva *prima*, quando ci amavamo. Fece il movimento molto lento della testa che le era abituale quando voleva piacere, e una ciocca dorata sfuggì al fermaglio con cui teneva raccolti i capelli.

«Come stai?»

«Bene», rispose. «Tu, invece, sembri fermo al Paleolitico inferiore», commentò riferendosi alla mia barba. «E, a proposito, come va la bocca? Sei riuscito a ricucirtelo?»

Aggrottai la fronte, perplesso.

«Ricucirmi cosa?»

«Il pezzo di labbro che ti ha strappato la bionda al ristorante. È la tua nuova compagna?»

Elusi la domanda ordinando al banco bar «la stessa cosa della signorina».

«È bella, la fanciulla», insistette. «Non proprio elegante, ma bella. In ogni caso ha l'aria di essere focoso, il vostro rapporto.»

«E tu, tutto bene con il tuo sportivo?» contrattaccai. «Non sarà il più brillante degli intellettuali, ma ha una faccia che non si dimentica. In ogni caso state bene insieme. E, a quanto ho letto, è un grande amore.»

«Adesso ti sei messo a leggere i rotocalchi? Hanno scritto tali idiozie su te e me che pensavo fossi vaccinato per sempre. Quanto al grande amore, dài, Tom, sai bene che non ci ho mai creduto.»

«Nemmeno con me?»

Prese un altro sorso di vino, si alzò dallo sgabello e si affacciò alla finestra.

«Se escludo la nostra, le mie relazioni non sono mai state intense. Piacevoli, sì, ma ho sempre economizzato sulla passione.»

Era una delle cose che ci avevano diviso. Per me, l'amore era come l'ossigeno, l'unico elemento che dava alla vita un po' di splendore, fulgore e intensità. Per lei, per quanto magico fosse, in fondo non era che illusione e impostura.

Con gli occhi persi nel vuoto, chiarì meglio il suo pensiero.

«I legami si creano e si sciolgono, così è la vita. Una mattina uno resta e l'altro se ne va, senza che si sappia mai perché. Con questa spada di Damocle sospesa sopra la testa, non posso dare tutta me stessa al mio partner. Non voglio edificare la mia vita sui sentimenti perché i sentimenti cambiano: sono fragili e incerti. Tu li credi profondi, mentre possono mutare per una sottana che passa, per un sorriso seducente. Io faccio musica perché la musica non uscirà mai dalla mia vita. Amo i libri, perché i libri ci saranno sempre. E poi, di persone che si amano per tutta la vita non ne conosco.»

«Perché vivi in un universo narcisistico, fatto di artisti e personaggi celebri, dove i legami si spezzano alla velocità della luce.»

Pensierosa, si diresse pian piano alla terrazza e posò il bicchiere sulla balaustra.

«Non siamo riusciti ad andare oltre l'estasi dell'inizio», riflettè. «Non abbiamo saputo perseverare.»

«*Tu* non hai saputo perseverare», la corressi convinto. «Sei tu ad avere la responsabilità del fallimento del nostro amore.»

Un ultimo lampo illuminò il cielo, poi il temporale si placò con la stessa velocità con cui era scoppiato.

«Io desideravo solo dividere la mia vita con te», continuai. «In fondo, credo che l'amore non sia altro che questo: la voglia di vivere le cose in due, arricchendosi a vicenda con le proprie differenze.»

Il cielo grigio si squarciò e un lembo di azzurro si inserì tra le nubi.

«Io desideravo soltanto costruire qualcosa con te», insistetti. «Ero pronto a questo impegno, disposto ad affrontare le varie prove con te al fianco. Non sarebbe stato facile, non lo è mai, ma era ciò che volevo: una quotidianità capace di superare gli ostacoli di cui è disseminata la nostra esistenza.»

Nella sala principale qualcuno si era rimesso al piano, e ci giunsero le note di una variazione intimistica e sensuale di *India Song*.

Da lontano vidi arrivare Rafael Barros con una tavola da surf sottobraccio. Per evitare di essergli presentato, mi avviai verso la scala di legno, ma Aurore mi trattenne per il polso.

«Tutte queste cose le so, Tom. So che niente è mai scontato, niente è mai predestinato.»

Colsi nella sua voce una nota fragile e commovente; la vernice della donna fatale stava mostrando delle crepe.

«So che per meritare l'amore bisogna darsi corpo e anima e correre il rischio di perdere tutto, ma non ero pronta a farlo e non lo sono nemmeno oggi.»

Mi liberai della sua stretta e scesi qualche gradino.

«Ti chiedo scusa se ti ho fatto credere il contrario», mi sussurrò alle spalle.

23
Solitudine/i

La solitudine è la vera essenza della condizione umana. L'uomo è l'unico essere che si sente solo e cerca gli altri.

OCTAVIO PAZ

Zona di La Paz
Primo pomeriggio

CON lo zaino in spalla, Carole saltava di roccia in roccia, lungo la costa frastagliata.

Si fermò a guardare il cielo. L'acquazzone era durato meno di dieci minuti, ma era bastato a inzupparla dalla testa ai piedi. Aveva gli abiti fradici e il viso gocciolante, e sentiva l'acqua tiepida infiltrarsi sotto la T-shirt.

Che idiota sono, pensò, strizzandosi i capelli con le mani. Si era portata prudentemente dietro una valigetta del pronto soccorso e uno snack, ma non un asciugamano e nemmeno dei vestiti di ricambio.

Un bel sole d'autunno aveva rimpiazzato le nubi, ma non era abbastanza caldo per farla asciugare. Per combattere il freddo riprese a correre, fendendo l'aria ad andatura sostenuta e godendosi la bellezza delle piccole cale che si succedevano l'una all'altra con le montagne coperte di cactus sullo sfondo.

A una curva del sentiero in pendenza, poco prima di arrivare sulla ghiaia, da un cespuglio sbucò un uomo che le si parò davanti. Per aggirarlo Carole deviò dalla rotta, ma le si incastrò un piede in una radice d'albero. Con un grido, ruzzolò giù e finì proprio tra le braccia dell'intruso.

«Sono io, Carole», la rassicurò Milo accogliendola con dolcezza.

«Che cazzo ci fai, qui?» gridò lei liberandosi dalla stretta. «Mi hai seguito? Sei completamente pazzo!»

«Ehi, che paroloni.»

«E piantala di farmi l'occhio di triglia», lo rimproverò lei accorgendosi d'un tratto che i vestiti bagnati le mettevano in risalto le forme.

«Ho un asciugamano», disse Milo frugando nel suo zaino. «E anche dei vestiti asciutti.»

Carole gli strappò di mano il sacco e andò a cambiarsi dietro un grande pino marittimo.

«Non approfittarne per fare il voyeur, brutto pervertito. Non sono una delle tue playmate.»

«Come vuoi che possa vederti dietro il paravento che ti sei trovata?» ribatté lui afferrando al volo la T-shirt e i pantaloncini bagnati che si era appena tolta.

«Perché mi hai seguito?»

«Volevo stare un po' con te e anche farti una domanda.»

«Mi aspetto il peggio.»

«Perché mi hai detto poco fa che la storia della Trilogia degli Angeli ti aveva salvato la vita?»

Carole rimase un attimo zitta, poi rispose duramente: «Il giorno in cui sarai meno idiota, forse te lo spiegherò».

Strano. Milo non l'aveva mai sentita così astiosa. Provò tuttavia a continuare la conversazione: «Perché non mi hai proposto di accompagnarti nella passeggiata?»

«Volevo rimanere sola, Milo, non ti è passato per l'anticamera del cervello che desiderassi stare per conto mio?» rispose lei infilandosi un pullover a trecce.

«Ma di solitudine si crepa. Essere soli è la cosa più brutta del mondo.»

Carole uscì dal nascondiglio con indosso vestiti da uomo troppo grandi per lei.

«No, Milo, la cosa più brutta del mondo è doversi sorbire tipi come te.»

Lui accusò il colpo.

«Che cosa mi rimproveri, esattamente?»

«Lascia perdere, ci vorrebbero tre ore per fare l'elenco», ribatté lei riprendendo a scendere verso la spiaggia.

«Su, dài, sono curioso», la incalzò Milo seguendola dappresso.

«Hai trentasei anni, ma ti comporti come se ne avessi diciotto. Sei rozzo e irresponsabile, un donnaiolo da strapazzo che non pensa che alle tre B.»

«Le tre B?»

«Bugatti, birra e bagasce.»

«Hai finito?»

«No. Trovo anche che tu non dia alcun senso di sicurezza a una donna», rincarò lei arrivando sulla sabbia.

«Sviluppa un po' il concetto.»

Carole gli si piantò davanti con i pugni sui fianchi e lo guardò negli occhi.

«Tu rientri nel novero degli 'uomini da toccata e fuga', cowboy con cui le donne sono disposte magari a divertirsi per una notte nei momenti di solitudine, ma a cui mai penserebbero di affidare il ruolo di padri dei loro figli.»

«Non sono tutte di quest'avviso, le donne», si difese Milo.

«Sì, invece. Tutte le donne dotate di un minimo di giudizio la penserebbero esattamente come me. Quante brave ragazze ci hai presentato, nel corso del tempo? Nessuna. Ce ne hai fatte conoscere tante, ma sempre dello stesso tipo: spogliarelliste, puttanelle o povere svampite che avevi rimorchiato in miserabili bettole a tarda notte, approfittando della loro debolezza.»

«E tu, si può sapere quale bravo ragazzo ci hai presentato? Ah, già, è vero: non ti hanno mai vista in compagnia di un uomo. Non è strano, tesoro mio? Pur avendo trent'anni passati, a quanto si sa non hai mai avuto nessuna relazione.»

«Può darsi semplicemente che non ti mandi un fax ogni volta che ho qualcuno.»

«Ma figuriamoci. Ti saresti vista bene nel ruolo di moglie dello scrittore, vero? Della donna di cui si parla in quarta di copertina, come nella frase 'Tom Boyd vive a

Boston, Massachusetts, con la moglie Carole, i loro due bambini e un labrador'. Era questo che speravi, vero?»

«Sei completamente fuori di testa. Bisogna che tu la pianti di fumare canne.»

«E tu sei bugiarda come un reggiseno.»

«Le tue metafore vanno sempre a parare da quelle parti. Hai una bella nevrosi sessuale, poverino.»

«Sei semmai tu ad avere qualche problemuccio», ribatté lui. «Perché non porti mai vestiti o gonne? Perché non ti metti mai in costume da bagno? Perché fremi ogni volta che ti si sfiora il braccio? Preferisci le donne o che?»

Prima ancora di avere terminato la frase, Milo fu colpito da un sonoro ceffone, una sberla violenta come un pugno. Fece appena in tempo ad afferrarle il polso per impedirle di mollargliene un altro.

«Lasciami!» gridò Carole.

«Non prima che ti sia calmata!»

Lei si dibatté furiosamente, tirando il braccio con tale forza da far perdere l'equilibrio a Milo. Alla fine cadde riversa sulla sabbia e lo trascinò nella caduta. Milo le finì addosso con tutto il peso del corpo e stava per liberarsi, quando si ritrovò la canna di una pistola puntata contro la tempia.

«Vattene!» gridò Carole armando il cane.

Era riuscita a prendere l'arma dallo zaino. Magari dimenticava di portarsi dietro i vestiti di ricambio, ma mai la pistola di servizio.

«Va bene», si arrese Milo con voce rotta.

Scombussolato, si alzò lentamente e guardò con tristezza l'amica che lo scacciava con le mani aggrappate al calcio della pistola.

Molto tempo dopo che Carole era scomparsa, restò per parecchi minuti, completamente inebetito, nella piccola cala di sabbia bianca e acqua turchese.

Quel pomeriggio, l'ombra dei casermoni popolari di MacArthur Park si estese fino alla punta del Messico.

24
La Cucaracha

L'amore è come una goccia di mercurio nella mano:
lascia le dita aperte e lì resterà; stringile e
scapperà via.

DOROTHY PARKER

Ristorante «La Hija de la Luna»
Ore 21.00

ARROCCATO in cima alla falesia, il lussuoso ristorante era a strapiombo sulla piscina e sul Mare di Cortez. Di notte il panorama era altrettanto impressionante che in pieno giorno, perché quel che perdeva in profondità lo guadagnava in romanticismo e mistero. Lanterne di rame pendevano lungo i pergolati e fotofori colorati producevano piccole aureole di luce calda in ciascun tavolo.

Con un abito guarnito di paillette argentate, Billie mi precedette all'ingresso. La hostess ci accolse con cordialità e ci accompagnò al tavolo in cui Milo ci attendeva da qualche minuto. Chiaramente sbronzo, non riuscì a spiegare l'assenza di Carole.

Qualche tavolo più in là, seduti al centro della terrazza come un gioiello in uno scrigno, Aurore e Rafael Barros esibivano il loro recente amore.

La cena fu malinconica. Perfino Billie, di solito così allegra, pareva avere perso il suo brio. Era pallida, indolenzita, visibilmente stanca. A inizio serata l'avevo trovata, nella nostra camera, raggomitolata nel letto in cui aveva dormito tutto il pomeriggio. «Una conseguenza del viaggio», aveva buttato là. Comunque fosse, avevo fatto fatica a tirarla fuori da sotto le coperte.

«Come mai Carole non c'è?» chiese a Milo.

Il mio amico aveva gli occhi iniettati di sangue e la faccia confusa di uno in procinto di crollare sul tavolo. Stava per farfugliare qualche parola di spiegazione, quando una voce tenorile ruppe la quiete del ristorante.

La cucaracha, la cucaracha,
ya no puede caminar

Un gruppo di *mariachis* era accorso al nostro tavolo per cantarci la serenata. L'orchestra era di tutto rispetto: due violini, due trombe, una chitarra, un *guitarrón* e una *vihuela.*

Porque no tiene, porque le falta
marijuana que fumar

I costumi valevano la digressione: pantaloni neri con cuciture ricamate, giacca corta con il risvolto e i bottoni d'argento, cravatta annodata elegantemente, cintura con la fibbia ornata di un'aquila, stivaletti lucidi. Per non parlare del sombrero a larghe falde, grande come un disco volante.

Alla voce querula del cantante seguì un coro chiassoso dalla giovialità piuttosto forzata, che sapeva più di sfogo che di gioia di vivere.

«Sono kitsch, vero?»

«Scherzi?» esclamò Billie. «Hanno una classe pazzesca.»

La guardai scettico. Era chiaro che non attribuivamo al sostantivo «classe» lo stesso significato.

«Signori, vi serva di modello», disse girandosi verso Milo e me. «Ecco la quintessenza della virilità.»

Il cantante si lisciò i baffi e, sentendosi apprezzato, attaccò una nuova canzone accompagnata da diligenti passi di danza.

Para bailar la bamba,
se necesita una poca de gracia,
una poca de gracia pa mi pa ti.
Arriba y arriba

Il concerto proseguì così per buona parte della serata. Passando di tavolo in tavolo, i *mariachi* snocciolarono il loro repertorio di canzoni popolari che parlavano di amore, coraggio, bellezza femminile e aridi paesaggi. Per me una barba tremenda e un baccano assordante, per Billie l'incarnazione dell'anima fiera di un popolo.

Mentre il concerto stava per finire, si udì un lontano brusio. I clienti si voltarono all'unisono a guardare il mare. All'orizzonte apparve un puntino luminoso. Il ronzio diventò un rombo e contro il cielo si stagliò la sagoma di un vecchio idrovolante. Mantenendosi a bassa quota, l'uccello di ferro sorvolò il ristorante per sganciare il suo carico sulla terrazza. In pochi secondi centinaia di rose multicolori piovvero su di noi, fino a ricoprire del tutto il lucido parquet del ristorante. Calorosi applausi salutarono l'inatteso acquazzone floreale. Poi l'idrovolante riapparve sopra le nostre teste per eseguire una confusa coreografia. Fumogeni fosforescenti disegnarono nel cielo un improbabile cuore di fumo che si dissolse rapidamente nella notte messicana. Dal pubblico si levò di nuovo un brusio quando tutte le luci si spensero e il maître si avvicinò al tavolo di Aurore e Rafael Barros portando su un vassoio d'argento un anello con brillante. Rafael si inginocchiò davanti a Aurore per chiederle di sposarlo, mentre, un po' in disparte, un cameriere si teneva pronto a sciabolare lo champagne, secondo un cerimoniale da grandi occasioni, per festeggiare il «sì» di lei. Era tutto perfetto, calcolato al millimetro, purché si prediligessero le sbavature romantiche e le atmosfere prefabbricate vendute su catalogo.

Ma non era proprio tutto quello che detestava Aurore?

Ero troppo lontano per udire la risposta, ma abbastanza vicino da leggere le labbra di lei.

«M-i d-i-s-p-i-a-c-e», mormorò Aurore, ma non capii se quelle parole si riferivano a se stessa, al pubblico o a Rafael Barros.

Perché gli uomini non riflettono prima di chiedere a una donna se vuole sposarli?

Calò un silenzio molto greve, come se l'intero ristorante fosse imbarazzato per il semidio decaduto che adesso appariva solo un poveraccio con il ginocchio in terra, immobile come una statua di sale, paralizzato dalla vergogna e dallo sconcerto. Avevo già subito analoga umiliazione e, in quell'istante, provai per lui più un senso di compassione che l'esultanza della vendetta.

Almeno, lo provai prima che si alzasse, attraversasse la sala con aria di lesa maestà e, prendendomi completamente alla sprovvista, mi sferrasse un gancio destro alla Mike Tyson.

«Insomma, quel mascalzone le si è avvicinato per tirarle un pugno in faccia», riassunse il dottor Mortimer Philipson.

Sala di pronto soccorso dell'albergo
Tre quarti d'ora dopo

«In sostanza, sì», confermai mentre mi disinfettava la ferita.

«Ha avuto fortuna: ha perso molto sangue, ma il naso non è rotto.»

«Be', almeno questa mi è andata bene.»

«Tuttavia ha il viso tumefatto come se fosse stato pestato a sangue. Ha fatto a pugni di recente?»

«Ho avuto un alterco in un bar con un certo Jesús e la sua banda di amici», risposi in maniera vaga.

«Poi ha una costola rotta e una brutta distorsione alla caviglia, che è orribilmente gonfia. Le applicherò una pomata, ma bisogna che torni da me domattina perché le metta una benda contenitiva. In che modo se l'è distorta?»

«Sono caduto sul tetto di un'auto», risposi con la più gran naturalezza del mondo.

«Uhm, lei vive pericolosamente.»

«Da alcuni giorni si potrebbe dire di sì.»

Quel locale dell'albergo non era un piccolo, modesto ambulatorio, ma un istituto moderno pieno di strumenti sofisticati.

«Ci occupiamo delle più grandi star del pianeta», mi rispose il medico quando espressi ad alta voce quello che avevo appena pensato.

Mortimer Philipson era vicino alla pensione. Il suo fisico longilineo, molto *British*, contrastava con il viso abbronzato, i lineamenti marcati e gli occhi chiari sorridenti. Sembrava un Peter O'Toole che avesse girato da vecchio una seconda versione di *Lawrence d'Arabia.*

Finì di frizionarmi la caviglia e ordinò a un'infermiera di portarmi le stampelle.

«Le consiglio di non appoggiare il piede in terra per qualche giorno», mi avvertì, dandomi il suo biglietto da visita, sul quale mi aveva scritto l'appuntamento dell'indomani.

Lo ringraziai per le cure e, con l'ausilio delle stampelle, mi trascinai faticosamente fino alla mia suite.

La camera era immersa in una luce dolce. Al centro della sala, un fuocherello crepitava nel caminetto, proiettando il suo alone su muri e soffitti. Cercai Billie, ma non era né nel soggiorno né in bagno. Mi giunse alle orecchie il ritornello ovattato di una canzone di Nina Simone.

Tirai le tende che davano sulla terrazza e vidi Billie che, con gli occhi chiusi, faceva il bagno all'aperto in una Jacuzzi a sfioro. La vasca dalle linee curve era rivestita di mosaici azzurri. Un grosso becco di cigno la alimentava, riversandovi a cascata un filo d'acqua la cui sapiente illuminazione proponeva in successione tutti i colori dell'arcobaleno.

«Vieni anche tu?» mi provocò senza aprire gli occhi.

Mi avvicinai alla vasca. Era circondata da una ventina di piccole candele che formavano una barriera di faville. La superficie dell'acqua brillava come champagne e, data la trasparenza, si intravedevano le bolle dorate che risalivano alla superficie dal condotto.

Posando le stampelle, mi sbottonai la camicia, mi tolsi i jeans e scivolai nell'acqua, che era caldissima, al limite del sopportabile. Distribuiti in tutta la vasca, una trentina di getti producevano un massaggio più corroborante che rilassante, mentre, in quattro punti, altoparlanti a tenuta stagna diffondevano una musica seducente. Billie aprì gli occhi e tese la mano, sfiorando il cerotto con cui Philipson mi aveva appena coperto il naso. Illuminato dal basso, il suo viso era diafano e i capelli parevano quasi imbiancati.

«Il guerriero ha bisogno di riposo?» scherzò avvicinandomisi.

Tentai di ritrarmi.

«Non credo convenga ripetere l'episodio del bacio.»

«Osi dire che non ti è piaciuto?»

«Non è quello il punto.»

«Però ha funzionato: poche ore dopo, la tua cara Aurore ha rotto clamorosamente il fidanzamento.»

«Può darsi, ma Aurore non è con noi in questa Jacuzzi.»

«Che cosa ne sai?» disse Billie insinuandosi tra le mie braccia. «In ogni camera d'albergo c'è un cannocchiale puntato sulla terrazza e tutti guardano tutti. Non te ne sei accorto?»

Adesso il suo viso era a pochi centimetri dal mio. Gli occhi erano color tiglio, i pori della pelle erano dilatati per l'effetto del vapore e gocce di sudore le imperlavano la fronte.

«Può darsi che ci stia guardando in questo momento», continuò. «Non dirmi che questo non ti eccita un poco.»

Detestavo quel gioco. Non mi assomigliava per niente. Tuttavia, trascinato dal ricordo del nostro bacio precedente, mi lasciai andare, posandole una mano sul fianco e l'altra sulla nuca.

Incollò dolcemente le labbra alle mie e la mia lingua cercò la sua. Di nuovo la magia funzionò, ma durò solo pochi secondi, perché un gusto amaro mi indusse a interrompere il bacio.

Era un sentore agro, pungente e aspro, e indietreggiai di colpo. Billie parve stupefatta. Allora notai le sue labbra annerite e la sua lingua violacea. Gli occhi erano accesi, ma la pelle appariva ancora più pallida di prima. Rabbrividì, battendo i denti e mordendosi le labbra. Preoccupato, uscii dalla Jacuzzi, l'aiutai a uscire a sua volta e la avvolsi in un asciugamano. La sentii barcollare, pareva sul punto di crollare in terra. Scossa da un violento accesso di tosse, mi respinse per potersi chinare in avanti. In preda a un conato, vomitò con dolore un pastone denso e vischioso, per poi piombare a terra.

Ma quello che vedevo non era vomito.

Era inchiostro.

25
Il rischio di perderti

Con la canna di una pistola tra i denti non si pronunciano che le vocali.

Dal film *Fight Club*, di DAVID FINCHER,
tratto dal romanzo di CHUCK PALAHNIUK

Sala di pronto soccorso dell'albergo
Ore 1.00

«È SUO marito?» domandò il dottor Philipson chiudendo la porta della camera in cui Billie si era appena addormentata.

«Ehm, no, non è mia moglie», risposi.

«Siamo suoi cugini», dichiarò Milo. «Siamo la sua unica famiglia.»

«Uhm, e le capita spesso di fare il bagno con sua 'cugina'?» ironizzò il medico guardandomi.

Un'ora e mezzo prima, mentre stava per effettuare un difficile *putt*, aveva infilato in fretta un camice bianco sui pantaloni da golf per correre urgentemente al capezzale di Billie. Si era reso subito conto che la situazione era grave e si era dato da fare per rianimare la giovane donna e prestarle le prime cure.

Poiché la sua domanda era retorica, lo seguimmo senza rispondere nel suo ambulatorio, una sala lunga e stretta che dava su un prato illuminato e liscio come un *green*, in mezzo al quale sventolava una bandierina. Se ci si avvicinava alla finestra si distingueva una palla da golf a sette o otto metri dalla buca.

«Non intendo mentirvi», esordì invitandoci a sederci. «Non so proprio di che cosa soffra la vostra amica, né quale sia la natura della sua crisi.»

Si tolse il camice, lo appese a un attaccapanni e si sedette davanti a noi.

«Ha la febbre alta e il corpo rigido in modo anormale, e ha vomitato tutto quello che aveva nello stomaco. Accusa anche mal di testa e difficoltà di respiro, e fa fatica a stare in piedi.»

«Allora?» dissi, ansioso di sentire un abbozzo di diagnosi.

Philipson aprì il primo cassetto della scrivania e ne trasse un astuccio con dentro un sigaro.

«Presenta segni evidenti di anemia», rispose, «ma a preoccuparmi di più è la sostanza nerastra che ha vomitato in gran quantità.»

«Somiglia a inchiostro, vero?»

«Forse.»

Pensieroso, estrasse l'avana dal tubo di alluminio e ne accarezzò la punta come se si aspettasse, dal contatto con le foglie di tabacco, una rivelazione.

«Ho prescritto gli esami del sangue, l'analisi della sostanza nera vomitata e quella dei capelli, che, come lei mi ha detto, sono imbiancati all'improvviso.»

«Capita, no? Ho sempre sentito dire che per uno shock emotivo si può incanutire nel giro di una notte. È successo a Maria Antonietta la sera prima della sua esecuzione.»

«Bullshit», replicò il dottore. «Solo una decolorazione chimica può far perdere con tanta rapidità i pigmenti a un capello.»

«Ma avete i mezzi per condurre questo tipo di ricerche?» chiese Milo.

Il medico spuntò il suo avana.

«Come avrete potuto notare, abbiamo strumenti all'avanguardia. Cinque anni fa, il primogenito dello sceicco di un Paese petrolifero soggiornò nel nostro albergo. Il giovane ebbe un incidente con la sua moto d'acqua, un violento scontro con un fuoribordo in seguito al quale rimase in coma per diversi giorni. Suo padre promise che ci avrebbe fatto una grossa donazione se fossimo riusciti a guarirlo. Più per caso che per le mie cure, il ragazzo si riprese senza conseguenze e lo sceicco mantenne la parola: ecco da dove ci arrivano le attrezzature sofisticate.»

Mentre Mortimer Philipson si alzava per riaccompagnarci alla porta, gli chiesi se potevo passare la notte accanto a Billie.

«Sarebbe stupido», tagliò corto. «Abbiamo un'infermiera di guardia e due interni di biologia medica che saranno di turno tutta la notte. Sua 'cugina' è la nostra unica paziente. Non la lasceremo un secondo senza sorveglianza.»

«Insisto, dottore.»

Philipson alzò le spalle e tornò nel suo ufficio borbottando: «Se la diverte dormire in una poltrona scomoda e rompersi la schiena, faccia pure, ma con la sua distorsione e la costola rotta, non si lamenti se domattina non riuscirà ad alzarsi».

Milo mi lasciò davanti alla camera di Billie. Capivo che era turbato.

«Sono preoccupato per Carole», disse. «Le ho lasciato decine di messaggi nella segreteria telefonica, ma sono rimasti tutti senza risposta. Devo trovarla.»

«Va bene. Buona fortuna, vecchio mio.»

«Buonanotte, Tom.»

Lo guardai allontanarsi nel corridoio, ma dopo pochi metri si fermò di colpo, si girò e tornò da me.

«Sai, volevo dirti che… mi dispiace molto», mormorò guardandomi dritto in faccia.

Aveva gli occhi rossi e lucidi e il viso sfatto, ma l'aria determinata.

«Ho mandato in vacca tutto, con i miei investimenti finanziari azzardati», continuò. «Mi sono creduto più furbo degli altri. Ho tradito la tua fiducia e ti ho rovinato. Ti chiedo perdono.»

Gli si incrinò la voce. Batté gli occhi e una lacrima inattesa gli colò sulla guancia. Vedendolo piangere per la prima volta da quando lo conoscevo, mi sentii a un tempo disarmato e imbarazzato.

«Sono stato un vero idiota», continuò stropicciandosi le palpebre. «Credevo avessimo fatto la cosa più difficile, ma mi sbagliavo. La cosa più difficile non è ottenere quello che si vuole, ma conservarlo.»

«Me ne fotto dei soldi, Milo. Non hanno colmato alcun vuoto né risolto alcun problema, lo sai bene.»

«Vedrai che ne usciremo come ne siamo sempre usciti», promise sforzandosi di riprendere il controllo. «La nostra buona stella no,n ci pianterà in asso ora.»

Prima di rimettersi alla ricerca di Carole, mi diede un abbraccio fraterno.

«Ti prometto che cercherò di risolvere il problema», dichiarò. «Forse ci vorrà un po' di tempo, ma ci riuscirò.»

Aprii la porta piano piano e feci capolino nella stanza di Billie, immersa in una penombra azzurrina. Mi avvicinai al letto in silenzio.

Dormiva di un sonno agitato e febbrile. Aveva il corpo coperto da un pesante lenzuolo che lasciava emergere solo il viso pallido. La giovane vivace e petulante, il tornado biondo che, ancora quella mattina, imperversava nella mia vita, era invecchiata di dieci anni in poche ore. Commosso, restai un lungo attimo al suo fianco, prima di osare metterle una mano sulla fronte.

«Sei una strana ragazza, Billie Donelly», mormorai chinandomi su di lei.

Si agitò nel sonno e, senza aprire gli occhi, mormorò: «Credevo avresti detto 'una strana rompiballe'».

«Anche una strana rompiballe», mi corressi, nascondendo l'emozione.

Le accarezzai il viso e le confidai: «Tu mi hai tirato fuori dal buco nero nel quale ero precipitato. Hai scacciato a poco a poco il dolore che mi divorava. Con le tue risate e la tua malafede, hai vinto il silenzio dietro cui mi ero trincerato».

Cercò di dire qualcosa, ma il fiato corto e il respiro affannoso la costrinsero a rinunciare.

«Non ti abbandonerò, Billie, ti do la mia parola», le assicurai prendendole la mano.

Mortimer Philipson si accese la punta dell'avana con un fiammifero, poi, con il *putter* in mano, uscì sul campo da golf e fece qualche passo sul *green*. La palla era a poco più di sette metri, su un terreno in leggera pendenza. Mortimer tirò una boccata voluttuosa e si accovacciò per meglio soppesare il colpo. Era un *putt* difficile, ma ne aveva eseguiti alla perfezione centinaia, da quella distanza. Si rialzò, si mise in posizione e ritrovò la concentrazione. «La fortuna non è che la combinazione di volontà e circostanze favorevoli», affermava Seneca. Mortimer tirò il colpo come se ne dipendesse la sua vita. La palla rotolò sul *green*, sembrò esitare sulla sua traiettoria, poi flirtò con la buca senza però caderci.

Quella sera le circostanze non erano favorevoli.

Milo uscì di corsa dall'albergo, chiese al posteggiatore di recuperare la Bugatti dal parcheggio sotterraneo e prese la direzione di La Paz, aiutandosi con il GPS per trovare il posto in cui si era separato da Carole.

Quel pomeriggio, sulla spiaggia, si era reso conto di quali ferite mai rimarginate avesse quella ragazza. Ferite di cui prima d'allora lui non aveva mai sospettato l'esistenza.

Spesso ignoriamo completamente i tormenti delle persone che amiamo di più, pensò con tristezza.

Si era sentito anche ferito dal ritratto grossolano che Carole aveva fatto di lui. Come tutti gli altri, lo aveva sempre preso per un buzzurro di periferia mai realmente dirozzatosi, zotico e fallocrate. Bisogna dire che lui non aveva mai fatto niente per indurla a ricredersi. Perché quell'immagine lo proteggeva, nascondendo una sensibilità che lui non si decideva a mostrare. Per guadagnarsi l'amore di Carole sarebbe stato pronto a tutto, ma lei non gli aveva dato abbastanza fiducia da permettergli di svelarle la sua vera personalità.

Corse in auto per mezz'ora, fendendo la notte tersa. L'ombra delle montagne si stagliava contro il cielo di un limpido blu, un blu da tempo sparito dalle città inquinate. Arrivato a destinazione, imboccò un sentiero per parcheggiarci la macchina, quindi, infilate nello zaino una coperta e una bottiglia d'acqua, prese il viottolo sassoso che portava alla costa.

«Carole, Carole!» urlò con tutto il fiato che aveva in gola.

Le sue grida si persero lontano, trasportate dalla timida, capricciosa brezza che soffiava sul mare con gemiti lamentosi.

Ritrovò la cala in cui avevano litigato poco prima. L'aria era tiepida. La luna bionda e piena cercava narcisisticamente il suo riflesso sulla superficie dell'acqua. Milo non aveva mai visto tante stelle in cielo, ma non trovò traccia di Carole. Armato di torcia, proseguì sul sentiero scalando le rocce scoscese che contornavano la riva. Circa cinquecento metri più in là, imboccò uno stretto sentiero che scendeva fino a una piccola baia.

«Carole!» gridò ancora arrivando in spiaggia.

Stavolta l'eco della sua voce indugiò di più. A proteggere la baia dal vento era una falesia di granito che mitigava il canto della risacca sulla sabbia.

«Carole!»

Con tutti i sensi all'erta, attraversò la spiaggia finché non percepì un movimento alla sua estremità. Si avvicinò alla parete scoscesa. Su quasi tutto il fianco, la roccia era attraversata da una lunga faglia che formava, in fondo, una grotta naturale.

Carole era lì, infossata nella sabbia, con la schiena curva e le gambe piegate. Completamente prostrata, teneva la testa china, batteva i denti e stringeva ancora in mano la pistola.

Milo le si accovacciò accanto con un'apprensione che presto si trasformò in vera e propria inquietudine. Carole pareva fuori di sé. La avvolse nella coperta che aveva messo nello zaino e, sollevandola, la portò in braccio sul sentiero dove aveva lasciato la macchina.

«Scusami per quello che ti ho detto poco fa», mormorò lei. «Non lo pensavo.»

«Ho già dimenticato», le assicurò Milo. «Tutto si sistemerà, non ti preoccupare.»

Il vento si fece più forte e freddo.

Carole passò una mano tra i capelli di Milo e lo guardò con occhi pieni di lacrime.

«Non ti farò mai del male», le sussurrò lui all'orecchio.

«Lo so», disse lei aggrappandosi al suo collo.

.

Non crollare, Anna, resta in piedi, resta in piedi!

Poche ore prima, in un quartiere popolare di Los Angeles, una giovane donna, Anna Borowski, risaliva la strada. A vederla correre, protetta dal pesante cappuccio del pullover foderato di felpa, si sarebbe potuto credere che stesse facendo il footing mattutino.

Ma Anna non stava facendo quello. Stava ripassando i bidoni dell'immondizia.

E pensare che fino a un anno prima aveva condotto una vita piacevole, cenando regolarmente al ristorante e scialacquando banconote da mille dollari durante i pomeriggi di shopping con le amiche. Ma la crisi economica aveva ribaltato tutto. Da un giorno all'altro, la ditta presso la quale lavorava aveva ridotto drasticamente il personale ed eliminato la mansione di responsabile del controllo di gestione di cui lei era titolare.

Per qualche mese, Anna si era illusa di stare solo attraversando un brutto momento e non si era scoraggiata. Disposta ad accettare qualunque lavoro fosse adeguato alla sua esperienza, aveva passato giorni sui siti web di proposte di lavoro, inviando il suo curriculum con lettera di accompagnamento a una quantità di aziende, partecipando ai forum di ricerca lavoro, spendendo soldi per chiedere consiglio a uno studio di consulenza professionale. Purtroppo tutti i suoi tentativi erano falliti. In sei mesi, non era riuscita a ottenere un solo colloquio serio.

Per sopravvivere si era rassegnata a fare, ogni giorno, alcune ore di pulizia in una casa di riposo di Montebello, ma non erano i pochi dollari raggranellati con quel lavoro che le permettevano di pagare l'affitto.

Arrivando in Purple Street, rallentò la corsa. Non erano ancora le sette del mattino e la strada, pur cominciando ad animarsi, era relativamente tranquilla. Aspettò comunque che lo *school bus* se ne andasse, poi ficcò la testa nel bidone della spazzatura. Poiché ci si abitua a tutto, quando aveva cominciato a fare quel genere di spedizioni aveva imparato ad accantonare l'orgoglio e la dignità. D'altronde non le restava realmente altra scelta. Purtroppo il suo era un carattere più da cicala che da formica, e aveva contratto alcuni debiti che, se le erano parsi piccoli all'epoca in cui guadagnava trentacinquemila dollari l'anno, adesso la strangolavano minacciando di farle perdere l'appartamento.

All'inizio si era accontentata di frugare nei contenitori del supermercato sotto casa per recuperare gli alimenti buttati via perché scaduti, ma non era certo l'unica ad avere avuto quell'idea. Ogni sera una folla sempre più numerosa di senzatetto, lavoratori precari, studenti e pensionati squattrinati si radunava intorno alle casse di metallo, tanto che la direzione del supermercato aveva fatto spruzzare sui prodotti del detergente per evitare che venissero recuperati. Anna allora aveva deciso di estendere le sue esplorazioni ad altri quartieri. In un primo tempo aveva vissuto come un trauma l'esperienza, ma l'essere umano è indubbiamente un animale che si abitua a ogni sorta di umiliazioni.

Il primo bidone era colmo fino all'orlo e la sua esplorazione non fu vana: una scatola di *nuggets* di pollo piena per metà, un bicchiere di Starbucks con un abbondante resto di caffè nero e un altro bicchiere con un avanzo di cappuccino. Nel secondo contenitore trovò una camicetta Abercrombie strappata che si poteva

benissimo lavare e rammendare, e nel terzo un romanzo quasi nuovo dalla bella copertina in similpelle. Ficcò quei miseri tesori nel suo zaino e proseguì il giro.

Rientrò mezz'ora dopo a casa, un appartamentino di un condominio moderno e ben tenuto il cui mobilio aveva ridotto allo stretto necessario. Si lavò le mani e versò il caffè e il cappuccino in una tazza che fece scaldare al microonde assieme alle crocchette di pollo. Intanto che aspettava che fosse pronta la colazione, tolse dallo zaino il raccolto della giornata e lo mise sul tavolo della cucina. L'elegante copertina gotica del romanzo attirò la sua attenzione. Un adesivo nell'angolo sinistro informava il lettore che il libro era

dello stesso autore di *La Compagnia degli Angeli*

Tom Boyd? Aveva sentito parlare di lui dalle ragazze dell'ufficio, che adoravano i suoi libri, ma non lo aveva mai letto. Asciugò una macchia di milkshake sulla copertina pensando che avrebbe potuto ricavare un buon prezzo dalla vendita del volume, poi si collegò a Internet approfittando ancora una volta del wi-fi della sua vicina. Nuovo, il libro costava diciassette dollari su Amazon. Cliccò sul suo conto eBay e tentò il colpo: lo propose a quattordici dollari in caso di acquisto immediato.

Poi lavò la camicetta, fece una doccia per «purificarsi» e si vestì indugiando davanti allo specchio.

Aveva compiuto da poco trentasette anni. Lei, che per tanto tempo aveva dimostrato meno della sua età, all'improvviso era invecchiata, come se un vampiro le avesse succhiato tutta la freschezza. Da quando aveva perso il lavoro, a furia di mangiare schifezze era ingrassata di una decina di chili, che si erano depositati tutti sulle natiche e sul viso, sicché pareva un criceto gigante. Provò a sorridere, ma trovò penoso il risultato.

Era alla deriva e il naufragio le si leggeva sulla faccia imbruttita.

Sbrigati, altrimenti farai tardi.

Si infilò un paio di jeans chiari, una felpa con il cappuccio e scarpe da basket.

E dài, mica devi andare a ballare. Non vale la pena mettersi in ghingheri per pulire la merda ai vecchietti.

Si pentì subito del proprio cinismo. Si sentiva talmente smarrita. A chi aggrapparsi nei momenti più tristi? Non aveva nessuno a cui chiedere aiuto, nessuno a cui confidare il proprio sgomento. Nessun vero amico, nessun uomo nella sua vita: l'ultimo risaliva a molti mesi prima. E la famiglia? Per la paura di perdere la faccia, non aveva parlato dei suoi smacchi né al padre né alla madre. D'altra parte non si poteva dire che i suoi genitori fossero ansiosi di ricevere sue notizie. Certi giorni Anna rimpiangeva quasi di non essere rimasta a Detroit come sua sorella, che abitava ancora a cinque minuti dalla casa paterna. Lucy non aveva mai dimostrato la minima ambizione. Sposata a un tremendo bifolco che faceva l'assicuratore, era madre di un marmocchio insopportabile, ma se non altro non doveva chiedersi ogni giorno come rimediare da mangiare.

Aprendo la porta, Anna fu colta da un attimo di sconforto. Come tutti, prendeva farmaci: oltre ad assumere antidolorifici per il mal di schiena, ingurgitava Moment

come caramelle per scacciare un'emicrania cronica. Ma quel giorno avrebbe avuto bisogno di un potente sedativo. Più passavano le settimane, più era colta da crisi di angoscia, perché viveva continuamente nella paura. Aveva la radicata sensazione che, quali che fossero i suoi sforzi e la sua buona volontà, non sarebbe più stata padrona della sua vita. A volte la precarietà le dava alla testa e pensava che forse avrebbe compiuto un gesto folle, come quell'anziano dirigente finanziario che nove mesi prima, a poche strade da lì, aveva ucciso cinque famigliari per poi rivolgere l'arma contro di sé. L'uomo aveva lasciato alla polizia una lettera in cui spiegava che il gesto era dovuto a una situazione economica disperata. Senza lavoro da diversi mesi, aveva appena perso tutti i suoi risparmi in seguito al crollo della Borsa.

Non crollare, Anna, resta in piedi, resta in piedi!

Lottò per riprendersi. Soprattutto, non bisognava cedere alla tentazione di lasciarsi andare. Se avesse abbassato la guardia, sapeva che sarebbe affondata. Doveva battersi con tutte le sue forze per conservare l'appartamento. A volte aveva l'impressione di essere come un animale nella tana, ma lì, almeno, poteva farsi la doccia e dormire tranquilla.

Mise l'auricolare dell'iPod, scese le scale e prese l'autobus per raggiungere la casa di riposo. Fece le pulizie per tre ore e approfittò della pausa per consultare la Rete in un Punto Internet gratuito della sala di riposo dell'ospizio.

Buone notizie. Il libro che aveva messo in vendita aveva trovato un compratore al prezzo indicato. Lavorò ancora fino alle tre del pomeriggio, poi andò all'ufficio postale per mandare il romanzo al destinatario: Bonnie Del Amico, campus di Berkeley, California.

Infilò il romanzo nella busta senza notare che aveva oltre metà pagine bianche.

«Ehi, ragazzi, forza, sbrigatevi!»

La radio gracchiò quel richiamo all'ordine a tutti i conducenti della flotta di otto TIR che stavano attraversando la zona industriale di Brooklyn. Come in caso di trasporto valori, la durata e il tragitto tra il magazzino del New Jersey e l'azienda di riciclaggio vicino a Coney Island erano strettamente controllati per evitare il furto della merce. Caricato con trenta pallet, ogni camion trasportava da solo dodicimilacinquecento libri imballati in scatole di cartone.

Erano quasi le dieci di sera quando ciascun gigantesco carico varcò sotto la pioggia le porte della stazione di macero, sita in un immenso terreno circondato da reticolato che ricordava un campo militare.

A turno, ogni camion scaricò la merce sul suolo asfaltato della vasta discarica: tonnellate di libri ancora avvolti nel cellofan.

Accompagnato da un ufficiale giudiziario, un rappresentante della casa editrice sorvegliava l'operazione. Non capitava tutti i giorni di mandare al macero centomila copie per difetto di stampa. Per prevenire eventuali frodi, i due uomini controllarono scrupolosamente il carico. Ogni volta che un camion rovesciava il suo contenuto,

l’ufficiale giudiziario prendeva un libro da uno scatolone per constatarne il difetto di stampa. Tutte le copie avevano la stessa caratteristica: solo la metà delle cinquecento pagine di romanzo era stata stampata. La storia si arrestava bruscamente a metà della pagina 266, con una frase anch’essa incompiuta.

Tre bulldozer iniziarono il loro balletto intorno a quella marea di libri, trattandoli come se fossero volgari macerie e sospingendoli su tapis roulant che salivano a gran velocità verso le bocche spalancate di mostri di ferro. La tritatura industriale stava per cominciare.

I due macinatori inghiottirono voracemente decine di migliaia di libri. L’orco meccanico sbranò e masticò con violenza le opere. Tutt’intorno, in mezzo alla polvere di carta, volavano le pagine strappate.

Una volta terminata la digestione, mucchi di libri sventrati, sbucciati e lacerati uscirono dal ventre della bestia per essere compattati da una pressa che, alla fine della corsa, evacuò grosse balle di forma cubica, circondate da filo di ferro.

I cubi compressi furono poi ammucchiati in fondo all’hangar. L’indomani sarebbero stati caricati su altri camion e riciclati in pasta di carta, prima di reincarnarsi in giornali, riviste, fazzoletti usa e getta e scatole da scarpe.

L’operazione durò poche ore.

Quando l’intero stock fu distrutto, il responsabile dell’impresa di macero, l’editore e l’ufficiale giudiziario firmarono il documento dov’era stato registrato sistematicamente il numero di volumi ammucchiati nel corso di ciascuna tritatura.

Il totale ammontava a 99.999 copie.

26
La ragazza che veniva da altrove

Chi cade trascina spesso nella caduta colui che accorre in suo aiuto.

STEFAN ZWEIG

Sala di pronto soccorso dell'albergo
Ore 8.00

«EHI, non è russando come un orco che veglierai su di me.»

Aprii gli occhi di colpo. Mi ero raggomitolato contro il bracciolo di una poltrona di rovere e avevo la schiena a pezzi, il torace compresso e le gambe informicolite.

Billie era seduta sul letto. Il viso terreo aveva ripreso un po' di colore, ma i capelli erano ancora bianchi. Tuttavia aveva ritrovato una certa verve, il che era in fondo un buon segno.

«Come ti senti?» chiesi.

«Molto malandata», rispose mostrandomi una lingua di nuovo rosea. «Per favore, mi daresti uno specchio?»

«Non sono sicuro che sia una buona idea.»

Siccome insisteva, fui costretto a staccare lo specchietto dal muro del bagno e a porgerglielo.

Si guardò spaventata. Notò i capelli, li divise, li arruffò, ne esaminò le radici, terrorizzata di vedere che in una sola notte la sua sfacciata chioma bionda si era trasformata in una testa di nonna.

«Come… com'è possibile?» domandò asciugandosi la lacrima che le stava colando lungo la guancia.

Le posai una mano sulla spalla. Incapace di fornirle una spiegazione, stavo cercando parole di conforto quando la porta della camera si aprì ed entrò Milo accompagnato dal dottor Philipson.

Con una busta sottobraccio e il viso preoccupato, Philipson ci rivolse un breve saluto e si immerse per un lungo momento nello studio della cartella clinica affissa ai piedi del letto.

«Abbiamo il risultato della maggior parte delle analisi, signorina», annunciò dopo qualche minuto rivolgendoci uno sguardo tra l'eccitato e il perplesso.

Tirò fuori dalla giacca un pennarello bianco e mise in posizione la piccola lavagna trasparente che aveva portato con sé.

«Innanzitutto», esordì scarabocchiando alcune parole, «la sostanza nera e densa che ha vomitato è inchiostro a olio. Vi abbiamo trovato caratteristiche tracce di pigmenti di colori, polimeri, additivi e solvente…»

Lasciò la frase in sospeso, poi domandò a bruciapelo: «Ha tentato di avvelenarsi, signorina?»

«Assolutamente no», protestò Billie.

«Le pongo questa domanda perché, a essere franchi, non vedo come si possa vomitare una simile materia senza averla prima ingoiata. Un fenomeno del genere non corrisponde ad alcuna patologia nota.»

«Che cos'altro avete trovato?» chiesi perché si procedesse oltre con il discorso.

Mortimer Philipson porse a ciascuno di noi un foglio pieno di cifre e termini che avevo sentito in *ER* o *Grey's Anatomy*, ma di cui ignoravo l'esatto significato: emocromo, ionogramma, urea, creatinina, glicemia, bilancio epatico, emostasi…

«Come pensavo, le analisi del sangue hanno confermato l'anemia», spiegò scrivendo una nuova parola sulla lavagna. Con un tasso di emoglobina di 9 grammi per decilitro, lei è molto al di sotto della norma. Questo spiega in particolare il pallore, la grande stanchezza, le emicranie, le palpitazioni e lo stordimento.»

«E l'anemia da che cosa è causata?» domandai.

«Bisognerà effettuare altre analisi per stabilirlo», rispose Philipson, «ma nell'immediato non è questo che mi preoccupa di più.»

Fissavo i risultati delle analisi del sangue e, pur senza sapere niente di medicina, anch'io vedevo bene che un indice era anormale.

«È la glicemia che non va, vero?»

«Sì», convenne Mortimer. «0,1 grammi per litro, un tipo di ipoglicemia grave e sconosciuto.»

«Come sarebbe a dire 'sconosciuto'?» fece Billie.

«Si parla di ipoglicemia quando il tasso degli zuccheri nel sangue è troppo basso», sintetizzò il medico. «Quando il cervello non riesce a ottenere sufficiente glucosio, il soggetto ha le vertigini e si sente stanco. Ma il suo tasso, signorina, è anomalo.»

«E questo che cosa significa?»

«Significa che già adesso, mentre le parlo, dovrebbe essere morta o almeno in coma profondo.»

Milo e io esclamammo all'unisono: «Dev'esserci un errore!»

Philipson scosse la testa.

«Abbiamo eseguito le analisi tre volte. È un fenomeno incomprensibile, ma non è nemmeno il più misterioso.»

Tolse di nuovo il cappuccio al pennarello bianco, che lasciò puntato in aria.

«Stanotte, un giovane interno che fa capo a me per il dottorato, ha preso l'iniziativa di effettuare una spettrografia. È una tecnica che permette di identificare delle molecole misurando la loro massa e di definire la loro struttura chimi…»

«Be', venga al dunque», lo interruppi.

«La spettrografia ha rilevato la presenza di idrati di carbonio anomali. Per essere più espliciti, signorina, lei ha della cellulosa nel sangue.»

Scrisse il termine «cellulosa» sulla lavagna trasparente.

«Come sicuramente saprà», riprese, «la cellulosa è il principale costituente del legno. Sia il cotone sia la carta ne contengono una parte rilevante.»

Non capivo dove volesse arrivare. Chiarì il suo pensiero ponendoci una domanda: «Immaginate di ingoiare dei tamponi di cotone. Che cosa succederebbe, secondo voi?»

«Niente di grave, questo è certo», rispose Milo. «Li evacueremmo andando al gabinetto.»

«Proprio così», convenne Philipson. «La cellulosa non viene digerita dall'uomo. È questo che ci differenzia da erbivori come le vacche e le capre.»

«Se ho capito bene», disse Billie, «il corpo umano non contiene di norma cellulosa, quindi…»

«…quindi», terminò per lei il medico, «la sua composizione biologica non è quella di un essere umano. È come se una parte di lei stesse diventando 'vegetale'.»

Lasciò calare un lungo silenzio, come se lui stesso facesse fatica ad ammettere l'esito degli esami che aveva richiesto.

Restava un ultimo foglio nella busta, il risultato delle analisi dei capelli bianchi di Billie.

«Contengono un'altissima concentrazione di idrosolfito di sodio e di perossido d'idrogeno, meglio conosciuti come…»

«…acqua ossigenata», conclusi io.

«Questa sostanza è secreta in maniera naturale dal corpo umano», spiegò Philipson. «Con la vecchiaia, è responsabile dell'incanutimento, perché inibisce la sintesi dei pigmenti che danno ai capelli il loro colore. Ma di norma è un processo molto lento e non avevo mai visto la capigliatura di una persona di ventisei anni imbiancare in una notte.»

«È un processo irreversibile?» domandò Billie.

«Ehm, a volte si è assistito alla ricolorazione parziale dopo la guarigione da certe malattie o l'interruzione di cure aggressive», borbottò il medico, «ma devo confessare che si tratta di casi isolati.»

Pensieroso, guardò Billie con compassione sincera e riconobbe davanti a noi: «La sua patologia supera di gran lunga le mie competenze e le possibilità di questo piccolo ambulatorio, signorina. Oggi la terremo sotto osservazione, ma le consiglio vivamente di tornare il più presto possibile nel suo Paese».

Un'ora dopo

Restammo tutti e tre nella stanza. Dopo avere pianto tutte le sue lacrime, Billie aveva finito per addormentarsi. Seduto stancamente su una sedia, Milo stava finendo la colazione al vassoio che Billie aveva rifiutato, senza staccare gli occhi dalla lavagna dimenticata dal dottore:

PIGMENTI DI COLORE
SOLVENTE ADDITIVI

ANEMIA
CELLULOSA

ACQUA OSSIGENATA
IDROSOLFITO DI SODIO

«Forse ho una pista», disse alzandosi all'improvviso.

Si piazzò davanti alla lavagna, afferrò il pennarello e disegnò una parentesi graffa per collegare le prime due righe.

«L'inchiostro grasso e vischioso che ha vomitato la tua amica è quello che utilizzano le rotative, in particolare gli impianti di stampa dei tuoi libri.»

«Ah, sì?»

«E la cellulosa è il primo costituente del legno, no? E il legno serve a fabbricare…»

«Dei mobili?»

«Della pasta di cellulosa», corresse Milo integrando le osservazioni del dottor Philipson. «Quanto all'acqua ossigenata e all'idrosolfito di sodio, sono due prodotti chimici che si utilizzano per sbiancare…»

«…la carta, vero?»

Per tutta risposta, Milo girò verso di me la lavagna trasparente:

«All'inizio mi sono rifiutato di crederti quando dicevi che Billie era un personaggio letterario uscito da un romanzo, Tom, ma adesso sono costretto ad arrendermi all'evidenza: la tua amica sta tornando a essere una creatura di carta.»

Fissò per un attimo un punto nel vuoto, poi terminò di scrivere:

«Il mondo della narrativa sta per riprendersi i suoi diritti», osservò a mo' di conclusione.

Si era messo a camminare avanti e indietro per la stanza, facendo dei gran gesti. Non l'avevo mai visto così agitato.

«Calmati», lo esortai. «Che cosa intendi dire, esattamente, con il tuo discorso?»

«È evidente, Tom. Se Billie è un personaggio di carta, non può assolutamente passare nella vita reale.»

«Come il pesce non può sopravvivere fuori dell'acqua?»

«Esattamente. Ti ricordi dei film della nostra infanzia? Perché l'extraterrestre E.T. si ammala?»

«Perché non può restare a lungo lontano dal suo pianeta.»

«Perché la sirena di *Splash* non può vivere sulla Terra? Perché l'uomo non può vivere nell'acqua? Perché ciascun organismo ha le sue precise caratteristiche e non si adatta a tutti gli ambienti.»

Il suo ragionamento filava salvo che per un'eccezione.

«Billie ha appena passato tre giorni con me e ti assicuro che faceva scintille e che la vita vera non le pareva affatto spiacevole. Perché si è intristita così all'improvviso?»

«In effetti, questo resta un mistero», ammise.

Milo amava la logica e la razionalità. Con aria accigliata, tornò a sedersi sulla sedia, accavallò le gambe e riprese le sue riflessioni.

«Bisogna ragionare partendo dalla 'porta d'ingresso', la breccia dalla quale un personaggio letterario è potuto penetrare nella nostra realtà», mormorò.

«Te l'ho già detto tante volte: Billie è *caduta da una riga, dal bel mezzo di una frase incompleta»,* spiegai usando le parole che lei stessa aveva utilizzato nel momento in cui ci eravamo visti per la prima volta.

«Ah, sì, le centomila copie con metà pagine in bianco. È quella la 'porta d'ingresso'. A proposito, bisogna che mi assicuri che siano state mandate tutte al mace…»

Rimase con la bocca aperta a metà parola, poi si precipitò al cellulare. Lo vidi scorrere decine di e-mail prima di trovare quella che cercava.

«A che ora Billie ha manifestato i primi segni di malattia?» domandò senza alzare gli occhi dal display.

«Direi verso mezzanotte, quando sono tornato in camera.»

«Secondo l'ora di New York sono le due del mattino, vero?»

«Sì.»

.

«Allora so che cosa ha scatenato la crisi», disse porgendomi l'iPhone.

Sullo schermo scorsi l'e-mail inviata a Milo dal mio editore:

Da:robert.brown@doubleday.com
Oggetto: conferma distruzione stock difettoso
Data: 9 settembre 2010, ore 02.03
A: milo.lombardo@gmail.com

Caro signor Lombardo,

le confermo che l'intero stock difettoso dell'edizione speciale del secondo volume della Trilogia degli Angeli, di Tom Boyd, è stato mandato al macero e completamente distrutto.

Numero di copie distrutte: 99.999.

Operazione realizzata oggi, sotto il controllo di un ufficiale giùdiziario, dalle venti alle due di notte presso il centro macero carta dell'azienda Shepard di Brooklyn, NY.

Con i migliori saluti,

R. Brown

«Hai visto l'ora dell'e-mail?»

«Sì, corrisponde perfettamente a quella in cui si è ammalata», annuii.

«Billie è *legata fisicamente* alle copie difettose», insistette.

«E facendole sparire, la stanno uccidendo.»

Eravamo tutti e due sovreccitati e terrorizzati dalla nostra scoperta. Soprattutto, ci sentivamo inermi davanti a una situazione che superava le nostre forze.

«Se restiamo con le mani in mano, morirà.»

«Che cosa pensi di fare?» mi domandò. «Hanno distrutto tutto lo stock.»

«No, se così fosse stato, sarebbe già morta. Rimane almeno un libro che non hanno potuto mandare al macero.»

«La copia che l'editore mi aveva inviato e che ti ho dato!» esclamò. «Ma che cosa ne hai fatto?»

Mi toccò frugare nella memoria per riportarlo alla mente. Mi ricordai di averlo consultato la famosa sera in cui Billie era apparsa, fradicia, nella mia cucina, poi l'indomani mattina, un po' prima che mi mostrasse il tatuaggio, e infine…

Facevo fatica a concentrarmi. Nella mia testa, le immagini affioravano per sparire subito come flash; e poi, poi… avevamo litigato e in un moto di collera avevo gettato il romanzo nel bidone della spazzatura della cucina.

«Siamo proprio nella merda»,sibilò Milo quando gli ebbi spiegato dove si trovava l'ultima opera.

Mi stropicciai le palpebre. Anch'io avevo la febbre: colpa della distorsione, che mi causava un dolore quasi insopportabile, dell'esercito di messicani che mi aveva pestato nel bar vicino al motel, del mio corpo privato all'improvviso dei farmaci, del pugno che mi aveva sferrato di sorpresa l'altro innamorato illuso, e del bacio inatteso e perturbante datomi dalla strana ragazza che stava portando tanto scompiglio nella mia vita.

Torturato dal mal di testa, immaginai l'interno del mio cranio come un globo terrestre nel quale ribolliva lava incandescente. In mezzo a quel confuso pantano, un'idea mi balenò con chiarezza in mente.

«Bisogna che chiami la donna delle pulizie per avvisarla che si guardasse bene dal buttare via il libro», dissi a Milo.

Mi porse il telefono e riuscii a raggiungere Tereza. Purtroppo la vecchia mi annunciò che aveva portato fuori due ore prima il bidone della spazzatura.

Milo comprese subito e fece una smorfia. Dov'era, adesso, il romanzo? In un centro di raccolta differenziata? Sul punto di essere incenerito o riciclato? Poteva essere che qualcuno lo avesse raccolto per strada? Bisognava lanciarsi a recuperarlo, ma era come cercare un ago in un pagliaio.

In ogni caso, una cosa era certa: era necessario fare presto.

Perché la vita di Billie era appesa a un libro.

27
«Always on my mind»

Amare qualcuno è anche amare la sua felicità.

FRANÇOISE SAGAN

BILLIE dormiva ancora. Milo era andato ad avvertire Carole e avevamo deciso di ritrovarci due ore dopo alla biblioteca dell'albergo per fare alcune ricerche ed elaborare un piano di battaglia. Mentre attraversavo la hall, mi imbattei in Aurore che stava pagando il conto alla reception.

Con i capelli finto-spettinati e gli occhialoni da star, indossava, con stile bohémien e rétro, un miniabito, un giubbino di cuoio, stivaletti con il tacco alto e un borsone da viaggio vintage. Un mix che sulla maggior parte delle donne sarebbe apparso eccessivo, ma su di lei era perfetto.

«Te ne vai?»

«Ho un concerto a Tokyo domani sera.»

«Alla Kioi Hall?» chiesi, sorpreso io stesso di ricordare il nome della sala in cui Aurore aveva suonato quando l'avevo accompagnata nella tournée in Giappone.

Le si illuminarono gli occhi.

«Ti ricordi la vecchia Plymouth Fury che avevi noleggiato? Avevamo faticato non poco a trovare la sala concerti e io arrivai tre minuti prima dell'inizio dello spettacolo. Dovetti riprendere fiato sul palcoscenico, tanto avevo corso.»

«Eppure suonasti bene.»

«E dopo il concerto viaggiammo tutta la notte per andare a vedere l''inferno bollente' di Beppu.»[9]

Rievocare l'episodio scatenò in entrambi un attacco di nostalgia. Sì, avevamo avuto anche dei momenti di felicità e leggerezza, e non erano così lontani.

Aurore ruppe il silenzio in parte imbarazzante, in parte affascinante, scusandosi per il comportamento di Rafael Barros: quella sera mi aveva chiamato per sentire come stavo, ma non ero in camera. Mentre un cameriere al piano si occupava delle sue valigie, le raccontai in breve che cos'era capitato a Billie. Mi ascoltò con interesse. Sapevo che sua madre era scomparsa a trentanove anni per un cancro al seno diagnosticato troppo tardi. Dall'epoca di quella morte brutale, Aurore era diventata piuttosto ipocondriaca e in ogni caso molto ansiosa riguardo a tutto quanto era connesso con la salute sua e dei suoi congiunti.

«Ha l'aria di essere una cosa molto seria. Falla subito vedere da un medico competente. Se vuoi, posso consigliarti qualcuno.»

«Chi?»

---

[9]Situata nell'isola vulcanica e montuosa di Kyushu, la città di Beppu è famosa per le migliaia di sorgenti termali che ne fanno la città più geotermica del mondo. (*N.d.A.*)

.

«Il professor Jean-Baptiste Clouseau, un impareggiabile diagnosta, una sorta di dottor House francese. È primario di cardiologia a Parigi e dedica la maggior parte del tempo a mettere a punto un cuore interamente artificiale. Ma se dici che ti mando io, ti riceverà.»

«È un tuo ex amante?»

Aurore alzò gli occhi al cielo.

«È un grande melomane che viene spesso ad assistere ai miei concerti a Parigi. E se lo vedrai, ti accorgerai che dal punto di vista fisico non è certo Hugh Laurie. Però è un genio.»

Mentre parlava, smanettava sul blackberry, cercando tra i suoi contatti il numero del medico.

«Te lo mando sul cellulare», disse salendo in macchina.

Un usciere le chiuse la portiera e io guardai la berlina dirigersi al massiccio cancello che segnava l'entrata del complesso. Tuttavia, dopo una cinquantina di metri, il taxi si fermò in mezzo al vialetto e Aurore corse verso di me per darmi un bacio furtivo. Prima di ripartire, tirò fuori di tasca il walkman e me lo lasciò dopo avermi infilato gli auricolari.

Conservai sulle labbra il gusto della sua lingua e nella mente la musica e le parole della canzone da lei programmata, il più bel titolo di Elvis, che le avevo fatto scoprire quando eravamo abbastanza innamorati da regalarci canzoni:

Maybe I didn't treat you
quite as good as I should have
maybe I didn't love you
quite as often as I could have.

You were always on my mind
you were always on my mind.[10]

[10]Forse non ti ho sempre trattata / bene come avrei dovuto / forse non ti ho amata / spesso come avrei potuto / (ma) pensavo sempre a te / io pensavo sempre a te.

28
La prova

Si può considerare il lettore protagonista del romanzo non meno dell'autore; senza di lui non si fa niente.

ELSA TRIOLET

COME poteva, un albergo, possedere una così sontuosa biblioteca?

Era evidente che la generosità del ricco emiro non aveva recato vantaggio solo alle attrezzature mediche. A colpire di più era il carattere anacronistico ed «elitario» del luogo: anziché nella biblioteca di un club di vacanze, pareva di trovarsi nella sala di lettura di una prestigiosa università anglosassone. Scaffali delimitati da colonne corinzie erano ricolmi di migliaia di opere finemente rilegate. In quello scenario intimo e ovattato, le massicce porte scolpite, i busti di marmo e le antiche boiserie riportavano il cliente qualche secolo addietro. Unica concessione alla modernità, i computer ultimo modello inseriti nei mobili in noce.

Mi sarebbe piaciuto moltissimo, quando ero più giovane, lavorare in un simile posto. A casa mia non c'erano scrivanie. Facevo i compiti chiuso in bagno, con un'asse sulle ginocchia facente funzione di scrivania e un casco da cantiere in testa per non sentire le grida dei vicini.

Con i suoi occhiali tondi, il pullover di mohair e la gonna scozzese, anche la bibliotecaria pareva essere stata teletrasportata da un altro universo. Mentre le indicavo l'elenco dei volumi che desideravo consultare, mi confidò che ero il primo «lettore» della giornata.

«In vacanza, i clienti dell'albergo preferiscono in genere andare in spiaggia che leggere Georg Wilhelm Friedrich Hegel.»

Abbozzai un sorriso mentre mi porgeva una pila di libri e una tazza di cioccolata calda speziata. Per leggere alla luce naturale, mi sedetti accanto a una delle grandi finestre e a un globo celeste di Coronelli. Mi misi subito al lavoro.

L'atmosfera era propizia allo studio. Il silenzio era turbato solo dal fruscio delle pagine girate e dal sommesso scivolare della mia biro sulla carta. Sul tavolo avevo aperto diverse opere di consultazione già sviscerate a suo tempo in occasione dei miei studi, come *Che cos'è la letteratura?* di Jean-Paul Sartre, *Lector in fabula* di Umberto Eco e il *Dizionario filosofico* di Voltaire. In due ore avevo preso una decina di pagine di appunti. Ero nel mio elemento: circondato di libri, in un mondo di quiete e riflessione. Mi sentivo di nuovo un professore di letteratura.

«Wow, sembra di essere all'università», commentò Milo entrando nell'augusta sala come un cane in chiesa.

Posò lo zaino su una delle poltrone Charleston e si chinò sulla mia spalla.

«Allora, hai trovato qualcosa?»

«Forse ho un piano di battaglia, purché tu accetti di aiutarmi.»

«Certo che ti aiuto.»

«Allora bisogna che ci dividiamo i ruoli», dissi tappando la biro. «Tu torni a Los Angeles per cercare di ritrovare l'ultima copia difettosa. So che è una missione impossibile, ma se quella copia sarà distrutta, Billie morirà, questo è certo.»

«E tu?»

«Io la porterò a Parigi dal medico che mi ha consigliato Aurore, se non altro per tentare di contenere la malattia. Ma soprattutto…»

Raccolsi i miei appunti per fare mente locale ed essere il più chiaro possibile nella mia spiegazione.

«Soprattutto?»

«Bisogna che scriva il terzo volume della trilogia per rimandare Billie nel mondo dell'immaginazione.»

Milo si accigliò.

«Non capisco bene in che modo scrivere un libro la rimandi concretamente nel suo universo.»

Presi il taccuino e, usando gli stessi schemi del dottor Philipson, cercai di riassumere i punti salienti della mia deduzione.

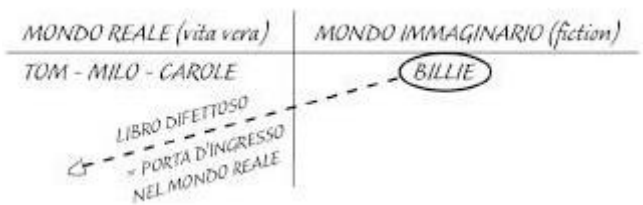
«Il mondo reale è quello in cui viviamo tu, Carole e io. È la vita vera, il campo nel quale possiamo agire e che dividiamo con i nostri simili, gli altri esseri umani.»

«Fin lì siamo d'accordo.»

«Il mondo immaginario, invece, è quello della narrativa e del sogno. Esso riflette la soggettività di ciascun lettore. È lì che si è evoluta Billie», osservai facendo seguire alle parole sommari appunti:

«Continua», disse Milo.

«Come hai detto tu stesso, Billie ha potuto varcare la frontiera che separa i due mondi a causa di un incidente tecnico: il difetto di stampa di centomila esemplari del mio libro. È quella che tu hai chiamato la 'porta d'ingresso'.»

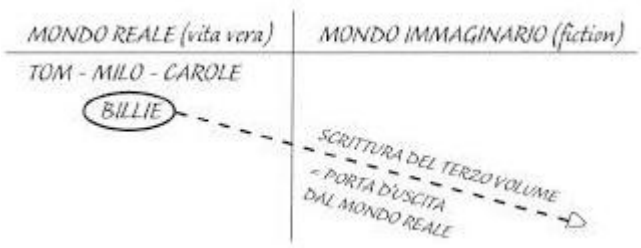


«Sì», approvò Milo.

«Dunque, adesso ci troviamo con Billie a languire in un ambiente che non è il suo.»

«E il solo modo di salvarla è ritrovare il volume difettoso per evitare che muoia nella vita vera», argomentò.

«E rimandarla nel mondo della fiction scrivendo il terzo volume della mia trilogia. È la sua 'porta d'uscita' dal mondo reale.»



Milo guardò il mio schema con interesse, ma capivo che qualcosa non lo convinceva.

«Non capisci ancora perché la scrittura del terzo volume dovrebbe permetterle di ripartire, vero?» chiesi.

«In sostanza, no.»

«Be', lo capirai. Secondo te che cosa crea il mondo immaginario?»

«Tu. Insomma, voglio dire, lo scrittore.»

«Sì, ma non da solo. Io non faccio che la metà del lavoro.»

«E chi fa l'altra metà?»

«Il lettore.»

Mi lanciò un'occhiata ancora più perplessa.

«Guarda che cosa scriveva Voltaire nel 1764», dissi, dandogli i miei appunti.

Si chinò sui fogli e lesse ad alta voce: «'I libri più utili sono quelli dove i lettori fanno essi stessi metà del lavoro'».

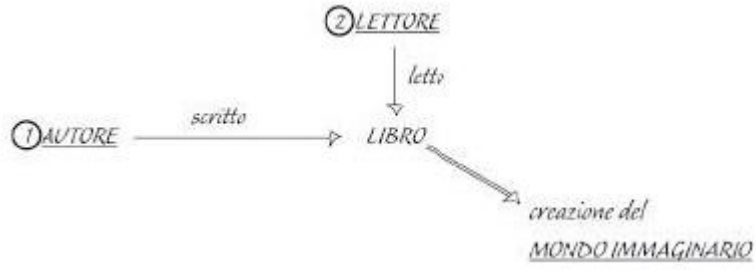
Mi alzai dalla sedia ed esposi convinto la mia teoria.

«In fondo che cos'è un libro, Milo? Semplici lettere allineate in un dato ordine sulla carta. Per creare un racconto non basta avervi messo la parola fine. Nei miei cassetti ho degli abbozzi di manoscritti non pubblicati, ma li considero storie morte, perché nessuno vi ha mai messo gli occhi sopra. Un libro prende corpo soltanto con la lettura. È il lettore che gli dà vita, elaborando immagini che vanno a creare il mondo immaginario nel quale evolvono i personaggi.»

La nostra conversazione fu interrotta dalla bibliotecaria con pochi clienti, che offrì a Milo una tazza di cioccolata alle spezie. Il mio amico ne prese un sorso e disse: «Ogni volta che uno dei tuoi libri è distribuito nelle librerie e comincia a vivere la sua vita, tu mi dici sempre che non ti appartiene più realmente».

«Proprio così. Appartiene al lettore, che prende il testimone appropriandosi dei personaggi e facendoli vivere nella sua mente. A volte interpreta anche a modo suo certi brani, dando loro un senso che non era quello che io avevo in testa all'inizio, ma che fa lo stesso parte del gioco.»

Milo mi ascoltava attento, mentre scarabocchiava sul mio notes:



Credevo fermamente a quella teoria. Avevo sempre pensato che un'opera non esistesse veramente che attraverso la sua relazione con il lettore. Io stesso, da quando avevo cominciato a leggere e scrivere, avevo sempre cercato di immergermi il più possibile nell'immaginario dei romanzi che mi piacevano, prevedendo gli sviluppi, avanzando mille ipotesi, cercando sempre di essere un passo avanti all'autore e prolungando nella mia testa la storia dei personaggi anche molto tempo dopo avere voltato l'ultima pagina. Di là dalle parole stampate, è l'immaginazione del lettore che trascende il testo e permette alla storia di esistere appieno.

«Allora, se ho ben capito, per te lo scrittore e il lettore collaborano nel creare il mondo immaginario?»

«Non sono io che lo dico, Milo, è Umberto Eco, è Jean-Paul Sartre», replicai porgendogli il libro aperto di Sartre, nel quale avevo sottolineato la frase: «La lettura è un patto di generosità tra l'autore e il lettore: ognuno fa affidamento sull'altro, ognuno conta sull'altro».

«Ma in concreto?»

«In concreto, comincerò a redigere il mio nuovo romanzo, ma sarà solo quando lo scopriranno i primi lettori che il mondo immaginario prenderà corpo e Billie sparirà dal mondo reale per ritrovare la sua vita nella finzione.»

«Allora non ho un secondo da perdere», disse sedendosi davanti allo schermo di un computer. «Devo ritrovare a tutti i costi l'ultimo libro difettoso: è l'unico modo di mantenere in vita Billie abbastanza a lungo da lasciarti il tempo di scrivere un nuovo romanzo.»

Si collegò al sito della Mexican Airlines.

«C'è un volo per Los Angeles tra due ore. Partendo subito, sarei a MacArthur Park in serata.»

«Che cosa ci vai a fare a MacArthur Park?»

«Se vuoi portare Billie a Parigi, bisogna prepararle in gran fretta un passaporto falso. Ho conservato qualche contatto che potrebbe esserci utile…»

«E la tua auto?»

Aprì il borsello e ne tirò fuori diversi mazzi di banconote che divise in due parti uguali.

«Un uomo di Yochida Mitsuko è venuto a prenderla stamattina. Questi soldi sono tutto quanto sono riuscito a ricavarne, ma ci aiuteranno a resistere qualche settimana.»

«Dopo questo, avremo grattato il fondo di tutti i cassetti.»

«Sì, e con quello che dobbiamo al fisco, ti segnalo che saremo indebitati per almeno vent'anni.»

«Questo ti eri dimenticato di dirmelo, vero?»

«Credevo l'avessi capito.»

Tentai di sdrammatizzare.

«Proveremo a salvare una vita, è la cosa più nobile del mondo, no?»

«Senza dubbio», rispose, «ma quella ragazza, Billie, vale la pena salvarla?»

«Credo sia 'dei nostri'», dissi cercando le parole giuste. «Penso che appartenga alla nostra 'famiglia', quella che Carole, tu e io abbiamo scelto. Perché so che in fondo non è molto diversa da noi: sotto la corazza c'è una persona sensibile e generosa. Una spaccona dal cuore puro, già parecchio ferita dalla vita.»

Ci abbracciammo un'ultima volta. Era già sulla soglia quando si voltò verso di me.

«Quel nuovo romanzo, riuscirai a scriverlo? Credevo che ormai non ce la facessi a mettere insieme più di tre parole di seguito.»

Guardai il cielo dalla finestra: grandi nubi grigie nascondevano l'orizzonte, conferendo al luogo un'aria da campagna inglese.

«Ho realmente scelta?» domandai richiudendo il taccuino.

29
Quando siamo insieme

La notte ho avuto freddo, mi sono alzato e sono andato a metterle una seconda coperta.

ROMAIN GARY

Aeroporto Charles de Gaulle
Domenica 12 settembre

IL tassista afferrò lo zaino di Billie, lo ficcò nel bagagliaio d'autorità e così facendo schiacciò la borsa che conteneva il mio computer. Nell'abitacolo della Prius ibrida teneva la radio a un volume tale che gli dovetti ripetere tre volte la mia destinazione.

L'auto lasciò il terminal e si trovò subito imbottigliata negli ingorghi della tangenziale.

«Benvenuta in Francia», dissi strizzando l'occhio a Billie.

Lei alzò le spalle.

«Non riuscirai a guastarmi il piacere di essere qui. Era il mio sogno, vedere Parigi.»

Dopo qualche chilometro di ingorghi, il taxi uscì a Porte Maillot, imboccò l'avenue de la Grande-Armée e proseguì fino alla rotonda degli Champs-Elysées. Come una bambina, Billie restava a bocca aperta per lo stupore, scoprendo in successione l'Arco di Trionfo, «il più bel viale del mondo» e l'ebbrezza di place de la Concorde.

Anche se ci ero andato varie volte con Aurore, non si poteva dire che conoscessi bene Parigi. Sempre di corsa tra un concerto e l'altro e un aereo e l'altro, Aurore era una nomade che non si era mai preoccupata di farmi scoprire la sua città natale. Io non vi avevo mai soggiornato per più di due o tre giorni di fila, che in genere passavamo chiusi nel suo bell'appartamento di rue Las Cases, vicino alla basilica di Sainte-Clotilde. Della capitale non conoscevo quindi che alcune strade del Sesto e Settimo Arrondissement, e una decina di ristoranti e gallerie alla moda dove lei mi aveva trascinato.

Il taxi attraversò la Senna, raggiunse la *rive gauche* e girò all'altezza del quai d'Orsay. Intravedendo il campanile e i contrafforti della chiesa di Saint-Germain-des-Prés, compresi che non eravamo molto lontani dall'appartamento ammobiliato che avevo affittato dal Messico attraverso Internet. Effettivamente, dopo qualche manovra, il tassista ci lasciò al numero 5 di rue Furstemberg, davanti a una piazzetta rotonda su cui si affacciavano vecchie botteghe, uno dei posti in assoluto più affascinanti che mi fosse mai capitato di vedere.

Al centro di una piattaforma circolare in mezzo alla piazza, un lampione a cinque luci era circondato da quattro alte paulonie. Il sole brillava sui tetti di ardesia dai

riflessi azzurri. Annidata tra strette stradine, lontano dalla confusione del boulevard, la rue Furstemberg era una piccola isola romantica e fuori dal tempo, che pareva uscita direttamente da un disegno di Peynet.

Al momento in cui scrivo queste righe, è passato più di un anno da quella mattina, ma il ricordo di Billie che scendeva dall'auto e sgranava gli occhi per lo stupore è ancora ben presente alla mia mente. Allora non sapevo che le settimane che ci accingevamo a vivere sarebbero state le più dolorose e allo stesso tempo le più belle della nostra vita.

Convitto femminile
Campus di Berkeley
California

«Un pacco per te!» gridò Yu Chan entrando nella stanza che, da quando era rientrata all'università, divideva con Bonnie Del Amico.

Seduta alla sua scrivania, Bonnie alzò la testa dal computer, ringraziò la *roommate* e si concentrò di nuovo sulla partita a scacchi.

Era una ragazzina dai corti capelli bruni e dall'espressione aperta, che conservava ancora nel viso la rotondità dell'infanzia. Ma dallo sguardo serio e concentrato si capiva che, nonostante la giovane età, la vita non era stata facile per lei.

I raggi del sole autunnale penetravano dalla finestra, illuminando le pareti della cameretta tappezzate di poster eterogenei da cui trapelavano le passioni delle due ragazze: Robert Pattinson, Kristen Stewart, Albert Einstein, Obama e il Dalai Lama.

«Non lo apri?» chiese la cinese dopo qualche minuto.

«Uhm», mormorò Bonnie distratta. «Lascia solo che dia un sacco di botte a questa macchina.»

Tentò una manovra azzardata, portando il cavallo in D4 nella speranza di prendere l'alfiere avversario.

«Forse è un regalo di Timothy», buttò là Yu Chan esaminando il pacchetto. «È pazzo di te, quell'uomo.»

«Uhm», ripeté Bonnie. «Non me ne frega niente di Timothy.»

Il computer rispose alla sua mossa spostando la regina.

«Be', allora lo apro», decise l'orientale.

Senza attendere l'assenso dell'amica, strappò l'involucro e tirò fuori un librone dalla copertina in similpelle: *Tom Boyd - La Trilogia degli Angeli - Vol. II*.

«È il romanzo che hai comprato di seconda mano in Internet», disse con una punta di delusione nella voce.

«Uhm… uhm…» fece Bonnie.

Adesso bisognava difendere il cavallo, ma senza battere completamente in ritirata. Cliccò con il mouse per muovere un pedone, ma, trascinata dal suo impeto, agì un po' precipitosamente.

Disdetta.

Sullo schermo lampeggiò la scritta SCACCO MATTO. Ancora una volta si era fatta battere da quel maledetto ammasso di ferraglia!

Non è certo di buon augurio per il mio campionato, pensò alzandosi dalla scrivania.

La settimana successiva doveva difendere i colori della sua scuola in occasione del campionato del mondo degli under diciotto. Una competizione organizzata a Roma, che la eccitava e insieme la terrorizzava.

Guardò l'orologio a muro a forma di sole e si affrettò a rimettere in ordine le sue cose. Prese il romanzo che aveva appena ricevuto e lo infilò nello zaino. Avrebbe preparato la valigia per Roma più tardi.

«Addio, amica mia!»[11] disse uscendo dalla stanza.

Scese i gradini a tre alla volta e raggiunse a grandi falcate la stazione del metrò per prendere il BART, il Bay Area Rapid Transit che collegava Berkeley a San Francisco attraversando la baia quaranta metri sopra il livello dell'acqua. Cominciò a leggere i primi tre capitoli del libro sul treno, poi scese alla stazione Embarcadero e salì su un *cable car* in California Street. Gremito di turisti, il tram attraversò Nob Hill e superò Grace Cathedral. Bonnie scese due isolati più in là per recarsi al reparto oncologia del Lenox Hospital, dove faceva volontariato due volte alla settimana nell'ambito di un'associazione il cui scopo era distrarre i malati con attività ludiche e artistiche. Era stata sensibilizzata al problema quando aveva seguito l'agonia di sua madre Mallory, morta di cancro quasi due anni prima. Bonnie all'epoca era già iscritta all'università, ma aveva solo sedici anni, un'età inferiore alla minima necessaria per entrare a far parte di simili associazioni. Per fortuna Elliott Cooper, direttore dell'ospedale, era amico di Garrett Goodrich, il medico che aveva seguito sua madre nell'ultima fase, e aveva chiuso un occhio sulla sua presenza all'ospedale.

«Buongiorno, signora Kaufman», annunciò con voce allegra entrando in una delle camere del terzo piano.

Al solo veder apparire Bonnie, la vecchia Ethel Kaufman si illuminò. Eppure fino a poche settimane prima aveva sempre rifiutato di partecipare agli atelier di disegno e pittura o ai giochi di società organizzati dall'associazione, così come si era rifiutata di assistere agli spettacoli dei clown o delle marionette, che trovava stupidi e regressivi. Voleva che la lasciassero morire in pace, tutto qui. Ma Bonnie era diversa: aveva carattere, e un misto di candore e intelligenza che non l'aveva lasciata indifferente. Avevano impiegato settimane a familiarizzare, ma adesso i loro incontri bisettimanali erano divenuti indispensabili a entrambe. Come si erano abituate a fare, all'inizio chiacchierarono un poco. Ethel interrogò Bonnie sui suoi corsi all'università e sul suo prossimo torneo di scacchi, poi la ragazza tirò fuori il libro dallo zaino.

«Sorpresa!» disse mostrando il bel volume.

Gli occhi di Ethel erano affaticati e Bonnie con piacere cominciò a leggerle il romanzo. Le settimane precedenti si erano lasciate entrambe stregare dalla trama della Trilogia degli Angeli.

«Non ho saputo resistere e ho già letto i primi capitoli», confessò Bonnie. «Gliene faccio un rapido riassunto prima di riprendere la lettura, d'accordo?»

[11]In italiano nel testo. (*N.d.T.*)

.

«The Coffee Bean & Tea Leaf»
Un piccolo caffè di Santa Monica
Ore 10.00

«Credo di avere trovato qualcosa», disse Carole.

China sul suo notebook, la giovane poliziotta si era collegata a Internet al terminale wi-fi del caffè.

Con una tazza di *caramel latte* in mano, Milo si avvicinò allo schermo.

A furia di digitare ogni sorta di parole chiave sui motori di ricerca, Carole era capitata su una pagina di eBay che proponeva l'acquisto on line della copia unica che stavano cercando.

«Pazzesco!» esclamò Milo rovesciandosi metà *caramel latte*sulla camicia.

«Credi sia davvero la nostra copia?»

«Non c'è dubbio», sentenziò lui osservando la foto: dopo che erano state mandate al macero 99.999 copie, quell'esemplare con la copertina in similpelle era unico.

«Purtroppo è già stato venduto», si arrabbiò Carole.

Il libro era stato messo in vendita su eBay pochi giorni prima e aveva trovato subito qualcuno che l'aveva comprato per la cifra irrisoria di quattordici dollari.

«Però possiamo provare a contattare il venditore per sapere il nome dell'acquirente.»

Detto fatto, Carole cliccò sul link che permetteva di visualizzare il profilo del venditore: *annaboro73*, iscritta da sei mesi e con valutazione positiva come venditrice.

Carole inviò un'e-mail nella quale spiegava che desiderava entrare in contatto con la persona che aveva acquistato il libro. Attesero cinque interi minuti, sperando senza illudersi troppo di ricevere una risposta istantanea, poi Milo perse la pazienza e scrisse un'e-mail più esplicita, accompagnata dalla promessa di una ricompensa di mille dollari.

«Devo tornare al lavoro», annunciò Carole guardando l'orologio.

«Dov'è il tuo socio?»

«È malato», rispose lei uscendo dal caffè.

Milo decise di seguirla e si sedette al suo fianco nella macchina della polizia.

«Non sei autorizzato a stare qui», disse Carole. «Sono in servizio e questa è un'auto di pattuglia.»

Lui fece finta di non aver sentito e continuò il discorso.

«Quale hai detto che è il suo pseudonimo?»

«annaboro73», rispose Carole mettendo in moto.

«Bene, Anna è sicuramente il suo nome, vero?»

«Parrebbe logico.»

«Boro sarebbe il cognome. Non ha scritto Borrow, che è comune, ma 'boro', che fa pensare all'abbreviazione di un nome tedesco.»

«Semmai polacco, come Borowski, non ti pare?»

«Sì.»

«E i numeri? Credi che corrispondano alla data di nascita?»

«È probabile», ribatté Milo.

Si era già connesso sul cellulare con il sito delle pagine bianche, ma nella sola area di Los Angeles c'erano una decina di Anna Borowski.

«Passami la radio», ordinò Carole sterzando a una curva.

Milo staccò il microfono della ricetrasmittente e non resistette alla tentazione di improvvisare un suo numero.

«Pronto, Terra, qui è il capitano Kirk a bordo dell'astronave *Enterprise.* Chiediamo l'autorizzazione ad atterrare alla base.»

Carole lo guardò costernata.

«Perché, non è divertente?» chiese lui.

«Sì, Milo, per un bambino di otto anni forse sì.»

Afferrò il microfono e con grande autorevolezza disse: «Pronto, centrale, qui è il sergente Alvarez, matricola 364B1231. Potete trovarmi l'indirizzo di una certa Anna Borowski, nata con tutta probabilità nel 1973?»

«Va bene, sergente, provvediamo subito.»

Parigi
Saint-Germain-des-Prés

Le nostre due stanze ammobiliate erano all'ultimo piano di un piccolo palazzo bianco affacciato su una piazzetta ombrosa. Ci sentimmo immediatamente a casa.

«Andiamo a spasso?» propose Billie.

A quanto pareva, l'aria di Parigi le aveva giovato alla salute. Certo, le restavano sempre i capelli bianchi e il colorito pallido, ma sembrava avere ritrovato una certa forma.

«Ti faccio notare che ho cinquecento pagine da scrivere.»

«Un'inezia», scherzò lei avvicinandosi alla finestra per offrire il viso ai raggi del sole.

«Allora una passeggiata rapida, solo per mostrarti il quartiere.»

Infilai la giacca mentre si picchiettava un po' di cipria in viso.

Così uscimmo a passeggiare.

Come due turisti, bighellonammo per le stradine di Saint-Germain, fermandoci davanti a ogni vetrina di libreria o di antiquario, consultando il menu di ogni caffè, curiosando dentro le scatole metalliche dei *bouquinistes* che costeggiavano la Senna.

Benché le boutique di lusso avessero rimpiazzato a poco a poco i luoghi di cultura, il quartiere conservava una certa atmosfera magica. In quel dedalo di vicoli l'aria era speciale e ovunque si respirava l'amore per i libri, per la poesia e per la pittura. Ogni strada, ogni palazzo lungo l'itinerario della nostra passeggiata testimoniava un ricco passato culturale. Voltaire aveva lavorato al *Procope*, Verlaine vi aveva bevuto il suo assenzio, Delacroix aveva il suo atelier in rue Furstemberg, Racine era vissuto in rue Visconti, Balzac si era rovinato impiantando nella stessa strada una tipografia, Oscar Wilde era morto in miseria e solitudine in un sordido albergo della rue des Beaux-

Arts, Picasso aveva dipinto *Guernica* in rue des Grands-Augustins, Miles Davis aveva suonato in rue Saint-Benoît, Jim Morrison aveva abitato in rue de Seine…

Che vertigini, che ebbrezza.

Quanto a Billie, era raggiante: faceva piroette sotto il sole con la guida in mano, attenta a non perdersi niente della sua visita.

A mezzogiorno sostammo nei tavolini all'aperto di un caffè. Mentre bevevo un espresso italiano dopo l'altro, la guardai gustare, tutta sorridente, formaggio fresco al miele e *pain perdu* ai lamponi. Tra di noi era cambiato qualcosa. La reciproca aggressività era sparita, lasciando il posto a un'inedita complicità. Ormai eravamo alleati e avevamo piena coscienza di come i momenti trascorsi insieme fossero contati e fragili, e di come avessimo tutto l'interesse a prenderci cura l'uno dell'altra.

«Dài, andiamo a visitare quella chiesa», mi propose indicando il campanile di Saint-Germain.

Mentre estraevo il portafoglio per pagare il conto, bevve un ultimo goccio di cioccolata calda prima di alzarsi dalla sedia. Come una bambina che volesse fare una marachella, si lanciò verso la parte opposta della via senza accorgersi che in quel momento arrivava un'auto in senso contrario.

Crollò pesantemente in mezzo alla strada.

San Francisco
Lenox Hospital

Indispettita, Bonnie voltò le pagine del romanzo e si accorse che erano bianche.

«Temo che oggi non potrà conoscere la fine della sua storia, signora Kaufman», disse.

Stupita, Ethel guardò con maggiore attenzione il libro, che terminava bruscamente alla pagina 266, nel bel mezzo di una frase incompiuta.

«È senza dubbio un difetto di stampa. Bisognerà che tu lo riporti alla libreria.»

«Ma l'ho comprato in Internet.»

«Allora ti sei fatta fregare.»

Irritata, Bonnie sentì la rabbia montarle in petto. Che peccato. Il libro era appassionante e le illustrazioni ad acquerello molto curate. «A tavola», annunciò l'inserviente aprendo la porta della camera ed entrando con il vassoio del pranzo.

Come sempre, Bonnie aveva diritto alla sua porzione. Il menu era composto da zuppa di legumi, insalata di cavolini di Bruxelles e merluzzo lesso.

La ragazza strinse le mascelle e si impose di prendere qualche boccone. Perché il pesce era ancora immerso nella sua acqua? Perché il passato di fagiolini aveva quel colorito brunastro? E la vinaigrette senza sale, *puah*.

«In fondo non è orribile, ti pare?» sospirò la signora Kaufman.

«A metà tra l'assolutamente disgustoso e il proprio schifoso»,riconobbe Bonnie.

La vecchia abbozzò un sorriso.

«Che cosa non darei per un bel soufflé al cioccolato. Ho un debole per quello.»

«Non l'ho mai assaggiato», disse Bonnie con l'acquolina in bocca.

«Ti scrivo la ricetta», si offrì Ethel. «Dammi una biro e quel libro, che serva almeno a qualcosa.»

Aprì il romanzo e sulla prima delle pagine bianche scrisse, con la sua bella calligrafia:

Soufflé al cioccolato

200 g. di cioccolato fondente
50 g. di zucchero
5 uova
30 g. di farina
50 cl. di latte parzialmente scremato

1) Dividere il cioccolato a pezzetti e farlo fondere a bagnomaria…

Parigi
Saint-Germain-des-Prés

«Su, apri gli occhi!»

Il corpo di Billie giaceva in mezzo alla strada.

La Clio aveva frenato appena in tempo per evitare l'urto. In rue Bonaparte il traffico si era fermato e intorno alla giovane donna si era radunata parecchia gente.

Chino su di lei, le avevo sollevato le gambe per permettere al sangue di affluire di nuovo al cervello. Le voltai la testa di fianco e le sbottonai i vestiti, seguendo alla lettera le istruzioni che mi aveva dato il dottor Philipson. Billie finalmente rinvenne e riprese un po' di colore. Era stato un collasso breve e improvviso, una sincope paragonabile a quella che aveva avuto in Messico.

«Non ti rallegrare troppo presto, non sono ancora morta», scherzò.

Le tastai il polso, che era debole. Respirava a fatica e aveva la fronte imperlata di sudore.

L'indomani avevamo appuntamento con il professor Clouseau, il medico che ci aveva consigliato Aurore. Mi auguravo di tutto cuore che fosse davvero competente come la sua fama lasciava pensare.

Los Angeles

«Apra, polizia!»

Dallo spioncino, Anna guardò l'agente che bussava alla porta.

«So che è in casa, signora Borowski», gridò Carole mostrando il distintivo.

Rassegnata, Anna tirò il catenaccio e scrutò inquieta, dalla fessura, la donna in divisa.

«Che cosa vuole?»

«Solo farle qualche domanda a proposito di un libro che ha venduto in Internet.»

«Non l'ho mica rubato», si difese lei. «L'ho trovato in un bidone della spazzatura, tutto qui.»

Carole buttò un'occhiata a Milo, che prese il testimome.

«Deve darci l'indirizzo della persona a cui l'ha venduto.»

«È una studentessa, credo.»

«Una studentessa?»

«In ogni caso, abita nel campus di Berkeley.»

San Francisco
Lenox Hospital
Ore 16.00

Ethel Kaufman non riusciva a prendere sonno. Da quando, dopo pranzo, Bonnie se n'era andata, non faceva che rigirarsi nel letto. Qualcosa non andava. Cioè, qualcosa a prescindere dal cancro che le stava corrodendo i polmoni.

Era quel libro. O meglio, era quello che aveva scritto sulle sue pagine bianche. Sollevò la testa dal guanciale, prese il romanzo dal comodino e lo aprì alla pagina in cui aveva scritto a mano la ricetta del dolce della sua infanzia. Da dove le arrivava quel rigurgito di nostalgia? Dall'imminenza della morte che guadagnava terreno ogni giorno? Forse.

La nostalgia. Ethel la detestava. La strada della vita era così rapida che lei aveva deciso di non guardarsi mai alle spalle. Aveva sempre vissuto l'attimo presente cercando di astrarsi dal passato. Non conservava ricordi, non festeggiava il compleanno, cambiava casa ogni due o tre anni per non attaccarsi né alle cose né alle persone. Per lei, vivere aveva sempre significato sopravvivere.

Tuttavia quel pomeriggio il passato aveva bussato alla sua porta. Si alzò a fatica, si avvicinò all'armadietto metallico dov'era sistemata la sua roba e tirò fuori la valigetta rigida di pelle chiusa da una lampo che le aveva portato sua nipote Katia l'ultima volta in cui era venuta a trovarla. La valigetta con le cose che Katia aveva trovato vuotando la casa dei suoi genitori, prima di metterla in vendita.

La prima foto recava la data del marzo 1929, pochi mesi dopo la sua nascita, e mostrava un coppia innamorata che posava orgogliosa con i suoi tre figli. Ethel era in braccio alla madre, mentre suo fratello e sua sorella, due gemelli maggiori di lei di quattro anni, si stringevano accanto al padre. Bei vestiti, sorrisi sinceri, complicità; dalla foto trapelavano dolcezza e amore famigliare. Ethel la mise a fianco del letto. Non la guardava da decenni.

Il documento successivo era un articolo di giornale, corredato di diverse foto degli anni Quaranta: divise naziste, fili spinati, barbarie. Il giornale ricordò a Ethel la sua storia. Aveva appena dieci anni quando era giunta negli Stati Uniti con suo fratello. Erano riusciti a lasciare Cracovia poco prima che i tedeschi trasformassero una parte della città in ghetto. Sua sorella avrebbe dovuto raggiungerli più tardi, ma non ne aveva avuto la possibilità: era morta di tifo a Plaszów, e i suoi genitori non erano sopravvissuti al campo di sterminio di Belzec.

Continuò a rievocare il passato. Il documento successivo era la cartolina in bianco e nero di un'elegante ballerina che danzava sulle punte. Era lei, a New York. Aveva passato tutta l'adolescenza in quella città, presso la famiglia paterna di sua madre, che aveva saputo riconoscere e incoraggiare il suo talento per la danza. Ben presto si era distinta ed era stata ingaggiata dal New York City Ballet, la compagnia appena creata da George Balanchine.

Lo schiaccianoci, *Il lago dei cigni*, *Romeo e Giulietta*: aveva interpretato il ruolo di protagonista nei più importanti balletti. Poi, a ventott'anni, era stata costretta a rinunciare alla danza in seguito a una frattura mal curata che l'aveva lasciata con una brutta zoppia.

Provò un senso di rammarico che le fece venire la pelle d'oca. Dietro la cartolina trovò il progamma di uno spettacolo newyorkese. Dopo l'incidente, era diventata insegnante alla School of American Ballet e nel contempo aveva contribuito a mettere in scena alcune commedie musicali a Broadway.

C'era un'altra foto che restava fonte di dolore anche a distanza di decenni: quella di un bel tenebroso, un uomo di dieci anni più giovane di lei, di cui si era innamorata a trentacinque anni. Una storia passionale che, in cambio di qualche ora di euforia, le era costata anni di sofferenza e disillusione.

E poi…

Poi l'incubo.

Un incubo che trapelava già dalla luce dell'immagine successiva, una foto un po' sfocata che lei stessa aveva scattato guardandosi allo specchio: la foto del suo pancione.

Quando ormai non se lo aspettava più, Ethel era rimasta incinta sulla soglia dei quarant'anni. Un dono della vita che aveva accolto con infinita gratitudine. Non era mai stata così felice come nei primi sei mesi di gravidanza. Certo, aveva delle nausee ed era annientata dalla stanchezza, ma il bambino che le premeva nel ventre l'aveva trasformata.

Tuttavia una mattina, tre mesi prima del termine, aveva perso le acque senza motivo apparente. L'avevano portata all'ospedale, dove le avevano fatto gli esami del caso. Si ricordava di tutto in maniera molto vivida. Il bambino era sempre lì, nel suo ventre: sentiva i suoi piccoli calci, udiva il battito del suo cuore. Il ginecologo di turno quella sera le aveva detto che il sacco amniotico si era lacerato e che senza liquido amniotico il bambino non poteva vivere. Essendosi il sacco prosciugato, si doveva indurre il parto. Allora c'era stata quella notte d'orrore in cui Ethel aveva messo al mondo il bambino sapendo che non sarebbe sopravvissuto. Al termine di molte ore di travaglio, non aveva dato la vita, ma la morte.

Aveva potuto vederlo, toccarlo, baciarlo. Era così piccolo, ma nel contempo così bello. Al momento del parto, Ethel non aveva ancora deciso il nome da dargli. Nella sua testa lo aveva sempre chiamato il *bambino*, il mio *bambino.*[12]

Il piccolo era vissuto un minuto, prima che il suo cuore si fermasse. Ethel non avrebbe mai dimenticato i sessanta secondi in cui era stata madre. Sessanta secondi surreali. Dopo di allora, non aveva più vissuto: aveva solo fatto finta. Tutta la sua

[12]In italiano nel testo. (*N.d.T.*)

luce, la sua gioia, la sua fede erano state consumate in quel minuto. Tutto quanto restava della fiamma che c'era stata in lei si era estinto assieme al suo bambino.

Le lacrime che le colavano lungo le guance caddero su una piccola, spessa busta di carta madreperlata. La aprì tremando e ne tirò fuori la ciocca di capelli del neonato. Pianse a lungo, ma questo la liberò di un peso che le era rimasto dentro per anni e anni.

Ora si sentiva molto stanca. Prima di tornare a letto, per un'improvvisa ispirazione infilò le foto, l'articolo di giornale, la cartolina e la ciocca di capelli tra le pagine bianche del libro. I momenti più intensi della sua vita riassunti in una decina di pagine.

Se le fosse toccato ricominciare, avrebbe cambiato qualcosa della propria vita? Scacciò quell'interrogativo dalla mente. Era senza senso. La vita non era un videogioco con un certo numero di scelte multiple. Il tempo passa e noi passiamo con esso, facendo il più delle volte quello che possiamo anziché quello che vogliamo. Il destino fa il resto e la fortuna condisce con il suo grano di sale l'insieme. Tutto lì.

Mise il libro in una grande busta, chiamò l'infermiera di turno e la pregò di consegnare il pacchetto a Bonnie la prossima volta che fosse venuta all'ospedale.

Convitto femminile
Campus di Berkeley
Ore 19.00

«Non mangiare troppo tiramisù a Roma», le raccomandò perfidamente Yu Chan. «Ci sono almeno un miliardo di calorie dentro e tu sei un po' ingrassata in questi ultimi tempi, vero?»

«Non preoccuparti per me», replicò Bonnie chiudendo la valigia. «A quanto mi è parso di capire, le donne un po' più in carne non sembrano dispiacere ai ragazzi.»

Guardò dalla finestra. Era già buio, ma vide la luce dei fanali del taxi che aveva chiamato.

«Vado.»

«In bocca al lupo. Massacrali», la incoraggiò la cinese.

Bonnie scese le scale del convitto e diede i bagagli al tassista che li caricò in auto.

«Va all'aeroporto, signorina?»

«Sì, ma vorrei prima fare una piccola deviazione. Devo andare al Lenox Hospital.»

Durante il tragitto si perse nei suoi pensieri. Perché sentiva il bisogno di tornare a far visita alla signora Kaufman? Lasciandola, a mezzogiorno, l'aveva trovata affaticata e un po' triste. Soprattutto, la vecchia signora le aveva dato l'arrivederci in maniera troppo solenne, insistendo per baciarla, il che non era da lei.

Come se ci vedessimo per l'ultima volta.

Il taxi si fermò in doppia fila.

«Lascio la valigia a bordo, d'accordo?» disse. «Ci metto solo cinque minuti.»

«Ci metta tutto il tempo che vuole. Sistemo la macchina nel parcheggio.»

Convitto femminile

.

Campus di Berkeley
Ore 19.30

«Aprite, polizia!»

Yu Chan trasalì. Aveva approfittato dell'assenza della coinquilina per frugare nel suo computer e provare a leggerle le e-mail. Per qualche secondo si fece prendere dal panico, pensando che una telecamera di sorveglianza nascosta nella stanza l'avesse tradita.

Spense il monitor in tutta fretta e aprì la porta.

«Agente Carole Alvarez», si presentò Carole sapendo benissimo di non essere affatto autorizzata a intervenire in un campus universitario.

«Vorremmo parlare con Bonnie Del Amico», disse Milo.

«L'avete mancata per un soffio», rispose Yu Chan con sollievo. «È appena partita in auto per l'aeroporto. Deve partecipare a un torneo di scacchi e Roma.»

A Roma! Cazzo!

«Ha il suo numero di cellulare?» chiese Milo tirando fuori il telefonino.

Parcheggio del Lenox Hospital
Ore 19.34

Il cellulare di Bonnie squillò in fondo alla borsa in patchwork, sul sedile posteriore del taxi. I trilli si fecero insistenti, ma il tassista non li udì nemmeno. Mentre aspettava la sua passeggera, aveva alzato il volume dell'autoradio per seguire la partita dei Mets contro i Braves.

In ospedale, Bonnie uscì dall'ascensore e percorse a grandi passi il corridoio.

«L'orario di visita è passato, signorina», la fermò un'infermiera.

«Volevo… volevo salutare la signora Kaufman prima di partire per l'estero.»

«Uhm, lei è la giovane volontaria, vero?»

Bonnie annuì.

«Ethel Kaufman si è addormentata, ma ha lasciato una busta per lei.»

Un po' delusa, Bonnie seguì la donna in camice fino alla portineria per ricevere il pacchetto contenente il libro.

Mentre riprendeva in taxi la strada per l'aeroporto, scoprì stupefatta le foto e le annotazioni aggiunte dalla vecchia signora. Emozionata, non pensò neanche per un istante di controllare se qualcuno l'avesse chiamata al cellulare.

Aeroporto internazionale di San Francisco
Imbarco n° 3
Volo 0906
Ore 21.27

«Signore e signori, buonasera, è il vostro comandante che vi parla. Sono lieto di accogliervi a bordo del Boeing 767 diretto a Roma. La durata del volo sarà di tredici ore e cinquantacinque minuti. Le operazioni d'imbarco sono terminate. Sullo

schienale davanti a voi troverete un opuscolo sulla sicurezza che elenca le procedure d'urgenza e che vi preghiamo di leggere attentamente. L'equipaggio della cabina di comando procederà adesso alle dimostrazioni di…»

Aeroporto internazionale di San Francisco
Sala partenze
Ore 21.28

«Il volo per Roma? Mi dispiace, abbiamo appena terminato le operazioni di imbarco», annunciò l'hostess al check-in, consultando lo schermo.

«Ma non è possibile», si arrabbiò Carole. «Non riusciremo mai a mettere le mani su quel dannato libro. Cerca di chiamare quella ragazza.»

«Le ho già lasciato due messaggi», disse Milo. «Evidentemente ha messo il cellulare in silenzioso.»

«Prova ancora, per piacere.»

Imbarco n° 3
Volo 0966
Ore 21.29

«Assistenti di volo, prepararsi al decollo. Siete pregati di allacciare le cinture, rialzare il sedile e spegnere il cellulare. Vi ricordiamo tra l'altro che questo è un volo non fumatori e che è severamente proibito fumare nelle toilette.»

Bonnie si allacciò la cintura e frugò nella borsa per tirare fuori il guanciale da viaggio, la mascherina per dormire e il libro. Mentre stava per spegnere il telefono, notò la spia rossa intermittente che segnalava la presenza di messaggi vocali o sms. Fu tentata di dare un'occhiata, ma lo sguardo di disapprovazione della hostess la dissuase.

Parigi
Mezzanotte

Il soggiorno del nostro piccolo appartamento era rischiarato dalla luce tenue di una decina di candele. Dopo una serata tranquilla, Billie si era addormentata sul divano. Io, con tormento, avevo acceso il computer e lanciato il mio vecchio word processor. Sullo schermo apparve la terribile pagina bianca e con essa insorsero le nausee, l'angoscia e il panico che mi erano purtroppo divenuti familiari.

Sforzati!

Sforzati!

No.

Mi alzai dalla sedia, andai al divano e presi Billie tra le braccia per portarla in camera da letto. Nel suo sonno inquieto mormorò che pesava troppo, ma mi lasciò fare. La notte era fresca e il radiatore della stanza non emanava che un debole calore. Nell'armadio trovai un piumino supplementare e ve la avvolsi come una bambina.

.

Stavo andando a chiudere la porta, quando la sentii mormorare: «Grazie».

Avevo tirato le tende per proteggere il suo sonno dalle luci della strada, sicché eravamo al buio.

«Grazie delle cure che mi prodighi», disse. «Nessuno si era mai occupato di me, prima d'ora.»

«Nessuno si era mai occupato di me, prima d'ora.»

La frase mi risuonava ancora nella testa quando tornai al tavolo da lavoro. Sul monitor guardai il cursore che lampeggiava irridente.

Da dove trae ispirazione? È la domanda classica, quella che ricorre più spesso sulla bocca di lettori e giornalisti, e francamente non ero mai stato capace di rispondervi in maniera seria. La scrittura obbligava a una vita ascetica: per buttare giù quattro pagine al giorno impiegavo una quindicina di ore. Non c'erano nessuna magia, nessun segreto, nessuna ricetta: dovevo solo distaccarmi dal mondo, sedermi alla scrivania, infilare gli auricolari dell'iPod, ascoltare musica classica o jazz e fare un'abbondante provvista di capsule di caffè. A volte, nelle giornate buone, si instaurava un circolo virtuoso grazie al quale scrivevo di getto oltre dieci pagine. In quei periodi benedetti arrivavo a convincermi che le storie preesistessero da qualche parte in cielo e che la voce di un angelo venisse a dettarmi quello che dovevo narrare; ma erano momenti rari e la semplice prospettiva di scrivere cinquecento pagine di romanzo in poche settimane mi pareva completamente assurda.

«Grazie delle cure che mi prodighi.»

Le mie nausee erano sparite. La mia angoscia si era tramutata in paura. La paura dell'attore poco prima che il sipario si alzi.

Posai le dita sulla tastiera e si misero in movimento quasi mio malgrado. Le prime righe giunsero quasi per magia.

Capitolo 1

A memoria di bostoniano, non si era mai visto un inverno così freddo. Da più di un mese la città languiva sotto la neve e la brina. Nei caffè le conversazioni si incentravano sempre più spesso sul preteso riscaldamento globale del clima con cui i media ci bombardavano. «Figuriamoci», si diceva. «È una bella bufala, questa dell'effetto serra.»

Nel suo appartamentino di Southie, Billie Donelly dormiva di un sonno leggero. Fino a quel momento la vita non era stata affatto indulgente con lei. Billie non lo sapeva ancora, ma le cose stavano per cambiare.

Ecco fatto, il romanzo era iniziato.

Compresi subito che i sentimenti che provavo per Billie mi avevano liberato da una maledizione. Facendomi rimettere piede nella realtà, Billie era riuscita a ritrovare la chiave del lucchetto che mi bloccava la mente.

La pagina bianca non mi faceva più paura.

Mi misi a digitare e lavorai tutta la notte.

Roma
Aeroporto di Fiumicino
Il giorno dopo

«Signore e signori, sono il vostro comandante. Siamo appena atterrati all'aeroporto di Fiumicino, a Roma. La temperatura esterna è di sedici gradi. Ci scusiamo per il leggero ritardo. Vi preghiamo di rimanere seduti con le cinture allacciate fino all'arresto completo dell'apparecchio. Vi ricordiamo di non dimenticare nulla nel compartimento bagagli. A nome di tutto l'equipaggio della Unites Airlines, vi auguriamo buona giornata e speriamo di rivedervi presto sulle nostre linee aeree.»

Bonnie Del Amico fece una gran fatica a liberarsi della sonnolenza. Aveva dormito per tutto il volo di un sonno inquieto popolato da incubi, e non riusciva a scrollarselo di dosso.

Scese dall'aereo ancora intorpidita, senza accorgersi che aveva scordato nella rete portabagagli del sedile il libro che le aveva lasciato Ethel Kaufman.

30
Il labirinto della vita

Niente è più tragico che incontrare una persona
perduta, senza più fiato, nel labirinto della vita.

MARTIN LUTHER KING

Lunedì 13 settembre
Quindicesimo Arrondissement di Parigi
Ore 9.00

ANDAMMO alla stazione Balard, capolinea della linea 8 del metrò. In quell'inizio d'autunno parigino, la temperatura era mite e si coglieva nell'aria come un profumo di riapertura delle scuole.

L'Istituto Europeo Marie Curie era un immenso ospedale che sorgeva lungo la Senna, al confine del parco André Citroën. La facciata principale, tutta a vetri, seguiva la curva della strada e gli alberi intorno vi si riflettevano come in uno specchio.

A quanto avevo appreso dall'opuscolo, concentrava i servizi che erano stati in precedenza di vari ex ospedali della capitale e aveva fama di essere uno dei più efficienti d'Europa, in particolare per il polo cardiocircolatorio, all'interno del quale operava il professor Clouseau.

Dopo avere sbagliato ingresso per tre volte ed esserci persi nei meandri del grande cortile centrale, fummo indirizzati da un portiere verso una fila di ascensori che ci condussero al penultimo piano.

Nonostante l'appuntamento, dovemmo attendere il professore tre quarti d'ora. La sua segretaria, Corinne, ci spiegò che Clouseau, che abitava nel palazzo stesso in cui erano ospitati i suoi malati, stava rientrando proprio quella mattina da New York, dove insegnava due volte al mese alla prestigiosa facoltà di medicina di Harvard.

Sotto gli occhi di Corinne, attendemmo pazientemente in un magnifico studio arredato con mobili di legno e di metallo, da cui si godeva una splendida vista sulla Senna e i tetti di Parigi. Di fronte alla parete di vetro dell'edificio, si vedevano le chiatte che scivolavano pigre sul fiume, il ponte Mirabeau e la copia della statua della Libertà all'estremità dell'Île aux Cygnes.

L'uomo che entrò in gran fretta nello studio somigliava più al tenente Colombo che a un eminente professore di medicina. Aveva i capelli scarmigliati, la faccia assonnata e mal rasata, e un impermeabile sgualcito buttato sulle spalle come un mantello. Dal pullover verdastro sbucava fuori una camicia scozzese che cadeva sui pantaloni di velluto a coste con ben più di un'ombra di macchie. Se avessi incrociato un tipo simile per strada, sarei forse stato tentato di fargli l'elemosina. Difficile credere che, oltre al suo reparto all'ospedale, dirigesse un'équipe di medici e

ingegneri i quali, da quindici anni a quella parte, lavoravano al progetto di un cuore artificiale autonomo.

Borbottò una vaga formula di scusa per il ritardo, si tolse l'impermeabile per infilarsi un camice giallastro e si lasciò cadere sulla poltrona in preda agli effetti del jet lag.

Avevo letto da qualche parte che, quando vediamo per la prima volta un viso, il nostro cervello decide in un decimo di secondo se la persona in questione è affidabile, un processo così rapido che la nostra capacità di ragionamento non ha assolutamente il tempo di influire sulla prima reazione «istintiva».

Quella mattina la mia mente ricavò un'impressione di affidabilità dal professor Clouseau, nonostante il suo aspetto trascurato.

Nemmeno Billie si lasciò confondere dall'aria scarmigliata e gli spiegò in dettaglio i suoi sintomi: svenimenti, astenia, pallore, affanno al minimo sforzo, nausea, febbre, perdita di peso e bruciori di stomaco.

Mentre ascoltava le informazioni mormorando degli «uhm, uhm» quasi inaudibili, gli porsi il dossier medico che avevo messo insieme grazie alle analisi di Mortimer Philipson. Inforcato un paio di occhiali bifocali degli anni Settanta, scorse i fogli con aria perplessa, ma lo sguardo che si intravedeva dietro gli occhiali tondi era vivo, vigile e acutissimo.

«Dovrà ripetere gli esami», sentenziò buttando la cartelletta nel cestino della carta straccia. «Le analisi eseguite nell'ambulatorio di un albergo esotico e questa storia della 'ragazza di carta', fatta d'inchiostro e cellulosa, non stanno assolutamente in piedi.»

«E i miei svenimenti, allora?» replicò irritata Billie. «E i capelli che…»

Clouseau la interruppe senza tanti complimenti: «Per me, le sue ripetute sincopi sono legate a una brusca diminuzione del flusso ematico cerebrale e hanno quindi, per forza di cose, origine da un'anomalia cardiaca o vascolare. È capitata dalla persona giusta, visto che ho proprio questa specializzazione e dirigo un reparto di cardiologia».

Scarabocchiò sulla carta intestata dell'ospedale un elenco di esami da fare in giornata e ci diede appuntamento per la sera stessa.

Roma
Aeroporto di Fiumicino

Il Boeing 767 proveniente da San Francisco era fermo nell'area di parcheggio. I passeggeri erano sbarcati da più di mezz'ora e gli addetti alla manutenzione avevano cominciato a pulire l'interno dell'apparecchio.

Mike Portoy, il pilota di linea, diede l'ultimo tocco al rapporto finale del volo e spense il computer portatile.

Ne ho piene le scatole di tutte queste scartoffie, pensò sbadigliando.

Aveva tirato un po' via nello stendere il *debriefing*, ma quel volo di quindici ore l'aveva schiantato. Guardò il display del cellulare. Sua moglie gli aveva lasciato un messaggio tenero e premuroso. Per evitare di chiamarla, le inviò uno degli sms

«copia-incolla» che teneva di riserva. Aveva qualcosa di meglio da fare che chiacchierare con lei. Sentiva l'assoluta urgenza di vedere Francesca. Ogni volta che passava da Roma, si organizzava in maniera da tentare la fortuna con la bella hostess dell'uffico oggetti smarriti. Fresca, formosa ventenne dall'aria sexy e appetitosa, Francesca lo eccitava moltissimo. Fino ad allora aveva sempre respinto le sue avance, ma Mike sentiva che le cose sarebbero cambiate.

Lasciando la cabina, si rimise il cappello e si abbottonò la giacca.

Mai sottovalutare il fascino della divisa.

Ma prima di scendere dall'aereo bisognava trovare un pretesto per abbordare la giovane italiana.

Scorse la squadra delle pulizie che, rapida ed efficiente, si era divisa i compiti. Sul primo carrello portabagagli, in mezzo alle riviste e ai fazzoletti da naso usati, vide un bel libro rilegato in pelle blu scura. Si avvicinò, lo prese in mano e guardò la copertina ornata di stelle, dove si stagliavano in lettere dorate il nome dell'autore e il titolo del romanzo: *Tom Boyd - La Trilogia degli Angeli - Vol. II.*

Mai sentito nominare, ma andrà benissimo. Ecco la mia esca.

«Non può prendere questo libro, signore.»

Colto in fallo, Mike si voltò. Chi osava parlargli così?

Era una donna delle pulizie, una nera piuttosto carina. Nella targhetta che portava obbligatoriamente al collo Mike lesse il nome Katia e nella bandana azzurra con una stella bianca al centro, con cui teneva indietro i capelli, riconobbe la bandiera somala.

La guardò con disprezzo.

«Mi incarico io di consegnarlo», disse indicando il libro. «Devo giusto passare dall'ufficio oggetti smarriti.»

«Sono costretta a riferirlo al mio caposquadra, signore.»

«Lo riferisca pure anche al Padreterno, se vuole», la sfotté lui alzando le spalle.

Guardò il libro che teneva in mano e scese dall'aereo.

Quella sera Francesca avrebbe dormito di sicuro con lui.

Via Mario de Bernardi

Sul taxi che la conduceva in albergo, Bonnie pensò d'un tratto di riaccendere il cellulare. Era strapieno di messaggi. Innanzitutto le scriveva suo padre, che era in ansia, poi le mandava uno strano sms Yu Chan, avvertendola che la polizia la stava cercando, e infine un certo Milo le diceva infinite volte che voleva ricomprare il romanzo di Tom Boyd da lei acquistato in Internet.

Roba da matti.

Colta da un brutto presentimento, frugò nello zaino e si accorse che il libro non era più lì.

Me lo sono dimenticato sull'aereo!

Il taxi stava per imboccare l'autostrada quando Bonnie gridò: «Si fermi, per favore. Può tornare indietro?»

Istituto Europeo Marie Curie

.

Quai de Seine, Parigi

«Si rilassi, signorina, l'esame è del tutto indolore.»

Billie era sdraiata a torso nudo sul fianco sinistro. Il cardiologo, alla sua destra, le incollò tre elettrodi al petto, poi le spalmò una grossa noce di gel sul torace.

«Effettueremo un ecocardiogramma per cercare un eventuale tumore e capire dov'è localizzato.»

Detto fatto, le applicò la sonda in diverse posizioni, tra le costole e vicino allo sterno, scattando ogni volta varie foto. Sullo schermo distinguevo nettamente il battito cardiaco di Billie, che era impazzito per la paura. Notai anche che il medico aveva un'aria inquieta e che, più l'esame procedeva, più appariva accigliato.

«È grave?» non potei fare a meno di chiedere.

«Il professor Clouseau le illustrerà i risultati», mi rispose piuttosto freddamente. Ma aggiunse di propria iniziativa: «Credo che per avere un quadro più completo faremo seguire all'ecocardiogramma una risonanza magnetica».

Roma
Aeroporto di Fiumicino

«Non c'è Francesca?» domandò Mike Portoy aprendo la porta dell'ufficio oggetti smarriti.

A stento riuscì a celare la delusione. Dietro il banco, la «sostituta» alzò il naso dalla rivista che stava leggendo e, ridandogli qualche speranza, rispose: «Sta facendo la pausa al *Da Vinci*».

Mike se ne andò senza ringraziare né disturbarsi a lasciare nell'ufficio il libro che aveva trovato sull'aereo.

Sito in un angolo del terminal 1, il *Da Vinci* era una piccola oasi nel cuore dell'aeroporto. In uno scenario di colonne di marmo rosa, il caffè aveva un'aria informale con i pilastri e le volte ricoperti di edera. Lungo un immenso banco a forma di U, i viaggiatori facevano a gomitate per ingoiare espressi ristretti e gustare la pasticceria della casa.

«Ehi, Francesca», disse Mike vedendola.

La trovava ogni volta più bella. Stava chiacchierando con un giovane inserviente, un pagliaccio con un grembiule da torrefattore che pagavano perché preparasse gli espressi in modo teatrale, partendo dai grani di caffè per arrivare al nettare servito nelle tazze.

Mike si avvicinò, posò il libro sul banco e provò a unirsi alla conversazione imponendo la sua lingua, l'americano, e il suo argomento, lui stesso. Ma la bella italiana era in estasi davanti al giovane amico e battendo le palpebre si beveva tutte le sue parole. Il ragazzo aveva un sorriso seducente, due occhi allegri e dei bei riccioli bruni. Gonfio di testosterone, Mike guardò l'angelo romano con aria di sfida, quindi invitò Francesca a cena. Conosceva una piccola trattoria vicino a Campo de' Fiori che faceva degli antipasti deliziosi, disse, e…

«Stasera esco con Gianluca», lo interruppe lei scuotendo la testa.

«Oh, allora magari domani? Io resto a Roma due giorni.»

«Ti ringrazio, ma… no», declinò l'invito lei, per poi scoppiare a ridere con il suo complice.

Mike diventò livido. Gli sfuggiva qualcosa. Come poteva, quella puttanella, preferirgli un simile miserabile? Lui dopo otto anni di scuola aveva intrapreso una professione prestigiosa che affascinava la gente, mentre l'altro faceva un fottuto part-time flessibile. Lui conquistava il cielo, mentre l'altro faceva un lavoro interinale a settecentonovanta euro netti il mese.

Per non perdere completamente la faccia, si impose di ordinare qualcosa. I due piccioncini avevano ripreso da tempo la loro conversazione in italiano. L'aroma del caffè gli diede alla testa. Ingollò d'un fiato il suo «lungo» e si scottò la lingua.

Pazienza, rimorchierò una puttana dalle parti di San Lorenzo, pensò indispettito, sapendo benissimo che questo non avrebbe cancellato la risata di scherno di Francesca.

Scese dallo sgabello e lasciò il caffè con la coda tra le gambe, dimenticandosi sul banco il libro con la copertina di pelle blu.

Aeroporto di Fiumicino
Ufficio oggetti smarriti
Cinque minuti dopo

«Mi dispiace, signorina, ma nessuno ci ha portato il suo romanzo», disse Francesca a Bonnie.

«Siete sicuri?» domandò la ragazzina. «Era un libro molto importante per me. Conteneva anche delle foto e…»

«Senta, riempia questo modulo descrivendo con la maggior precisione possibile sia l'oggetto smarrito sia il suo numero di volo, e se qualcuno ce lo porterà, le telefoneremo immediatamente.»

«D'accordo», rispose triste Bonnie.

Compilò il modulo, ma una vocina in fondo al cuore le diceva che non avrebbe rivisto lo strano libro incompiuto di Tom Boyd e che non avrebbe mai assaggiato il soufflé al cioccolato della signora Kaufman.

Istituto Europeo Marie Curie
Quai de Seine, Parigi
Ore 19.15

«Corinne, i risultati della signorina Donelly!» gridò Jean-Baptiste Clouseau aprendo la porta del suo studio.

Notò che guardavo sbalordito l'interfono del suo ufficio.

«Non ho mai capito come funzioni questa macchina: troppi tasti», mormorò grattandosi la testa.

A quanto pareva, riteneva avesse troppi tasti anche il suo blackberry ultimo modello, che lampeggiava e vibrava ogni due minuti senza che lui lo degnasse della minima occhiata.

Era tutto il giorno che eseguiva interventi e sembrava ancora meno «fresco» della mattina. Il viso era sfatto e segnato dalle occhiaie, mentre la barba folta pareva essere cresciuta di mezzo centimetro in poche ore.

La notte scese su Parigi, precipitando la sala nella penombra. Ma Clouseau non si disturbò ad accendere la luce; si limitò a premere il bottone centrale di un telecomando che attivò un immenso schermo piatto a muro sul quale sfilò, come in una proiezione di diapositive, l'esito degli esami di Billie.

Il professore si avvicinò al pannello luminoso per commentare il primo documento.

«Le analisi del sangue hanno confermato la diminuzione del tasso di piastrine, il che spiega l'anemia», disse guardando la giovane donna attraverso il prisma dei suoi strani occhiali.

Premette un tasto per passare all'immagine seguente.

«Quanto all'elettrocardiogramma, ha rilevato la presenza di più mixomi cardiaci.»

«Mixomi?» fece Billie.

«Sono tumori che si annidano nel cuore», spiegò brusco Clouseau.

Si avvicinò ancora di più allo schermo e indicò con il telecomando un particolare dell'immagine, una massa scura a forma di palla.

«Il primo tumore si trova nell'atrio destro. Ha forma tipica, con un peduncolo corto di consistenza gelatinosa. A prima vista mi sembra relativamente benigno.»

Lasciò passare qualche secondo, poi mostrò un'altra fotografia.

«Il secondo tumore mi preoccupa di più», ammise. «Ha dimensioni insolite, di circa dieci centimetri, ed è di natura dura, fibrosa e filamentosa. È incuneato all'altezza della valvola mitrale, nella parte sinistra del cuore, e questo spiega il respiro affannoso, il pallore e le sincopi: l'organismo non è abbastanza irrorato dal sangue.»

Mi avvicinai alla foto. Il tumore aveva la forma di un grappolo d'uva ed era attaccato tramite filamenti alla cavità cardiaca. Non potei fare a meno di pensare alle radici e alle fibre del legno che trasportano la linfa: era come se un albero stesse premendo contro il cuore di Billie.

«Io… morirò, vero?» chiese lei con voce tremante.

«Viste le dimensioni del mixoma, se non lo asportiamo subito corre effettivamente il forte rischio di embolia arteriosa e morte improvvisa», riconobbe Clouseau.

Spense lo schermo, riaccese la luce e tornò alla sua poltrona.

«Si tratta di un intervento chirurgico a cuore aperto. È chiaro che ci sono dei rischi, ma allo stato attuale il pericolo più grande sarebbe non intervenire.»

«Quando mi può operare?» domandò lei.

Con la sua voce stentorea, il medico gridò a Corinne, la segretaria, di portargli l'agenda, che era già zeppa di operazioni e interventi programmati con mesi di anticipo. Temetti che ci indirizzasse verso uno dei colleghi, ma, in nome della sua amicizia per Aurore, accettò di aggiungere all'elenco un altro intervento e di operare Billie quindici giorni dopo.

Quell'uomo mi era davvero molto simpatico.

Da:bonnie.delamico@berkeley.edu
Oggetto: La Trilogia degli Angeli - Vol. II
Data: 13 settembre 2009, ore 22.57
A: milo.lombardo@gmail.com

Caro signore,
ho letto i suoi numerosi sms, nei quali dice che vorrebbe riacquistare la mia copia del libro di Tom Boyd, di cui afferma di essere l'agente e l'amico. A parte il fatto che non intendo vendere il libro, la informo che l'ho purtroppo smarrito durante un volo San Francisco-Roma e che al momento non mi è ancora stato restituito dall'ufficio oggetti smarriti dell'aeroporto di Fiumicino.
Spero che questa notizia non le dispiaccia troppo, e colgo l'occasione per inviarle i miei migliori saluti.
Bonnie Del Amico

Roma
Aeroporto di Fiumicino
«Caffè Da Vinci»

I primi passeggeri del volo FlyItalia proveniente da Berlino cominciarono a sbarcare. Tra di essi, il celebre pittore e designer Luca Bartoletti, che tornava da un breve soggiorno nella capitale tedesca. Aveva passato tre giorni a rispondere a interviste in occasione di una retrospettiva della sua opera organizzata dall'Hamburger Bahnhof, il museo di arte contemporanea della città. Vedere i suoi quadri accanto a quelli di Andy Warhol e Richard Long costituiva una sorta di consacrazione, il riconoscimento del lavoro di un'intera vita.
Luca non perse tempo ad attendere la valigia davanti al tapis roulant circolare. Detestava girare gravato dai pesi e viaggiava sempre senza bagagli. Sull'aereo aveva assaggiato appena il contenuto del vassoio del pasto, costituito da un'insalata gommosa, un'orrenda omelette avvolta nel cellofan e una fetta di torta alle pere dura come pietra.
Prima di recuperare la sua auto, si fermò a mangiare qualcosa al *Da Vinci*. Il caffè stava per chiudere, ma il titolare accettò di prendere un'ultima ordinazione. Luca scelse un cappuccino e un tramezzino freddo con mozzarella, pomodoro e prosciutto crudo. Si sedette al banco per finire la lettura di un articolo del quotidiano *la Repubblica*, che aveva iniziato in aereo. Quando depose il giornale per prendere un sorso di caffè, vide un libro rilegato in pelle blu, dimenticato dal pilota di linea Mike Portoy. Luca era un adepto del *bookcrossing*.[13] Comprava un sacco di libri, ma non ne conservava nessuno, preferendo abbandonarli nei luoghi pubblici affinché altre persone potessero goderne la lettura. Lì per lì credette che il romanzo fosse stato

[13]Il *bookcrossing* è un sistema per far circolare i libri: i volumi vengono lasciati in giro perché siano trovati e letti da altre persone, le quali a loro volta si impegnano a lasciarli in giro. (*N.d.A.*)

lasciato volontariamente, ma sulla copertina non era incollata nessuna etichetta che accreditasse l'ipotesi del *bookcrossing*.

Lo sfogliò mentre sgranocchiava il tramezzino. Poco amante della letteratura popolare, non aveva mai sentito nominare Tom Boyd, ma lo sconcertò scoprire che il romanzo era incompleto e che uno dei suoi lettori aveva usato le pagine bianche come album fotografico.

Finì di mangiare e lasciò il caffè con il suo trofeo sottobraccio. Nel parcheggio sotterraneo ritrovò la vecchia DS decappottabile bordeaux che aveva comprato a una recente asta. Posò il libro sul sedile passeggeri e si diresse a sudovest della città.

Abitava dietro piazza di Santa Maria in Trastevere, all'ultimo piano di un palazzo color ocra del vivace, pittoresco quartiere omonimo, in un grande appartamento che aveva trasformato in loft e atelier. Appena entrò nel suo antro, questo fu inondato dalla luce cruda che gli serviva per dipingere i quadri. La smorzò regolando l'interruttore. Il loft, così spoglio da sembrare disabitato, aveva al centro un immenso caminetto contornato da vetri circolari. C'erano cavalletti un po' dappertutto, pennelli di tutte le misure, rulli da imbianchino, raschietti da conciatore, coltelli da apicoltore e decine e decine di barattoli di pittura. Ma non c'erano letti per bambini, librerie, divani o televisori.

Luca esaminò i suoi ultimi quadri, tutti monocromatici, variazioni intorno al colore bianco con tagli, solchi, rilievi e pennellate che creavano originali effetti di luce. Opere molto apprezzate che raggiungevano quotazioni importanti presso i collezionisti d'arte. Ma Luca non era uno stupido. Sapeva che il successo e il riconoscimento della critica non erano necessariamente indice di vero talento. L'epoca era così satura di consumo, così inquinata dal rumore, dalla velocità e dagli oggetti, che la gente aveva quasi l'impressione di purificarsi quando comprava i suoi quadri.

Si tolse la giacca e cominciò a sfogliare emozionato le pagine tappezzate di foto della vita di Ethel Kaufman.

Da tempo aveva abbandonato ogni capriccio, mentre adesso gli era venuta una gran voglia di soufflé al cioccolato.

31
Le strade di Roma

Tu sarai amato, il giorno in cui potrai mostrare
la tua debolezza senza che l'altro se ne serva per
affermare la sua forza.

CESARE PAVESE

Parigi
14-24 settembre

NONOSTANTE la minaccia della malattia di Billie, le due settimane che precedettero l'operazione furono uno dei periodi più tranquilli della nostra «coppia».

Il mio romanzo procedeva bene. Avevo ritrovato il gusto di scrivere e passavo le notti di lavoro in preda a un impeto entusiastico e creativo. Cercavo di porre le basi di un'esistenza dolce e felice per Billie. Una pagina dopo l'altra, le creavo al computer la vita che aveva sempre bramato, una vita più serena, affrancata dai suoi dèmoni, dalle sue disillusioni e dalle sue ferite.

In genere lavoravo fino all'alba, poi uscivo prima che sorgesse il sole, all'ora in cui le macchine delle pulizie spruzzavano i marciapiedi di Saint-Germain. Prendevo il primo caffè della giornata al banco bar di un bistrot della rue de Buci, poi passavo dalla panetteria del passage Dauphine, che sfornava dei calzoni alle mele dorati e croccanti. Rientravo nel nostro nido in place Furstemberg e preparavo due caffellatte ascoltando la radio. Billie mi raggiungeva sbadigliando e facevamo colazione con i gomiti appoggiati al bancone della cucina americana, che era affacciata sulla piazzetta. Canticchiava cercando di capire le parole dei varietà francesi. Io pulivo le briciole di pasta sfoglia che le rimanevano agli angoli della bocca, guardandola strizzare gli occhi per difendersi dal sole che le illuminava il viso.

Poi riprendevo a lavorare e lei passava la mattina a leggere. Aveva trovato una libreria inglese vicino a Notre-Dame e mi aveva chiesto di farle un elenco di titoli che bisognava assolutamente leggere. Da Steinbeck a Salinger passando per Dickens, divorò in quindici giorni alcuni dei romanzi che avevano segnato la mia adolescenza, annotandoli, chiedendomi informazioni sulla vita dei loro autori e ricopiando in un taccuino le frasi che l'avevano colpita.

Nel pomeriggio, dopo avere dormito qualche ora, l'accompagnavo spesso al piccolo cinema della rue Christine, che proiettava vecchi capolavori di cui non aveva mai sentito parlare, ma che scopriva con meraviglia: *Il cielo può attendere*, *Quando la moglie è in vacanza*, *Scrivimi fermo posta*. Dopo la visione, commentavamo il film davanti a una tazza di cioccolata viennese e ogni volta che citavo qualcuno o

qualcosa che a lei era sconosciuto, si fermava ad annotarselo nel taccuino. Io ero Henry Higgins e lei Eliza Doolittle.[14] Eravamo felici.

La sera ci eravamo lanciati la sfida di preparare piatti in base alle ricette di un vecchio libro di cucina trovato nella piccola libreria del nostro appartamento. Con esiti discontinui, provammo blanquette di vitello, anatra alle pere, polenta al limone e il nostro maggior successo: cosciotto di agnello in letto di miele e timo.

Per due settimane scoprii così un altro aspetto della sua personalità. Era una giovane intelligente e sensibile, molto desiderosa di istruirsi. Soprattutto, da quando avevamo deposto le armi ero turbato dai sentimenti inediti che provavo per lei.

Dopo cena le facevo leggere le pagine che avevo scritto durante il giorno e questo era occasione di lunghe conversazioni. Nella credenza del salotto avevamo trovato una bottiglia già cominciata di acquavite di pere Williams. L'etichetta artigianale era mezzo cancellata, ma assicurava che il liquore era stato DISTILLATO NEL RISPETTO DELLE ANTICHE TRADIZIONI da un piccolo produttore del Nord dell'Ardèche. La prima sera il liquore ci aveva bruciato la gola e l'avevamo trovato imbevibile, il che tuttavia non ci aveva impedito di versarcene di nuovo un bel bicchiere l'indomani. La terza sera l'avevamo giudicato «in fondo neanche troppo malvagio» e la quarta «davvero eccellente». Ormai la grappa di pere faceva parte integrante del nostro cerimoniale e, sotto l'effetto disinibente dell'alcol, ci confidammo sempre più cose. Billie mi parlò della sua infanzia, della sua adolescenza triste, dello sconforto in cui la gettava il senso di solitudine che continuava a spingerla verso storie d'amore penose. Aveva sofferto molto per il fatto di non avere mai incontrato un uomo che l'amasse e la rispettasse, e nutriva per l'avvenire la speranza, il sogno di farsi una famiglia. In genere finiva per addormentarsi sul divano ascoltando i vecchi trentatré giri lasciati dalla proprietaria e cercando di tradurre la canzone di quel poeta dai capelli bianchi, con una sigaretta nel taschino, il quale diceva che «con il tempo tutto se ne va» e «si dimenticano le passioni e le voci che ci sussurravano le parole dei poveri: non rientrare troppo tardi, soprattutto non prendere freddo».[15]

Dopo averla riportata in camera, scendevo di nuovo in salotto e mi sedevo davanti al monitor. Cominciava allora per me una notte di lavoro solitario, a volte esaltante ma spesso dolorosa, perché sapevo che gli anni di felicità da me immaginati per lei, Billie li avrebbe trascorsi lontano da me, in un mondo di cui ero il creatore, ma nel quale non esistevo nemmeno, al fianco di un uomo che era il mio peggior nemico.

Di fatto, prima che Billie facesse irruzione nella mia vita, avevo ideato il personaggio di Jack come mio contrario. Incarnava tutto quello che detestavo o che mi imbarazzava della virilità. Era il mio opposto, il tipo d'uomo che odiavo, quello che non volevo diventare.

Poco più che quarantenne, con un bel viso, aveva due figli e ed era vicedirettore di una grande compagnia d'assicurazioni, a Boston. Si è sposato giovanissimo, tradiva allegramente la moglie, che se ne era fatta una ragione. Sicuro di sé, ottimo parlatore,

[14] I due protagonisti della commedia *Pigmalione*, di George Bernard Shaw. (*N.d.A.*)

[15] La canzone è *Avec le temps*, di Léo Ferré. (*N.d.T.*)

conosceva bene la psicologia femminile e, appena conosceva una donna, sapeva come ispirarle fiducia. Nei discorsi e negli atteggiamenti adottava volentieri una certa dose di machismo per apparire il più possibile virile, ma con quelle che voleva sedurre era in genere dolce e tenero, e proprio di quella contraddittorietà le donne si innamoravano, perché avevano l'impressione inebriante che si comportasse così solo con loro e non con le altre.

In realtà, appena aveva raggiunto il suo scopo, Jack si lasciava di nuovo prendere dal suo carattere egocentrico. Manipolatore, recitava il ruolo della vittima per volgere la situazione a proprio vantaggio. Ogni volta che dubitava di lei, sminuiva la sua amante con parole molto dure, perché sapeva intuire i punti deboli delle donne e sfruttarli per sottometterle alla sua influenza.

Proprio nelle grinfie di quel seduttore perverso e narcisista, che infliggeva alle sue conquiste ferite inguaribili, avevo avuto la cattiva idea di spedire la mia Billie. Era di lui che si era innamorata ed era al suo fianco che mi aveva chiesto di costruire la sua vita.

Ero quindi in trappola anch'io, perché non si può cambiare completamente il carattere di un personaggio romanzesco. Benché fossi l'autore del libro, non ero Dio. La narrativa ha le sue regole e, da un volume all'altro, quel gran figlio di puttana non poteva trasformarsi all'improvviso in genero ideale.

Ogni notte compivo dunque una leggera marcia indietro, facendo evolvere a poco a poco Jack per umanizzarlo e renderlo, con il procedere delle pagine, un poco più frequentabile.

Ma per me, anche al termine di quella metamorfosi abbastanza artificiale, Jack restava Jack, il tipo che detestavo di più al mondo e al quale, per uno strano concorso di circostanze, ero costretto a consegnare la donna di cui mi ero ormai innamorato.

Pacific Palisades, California
15 settembre
Ore 9.01

«Polizia! Apra, signor Lombardo!»

Milo si svegliò a fatica, si stropicciò gli occhi e scese dal letto barcollando.

Era rimasto sveglio fino a tardi con Carole, passando quasi tutta la notte davanti al computer per consultare i forum di discussione e i siti di vendita on line alla ricerca della copia perduta, purtroppo senza alcun risultato. Ogni volta possibile, avevano lasciato annunci e scritto e-mail di avvertimento. Era un lavoro seccante che avevano esteso ai siti italiani connessi in qualche modo con la vendita di libri o con la letteratura.

«Polizia! Apra, altrimenti…»

Milo socchiuse la porta e si trovò di fronte un'agente dello sceriffo, una bruna dagli occhi verdi e dal fascino irlandeseamericano, che si credeva Teresa Lisbon.

«Buongiorno, sono Karen Kallen, del locale ufficio dello sceriffo. Abbiamo l'ordine di procedere al suo sfratto.»

Milo uscì sulla veranda mentre un camion dei traslochi si fermava davanti alla casa.

«Che cos'è questa cazzata?»

«Non ci complichi il lavoro, per favore», disse l'agente. «Nelle ultime settimane, lei ha ricevuto molte ingiunzioni di pagamento da parte della sua banca.»

Due uomini dei traslochi si erano già piazzati davanti all'entrata e non aspettavano che un cenno per vuotare la casa.

«Per giunta», proseguì la donna porgendogli una busta, «ecco un ordine di comparizione per sottrazione di beni sequestrabili.»

«Si riferisce alla…»

«Alla Bugatti che aveva impegnato, sì.»

Con un cenno della testa, l'agente ordinò ai due «sgomberatori» di procedere e quelli, in meno di mezz'ora, vuotarono la casa di tutti i mobili.

«Ed è poco in confronto a quello che le farà il fisco», minacciò Karen la sadica, chiudendo la portiera della macchina.

Milo si ritrovò sul marciapiede, solo e con la valigia in mano. Si rese subito conto che non aveva un posto in cui passare la notte. Come un pugile suonato, fece qualche passo a destra e qualcuno a sinistra, senza sapere più bene dove andare. Tre mesi prima aveva licenziato le due persone che lavoravano con lui e venduto i suoi uffici *downtown*. Insomma non aveva più un lavoro, un tetto, una macchina, niente. Per troppo tempo aveva rifiutato di guardare la realtà in faccia, pensando che tutto avrebbe finito per sistemarsi, ma stavolta la realtà l'aveva agguantato e non lo mollava più.

I tatuaggi che gli decoravano le braccia scintillarono al sole del mattino. Stigmate del passato, che lo riconducevano alla strada, alle zuffe, a una violenza e una miseria cui credeva di essere sfuggito.

L'urlo della sirena della polizia lo riscosse dai suoi pensieri. Si girò, pensando di fuggire, ma non era una presenza ostile.

Era Carole.

Carole comprese subito che cos'era successo e non gli permise di farsi prendere dallo scoraggiamento; afferrò con decisione la sua valigia e la buttò sul sedile posteriore dell'auto di pattuglia.

«Ho un divano letto molto comodo, ma non credere di poterti piazzare a casa mia senza darmi una mano. C'è della carta da parati che da tempo volevo togliere dal soggiorno, poi bisogna ridipingere a calce la cucina e mettere le guarnizioni nuove nella doccia. Ho anche un rubinetto che perde, in bagno, e delle tracce di umidità che vorrei far sparire. Sai che alla fine mi fa comodo che ti abbiano sfrattato?»

Milo la ringraziò con un piccolo cenno della testa.

Forse non aveva più lavoro né casa né macchina.

Ma gli restava Carole.

Aveva perduto tutto. Tranne l'essenziale.

Roma
Trastevere

.

23 settembre

Il pittore Luca Bartoletti entrò nel ristorantino a conduzione famigliare di un vicolo fuori mano. Arredata con mobili vecchi, la trattoria proponeva una cucina locale senza ricercatezze. Si mangiava la pasta su una tovaglia a quadretti e si beveva vino in caraffa.

«Giovanni!» chiamò.

La sala era vuota. Erano solo le dieci del mattino, ma si sentiva già nell'aria un buon odore di pane caldo. Il ristorante apparteneva ai suoi genitori da oltre quarant'anni, anche se adesso era suo fratello ad averne assunto la gestione.

«Giovanni!»

Una figura comparve nel vano della porta. Ma non era suo fratello.

«Perché gridi così?»

«Ciao, mamma.»

«Ciao.»

Nessun bacio, nessun abbraccio, nessun calore.

«Cercavo Giovanni.»

«Tuo fratello non c'è, è andato da Marcello a fare la spesa.»

«Va bene, lo aspetterò.»

Come ogni volta che si ritrovavano assieme, calò tra loro un silenzio greve, denso di rimproveri e amarezza. Si vedevano poco, si parlavano poco. Per un pezzo Luca aveva vissuto a New York, poi, dopo il divorzio, era tornato in Italia, ma si era stabilito a Milano prima di comprare un appartamento a Roma.

Per togliersi d'imbarazzo, andò al banco del bar e si preparò un espresso. Non era un tipo «da famiglia». Usava spesso il lavoro come pretesto per evitare battesimi, matrimoni, comunioni e interminabili pranzi della domenica. Tuttavia, a suo modo, amava profondamente i suoi e soffriva di non saper comunicare con loro. Sua madre non aveva mai capito la sua pittura e ancor meno il suo successo. Non si spiegava come la gente potesse spendere decine di migliaia di euro per comprare tele monocromatiche. Luca aveva l'impressione che sua madre lo considerasse una sorta di imbroglione, un truffatore di talento che riusciva a fare una vita confortevole senza realmente «lavorare». Quell'incomprensione aveva compromesso il loro rapporto.

«Hai notizie di tua figlia?» gli chiese.

«Sandra è appena rientrata al liceo, a New York.»

«Non la vedi mai?»

«Non la vedo spesso», ammise lui. «Non dimenticare che è affidata a sua madre.»

«E quando la vedi va male, vero?»

«Senti, non sono venuto per ascoltare queste cazzate», ribatté Luca alzandosi per andarsene.

«Aspetta», disse lei.

Luca si fermò sulla soglia.

«Hai l'aria preoccupata», osservò la madre.

«Sono affari miei.»

«Che cosa volevi chiedere a tuo fratello?»

«Se aveva conservato certe foto.»
«Foto? Tu non fai mai foto. Ripeti sempre che non ami riempirti di ricordi.»
«Grazie dell'aiuto, mamma.»
«Cerchi foto di chi?»
Luca glissò. «Tornerò a vedere Giovanni più tardi», tagliò corto aprendo la porta.
La vecchia gli si avvicinò e lo trattenne per la manica.
«La tua vita è diventata come le tue tele, Luca: monocromatica, arida e vuota.»
«Questo è quello che pensi tu.»
«Sai benissimo che è la verità», fece lei tristemente.
«Ciao, mamma», la salutò Luca chiudendosi la porta dietro.

L'anziana donna alzò le spalle e tornò in cucina. Sul suo vecchio piano di lavoro di legno piastrellato si trovava l'articolo elogiativo che *la Repubblica* aveva dedicato a Luca e alla sua arte. Ne terminò la lettura, poi lo ritagliò e lo sistemò nel grande raccoglitore in cui, da anni, conservava tutto quanto veniva scritto su suo figlio.

Luca tornò a casa e usò i suoi pennelli come stecchi per accendere il grande caminetto che campeggiava al centro dell'atelier. Mentre il fuoco cominciava a prendere, radunò tutte le sue tele, i dipinti terminati di recente e quelli ancora in via di rifinitura, li cosparse per bene di acquaragia e li gettò tra le fiamme.

La tua vita è diventata come le tue tele, Luca: monocromatica, arida e vuota. Ipnotizzato dal fuoco che divorava i quadri, guardò con un senso di liberazione il suo lavoro andare in fumo.

Suonarono alla porta. Luca sbirciò dalla finestra e vide la figura curva di sua madre. Scese per parlarle, ma quando aprì la porta lei era già sparita e gli aveva lasciato solo una grande busta nella buca delle lettere.

Stupito, Luca aprì subito il plico. Conteneva proprio le foto e i documenti che avrebbe voluto chiedere a suo fratello.

Come aveva fatto, sua mamma, a indovinare?

Tornò nell'atelier e spiegò sul tavolo da lavoro i ricordi di un'epoca lontana.

Estate 1980: l'anno in cui aveva compiuto diciott'anni e conosciuto Stella, il suo primo amore, la figlia di un pescatore di Portovenere. Le loro passeggiate lungo il porto, davanti alla fila di casette multicolori affacciate sul mare, e i pomeriggi passati a fare il bagno nella piccola baia.

Natale dello stesso anno: Stella e lui che passeggiavano per le vie di Roma. Il flirt da vacanza era sopravvissuto all'estate.

Primavera del 1981: il conto di un albergo di Siena, la prima notte in cui avevano fatto l'amore.

1982: tutte le lettere che si erano scritti quell'anno. Promesse, progetti, aspirazioni, il vortice della vita.

1983: il regalo di compleanno di Stella: una bussola che gli aveva comprato in Sardegna, con incisa la scritta PERCHÉ LA VITA TI RIPORTI SEMPRE A ME.

1984: primo viaggio negli Stati Uniti. Stella in bicicletta sul Golden Gate. La nebbia intorno al traghetto per Alcatraz. Gli hamburger e i milkshake del *Lori's Diner*.

1985: risate, mani che si protendevano l'una verso l'altra, una coppia difesa da uno scudo di diamanti… *1986:* l'anno in cui aveva venduto il suo primo quadro… *1987:* facciamo un figlio o aspettiamo ancora? I primi dubbi… *1988:* la bussola che perde il nord…

Una lacrima silenziosa gli rigò la guancia.

Cazzo, non piangere, però.

Aveva lasciato Stella a ventott'anni. Un brutto periodo in cui c'era stato un terremoto, in lui. Non sapeva più che senso dare alla sua pittura ed era stata la loro coppia a subirne le conseguenze. Una mattina si era alzato e aveva dato fuoco alle tele, proprio come aveva fatto adesso; poi si era dileguato come un ladro. Non le aveva spiegato niente, agendo senza nessun riguardo, pensando solo a se stesso e alla sua pittura. Si era rifugiato a Manhattan, dove aveva cambiato stile, rinunciando al figurativo e purificando a tal punto le tele da non dipingere più che monocromi biancastri. Lì aveva sposato un'abile gallerista che aveva saputo promuovere le sue opere e aprirgli la via del successo. Avevano avuto una figlia, ma avevano divorziato qualche anno dopo, pur continuando a fare affari insieme.

Non aveva mai più rivisto Stella. Aveva appreso da suo fratello che era ritornata a Portovenere. L'aveva cancellata dalla sua vita. L'aveva rinnegata.

Perché oggi ripensava a quella vecchia storia?

Forse perché era una storia non finita.

Roma
Sala da tè «Babington's»
Due ore dopo

Babington's si trovava in piazza di Spagna, ai piedi della grande scalinata di Trinità dei Monti.

Luca si era seduto a un tavolino in fondo alla sala, lo stesso a cui soleva sedersi all'epoca in cui ci andava con Stella. La sala da tè era, nel suo genere, la più antica di Roma. Era stata creata da due signorine inglesi nel 1893, in un'epoca in cui il tè si vendeva solo nelle farmacie.

L'arredo non era cambiato dal diciannovesimo secolo e, con la sua aria da enclave inglese nel cuore di Roma, *Babington's* giocava sul contrasto tra l'aspetto mediterraneo della città e il proprio fascino *British*. Sui muri rivestiti di boiserie, mensole di legno scuro accoglievano decine di libri e una collezione di antiche teiere.

Luca aveva aperto il libro di Tom Boyd su una pagina bianca, dopo il collage di foto della signora Kaufman. Lo aveva commosso l'assemblaggio di quei ricordi, di quei pezzi di vita che si susseguivano. Come avesse davanti un libro magico capace di realizzare i desideri e far rivivere il passato, incollò a sua volta le proprie foto, corredandole di disegni e di impronte. Nell'ultima immagine era in sella a uno scooter con Stella. Vacanze romane, 1981. Avevano diciannove anni. All'epoca lei gli aveva scritto la frase: *Non smettere mai di amarmi.*

Fissò la foto per diversi minuti. A quasi cinquant'anni aveva avuto una vita relativamente ricca, che gli aveva procurato delle soddisfazioni: viaggi, arte,

successo. Ma a ben riflettere, non aveva conosciuto niente di più intenso della magia degli inizi, quando la vita era ancora piena di promesse e serenità.

Chiuse il libro, incollò sulla copertina un'etichetta rossa e vi scrisse alcune parole. Con il cellulare si collegò a un sito web di *bookcrossing* e digitò un breve appunto. Poi, approfittando di un momento in cui non lo guardava nessuno, infilò il libro in uno scaffale, tra un volume di Keats e uno di Shelley.

Luca uscì dal caffè e andò a recuperare la Ducati che aveva parcheggiato vicino alla fila dei taxi. Sistemò lo zaino nel portabagagli e montò in sella. Passò accanto a Villa Borghese, girò intorno a piazza del Popolo, attraversò il Tevere e lo costeggiò fino a Trastevere. Senza spegnere il motore, si fermò davanti al ristorante di famiglia e sollevò la visiera del casco. Come stesse aspettando, sua madre era uscita sul marciapiede. Guardò il figlio sperando che per una volta parole d'amore si potessero dire con gli occhi.

Luca ripartì veloce, imboccando la strada che portava fuori città. Si diresse a Portovenere dicendosi che forse non era troppo tardi.

Los Angeles
Venerdì 24 settembre
Ore 7.00

In T-shirt e salopette, Milo era appollaiato su uno sgabello e, con un rullo in mano, stava tinteggiando a calce le pareti della cucina.

Carole aprì la porta della sua camera e lo raggiunse.

«Già al lavoro?» domandò sbadigliando.

«Sì, non riuscivo a dormire.»

Lei guardò come veniva la tinteggiatura.

«Non tiri via, tu, vero?»

«Scherzi? Sono qui che lavoro come uno schiavo da tre giorni.»

«Be', in effetti non te la cavi male», ammise lei. «Mi prepari un cappuccino, per favore?»

Mentre Milo andava a farglielo, Carole si sedette al piccolo tavolo rotondo del soggiorno. Si riempì una tazza di cereali, poi aprì il computer portatile per guardare le e-mail.

C'erano un sacco di messaggi. Milo le aveva inviato la lista completa della «comunità» dei lettori di Tom che, da tre anni, mandavano messaggi allo scrittore attraverso il suo sito Internet. Grazie a serie di e-mail inviate ai quattro angoli del mondo, lei aveva potuto informare migliaia di persone di quello che stavano cercando. Aveva messo le carte in tavola, avvertendo tutti che le occorreva una copia «incompiuta» del secondo volume della Trilogia degli Angeli. Da allora, ogni mattina, trovava nella posta elettronica numerose parole d'incoraggiamento. Ma l'e-mail che aveva adesso davanti agli occhi era più interessante.

«Vieni a vedere», gridò.

Milo le porse la tazza di caffè fumante e guardò lo schermo da sopra la sua spalla. Un internauta affermava di avere rinvenuto la famosa copia in un sito di *bookcrossing*. Carole cliccò sul link indicato e trovò effettivamente la pagina web di un'associazione italiana che, per promuovere la lettura, incoraggiava i suoi membri ad abbandonare i libri in luoghi pubblici per farli circolare e leggere ad altre persone. Le regole del «libro viaggiatore» erano semplici: chi voleva mettere in circolazione un volume gli attribuiva un codice e lo registrava sul sito prima di lasciarlo in giro.

Carole digitò «Tom Boyd» nell'area di ricerca per ottenere l'elenco dei libri di Tom che potevano essere in libera circolazione.

«Eccolo», disse Milo indicando una delle foto.

Incollò il naso allo schermo, ma Carole lo spinse da parte.

«Lasciami vedere.»

Non c'era il minimo dubbio: l'opera era rilegata in pelle blu e ornata di stelle dorate, e aveva il titolo scritto in caratteri gotici.

Cliccando di nuovo, Carol apprese che era stata abbandonata il giorno prima nella sala da tè *Babington's*, al numero 23 di piazza di Spagna, a Roma. Aprendo un'altra pagina, ebbe accesso a tutte le informazioni che aveva voluto dare *luca66*, lo pseudonimo dell'uomo che aveva «mollato» il romanzo: il luogo esatto in cui il volume era stato abbandonato, ovvero uno scaffale in fondo alla sala da tè, e l'ora della «messa in circolazione», le 13.56 ora italiana.

«Partiamo per Roma», annunciò Carole.

«Non essere troppo precipitosa», la frenò Milo.

«Ma come, Tom conta su di noi e tu l'hai sentito al telefono, ieri sera», protestò lei. «Si è rimesso a scrivere, ma Billie rischia ancora la vita.»

«Arriveremmo comunque troppo tardi», osservò Milo con una smorfia. «Sono già parecchie ore che il libro è stato lasciato sullo scaffale.»

«Sì, ma non è come se fosse stato abbandonato su una sedia o una panchina. Il tizio lo ha messo su uno scaffale in mezzo ad altri libri. Possono passare settimane prima che qualcuno lo prenda.»

Guardò Milo e capì che, a furia di passare da una disillusione all'altra, aveva finito per perdere la fiducia.

«Fa' quel che ti pare, ma io vado», gli annunciò.

Si collegò con il sito di una compagnia aerea. C'era un volo per Roma alle undici e quaranta. Mentre riempiva il modulo, le domandarono il numero dei passeggeri.

«Due», disse Milo chinando la testa.

Roma
Piazza di Spagna
Il giorno dopo

Al centro della piazza, vicino alla monumentale fontana della Barcaccia, un gruppo di turisti coreani si beveva le parole della guida: «Per molto tempo piazza di Spagna fu considerata territorio spagnolo. Qui si trova anche la sede internazionale dell'Ordine di Malta, che gode di uno statuto bla bla bla…»

Iseul Park, diciassette anni, teneva gli occhi fissi sul fondo della fontana, ipnotizzata dall'azzurro limpidissimo dell'acqua, in fondo alla quale marcivano le monete gettate dai turisti. Detestava essere classificata come la tipica «turista asiatica che viaggia in gruppo» ed essere a volte sfottuta per questo. Quel cerimoniale, quella formula di viaggio superata, consistente nel visitare una capitale europea al giorno e nell'aspettare per ore che ciascuno di loro facesse la stessa foto dello stesso posto, la metteva a disagio.

Si sentiva stordita e tremante, con le orecchie che le ronzavano. Soprattutto, soffocava in mezzo a quella massa di gente. Fragile come un ramoscello, sgattaiolò tra le persone per uscire dal gruppo e si rifugiò nel primo caffè che trovò sul suo cammino. Era la sala da tè *Babington's*, al numero 23 di piazza di Spagna.

Roma
Aeroporto di Fiumicino

«Allora, quando cazzo si decidono ad aprire il portellone?» disse Milo.

In piedi nel corridoio centrale dell'aereo, batteva i piedi per l'impazienza.

Il viaggio era stato faticoso. Dopo essere partiti da Los Angeles, avevano fatto scalo a San Francisco e poi a Francoforte, prima di atterrare sul suolo italiano. Guardò l'orologio: mezzogiorno e mezzo.

«Sono sicuro che non troveremo mai quel libro», brontolò. «Abbiamo fatto tutto questo viaggio per niente e per giunta sto morendo di fame. Hai visto che cosa ci hanno servito da mangiare? Con quel che costa il biglietto, vuol dire prendere per il culo la…»

«E piantala con queste lagne», disse Carole. «Non ne posso più di sentirti lamentare per ogni sciocchezza. Uffa, che noia!»

Un mormorio di approvazione percorse la fila.

Finalmente il portellone si aprì, permettendo ai passeggeri di sbarcare. Con Milo dietro, Carole scese una scala mobile in senso contrario e si precipitò verso il posteggio taxi. Purtroppo, la coda della gente in attesa era impressionante e i taxi si succedevano con esasperante lentezza.

«Te l'avevo detto.»

Carole non si disturbò nemmeno a rispondere. Tirò invece fuori il tesserino della polizia, saltò la fila e presentò d'autorità il suo «apriti sesamo» all'uomo che assegnava i taxi ai passeggeri.

«American police! We need a car, right now. It's a matter of life or death!» gridò come se fosse stata l'ispettore Callaghan.

È ridicolo, non funzionerà mai, pensò Milo scuotendo la testa.

Ma si sbagliava. Il tizio alzò le spalle senza farsi tante domande e, in meno di dieci secondi, salirono a bordo di un'auto.

«Piazza di Spagna», disse Carole al tassista. «Sala da tè *Babington's*.»

«E si sbrighi», aggiunse Milo.

Roma

Sala da tè «Babington's»

Iseul Park, la giovane coreana, si era seduta a un tavolino in fondo alla sala. Aveva bevuto una grande tazza di tè e sgranocchiato un *muffin* con panna montata. La città le piaceva, ma avrebbe voluto poterla visitare senza essere incalzata dal tempo. Avrebbe voluto gironzolare per le vie, immergersi in un'altra cultura, parlare con la gente, sedersi a un caffè all'aperto, sotto il sole, senza dover guardare continuamente l'orologio e senza sentirsi obbligata dal gruppo a fare una foto ogni dieci secondi.

Intanto seguitava a spiare non già l'orologio, bensì il display del cellulare. Nessun messaggio da Jimbo. Se in Italia era l'una del pomeriggio, a New York dovevano essere le sette del mattino. Forse Jimbo non si era ancora svegliato. Sì, ma da quando si erano separati, cinque giorni prima, lui non aveva chiamato una solta volta, né aveva risposto alle sue decine di e-mail e sms. Com'era possibile? Eppure avevano passato un mese da sogno alla New York University, dove Jimbo studiava cinema. Iseul aveva trascorso la fine dell'estate in viaggio di studio nella celebre università newyorkese, un periodo incantato in cui aveva scoperto l'amore nelle braccia dell'innamorato americano. Il martedì precedente, Jimbo l'aveva riaccompagnata all'aeroporto, dove lei aveva raggiunto il suo gruppo, e si erano promessi di chiamarsi tutti i giorni, di continuare a coltivare il loro amore nonostante la lontananza e di rivedersi magari per Natale. Dopo quella bella promessa, lui non aveva più dato segni di vita e qualcosa si era spezzato in lei.

Posò dieci euro sul tavolo per la consumazione. Quel posto era carico di fascino, con le sue boiserie e i suoi scaffali di libri. Lì per lì veniva da scambiarla per una biblioteca. Alzandosi, non poté fare a meno di andare a curiosare sulle mensole. All'università studiava letteratura inglese e vide alcuni dei suoi autori preferiti: Jane Austen, Percy Bysshe Shelley, John Keats.

Fu stupita nello scoprire un volume che stonava in mezzo agli altri. Tom Boyd? Non era certo un poeta del diciannovesimo secolo! Tirò fuori il libro dallo scaffale e notò che qualcuno aveva attaccato un'etichetta rossa sulla copertina. Spinta dalla curiosità, tornò quatta quatta al tavolo per esaminare meglio il libro.

L'adesivo in copertina recava una strana scritta:

Buongiorno, non sono stato smarrito, sono gratuito. Non sono un libro come gli altri. Sono destinato a viaggiare e girare per il mondo. Prendetemi, leggetemi e lasciatemi a vostra volta in un luogo pubblico.

Uhm… Iseul era un po' scettica. Staccò l'etichetta e sfogliò il romanzo, scoprendo il suo strano contenuto e le pagine bianche che altre persone avevano usato per raccontare a loro volta la propria storia. Qualcosa la commosse. Le pareva che quel libro avesse un potere magnetico. Benché l'etichetta proclamasse che era gratuito, esitava ancora a infilarlo nella borsa.

Roma
Sala da tè «Babington's»

.

Cinque minuti dopo

«È là!» esclamò Milo indicando con il dito la libreria in fondo alla sala da tè.

I clienti e le cameriere sussultarono vedendo quella sorta di elefante in una cristalleria. Milo si precipitò verso gli scaffali e li esaminò con tale foga che una teiera centenaria fu sbalzata in aria, per poi essere afferrata al volo da Carole.

«Tra un libro di Keats e uno di Shelley», specificò lei.

Ormai avevano guardato tutto: Jane Austen, Keats, Shelley, ma… non c'era nessun titolo di Tom Boyd.

«Cazzo!» gridò lui picchiando con rabbia un pugno sul rivestimento di legno.

Mentre Carole cercava il romanzo su un altro scaffale, il direttore del locale minacciò di chiamare la polizia. Milo venne a miti consigli e si scusò. Mentre parlava, vide un tavolino vuoto, con un piatto su cui era rimasto un pezzetto di *muffin* assieme a una coppetta di panna montata. Colto da un presentimento, si avvicinò alla sedia e scoprì il post-it rosso incollato al legno verniciato. Lesse il testo e trasse un lungo sospiro.

«Siamo arrivati con cinque minuti di ritardo», disse a Carole sventolandole davanti il post-it.

32
Male per male

Volevo tu capissi che cos'è il vero coraggio, tu che credi sia rappresentato da un uomo con un fucile in mano. Il vero coraggio è, quando si sa di essere sconfitti in partenza, agire lo stesso senza esitazioni.

HARPER LEE

Bretagna
Finistère meridionale
Sabato 25 settembre

LA terrazza soleggiata del ristorante dominava la baia di Audierne. La costa bretone era bella quanto la costa messicana, anche se vi faceva più freddo.

«Brrr, mi si gelano le chiappe», disse con un brivido Billie, chiudendosi la lampo della giacca a vento.

Siccome l'intervento chirurgico era previsto per il lunedì successivo, avevamo deciso di rilassarci, regalandoci un tranquillo weekend lontano da Parigi. Qualunque fosse stato il futuro, avevo speso una parte dei nostri soldi per noleggiare una macchina e prendere in affitto una casetta vicino a Plogoff, davanti all'Île de Sein.

Il cameriere depose cerimoniosamente in mezzo alla tavola il piatto di frutti di mare che avevamo ordinato.

«Non mangi niente?» si stupì lei.

Guardai con diffidenza l'assortimento di ostriche, ricci di mare, scampi e vongole, sognando un bell'hamburger al bacon.

Provai però a sgusciare uno scampo.

«Un mostro», scherzò lei.

Mi porse un'ostrica su cui aveva appena spremuto una goccia di limone.

«Assaggia, non c'è niente di meglio al mondo.»

Ne scrutai con sospetto l'aria viscida.

«Pensa al mango quando eravamo in Messico», insistette.

Saper descrivere i sapori del mondo reale…

Inghiottii la carne soda del mollusco chiudendo gli occhi. Era saporita, salata e iodata. Un profumo di alghe e nocciole che indugiava in bocca.

Billie mi strizzò l'occhio e rise.

Il vento le scompigliava i capelli bianchi.

Alle nostre spalle si intravedeva l'andirivieni dei battelli per la pesca delle aragoste e delle barchette multicolori che gettavano le nasse per tirar su molluschi e crostacei.

Non pensare al domani né al momento in cui lei non ci sarà più.

Vivere l'istante.

.

Passeggiata per i vicoli tortuosi del porto, poi lungo la spiaggia di Trescadec. Gita in auto dalla baia di Trépassés alla punta del Raz, con Billie che insisteva per stare al volante. Pazze risate al rievocare l'episodio dello sceriffo che ci aveva fermato per eccesso di velocità in California. Coscienza di condividere già molti ricordi. Desiderio spontaneo, ma immediatamente represso, di parlare del futuro.

Poi la pioggia, naturalmente, che ci sorprese nel bel mezzo della passeggiata sulle rocce.

«Qui è come in Scozia, la pioggia fa parte del paesaggio», mi disse mentre cominciavo a brontolare. «Tu te l'immagini, che si possano visitare le Highlands e il Loch Lomond sotto il sole?»

Roma
Piazza Navona
Ore 19.00

«Assaggia questo, è da urlo», disse Carole porgendo a Milo un cucchiaino del suo dessert, un tartufo della casa con guarnizione di panna.

Con sguardo divertito, Milo assaggiò il gelato al cioccolato, molto denso e con un gusto simile a quello delle *truffes*, che ben si sposava con il suo cuore di amarena.

Erano seduti a un ristorante all'aperto di piazza Navona, luogo di passaggio obbligato per chiunque mettesse piede nella Città Eterna. Contornata di caffè, ristoranti e gelaterie, la celebre piazza rigurgitava di ritrattisti, mimi e venditori ambulanti abusivi.

Quando scese la sera, una cameriera venne ad accendere la candela al centro del loro tavolo. L'aria era tiepida. Milo guardò con tenerezza la sua amica. Nonostante la delusione di avere perduto ogni traccia del libro di Tom, avevano passato il pomeriggio alla scoperta di Roma, uniti da un senso di complicità. Più di una volta Milo era stato tentato di confessarle l'amore che le taceva da tanto tempo, ma la paura di perdere la sua amicizia gli aveva tarpato le ali. Si sentiva vulnerabile e temeva di averne il cuore spezzato. Avrebbe tanto voluto che Carole lo vedesse sotto un'altra luce, avrebbe tanto voluto offrirle un'altra immagine di sé, mostrarle l'uomo che sarebbe potuto diventare il giorno in cui si fosse sentito amato.

Vicino a loro, una coppia di australiani cenava con la figlioletta di cinque anni che, da qualche istante, si era messa a strizzare l'occhio a Carole e a fare con lei pazze risate.

«Quella bambina è molto simpatica, non trovi?»

«Sì, è divertente.»

«E anche educata.»

«E tu, non desideri figli?» le domandò lui un po' bruscamente.

Carole si mise subito sulla difensiva.

«Perché me lo domandi?»

«Ehm, perché saresti una madre eccellente.»

«Che cosa ne sai, tu?» replicò lei, aggressiva.

«Lo si intuisce.»

.

«Piantala di dire cazzate!»

Milo fu a un tempo amareggiato e stupito dalla violenza della risposta.

«Perché reagisci così?»

«Ti conosco e sono sicura che è una delle cose che racconti alle ragazze per incantarle. Perché pensi che vogliano sentirsi dire quello.»

«Niente affatto. Sei ingiusta con me. Che cosa ti ho fatto, perché tu mi tratti con tanta durezza?» protestò lui innervosito, rovesciando un bicchiere.

«Tu non mi conosci, Milo. Tu non sai niente della mia vita intima.»

«E allora raccontamela, per la miseria. Qual è il segreto che ti rode?»

Carole lo soppesò con aria pensierosa e volle credere alla sua sincerità. Forse si era lasciata prendere troppo dalla rabbia.

Milo tirò su il bicchiere e asciugò la tovaglia con il tovagliolo. Gli dispiaceva di avere gridato, ma nello stesso tempo non sopportava più i repentini cambiamenti di atteggiamento di Carole nei suoi confronti.

«Perché sei diventata brutale e sferzante quando ho toccato quell'argomento?» le chiese con tono più pacato.

«Perché sono stata incinta, in passato», confessò lei voltando la testa dall'altra parte.

La verità era venuta a galla da sola, come un'ape fuggita da un vaso di cui fosse stata prigioniera per anni.

Milo rimase di stucco, basito. Vedeva solo e soltanto gli occhi di Carole brillare nella notte come stelle dal cuore grande.

Lei tirò fuori il suo biglietto d'aereo e lo posò sul tavolo.

«Vuoi sapere? Benissimo. Allora, se proprio lo desideri, ti svelerò tutto. Ti confiderò il mio segreto, ma dopo non voglio che tu dica una parola o faccia un solo commento. Ti racconterò quello che non sa nessuno e, quando avrò finito, mi alzerò e prenderò un taxi per l'aeroporto. Alle ventuno e trenta c'è l'ultimo aereo per Londra e da lì, alle sei del mattino, un volo per Los Angeles.»

«Sei sicura che…»

«Sono sicura. Ti racconto tutto e me ne vado. E dopo, tu aspetterai almeno una settimana prima di telefonarmi o di tornare a dormire a casa mia. O così o niente.»

«D'accordo», convenne Milo. «Come vuoi tu.»

Carole si guardò intorno. Al centro della piazza, le enormi statue della fontana dei Quattro Fiumi, che fungevano da supporto dell'obelisco egizio, le lanciarono sguardi severi e minacciosi.

«La prima volta che lo fece, era la sera del mio compleanno», esordì Carole. «Avevo undici anni.»

Bretagna
Plogoff - Punta del Raz

«Non vorrai mica farmi credere che sai accendere un fuoco di caminetto?» mi sfotté Billie.

«Certo che lo so accendere», replicai offeso.

«Benissimo, allora fallo, uomo: io ti guarderò con i miei occhi ammirati di donna sottomessa.»

«Se credi in questo modo di premermi…»

Con grande gioia di Billie, era scoppiato nel Finistère un forte temporale, sicché le imposte tremavano e una pioggia torrenziale batteva sui vetri della nostra casa, dove regnava un freddo polare. A quanto pareva, l'espressione «fascino rustico», che si leggeva nell'annuncio pubblicitario della casa, significava «mancanza di radiatori» e «scarso isolamento termico».

Accesi un fiammifero e cercai di appiccare il fuoco al cumulo di foglie morte che avevo messo sotto i ceppi. Il mucchietto prese subito, per spegnersi quasi altrettanto presto.

«Non hai concluso molto», commentò Billie reprimendo a stento un sorriso.

Avvolta nel suo accappatoio, con un asciugamano arrotolato intorno alla testa, saltellò fino al focolare.

«Cerca della carta di giornale, per favore.»

Frugando nel cassetto di una credenza bretone, trovai un numero de *L'Equipe* del 13 luglio 1998, il giorno dopo la vittoria della nazionale francese ai Mondiali di calcio. La prima pagina recava il titolo cubitale PER L'ETERNITÀ e mostrava Zinédine Zidane che si gettava tra le braccia di Youri Djorkaeff.

Billie spiegò le pagine a una a una, poi le accartocciò per farne una palla in cui passava abbastanza aria.

«Bisogna lasciare respirare la carta», disse. «Me l'ha insegnato mio padre.»

Senza lesinare sulla quantità, scelse tra la legna solo gli stecchi più secchi e li posò sopra il mucchio di carta spiegazzata. Poi collocò i ceppi più grossi, formando una sorta di tepee.

«Adesso puoi accendere», disse fiera.

In effetti, due minuti dopo ardeva nel caminetto una bella fiamma.

Il vento, fischiando, fece tremare i vetri con tale forza che credetti sarebbero esplosi. Un'imposta sbatté proprio nell'istante in cui un'interruzione di corrente precipitava la stanza nella penombra.

Rovistai nella scatola elettrica sperando che tornasse la luce.

«Non è niente», minimizzai, ostentando un'aria sicura. «Senza dubbio un interruttore o un fusibile.»

«Può darsi», replicò lei in tono ironico, «ma quello con cui stai armeggiando è il contatore dell'acqua. Il contatore elettrico è nell'atrio.»

Accolsi l'osservazione con un sorriso, da persona che sa perdere. Mentre attraversavo la stanza, mi afferrò la mano e disse: «Aspetta».

Si tolse l'asciugamano che teneva arrotolato intorno ai capelli e si sciolse la cintura dell'accappatoio, che cadde in terra.

Allora la presi tra le braccia, mentre le nostre ombre allungate si abbracciavano sulle pareti.

Roma
Piazza Navona

.

Ore 19.20

Con voce flebile, Carole raccontò a Milo il calvario della sua infanzia. Gli parlò degli anni da incubo in cui il patrigno l'aveva raggiunta nel suo letto. Anni nel corso dei quali Carole aveva perduto tutto: il sorriso, i sogni, l'innocenza e la gioia di vivere. Gli descrisse le notti in cui, al momento di lasciarla, la bestia vorace, finalmente sazia, le ripeteva sempre: «Non lo dirai alla mamma, vero? Non dirlo alla mamma».

Come se la mamma non lo sapesse!

Gli raccontò del senso di colpa, della legge del silenzio e della voglia di gettarsi sotto un autobus che le veniva la sera, quando rientrava da scuola. Poi ricordò l'aborto che aveva avuto in segreto a quattordici anni e che l'aveva lasciata straziata e quasi morta, con un senso di vuoto al ventre e una ferita insanabile.

Gli parlò soprattutto di Tom, che l'aveva aiutata ad attaccarsi alla vita inventando per lei, giorno per giorno, l'universo magico della Trilogia degli Angeli.

Infine, cercò di fargli capire che provava diffidenza nei confronti degli uomini, che aveva perso la fiducia nella vita senza più ritrovarla, che ancora oggi, perfino nei momenti migliori, aveva all'improvviso attacchi di disgusto.

Smise di parlare, ma non si alzò dalla sedia.

Fedele alla promessa, Milo non aveva aperto bocca. Tuttavia una domanda sorgeva spontanea.

«Ma quando è finito, tutto questo?»

Carole esitò a rispondere. Girò la testa, notando che la piccola australiana se n'era andata con i suoi genitori, bevve un sorso d'acqua e si infilò il pullover che aveva sulle spalle.

«Questa è l'altra parte della storia, Milo, ma non sono sicura che mi appartenga.»

«E… a chi appartiene, allora?»

«A Tom.»

Bretagna
Plogoff - Punta del Raz

Il fuoco prese ad affievolirsi, diffondendo nella stanza una luce tremolante. Allacciati l'uno all'altra e avvolti nella stessa coperta, ci baciammo con foga, come all'epoca dei primi amori.

Un'ora dopo mi alzai per riattizzare le braci e rimettere un ceppo nel caminetto.

Stavamo morendo di fame, ma armadi e frigo erano vuoti. Nella credenza trovai una bottiglia di sidro, che, stranamente, era *made in Québec*. Si trattava di sidro ghiacciato, un vino ottenuto dalla fermentazione di mele raccolte dall'albero in pieno inverno, quando erano gelate. Stappai la bottiglia guardando fuori della finestra: continuava a piovere a dirotto e non si vedeva a un metro di distanza.

Avvolta nel copriletto, Billie mi raggiunse con due ciotole di porcellana accanto alla finestra.

«Vorrei che tu mi confidassi una cosa», disse baciandomi sul collo.

Afferrò il mio giubbotto, posato sullo schienale di una sedia, e si impadronì del mio portafoglio.

«Posso?»

Annuii. Aprì la fodera mezzo scucita dietro la tasca delle banconote e la rivoltò per farne uscire un bossolo di metallo.

«Chi hai ucciso?» domandò mostrandomi il piccolo proiettile.

Los Angeles
Quartiere di MacArthur Park
29 aprile 1992

Ho diciassette anni. Sono alla biblioteca del liceo e sto preparando gli esami, quando un allievo entra gridando: «Sono stati assolti!» Nella sala, tutti capiscono che si riferisce al verdetto del processo riguardante Rodney King.

Un anno prima, quel giovane nero di ventisei anni era stato fermato per eccesso di velocità dalla polizia di Los Angeles. In stato di ebbrezza, aveva rifiutato di collaborare con gli agenti, i quali avevano tentato di ridurlo alla ragione con manganelli elettrici. Poiché aveva opposto resistenza, l'avevano pestato a sangue senza sospettare che un videoamatore stava filmando dal balcone la scena e l'indomani avrebbe inviato la cassetta a Channel 5. In breve tempo le immagini sarebbero state riprese dalle reti televisive del mondo intero, suscitando reazioni di collera, vergogna e indignazione.

«Sono stati assolti!»

Subito le conversazioni si interrompono e da ogni parte si levano insulti. Capto l'indignazione e l'odio che crescono sempre più. I neri sono la maggioranza in questo quartiere. Capisco immediatamente che le cose stanno prendendo una brutta piega e che è meglio tornare a casa. In strada, la notizia del verdetto si diffonde come un virus. Si respirano nell'aria elettricità ed esasperazione. Certo, non è il primo errore della polizia né il primo infortunio giudiziario, ma stavolta ci sono le immagini e cambia tutto. L'intero pianeta ha visto quattro sbirri scatenati accanirsi contro quel poveraccio. L'incomprensibile assoluzione è la goccia che fa traboccare il vaso. Gli anni di Reagan e Bush hanno procurato danni terribili alla parte più povera della popolazione. La gente ne ha abbastanza. Ne ha abbastanza della disoccupazione e della miseria. Ne ha abbastanza delle devastazioni della droga e di un sistema educativo che riproduce le disuguaglianze.

Quando rientro in casa, accendo la tivù e mi riempio una ciotola di cereali. Sono scoppiati dei tumulti in vari posti e scopro le prime immagini di quella che sarà la realtà quotidiana per tre giorni di seguito: saccheggi, incendi, scontri con la polizia. Gli isolati intorno all'incrocio della Florence con la Normandie sono stati messi a ferro e fuoco. Dei tizi fuggono con casse piene di prodotti alimentari che hanno rubato nei negozi. Altri spingono carrelli portasacchi o piattaforme con le ruote per trasportare mobili, divani o elettrodomestici. Le autorità hanno un bell'invitare alla calma; secondo me, il caos non si fermerà. D'altronde mi fa comodo.

Raccolgo tutti i miei risparmi, che ho nascosto in un apparecchio radio, afferro il mio skateboard e corro da Marcus Blink.

Marcus è un piccolo teppista di quartiere, un «gentile» che non appartiene a nessuna banda e che si accontenta di rivendere farmaci, spacciare un po' d'erba e smerciare di straforo armi. Sono stato alle elementari con lui e mi ha abbastanza in simpatia, perché ho aiutato due o tre volte sua madre a compilare i moduli dell'assistenza sociale. Il quartiere è in fermento. Tutti hanno già capito che ciascuna gang sfrutterà il caos per regolare i conti rimasti in sospeso con altre gang e con la polizia. In cambio dei miei duecento dollari, Marcus mi procura una delle decine di Glock 22 che smercia in ciascuna città in questa marcia epoca in cui molti poliziotti corrotti rivendono le loro pistole di servizio dopo aver dichiarato di averle smarrite. Per venti dollari in più, mi lascia anche un caricatore da quindici cartucce. Così armato, torno a casa, sentendo il metallo freddo e pesante dell'arma in tasca.

Non dormo molto, la notte. Penso a Carole. Ormai ho una sola idea in testa: che le sevizie che ha subìto cessino per sempre. L'immaginazione può molto, ma non può tutto. Le storie che le racconto permettono incursioni nel mondo della fantasia, dove, per qualche ora, la mia amica sfugge alle torture fisiche e mentali che le infligge il suo carnefice. Ma non basta più. Fuggire nel mondo dell'immaginazione non è una soluzione a lungo termine più di quanto lo siano drogarsi e ubriacarsi per dimenticare la propria infelicità.

È inevitabile: prima o poi la vita vera finisce sempre per riprendere il sopravvento sulla fantasia.

Il giorno dopo, la violenza infuria più di prima, nella totale impunità. Gli elicotteri noleggiati dalle reti televisive sorvolano l'area in continuazione, diffondendo in diretta le immagini di quella città in stato d'assedio che è diventata Los Angeles: saccheggi, pestaggi, incendi di palazzi, scontri a fuoco tra polizia e dimostranti. Tanti reportage dimostrano quanto sia disorganizzata e inetta la polizia, incapace di impedire furti e saccheggi.

Nel nostro quartiere, vengono razziati soprattutto i negozi gestiti da orientali. È un periodo in cui le tensioni tra neri e coreani sono all'apice e, in questo secondo giorno di tumulti, la maggior parte dei piccoli negozi, minimarket e rivendite di alcolici gestiti da coreani sono distrutti e saccheggiati senza che la polizia intervenga.

Presto si fa mezzogiorno. Da un'ora, in equilibrio sul mio skateboard, sono nascosto davanti alla drogheria del patrigno di Carole. Nonostante i rischi, ha aperto anche stamattina, sperando indubbiamente che i saccheggiatori non si indirizzino verso il suo negozio. Ma adesso si sente anche lui in pericolo e intuisco che si prepara ad abbassare la saracinesca.

È il momento che scelgo per uscire allo scoperto.

«Vuole una mano, signor Alvarez?»

Non diffida di me. Mi conosce bene e ho una faccia che ispira fiducia.

«Grazie, Tom. Aiutami a rimettere dentro i cartelli di legno.»

Ne infilo uno sotto ciascun braccio ed entro nel negozio.

È una drogheria abbastanza squallida, come decine di altre del quartiere, il tipo di posto che offre solo prodotti di prima necessità e che tra non molto, incalzato dalla concorrenza della Walmart locale, sarà costretto a chiudere.

Cruz Alvarez è un ispanico piuttosto tarchiato, di altezza media e con il viso largo e squadrato. Ha un fisico con cui potrebbe interpretare, al cinema, un ruolo secondario di magnaccia o titolare di locale notturno.

«L'avevo sempre detto che prima o poi questi merdosi di…» comincia, per poi girarsi e accorgersi della Glock 22 che gli punto contro.

La drogheria è vuota e non ci sono telecamere. Non ho che da premere il grilletto. Non voglio dirgli niente, nemmeno: «Crepa, pezzo di merda». Non sono qui per fare giustizia, non sono qui per far valere la legge o ascoltare le sue spiegazioni. Nel mio gesto non c'è alcuna gloria, alcun eroismo, alcun coraggio. Voglio solo che la sofferenza di Carole cessi e questo è l'unico mezzo che ho trovato per porvi fine. Qualche mese fa, senza parlargliene, sono andato a sporgere denuncia anonima in un centro comunale di pianificazione famigliare, ma non hanno concluso niente. Ho anche mandato una lettera alla polizia che non ha sortito effetti. Non so dove stia il bene e dove stia il male. Non credo né in Dio né nel destino. Credo soltanto che il mio posto sia qui, dietro questa pistola, e che debba premere il grilletto.

«Tom, che cosa ti pren…»

Mi avvicino per sparare a bruciapelo. Non voglio far cilecca né voglio utilizzare più di un proiettile.

Faccio fuoco.

La sua testa esplode, spruzzandomi gocce di sangue sui vestiti.

Sono solo nel negozio. Sono solo al mondo. Non mi reggo più sulle gambe. Le braccia mi tremano lungo i fianchi.

Vattene!

Infilo in tasca il bossolo, i viveri e la Glock. Poi rientro a casa di corsa. Faccio la doccia, brucio i vestiti e, dopo averla pulita accuratamente, getto la pistola in un bidone della spazzatura. Il proiettile invece decido di conservarlo per autodenunciarmi nel caso che un innocente fosse accusato al mio posto. Ma avrei davvero il coraggio di farlo?

Non lo saprò mai.

Bretagna
Plogoff - Punta del Raz

«Non ho raccontato a nessuno quello che feci quella mattina. Sono vissuto con questo segreto, ecco tutto.»

«E che cosa successe, dopo?» chiese Billie.

Ci eravamo stesi di nuovo sul divano. Rannicchiata dietro di me, mi aveva passato la mano sul torace, mentre io la tenevo per i fianchi, come aggrappato a una zattera.

Parlare mi aveva alleggerito di un peso. Sentivo che mi comprendeva senza giudicarmi ed era tutto quello che cercavo.

«La sera, il grande capo Bush fece un discorso alla televisione, dicendo che l'anarchia non sarebbe stata tollerata. L'indomani, quattromila uomini della Guardia nazionale pattugliavano la città e presto furono seguiti da diversi contingenti di marine. Il quarto giorno cominciò a ristabilirsi la calma e il sindaco tolse il coprifuoco.»

«E l'inchiesta?»

«Le sommosse avevano provocato una cinquantina di morti e molte migliaia di feriti. Nelle settimane che seguirono, in città si procedette a migliaia di arresti più o meno legittimi, più o meno arbitrari, ma nessun individuo specifico fu accusato di avere ucciso Cruz Alvarez.»

Billie mi passò una mano sulle palpebre e mi diede un bacio sul collo.

«Dormiamo, adesso.»

Roma
Piazza Navona

«Ciao, Milo, grazie di avermi ascoltato senza interrompermi», disse Carole alzandosi.

Ancora sotto shock, lui si alzò a sua volta, ma la trattenne dolcemente con la mano.

«Aspetta. Come fai a essere sicura che Tom abbia fatto quello di cui non ha mai parlato?»

«Sono una detective, Milo. Due anni fa ottenni il diritto di accedere a certi archivi della polizia di Los Angeles e chiesi di poter consultare il dossier dell'omicidio del mio patrigno. Non c'era granché: due o tre interrogatori dei vicini di casa, qualche foto della scena del crimine e un rilievo di impronte alquanto approssimativo. A nessuno fregava niente di sapere chi aveva assassinato un piccolo commerciante di MacArthur Park. Tuttavia su una foto si vedeva abbastanza chiaramente, alla base del muro, uno skateboard con una stella filante stilizzata dipinta sopra.»

«E quello skateboard…»

«…ero stata io a regalarlo a Tom», disse girandosi verso di me.

33
Attaccarsi l'uno all'altro

Di solito diamo delle cose a coloro che amiamo.
Parole, riposo, piacere. Tu mi hai dato la più preziosa
di tutte: la mancanza. Mi era impossibile fare
a meno di te: anche quando ti vedevo, continuavi
a mancarmi.

CHRISTIAN BOBIN

Lunedì 27 settembre
Parigi
Istituto Europeo Marie Curie

L'ÉQUIPE chirurgica al gran completo era stretta intorno al professor Jean-Baptiste Clouseau.

Con una sega, Clouseau aprì lo sterno di Billie nel senso della lunghezza, partendo dal basso per risalire fin sotto il mento.

Ottenuto accesso al pericardio, esaminò le arterie coronarie e introdusse la circolazione extracorporea iniettando una soluzione fortemente arricchita di potassio che provocò l'arresto cardiaco. Sostituì quindi una pompa al cuore e un ossigenatore ai polmoni.

Ogni volta che eseguiva un'operazione a cuore aperto, Jean-Baptiste Clouseau provava un rinnovato senso di meraviglia davanti a quell'organo quasi magico così indispensabile all'esistenza: centomila battiti al giorno, trentasei milioni all'anno, più di tre miliardi in una sola vita. Tutto questo faceva quella piccola pompa sanguinolenta che pareva così fragile.

Aprì innanzitutto l'atrio destro, poi il sinistro, procedendo all'asportazione dei due tumori e rimuovendo ogni volta la base in cui erano annidati per impedire recidive. Il tumore fibroso aveva effettivamente dimensioni poco comuni.

Una vera fortuna che lo si sia individuato in tempo.

Per precauzione, esplorò ancora gli atrii e i ventricoli alla ricerca di altri mixomi, ma non ne individuò nessuno.

Una volta portato a termine l'intervento, ricollegò il cuore all'aorta, ventilò i polmoni, introdusse i tubi di drenaggio per evacuare il sangue e richiuse lo sterno con filo d'acciaio.

Un lavoro rapido e pulito, pensò togliendosi i guanti e uscendo dalla sala operatoria.

Corea del Sud
Università femminile di Ewha

Il sole stava tramontando su Seul. Come tutte le sere nell'ora di punta, le strade della capitale coreana erano paralizzate dal traffico.

Iseul Park uscì dalla stazione della metropolitana, fece qualche passo e attraversò sul passaggio pedonale, dirigendosi al campus. Situata nel cuore del quartiere studentesco, l'Università di Ewha contava oltre ventimila allieve ed era una delle più qualificate ed elitarie del Paese.

Scese la grande scalinata in leggera pendenza da cui si arrivava a quella che tutti chiamavano la «faglia», uno spazio tutto vetri in cui si fronteggiavano due edifici separati da un viale di cemento. Entrò nell'ingresso principale di quel transatlantico trasparente, il cui pianterreno, con le sue boutique e le sue caffetterie, aveva l'aria di un modernissimo centro commerciale. Prese l'ascensore per i piani superiori, che ospitavano le aule, un teatro, un cinema, una palestra e soprattutto una grande biblioteca aperta ventiquattr'ore su ventiquattro. Si fermò al distributore per comprare un tè verde, poi si sedette in un posto in fondo alla sala. Lì erano davvero nel ventunesimo secolo: ogni tavolo pareva una postazione di lavoro, perché era dotato di un computer che dava accesso immediato alle opere della biblioteca, tutte digitalizzate.

Iseul si stropicciò le palpebre. Si reggeva a malapena in piedi. Era rientrata il giorno prima dal suo viaggio di studio ed era già sovraccarica di lavoro. Passò buona parte della sera a fare riassunti e ripassare lezioni, lanciando occhiate incessanti al display del cellulare e trasalendo ogni volta che l'apparecchio vibrava per segnalare l'arrivo di una mail o di un sms che non era mai quello sperato.

Tremava, aveva freddo, si sentiva impazzire. Perché Jimbo non dava più notizie di sé? Si era forse fatta fregare, lei che di solito era così diffidente e distaccata con le persone?

Era quasi mezzanotte. La biblioteca si vuotò a poco a poco, ma un certo numero di studentesse vi restarono fino alle tre o alle quattro del mattino. Le cose andavano così, alla Ewha.

Iseul tirò fuori dalla borsa il libro di Tom Boyd che aveva trovato nella sala da tè in Italia. Sfogliò le pagine finché capitò sulla foto di Luca Bartoletti e della sua amica Stella, in scooter per le strade di Roma all'età di vent'anni.

«Non smettere mai di amarmi», aveva scritto la giovane italiana. Era proprio quello che Iseul avrebbe voluto dire a Jimbo.

Tirò fuori un paio di forbici e un tubetto di colla dall'astuccio della cancelleria e usò anche lei le pagine bianche per incollarvi le più belle foto scattate durante le quattro settimane di felicità che aveva vissuto con lui. Un mazzolino di ricordi corredati dei biglietti degli spettacoli e delle mostre che avevano visto insieme. La retrospettiva di Tim Burton al MoMA, la commedia musicale *Chicago* all'Ambassador Theater, e tutti i film che lui le aveva fatto scoprire alla cineteca della New York University: *Donnie Darko*, *Requiem for a Dream*, *Brazil*…

Lavorò tutta la notte mettendoci tutto il cuore. Nelle prime ore del mattino, con gli occhi rossi e la testa confusa, si fermò all'ufficio postale, nell'edificio

amministrativo, comprò una busta imbottita e vi infilò il libro rilegato in pelle blu, che inviò negli Stati Uniti.

Parigi
Istituto Europeo Marie Curie
Sala di rianimazione cardiaca

Billie si stava progressivamente svegliando. Ancora attaccata al respiratore automatico, non poteva parlare a causa della sonda da intubazione che le ostruiva la trachea.

«Gliela toglieremo nelle prossime ore», le assicurò Clouseau.

Il professore controllò i piccoli elettrodi che le aveva applicato al petto per stimolare il cuore in caso di rallentamento della frequenza cardiaca.

«Non c'è nessun problema, sotto questo profilo», disse.

Sorrisi a Billie e mi rispose strizzandomi l'occhio.

Stava andando tutto bene.

Mercoledì 29 settembre
New York
Greenwich Village

«Sono in ritardo», brontolò la ragazza rivestendosi. «Mi avevi detto di avere messo la sveglia.»

Si lisciò la gonna, si infilò le scarpe e si abbottonò la camicetta.

Il giovane steso sul letto la guardò con un sorriso divertito.

«Se vuoi chiamarmi, hai il mio numero», annunciò lei aprendo la porta della camera.

«Va bene, Christy.»

«Mi chiamo Carry, stronzo.»

James Limbo, detto Jimbo, fece un sorriso a trentadue denti. Si alzò e si stirò senza cercare né di scusarsi né di trattenere la compagna di una notte. Uscì dalla stanza per andare a prepararsi la colazione.

«Cazzo, non c'è più caffè», brontolò aprendo la credenza della cucina.

Guardò dalla finestra del suo appartamento in *brownstone* e vide Carry Machin Chose risalire la strada per raggiungere Houston Street.

Una bella scopata, o meglio una scopata media, voto 6 su 10, pensò arricciando il naso. Non abbastanza bella da meritare il bis.

La porta dell'appartamento si aprì e Jonathan, il suo coinquilino, entrò con due tazze di caffè prese al coffee-shop all'angolo della strada.

«Ho incontrato il fattorino dell'UPS, dabbasso», annunciò indicando con il mento il pacchetto che portava sottobraccio.

«Grazie», disse Jimbo prendendo la busta e il suo doppio *caramel latte.*

«Mi devi tre dollari e settantacinque», ribatté Jonathan. «Più i seicentocinquanta dell'affitto che ti ho anticipato due settimane fa.»

«Ma sì, ma sì», rispose evasivo Jimbo, guardando l'indirizzo sulla busta.

«È da parte di Iseul Park, vero?»

«Bada agli affari tuoi», lo zittì lui aprendo il pacchetto contenente il libro di Tom Boyd.

Che strana cosa, pensò sfogliando il romanzo e notando le foto incollate sulle pagine bianche dalle varie persone che avevano posseduto il volume.

«So che te ne freghi del mio parere», riprese Jonathan, «ma lasciati dire una cosa: non ti stai comportando bene con Iseul.»

«In effetti me ne frego del tuo parere», confermò Jimbo bevendo un sorso di caffè.

«Ha lasciato altri messaggi nella segreteria. Si preoccupa per te. Se vuoi rompere con lei, disturbati almeno a dirglielo nel modo giusto. Perché ti comporti così con le donne? Che problema hai, esattamente?»

«Il mio problema è che la vita è breve e che tutti siamo destinati a crepare. Ti basta come spiegazione?»

«No, non vedo il nesso.»

«Voglio diventare regista, Jonathan. Mi interessano i film e nessun'altra cosa. Sai che cosa diceva Truffaut? Il cinema è più importante della vita. Ebbene, per me è proprio così. Non voglio legami, non voglio marmocchi, non voglio matrimoni. Tutti possono essere buoni mariti o buoni padri di famiglia, ma non c'è che un solo Quentin Tarantino o un solo Martin Scorsese.»

«Non hai tutte le rotelle a posto, vecchio mio.»

«Peggio per te se non capisci, lasciamo perdere», tagliò corto Jimbo battendo in ritirata in bagno.

Fece una doccia e si vestì in fretta.

«Io scappo, ho una lezione a mezzogiorno», si congedò afferrando lo zaino.

«Va bene. E non dimenticare l'affitt…»

Troppo tardi, l'altro aveva già sbattuto la porta.

Jimbo aveva fame. Acquistò da Mamoun's dei *felafel* che divorò con grande appetito lungo il tragitto per la facoltà di cinema. Siccome era un po' in anticipo, si fermò al caffè vicino all'università per prendere una Coca. Al banco bar esaminò di nuovo il libro dalla copertina gotica che gli aveva regalato Iseul. La giovane coreana era bella, sexy e intelligente. Si erano assai divertiti insieme, ma adesso, con le sue foto stucchevoli, era diventata appiccicosa.

Il libro tuttavia lo affascinava. La Trilogia degli Angeli? Gli diceva qualcosa. Ci rifletté su e si ricordò di avere letto su *Variety* che Hollwood aveva acquistato i diritti del romanzo e si accingeva a farne un film. Ma perché quella copia aveva metà pagine bianche? Si alzò dallo sgabello per sedersi davanti a uno dei computer messi a disposizione dei clienti. Digitò alcune parole chiave su Tom Boyd e vennero fuori migliaia di voci, ma, restringendo la ricerca agli ultimi sette giorni, scoprì che qualcuno aveva inondato i forum di discussione nel tentativo di trovare una copia particolare, metà della quale era costituita da pagine bianche.

Era proprio quella che aveva nel suo zaino!

Uscì sul marciapiede rimuginando su quello che aveva appena letto. E all'improvviso gli balenò in testa un'idea.

Greenwich Village
Lo stesso giorno
Tardo pomeriggio

Kerouac & Co. era una piccola libreria di Greene Street specializzata nell'acquisto e nella vendita di libri antichi o fuori commercio.

Kenneth Andrews, in giacca attillata nera e cravatta scura, aggiunse in vetrina un libro che aveva acquistato da poco, in occasione della lite tra gli eredi di un'anziana collezionista: una copia di *Scendi, Mosè*, di Faulkner, con la firma dell'autore. Lo mise tra un'edizione originale di Scott Fitzgerald, un autografo di Sir Arthur Conan Doyle chiuso in bacheca, il manifesto di una mostra firmato da Andy Warhol e la brutta copia di una canzone di Bob Dylan, scritta sul retro di un conto di ristorante.

Kenneth Andrews gestiva il suo negozio da quasi cinquant'anni. Aveva conosciuto i tempi eroici della bohème letteraria, quando, negli anni Cinquanta, il Greenwich era stato l'arena di poeti e cantautori della *beat generation*. Ma, con l'aumentare degli affitti, gli artisti d'avanguardia si erano da tempo esiliati in altri quartieri e gli abitanti di oggi erano persone abbienti, pronte a comprargli le sue reliquie a peso d'oro per ritrovare il sapore di un passato che non avevano conosciuto.

La campanella del negozio tintinnò e un giovane comparve nel vano della porta.

«Buongiorno», disse Jimbo.

Era già stato alcune volte in quella libreria, che considerava pittoresca. Con la sua luce smorzata, il suo odore di stantio e le sue incisioni d'epoca, gli ricordava lo scenario di un vecchio film e gli dava l'impressione di entrare in un mondo parallelo, isolato dal tumulto della città.

«Buongiorno», rispose Andrews. «In che cosa posso servirla?»

Jimbo posò il libro di Tom Boyd sul banco per farglielo vedere.

«Le interessa?»

Il vecchio inforcò gli occhiali ed esaminò il romanzo con una smorfia di disgusto: similpelle, narrativa popolare, difetto di stampa, per non parlare di tutte quelle foto che rovinavano ulteriormente il volume. Dal suo punto di vista, andava bene solo per il bidone dell'immondizia.

Stava per rispondere proprio questo al suo interlocutore, quando si ricordò di un trafiletto della rivista americana *American Bookseller*, in cui si parlava dell'edizione speciale del bestseller di Boyd, che era stata mandata al macero a causa di un difetto di stampa. Poteva darsi che…

«Le offro novanta dollari», propose così, d'istinto.

«Scherza?» s'adombrò Jimbo. «È una copia speciale. Potrei ricavare il triplo di quella somma, vendendolo in Internet.»

«E allora lo venda in Internet. Io posso arrivare a centocinquanta dollari, prendere o lasciare.»

«Affare fatto», decise Jimbo dopo un attimo di riflessione.

Kenneth Andrews aspettò che il giovane se ne fosse andato per andare a recuperare l'articolo della rivista riguardante il libro.

.

Cattivo affare per la Doubleday: a causa di un difetto di stampa, le centomila copie dell'edizione speciale del secondo volume della Trilogia degli Angeli, dello scrittore di bestseller Tom Boyd, sono state mandate al macero.

Uhm, interessante, pensò il vecchio libraio. Forse aveva avuto la fortuna di incappare in un esemplare unico.

Roma
Quartiere Prati
30 settembre

Con indosso un grembiule bianco, Milo stava servendo arancini, *pitoni* e tranci di pizza in un ristorante siciliano di via degli Scipioni. Dopo che Carole era partita, aveva deciso di rimanere qualche giorno a Roma e quel lavoro gli permetteva di pagarsi una stanzetta d'albergo e nel contempo mangiare gratuitamente. Scambiava ogni giorno messaggi elettronici con Tom e, lieto che avesse ricominciato a scrivere, si era rimesso in contatto con la Doubleday e con diversi editori stranieri per comunicare loro che avevano dato troppo presto per spacciato Boyd e che entro breve tempo ci sarebbe stato un suo nuovo libro in libreria.

«Oggi è il mio compleanno», gli disse una habituée, una bella bruna che lavorava in un negozio di scarpe di lusso di via Condotti.

«Mi fa piacere saperlo.»

Lei addentò l'arancino di riso, lasciando qualche traccia di rossetto sull'impanatura dorata.

«Organizzo una festa con degli amici a casa mia. Se le va di venire…»

«Molto gentile, ma no, grazie.»

Una settimana prima non si sarebbe fatto pregare, ma dopo quello che gli aveva confidato Carole, non era più lo stesso. Il racconto della sua amica, che gli aveva fatto scoprire la faccia nascosta delle due persone a lui più care al mondo, lo aveva profondamente turbato. Si era sentito in balia di sentimenti contrastanti: compassione infinita per Carole, che sentiva di amare ancora più intensamente; rispetto e ammirazione per Tom e per il suo gesto; mortificazione per essere stato così a lungo escluso dalle loro confidenze intime; infine, forte rammarico per non avere fatto lui stesso il «lavoro sporco».

«Credo che mi lascerò tentare dalla cassata», disse la procace italiana indicando il dolce farcito di canditi.

Milo stava per tagliargliene una fetta, quando gli vibrò il cellulare nella tasca dei jeans.

«Mi scusi un attimo.»

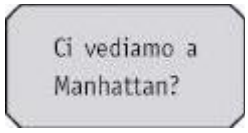
Era un'e-mail di Carole consistente in un'unica parola, «Guarda», seguita da un link.

Con le mani appiccicaticce, Milo cliccò come poteva sul link e capitò in un sito che permetteva di consultare on line il catalogo dei librai professionisti specializzati in libri rari o d'occasione.

.

Se le informazioni erano esatte, una libreria del Greenwich Village aveva appena messo in vendita il libro che cercava!

Poco dopo ricevette un sms da Carole:



Rispose pronto:

Si tolse il grembiule, lo lasciò sul bancone e uscì di corsa dal ristorante.

«E la mia cassata, allora?» protestò la cliente.

34
«The Book of Life»

Il tempo per leggere è sempre tempo rubato. È senza dubbio per quello che il metrò si ritrova a essere la più grande biblioteca del mondo.

FRANÇOISE SAGAN

Parigi
Istituto Europeo Marie Curie

BILLIE si riprese a una velocità incredibile. Dopo averle tolto il respiratore artificiale, il drenaggio e i vari elettrodi, l'avevano trasferita al reparto convalescenti dell'ospedale.

Clouseau passava a visitarla tutti i giorni, verificando che non vi fossero complicanze infettive o eventuali versamenti nel pericardio, ma ogni volta affermava che tutto era sotto controllo.

Quanto a me, avevo fatto dell'ospedale una dépendance del mio studio. Dalle sette e mezzo del mattino alle sette di sera, con la cuffia antirumore in testa, lavoravo al computer nella caffetteria del pianterreno. A mezzogiorno consumavo il pasto al self-service del personale con il badge dello stesso Clouseau (quando dormiva, quell'uomo? e mangiava? mistero) e, in quanto accompagnatore, avevo ottenuto il diritto ad avere un altro letto in camera di Billie, il che ci permetteva di continuare a passare le nostre serate insieme.

Non ero mai stato tanto innamorato.

Non avevo mai scritto con tanta facilità.

Greenwich Village
1° ottobre
Tardo pomeriggio

Carole arrivò per prima davanti alla piccola libreria di Greene Street.

KEROUAC & CO. BOOKSELLER

Guardò la vetrina e stentò a credere ai suoi occhi.

Il libro era lì.

Aperto su un espositore cui era stata attaccata l'etichetta ESEMPLARE UNICO, coabitava con un'antologia di poesie di Emily Dickinson e un manifesto del film *Gli spostati* recante la dedica di Marilyn Monroe.

Sentiva Milo muoversi alle sue spalle.

«Complimenti per la tua perseveranza», disse lui avvicinandosi alla vetrina. «Stavolta pensavo davvero che non lo avremmo più trovato.»

«Sei sicuro che sia proprio quello?»

«Lo verificheremo subito», rispose lui entrando nel negozio.

La libreria stava per chiudere. In piedi davanti agli scaffali, Kenneth Andrews stava rimettendo a posto i libri che aveva appena spolverato. Interruppe di sistemarli per andare incontro ai nuovi clienti.

«In che posso servirvi, signori?»

«Vorremmo dare un'occhiata a una delle opere esposte», esordì Carole indicando il romanzo di Tom.

«Ah, un esemplare eccezionale», commentò il libraio prendendolo dalla vetrina e maneggiandolo con grande cautela, come avesse avuto tra le mani un incunabolo.

Milo lo esaminò da cima a fondo, stupendosi del modo in cui i vari lettori avevano usato le sue pagine bianche.

«Allora?» domandò ansiosa Carole.

«È proprio quello.»

«Glielo compriamo», annunciò entusiasta lei.

Era commossa e fiera. Grazie a lei, Billie adesso non avrebbe più corso alcun rischio.

«Scelta eccellente, signora. Ve lo incarto. In che modo desiderate pagare?»

«Ehm, quanto costa?»

Forte della sua esperienza, Kenneth Andrews aveva fiutato l'innamoramento dei clienti per l'oggetto e non esitò a sparare una cifra assurda.

«Seimila dollari, signora.»

«Che cosa? Sta scherzando?» boccheggiò Milo.

«È un esemplare unico», si giustificò il libraio.

«No, è un furto!»

Il vecchio indicò loro la porta.

«In questo caso, non vi trattengo.»

«Ah, è così? Allora vada a farsi fottere», si arrabbiò Milo.

«Ci vado subito, caro signore, e le auguro pure una bellissima serata», replicò Andrews rimettendo il romanzo sull'espositore.

«Aspetti un attimo», intervenne Carole cercando di calmare le acque. «Le pagherò la somma che chiede.»

Tirò fuori il portafoglio e gli porse la carta di credito.

«Molto gentile, signora», disse Andrews prendendo il piccolo rettangolo di plastica.

Parigi
Istituto Europeo Marie Curie
Lo stesso giorno

«Allora, posso tornare a casa?» brontolò Billie. «Ne ho abbastanza di stare sempre stesa a letto.»

Il professor Clouseau le lanciò un'occhiata severa.

«Le fa male quando premo qui?» le chiese palpandole lo sterno.

«Un po'.»

Il medico era preoccupato. Billie aveva la febbre. La cicatrice era diventata rossa, purulenta, con i margini che non combaciavano bene. Forse era solo un'infezione superficiale, ma Clouseau ordinò lo stesso alcuni esami.

New York

«Come sarebbe a dire 'rifiutata'?» ruggì Milo.

«Sono confuso», si scusò Kenneth Andrews, «ma a quanto pare c'è un piccolo problema con la carta di credito di sua moglie.»

«Non sono sua moglie», lo corresse Carole. Poi, rivolta a Milo, disse: «Ho dovuto dare fondo alla carta di credito per pagare i biglietti d'aereo, ma ho ancora dei soldi sul conto risparmio».

«È assurdo, non puoi rovinarti per…» cercò di farla ragionare Milo.

Ma lei non volle sentir ragioni.

«Bisogna che telefoni alla mia banca per fare un bonifico e forse ci vorrà un minimo di tempo», spiegò al libraio.

«Non c'è problema. Ripassi di qui quando potrà.»

«Quel romanzo è molto importante per noi», insistette lei.

«Glielo terrò fino a lunedì sera», promise Andrews, ritirando il libro dalla vetrina per posarlo sul banco.

«Posso fidarmi di lei?»

«Ha la mia parola, signora.»

Parigi
Istituto Europeo Marie Curie
Lunedì 4 ottobre

«Ahi!» gridò Billie mentre l'infermiera le applicava una compressa calda allo sterno.

Stavolta il dolore era più vivo. Billie aveva avuto la febbre per tutto il weekend e il professor Clouseau l'aveva rimandata dal reparto convalescenti in cardiologia.

Al suo capezzale, il medico esaminò la ferita, che era tutta infiammata e stillava liquido. Temeva un'infiammazione dell'osso e del midollo osseo: una mediastinite, complicanza rara ma temibile della chirurgia cardiaca, causata forse dallo stafilococco dorato.

Aveva ordinato diversi esami, ma nessuno gli aveva fornito dati decisivi. La radiografia del torace evidenziava la rottura di due fili d'acciaio, ma era difficile da interpretare a causa degli ematomi benigni provocati dall'operazione.

Forse si stava preoccupando inutilmente.

Esitò, poi decise di eseguire lui stesso un ultimo esame. Infilò un ago sottile nella cavità tra i polmoni e prelevò un poco di liquido mediastinico. A occhio nudo, giudicò la sostanza prelevata pus.

Prescrisse antibiotici per via endovenosa e inviò d'urgenza il campione in laboratorio.

Greenwich Village
Lunedì 4 ottobre
Ore 9.30

Come tutte le mattine da quando era a New York, il miliardario Oleg Mordhorov si fermò in un piccolo bar di Broome Street per ordinare un cappuccino. Con il bicchiere di carta in mano, uscì sul marciapiede e si incamminò per Greene Street.

Il sole d'autunno inondava gli edifici di Manhattan di una luce dolce. Oleg amava passeggiare per le strade. Non era affatto tempo perduto, tutt'altro. Erano momenti di riflessione nel corso dei quali aveva spesso preso le decisioni più importanti della sua vita. Alle undici aveva un appuntamento per concludere un'importante operazione immobiliare. Il gruppo che dirigeva si accingeva ad acquistare degli immobili e dei magazzini a Williamsburg, Greenpoint e Coney Island per trasformarli in residenze di lusso. Il progetto forse non andava molto a genio agli abitanti di quei quartieri, ma questo non lo toccava.

Oleg aveva quarantaquattro anni, ma con il suo faccione rotondo sembrava più giovane. Vestito di un paio di jeans, una giacca di velluto e una felpa col cappuccio, non sembrava quello che era, uno degli uomini più ricchi di tutta la Russia. Non esibiva segni esteriori di ricchezza, non viaggiava su limousine da oligarca, e la guardia del corpo che vegliava su di lui sapeva mantenere le distanze e rendersi invisibile. A ventisei anni, all'epoca in cui insegnava filosofia nella baia di Avacha, gli avevano proposto di far parte del consiglio comunale di Petropavlovsk-Kamchatsky, una città portuale della Russia orientale. Si era molto impegnato nella vita locale, poi, grazie alla perestrojka e alle riforme di Eltsin, si era lanciato nel business, associandosi a uomini d'affari ben poco raccomandabili, che però gli avevano permesso di sfruttare la politica di privatizzazione delle imprese pubbliche. All'inizio, siccome non corrispondeva al «profilo» dell'affarista, i suoi nemici si erano lasciati trarre in inganno dalla sua aria sognatrice e inoffensiva, che nascondeva una volontà fredda e implacabile. Oggi aveva fatto strada e si era liberato delle amicizie ingombranti. Possedeva proprietà a Londra, New York e Dubai, oltre a uno yacht, un jet privato, una squadra professionista di pallacanestro e una scuderia di Formula Uno.

Si fermò davanti alla vetrina della piccola libreria Kerouac & Co., dove fu attirato dal manifesto del film *Gli spostati* con l'autografo di Marilyn Monroe.

Un regalo per Marieke? Perché no.

Era l'amante di Marieke van Eden, ventiquattrenne top model olandese che da due anni compariva sulle copertine di tutte le riviste del mondo.

«Buongiorno», disse entrando nel negozio.

«In che posso servirla, signore?» lo accolse Kenneth Andrews.

«L'autografo di Marilyn è autentico?»

«Naturalmente, signore, è fornito con il certificato di autenticità. È un bell'articolo.»

«Quanto costa?»

«Tremilacinquecento dollari.»

«D'accordo», disse Oleg senza cercare di mercanteggiare. «Si tratta di un regalo. Mi può fare un pacchetto?»

«Senz'altro.»

Mentre il libraio arrotolava con cura il manifesto, Oleg tirò fuori la carta Platino e la posò sul banco, a fianco di un libro dalla copertina di pelle blu.

Tom Boyd - La Trilogia degli Angeli.

È l'autore preferito di Marieke…

Si permise di aprire il romanzo e sfogliarlo.

«Quanto costa, questo?»

«Ah, mi dispiace, ma non è in vendita.»

Oleg sorrise. Gli affari consistevano proprio nell'interessarsi a cose che la «gente comune» riteneva non in vendita.

«Quanto costa?» ripeté.

Il suo viso tondo aveva perso tutta la bonomia. Ora gli occhi gli brillavano di una luce sinistra.

«È già venduto, signore», spiegò calmo Andrews.

«Se è già venduto, che cosa ci fa, qui?»

«Il cliente sta per venirlo a prendere.»

«Allora non lo ha ancora pagato.»

«No, ma gli ho dato la mia parola d'onore che glielo tenevo in serbo.»

«E quanto costa la sua parola?»

«La mia parola non è in vendita», rispose fermo il libraio.

Andrews si sentì d'un tratto a disagio; quel russo aveva un'aria minacciosa e violenta. Incassò e gli diede carta di credito, pacchetto e ricevuta, lieto di mettere finalmente fine allo scambio.

Ma Oleg non intendeva essere congedato. Invece di andarsene, si sedette sulla poltrona di pelle fulva che stava di fronte al bancone.

«Tutto è in vendita, no?»

«Non credo, signore.»

«Che cosa diceva, già, il vostro Shakespeare?» disse Oleg cercando di ricordare la citazione. *«Il denaro rende bello il brutto, giovane il vecchio, giusto l'ingiusto, nobile l'infame.»*

«Converrà che è una visione molto cinica dell'uomo, vero?»

«Quali cose non si possono comprare?» lo provocò Oleg.

«Lo sa benissimo: l'amicizia, l'amore, la dignità.»

«L'essere umano è debole e corruttibile», ribatté Oleg.

«Ammetterà che esistono valori morali e spirituali capaci di sfuggire alla logica dell'interesse.»

«Tutti gli uomini hanno un prezzo.»
Stavolta Andrews gli mostrò la porta.
«Le auguro un'eccellente giornata», disse.
Ma Oleg non batté ciglio.
«Tutti gli uomini hanno un prezzo», ripeté. «Qual è il suo?»

Greenwich Village
Due ore dopo

«Che cos'è questo imbroglio?» protestò Milo arrivando davanti alla libreria.
Carole non credeva ai suoi occhi. Non solo la saracinesca era abbassata, ma un cartello scarabocchiato in fretta avvertiva gli eventuali clienti:

CHIUSURA ANNUALE
PRIMA DEL CAMBIO DI PROPRIETÀ

Carole si sentì spuntare le lacrime agli occhi. Scoraggiata, si sedette sul bordo del marciapiede e si prese la testa tra le mani. Aveva appena incassato i seimila dollari. Un quarto d'ora prima aveva tenuto lei stessa a dare a Tom la buona notizia, ed ecco che il libro le sfuggiva di sotto il naso.
Per la rabbia, Milo scosse la saracinesca, ma lei si alzò e cercò di farlo ragionare.
«Puoi spaccare anche tutto, ma non servirà a niente.»
Tirò fuori i seimila dollari in contanti e glieli diede quasi tutti.
«Senti, io sto per finire le ferie, ma tu devi andare ad aiutare Tom a Parigi. È l'unica cosa utile che possiamo fare, al momento.»
Così fu deciso. Ancora abbacchiati, divisero un taxi fino all'aeroporto JFK, poi partirono ciascuno per la propria destinazione: Carole per Los Angeles e Milo per Parigi.

Newark
Tardo pomeriggio

A poche decine di chilometri da lì, in un altro aeroporto newyorkese, il jet privato del miliardario Oleg Mordhorov decollò per l'Europa. Un volo espresso di andata e ritorno per Parigi, per fare una sorpresa a Marieke. In quella prima settimana di ottobre, la giovane mannequin sfilava nella capitale francese per la «Fashion Week». Tutte le case di moda che vi presentavano la loro ultima collezione se la contendevano. A un tempo bellezza classica e donna sofisticata, la giovane olandese ardeva di un fuoco tutto suo: era come se, dall'alto dell'Olimpo, gli dèi avessero lasciato filtrare sulla Terra un frammento della loro eternità.
Comodamente seduto nel suo bozzolo, Oleg sfogliò distrattamente il libro di Tom Boyd, poi lo infilò in una busta imbottita, decorata con un nastro.
Un regalo originale, pensò. Spero le piaccia.
Passò il resto del viaggio a concludere affari, prima di concedersi due ore di sonno.

Parigi
Istituto Europeo Marie Curie
5 ottobre
Ore 5.30

«Fottuta infezione ospedaliera!» esclamò senza mezzi termini Clouseau entrando nella stanza.

Intontita dalla febbre e completamente spossata, Billie dal giorno prima non si era più svegliata.

«Cattive notizie?» dissi.

«Pessime: l'analisi del liquido ha rivelato la presenza di germi. La paziente ha una mediastinite, un'infezione grave per combattere la quale occorre intervenire con urgenza.»

«Intende operarla di nuovo?»

«Sì, la mandiamo subito in sala operatoria.»

Il jet di Oleg Mordhorov atterrò a Orly sud alle sei del mattino. Un'auto lo aspettava con discrezione all'aeroporto per condurlo all'Île Saint-Louis, nel cuore di Parigi.

La macchina si fermò in quai de Bourbon, davanti a un bel palazzo del Seicento. Con la borsa da viaggio in mano e il libro incartato sottobraccio, Oleg prese l'ascensore per il quinto piano. La suite, che occupava gli ultimi due piani, offriva una bella vista sulla Senna e il pont Marie, ed era un regalo folle che Mordhorov aveva fatto a Marieke all'inizio della loro relazione.

Con il proprio mazzo di chiavi entrò nell'appartamento. Tutto era silenzioso, immerso nella luce smorta dell'alba. Riconobbe, sul divano di pelle bianca, il cappotto attillato color grigio perla di Marieke, ma a fianco c'era un giubbotto di pelle da uomo che non era il suo.

Capì subito e non si disturbò a salire nella sua camera.

Una volta in strada, cercò di nascondere la vergogna davanti allo chauffeur, ma, sopraffatto dalla collera, lanciò con tutte le sue forze il libro nel fiume.

Istituto Europeo Marie Curie
Ore 7.30

Guidato da Clouseau, il medico interno applicò i defibrillatori al corpo di Billie immerso nel limbo dell'anestesia. Poi iniziò a operare il chirurgo, togliendo con cura tutti i fili che stringevano ancora il torace, aprendo i lembi e sbrigliando i tessuti fino a rimuovere tutti quelli necrotici o infetti.

La ferita trasudava pus. Clouseau decise un intervento «a torace chiuso». Per aspirare il siero della ferita, dispose sei piccoli drenaggi a forte depressione. Poi terminò stabilizzando saldamente lo sterno con nuovi fili d'acciaio, per evitare che la cicatrizzazione fosse disturbata dai movimenti respiratori.

Alla fine l'operazione si è risolta piuttosto b…

.

«Professor Clouseau, la paziente ha un'emorragia!» gridò l'interno.

Protetto solo da una busta foderata di plastica a bolle, il romanzo rilegato in pelle blu galleggiò un attimo sulla Senna, prima che l'acqua si infiltrasse nell'imballaggio.

Nelle ultime settimane il libro aveva viaggiato molto, trasferendosi da Malibu a San Francisco, volando oltre l'Atlantico a Roma, proseguendo nella sua rotta fino in Asia, per poi tornare a Manhattan e da lì fare un'ultima tappa in Francia.

A suo modo, aveva modificato la vita di tutti coloro che lo avevano avuto tra le mani.

Non era un romanzo come gli altri. La storia che raccontava era germogliata nella testa di un adolescente traumatizzato dal dramma vissuto dalla sua amica d'infanzia.

Anni dopo, in un momento in cui il suo autore era a sua volta assediato dai propri dèmoni, il libro aveva sospinto nel mondo reale uno dei suoi personaggi per venirgli in aiuto.

Ma quella mattina, quando cominciò a inzupparsi di acqua di fiume, la realtà parve decisa a riprendersi i suoi diritti e a cancellare Billie dalla faccia della Terra.

35
La prova del cuore

Dopo aver cercato senza trovare, capita che si trovi
senza cercare.

JEROME K. JEROME

Istituto Europeo Marie Curie
Ore 8.10

«RIAPRIAMOLA», ordinò Clouseau.

Era successo quello che temeva: il ventricolo destro si era lacerato, provocando un afflusso massivo di sangue.

Il sangue schizzava da tutte le parti, inondando l'area di lavoro. Il medico interno e l'infermiera facevano una tal fatica ad aspirarlo che Clouseau dovette comprimere il cuore con le mani per cercare di fermare l'emorragia.

Stavolta la vita di Billie era appesa a un tenue filo.

Quai Saint-Bernard
Ore 8.45

«Oh, ragazzi, è ora di mettersi al lavoro, non di fare colazione», disse il capitano Karine Agnesi entrando in una saletta della sede della brigata fluviale di Parigi.

Con una brioche in mano e una tazza di caffellatte nell'altra, i tenenti Diaz e Capelli stavano scorrendo i titoli del *Parisien* e nel contempo ascoltando, alla radio, la cronaca del comicoimitatore vedette della trasmissione del mattino.

Con i suoi capelli corti arruffati e le sue affascinanti lentiggini, Karine era una donna femminile, ma anche autoritaria. Esasperata da quella trascuratezza, spense la radio e mobilitò i suoi uomini.

«Ha appena chiamato la stradale dicendo che c'è un'urgenza: un ubriaco si è gettato dal pont Marie. Allora, levate le vostre luride chiappe dal…»

«Arriviamo, capo, non c'è bisogno di essere volgari», la interruppe Diaz.

In pochi secondi salirono tutti e tre a bordo del *Cormorano*, una delle motovedette di ronda utilizzate per sorvegliare la Senna. L'imbarcazione fendette le acque, costeggiando il quai Henri IV e passando sotto il ponte di Sully.

«Bisogna proprio essere fuori di testa per aver voglia di gettarsi in acqua con questo freddo», osservò Diaz.

«Mah, nemmeno voi due avete l'aria di essere molto lucidi», replicò Karine.

«Stanotte il minore dei miei figli si è svegliato un sacco di volte», si giustificò Capelli.

«E tu, Diaz?»

«Io, è a causa di mia madre.»

«Tua madre?»

«È complicato», disse lui in tono evasivo.

Karine non riuscì a cavargli altro. La motovedetta continuò la sua corsa lungo la via Georges Pompidou, finché…

«L'ho visto!» gridò Capelli guardando con il binocolo.

Il *Cormorano* rallentò superando il pont Marie. Mezzo affogato, con i movimenti impediti dall'impermeabile, un uomo si stava dibattendo in acqua nel faticoso tentativo di raggiungere la riva.

«Sta per annegare», constatò Karine. «Chi si butta?»

«Stavolta tocca a Diaz», disse Capelli.

«Scherzi? Ieri sera sono stato io a…»

«Va bene, ho capito», li interruppe la giovane donna. «Alla fine io sono la sola, qui, ad avere le palle.»

Si chiuse la muta e si gettò nel fiume sotto lo sguardo avvilito dei suoi due tenenti.

Raggiunse a nuoto l'uomo, lo tranquillizzò e lo condusse al *Cormorano*, dove Diaz lo accolse, gli mise intorno una coperta e gli prodigò le prime cure.

Karine, ancora in acqua, notò qualcosa che galleggiava e lo afferrò. Era una grossa busta foderata di plastica a bolle: non un oggetto biodegradabile. Siccome anche la lotta all'inquinamento rientrava nei compiti della brigata fluviale, recuperò il pacchetto prima che Capelli la tirasse a bordo della motovedetta.

Istituto Europeo Marie Curie

L'équipe chirurgica lavorò tutta la mattina per cercare di salvare Billie.

Nel tentativo di rimediare alla lacerazione ventricolare, Clouseau utilizzò una parte della membrana del peritoneo per richiudere l'incisione.

Era un'operazione in extremis.

La prognosi minacciava di essere infausta.

Quai Saint-Bernard
Ore 9.15

Tornato alla sede della brigata fluviale, il tenente Capelli provvide a vuotare la motovedetta prima di ripassarla con il lavapavimenti ad alta pressione.

Trovò la busta a bolle inzuppata come una spugna. Conteneva un libro in inglese che appariva in cattivo stato e stava per buttarlo nel cassonetto della spazzatura, quando ci ripensò e lo depose sul molo.

Poi i giorni si susseguirono…

Milo mi aveva raggiunto a Parigi e mi aiutò a superare quel momento difficile.

.

Billie, in bilico tra la vita e la morte, rimase più di una settimana in rianimazione, sotto la vigile sorveglianza di Clouseau, che ogni tre ore ne controllava lo stato di salute.

Il professore, comprensivo, mi concesse di accedere al reparto a qualsiasi ora. Così passavo buona parte delle mie giornate seduto su una sedia, con il computer portatile sulle ginocchia, a digitare con furia sulla tastiera al ritmo del monitoraggio cardiaco e del respiratore artificiale.

Intontita dagli analgesici, Billie era intubata, sepolta sotto gli elettrodi, con le cannule del drenaggio toracico e delle fleboclisi che le uscivano dal petto e dalle braccia. Apriva raramente gli occhi e, quando lo faceva, leggevo nel suo sguardo sofferenza e sconforto. Avrei voluto consolarla e asciugarle le lacrime, ma potevo solo continuare a scrivere.

A metà del mese di ottobre, seduto al tavolino di un caffè, Milo stava terminando di scrivere una lunga lettera a Carole. Infilò i fogli in una busta, pagò la sua Perrier con sciroppo alla menta e attraversò la strada per raggiungere le rive della Senna, all'altezza del quai Malaquais. Mentre si dirigeva verso l'Institut de France, dove aveva visto una buca delle lettere, si fermò un attimo davanti agli scaffali dei *bouquinistes.*Pregevoli libri antichi erano esposti accanto a cartoline di Doisneau, manifesti ottocenteschi dello *Chat Noir*, dischi di vinile degli anni Sessanta e orribili portachiavi della Torre Eiffel. Si fermò davanti a una bancarella specializzata in fumetti. Da Hulk all'Uomo Ragno, i suoi sogni infantili erano stati popolati degli eroi dei *comics* Marvel e quel pomeriggio scoprì con interesse alcuni album di Asterix e Lucky Luke.

Nell'ultimo scaffale c'erano le pubblicazioni della serie «tutto a 1 euro». Vi frugò per curiosità: vecchi tascabili ingialliti, riviste strappate e, in mezzo a quel bazar, un romanzo rilegato in pelle blu, completamente rovinato.

Non è possibile!

Lo esaminò: la copertina era tutta imbarcata, le pagine incollate e secche come pietra.

«Where… where did you get this book?» domandò, incapace di pronunciare la minima frase in francese.

Il libraio, che masticava qualche parola d'inglese, gli spiegò che lo aveva trovato sul lungosenna, ma Milo non riuscì a sapere per quale miracolo il volume di cui aveva perso le tracce a New York si trovasse, dieci giorni dopo, a Parigi.

Ancora scombussolato, se lo rigirò tra le mani.

Sì, era proprio quel romanzo, ma in uno stato…

Il libraio comprese il suo sgomento.

«Se vuole restaurarlo, posso consigliarle qualcuno», disse allungandogli un biglietto da visita.

Dépendance del priorato Saint-Benoît
Da qualche parte di Parigi

Nella bottega di rilegatura artigianale del convento, suor Marie-Claude esaminò il libro che le avevano dato. Il «corpo» del volume era ammaccato e malconcio, e la copertina in similpelle assai danneggiata. Il restauro che le avevano chiesto di fare le pareva difficile, ma iniziò il lavoro con determinazione.

Cominciò con lo scucire accuratamente il libro. Poi, con l'ausilio di un umidificatore appena più grande di una biro, vi soffiò sopra un vapore finissimo la cui temperatura comparve su uno schermo digitale. La nube umida impregnò la carta e separò le pagine incollate, le quali, essendo state a mollo nell'acqua, erano fragili e parzialmente cancellate. Con cautela, suor Marie-Claude inserì della carta assorbente tra una pagina e l'altra, poi appoggiò il libro sul suo taglio inferiore e, con infinita pazienza, usò un fon per «riportarlo in vita».

Qualche ora dopo si potevano di nuovo girare le pagine con un certo agio. La suora le controllò a una a una con pazienza certosina, assicurandosi ogni volta che il lavoro fosse fatto bene. Rincollò le foto che si erano staccate e la piccola ciocca di capelli così fini da sembrare capelli d'angelo. Infine, per ridare al volume la sua forma originale, lo tenne un'intera notte tra le due traverse di una pressa.

L'indomani si apprestò a confezionargli una nuova pelle. Nella quiete della sua bottega, circondata dalla pace e dal silenzio, lavorò tutto il giorno con precisione chirurgica per realizzare una rilegatura in pelle di vitello tinta, cui appose un'etichetta d'agnello sulla quale incise il titolo a foglia d'oro.

Alle sette di sera, il giovane americano dal nome strano bussò alla porta della comunità monastica. Suor Marie-Claude gli consegnò il libro e Milo le fece tanti complimenti per il suo lavoro che lei non poté fare a meno di arrossire.

«Svegliati», disse Milo scuotendomi.

Per la miseria.

Mi ero di nuovo addormentato davanti allo schermo del computer, nella stanza d'ospedale in cui si trovava Billie prima di essere di nuovo operata. Vi passavo sempre la notte, con il tacito consenso del personale.

Le tapparelle erano abbassate e la stanza era rischiarata da un debole lumino.

«Che ore sono?» domandai stropicciandomi gli occhi.

«Le undici.»

«Che giorno è?»

«Mercoledì.» Milo non poté fare a meno di aggiungere, con aria ironica: «Prima che tu me lo domandi, siamo nel 2010 e Obama è sempre presidente».

«Uhm.»

Quando ero immerso nella storia che scrivevo, i miei punti di riferimento temporali tendevano a confondersi.

«Quante pagine hai scritto?» mi chiese cercando di leggere al di sopra della mia spalla.

«Duecentocinquanta», dissi abbassando il coperchio del computer. «Sono a metà.»

«Come sta Billie?»

«Sempre sotto stretta sorveglianza, in rianimazione.»

Con gesto solenne, tirò fuori da una borsa di carta rigida un libro dalla lussuosa rilegatura.

«Ho un regalo per te», annunciò con aria misteriosa.

Mi ci volle qualche istante per capire che si trattava del mio stesso romanzo, che lui aveva cercato con Carole ai quattro angoli del mondo.

Il libro era accuratamente restaurato e la copertina in pelle era calda e levigata al tocco.

«Billie non ha più niente da temere», mi assicurò. «Al momento, ti resta da fare una sola cosa: finire la storia per rimandare il tuo personaggio nel suo mondo.»

Passarono settimane e mesi.
Ottobre, novembre, dicembre…

Il vento sollevava le foglie gialle dal marciapiede e alla dolcezza del sole d'autunno succedette il rigore dell'inverno.

I caffè ritirarono le sedie dallo spazio esterno o accesero le stufe. I caldarrostai comparvero davanti agli ingressi del metrò, dove, con una sola mossa, i passanti si infilavano il berretto e stringevano la sciarpa intorno al collo.

Trascinato dall'afflato creativo, scrissi sempre più in fretta, digitando sui tasti senza quasi prendere fiato, posseduto da una storia di cui al momento ero più vittima che creatore e ipnotizzato dai numeri delle pagine che sfilavano sul word processor: 350, 400, 450…

Billie aveva retto allo shock e superato con successo la «prova del cuore». Le avevano tolto la cannula che le ostruiva la laringe e l'avevano sostituita con una maschera a ossigeno. Poi Clouseau diminuì progressivamente le dosi di analgesici e le tolse i drenaggi e le flebo, sollevato di vedere che dalle analisi batteriologiche non risultavano nuove tracce d'infezione.

La liberarono delle medicazioni, scoprendo le ferite suturate con pellicola trasparente. Con il trascorrere delle settimane, la cicatrice si fece sempre meno visibile.

Billie ricominciò a mangiare e bere in maniera autonoma. La vidi fare i primi passi e salire le scale sotto la sorveglianza di un chinesiterapista.

Le radici dei suoi capelli avevano ritrovato il colore originario e lei aveva riacquistato il sorriso e la vitalità.

Il 17 dicembre, Parigi si svegliò sotto i primi fiocchi di neve, che caddero tutta la mattina.

E il 23 dicembre io scrissi la parola fine al mio romanzo.

36
L’ultima volta che vidi Billie

Un grande amore sono due sogni che si incontrano
e, complici, sfuggono completamente alla realtà.

ROMAIN GARY

Parigi
23 dicembre
Ore 20.00

ALLA vigilia del cenone, il mercato di Natale era al culmine. Stretta al mio braccio, Billie si lasciava condurre tra i piccoli stand bianchi installati in place de la Concorde e nella rotonda degli Champs-Élysées. La grande ruota, le luci, le sculture su ghiaccio, gli effluvi di vino caldo e panpepato conferivano al viale un che di magico e incantato.

«Hai deciso di regalarmi un paio di scarpe?» disse mentre passavamo davanti alle boutique di lusso dell’avenue Montaigne.

«No, ti porto a teatro.»

«Andiamo a uno spettacolo?»

«No, andiamo a cena.»

Arrivati davanti alla facciata di marmo bianco del teatro degli Champs-Élysées, prendemmo l’ascensore per raggiungere il ristorante che si trovava all’ultimo piano.

L’ambiente era essenziale, con il legno accostato al vetro e al granito, e la sala era dipinta a colori pastello ravvivati da colonne color prugna.

«Desiderate bere qualcosa?» chiese il maître dopo averci fatto accomodare in uno dei salottini drappeggiati di seta, propizi all’intimità.

Ordinai due coppe di champagne e tirai fuori di tasca una scatolina argentata.

«Promessa mantenuta», annunciai porgendole l’astuccio.

«È un gioiello?»

«No, non ti montare la testa.»

«Ah, è una chiave USB», esclamò Billie togliendo il cappuccio al piccolo connettore. «Hai finito il romanzo!»

Annuii mentre ci portavano l’aperitivo.

«Anch’io ho qualcosa per te», disse con aria misteriosa, estraendo dalla borsa un telefono. «Prima di bere, vorrei darti questo.»

«Ma è il mio!»

«Sì, te l’ho fregato stamattina», confessò senza imbarazzo. «Lo sai che mi piace rovistare…»

Lo presi brontolando, mentre lei ostentava un sorriso soddisfatto.

«Per la verità mi sono permessa di leggere qualcuno dei tuoi sms. Vedo che le cose si sono aggiustate con Aurore.»

Benché non avesse affatto torto, negai scuotendo la testa. Nelle ultime settimane i messaggi di Aurore si erano fatti più numerosi e affettuosi. Mi scriveva che le mancavo, si scusava per certi suoi errori e tra le righe ventilava l'idea di una «seconda possibilità» alla quale la nostra coppia aveva forse diritto di aspirare.

«È di nuovo innamorata», esclamò Billie tirando fuori di tasca il quadrato di tovaglia di carta sgualcita della tavola calda.

«Che tempi erano quelli», dissi ricordandomi con nostalgia il giorno in cui avevamo firmato il «patto».

«Sì, ti diedi un bel ceffone, vero?»

«Allora stasera è la fine dell'avventura?»

Mi guardò sforzandosi di apparire allegra.

«Certo. Missione compiuta per tutti e due: tu hai finito il tuo libro e io ti ho riportato la donna che ami.»

«Sei tu la donna che amo.»

«Non complicare tutto, per favore», esclamò mentre un cameriere si avvicinava al tavolo per prendere le ordinazioni.

Girai la testa per nascondere la tristezza e il mio sguardo fuggì oltre la vetrata, da cui si godeva una vista inebriante dei tetti di Parigi. Lasciai che il cameriere se ne andasse, poi domandai: «In concreto che cosa succederà, adesso?»

«Ne abbiamo già parlato varie volte, Tom. Tu manderai il manoscritto all'editore e quando lui leggerà il testo, il mondo immaginario che hai descritto nella tua storia prenderà forma nella sua mente. Il mio posto è in quel mondo immaginario.»

«Il tuo posto è qui, con me.»

«No, è impossibile. Non posso essere a un tempo nella realtà e nella finzione. Non posso vivere qui. Sono stata sul punto di morire ed è un miracolo che sia ancora viva.»

«Ma adesso stai meglio.»

«La condanna è stata solo rinviata e lo sai benissimo. Se restassi, mi ammalerei di nuovo e stavolta non me la caverei.»

Ero sconcertato dalla sua rassegnazione.

«Ma si direbbe quasi che… che ti faccia piacere lasciarmi.»

«No, non mi fa piacere, ma sapevamo fin dall'inizio che la nostra storia poteva essere soltanto effimera. Sapevamo che non avevamo futuro e che non avremmo potuto costruire niente insieme.»

«Ma sono successe delle cose tra di noi.»

«Certo. Queste ultime settimane abbiamo vissuto una sorta di parentesi incantata, ma le nostre due realtà sono inconciliabili. Tu vivi nel mondo reale, mentre io non sono che una *creatura immaginaria.*»

«Benissimo, ma potresti almeno mostrare un po' di dispiacere», ribattei alzandomi da tavola.

Gettai il tovagliolo sulla sedia e i soldi che mi restavano sul tavolo, e lasciai il ristorante.

Il freddo pungente che paralizzava la città mi ghiacciava le ossa. Alzai il bavero del cappotto e risalii il viale fino al *Plaza*, dove tre taxi aspettavano clienti.

Billie mi corse dietro e mi afferrò con forza per un braccio.

«Non è giusto che tu mi pianti in asso così! Non è giusto che tu rovini tutto quello che abbiamo vissuto!»

Era scossa da brividi, aveva le guance rigate di lacrime e dalla bocca le usciva il vapore.

«Che cosa credi, che non mi abbatta l'idea di perderti?» disse. «Ma caro mio, tu non sai fino a che punto ti amo!»

Era arrabbiata con me e indignata dei miei rimproveri.

«Vuoi che te lo dica? Era tutta la vita che non mi sentivo così bene con un uomo. Non sapevo nemmeno che si potesse provare un simile sentimento per qualcuno. Non sapevo che la passione fosse compatibile con l'ammirazione, l'umorismo e la tenerezza. Sei il solo che mi abbia fatto leggere dei libri, il solo che mi ascolti davvero quando parlo, il solo agli occhi del quale non mi senta troppo stupida, il solo che giudichi le mie battute non meno sexy delle mie gambe, il solo che veda in me qualcosa di più di una ragazza da sbattere. Ma sei troppo stupido per rendertene conto.»

La presi tra le braccia. Anch'io ero arrabbiato, con il mio egoismo e con la barriera implacabile che, separando la realtà dalla fantasia, ci impediva di vivere la storia d'amore che meritavamo.

Per l'ultima volta rientrammo a «casa nostra», il piccolo appartamento di place de Furstemberg che aveva visto sbocciare il nostro amore.

Per l'ultima volta, accesi il fuoco nel caminetto mostrandole che avevo imparato bene la sua lezione: prima di tutto carta stropicciata, poi stecchi e infine ceppi disposti «a tepee».

Per l'ultima volta prendemmo un sorso dell'infame, deliziosa acquavite di pere.

Per l'ultima volta, Léo Ferré ci cantò che «con il tempo, tutto se ne va».

Il fuoco divampò, proiettando riflessi cangianti sui muri. Eravamo sdraiati sul divano. Billie aveva la testa posata sul mio ventre e io le accarezzavo i capelli.

«Devi farmi una promessa», esordì girandosi verso di me.

«Tutto quello che vuoi.»

«Promettimi di non ricadere più nel buco nero in cui eri piombato e di non abbrutirti più con i farmaci.»

Fui colpito dalle sue ferventi suppliche, ma non ero sicuro di poterle esaudire una volta rimasto solo.

«Hai ripreso in mano la tua vita, Tom. Hai ricominciato a scrivere e ad amare. Hai degli amici. Cerca di essere felice con Aurore, fa' dei figli, non lasciarti…»

«Me ne fotto di Aurore», la interruppi.

Si alzò in piedi.

«Vivessi anche dieci vite, non sarebbe abbastanza per ringraziarti di quello che hai fatto per me», disse. «Non so che cosa mi capiterà né dove finirò, ma sta' certo che, dovunque sarò, continuerò ad amarti.»

Si avvicinò alla scrivania e cercò nel cassetto il libro restaurato portatomi da Milo.

«Che cosa fai?» chiesi.

Mentre cercavo di alzarmi e raggiungerla, fui colto da un senso forte e improvviso di stordimento. Mi sentivo la testa pesante e un sonno invincibile si abbatté su di me.

Che cosa mi sta capitando?

Feci qualche passo incerto. Billie aveva aperto il romanzo e sospettavo che stesse rileggendo la famosa pagina 266 che si arrestava bruscamente alla frase: «urlò lei, cadendo».

Mi si chiusero gli occhi, le forze mi abbandonarono e all'improvviso compresi.

L'acquavite! Billie si era solo umettata le labbra, mentre io…

«Hai… hai messo qualcosa nella bottiglia?»

Senza tentare di negare, tirò fuori di tasca il tubetto di narcolettici che aveva evidentemente rubato in ospedale.

«Ma perché?»

«Perché tu mi lasci partire.»

Avevo i muscoli del collo paralizzati e una gran voglia di vomitare. Lottai contro il torpore, cercando di non crollare in terra, ma intorno a me vedevo tutto doppio.

L'ultima immagine veramente netta fu quella di Billie che ravvivava il fuoco con l'attizzatoio e poi gettava il romanzo tra le fiamme. Attraverso quel libro era arrivata e attraverso quel libro doveva ripartire.

Incapace di impedirle di bruciarlo, caddi in ginocchio e la vista mi si appannò ancora di più. Billie aveva acceso il mio computer e, più che vedere, intuii che stava per collegare la chiave USB argentata alla…

Mentre tutto mi vacillava intorno, udii il rumore riconoscibile di un'e-mail che partiva dal mio computer. Poi, mentre perdevo conoscenza crollando sul parquet, un'esile vocina mi sussurrò un debole: «Ti amo», che si stemperò nel limbo del sonno in cui sprofondai.

Manhattan
Madison Avenue

Nello stesso istante, a New York, erano le quattro passate del pomeriggio. Rebecca Tyler, direttore industriale della Doubleday, alzò la cornetta per rispondere a una chiamata della sua assistente.

«Abbiamo appena ricevuto il manoscritto dell'ultimo Tom Boyd», l'avvertì Janice.

«Finalmente», esclamò Rebecca. «Erano mesi che l'aspettavamo.»

«Glielo stampo?»

«Sì, il più in fretta possibile.»

Rebecca chiese anche che le annullassero i due appuntamenti successivi. Il terzo volume della Trilogia degli Angeli rappresentava una priorità per la casa editrice e lei aveva fretta di vedere se era valido.

.

Cominciò a leggere poco prima delle cinque e continuò fino a tarda sera.

Senza dire niente al suo capo, Janice si era stampata una propria versione del romanzo. Lasciò l'ufficio alle sei per rientrare in metrò nel suo appartamentino di Williamsburg, dicendosi che era proprio matta ad aver corso un rischio del genere. Era la tipica scorrettezza professionale che poteva costarle il licenziamento. Ma era così ansiosa di leggere la fine della trilogia che non aveva potuto resistere.

Nella testa di quelle due prime lettrici, dunque, iniziò a prendere forma il mondo immaginario descritto da Tom.

Il mondo nel quale ormai era tornata a vivere ed evolversi Billie.

Parigi
24 dicembre
Ore 9.00

Quando aprii gli occhi, la mattina dopo, avevo la nausea e un gusto di terra in bocca. L'appartamento era vuoto e freddo. Nel caminetto non restava che cenere grigia.

Fuori il cielo era scuro e la pioggia picchiettava contro i vetri.

Billie era uscita dalla mia vita all'improvviso, allo stesso modo in cui vi era entrata, come un proiettile che mi avesse trapassato il cuore, lasciandomi di nuovo triste e solo.

37
Il matrimonio dei miei migliori amici

I soli amici degni di interesse sono quelli che possiamo chiamare alle quattro del mattino.

MARLENE DIETRICH

Otto mesi dopo
Prima settimana di settembre
Malibu, California

LA tenuta, con al centro la copia di un castello francese costruita negli anni Sessanta da un eccentrico miliardario, si stendeva sulle alture di Zuma Beach: sei ettari di giardini e vigne verdeggianti, dove pareva di essere in aperta campagna borgognona anziché nella città dei surfisti e delle spiagge di sabbia bianca affacciate sull'oceano.

In quell'ambiente protetto, Milo e Carole avevano scelto di celebrare il loro matrimonio. Dalla fine della nostra avventura, i miei due amici filavano di perfetto amore e io ero il primo a rallegrarmi della loro felicità, così a lungo rimandata.

La vita aveva ripreso il suo corso. Avevo saldato i miei debiti e risolto le mie noie giudiziarie. Pubblicato sei mesi prima, il terzo volume della trilogia era piaciuto ai lettori. Quanto al primo film tratto dai miei romanzi, era rimasto per più di tre settimane in testa alla classifica dei maggiori incassi dell'estate. La ruota gira in fretta a Hollywood: da *loser* alla deriva ero ridiventato l'autore di successo a cui tutto riusciva.

Milo aveva riaperto i nostri uffici e ormai gestiva i miei affari con una prudenza da Sioux. Aveva recuperato la Bugatti, ma, dopo avere appreso che la sua futura sposa era incinta, l'aveva venduta per prendere una Volvo station-wagon.

Insomma, Milo non era più realmente Milo.

Se in apparenza la vita mi sorrideva di nuovo, vivevo come un lutto la scomparsa di Billie. Se n'era andata lasciandomi in fondo al cuore una riserva di amore inesauribile di cui non sapevo che fare. Per restare fedele alla mia promessa, non ero ripiombato nella nebulosa antidepressivi, ansiolitici e metamfetamina ed ero il più *clean* possibile. Per non rimanere inattivo, avevo iniziato una grande «tournée» di presentazioni e autografi che in pochi mesi mi aveva portato ai quattro angoli del Paese. Il semplice fatto di vedere di nuovo il mondo aveva avuto effetti terapeutici su di me, ma da quando mi ero ritrovato solo, il ricordo doloroso di Billie riaffiorava, ricordandomi crudelmente la magia del nostro incontro, le faville dei nostri battibecchi, l'embrione dei nostri rituali e il calore della nostra intimità.

Ormai avevo tirato un rigo sulla mia vita amorosa e interrotto ogni contatto con Aurore. La nostra non era una storia che meritasse una seconda possibilità. Non

avevo più alcun progetto per l'avvenire e mi accontentavo di vivere alla giornata, senza programmare niente.

Ma non potevo permettermi un nuovo biglietto di sola andata per l'inferno. Se fossi crollato una seconda volta, non mi sarei più risollevato e non avevo il diritto di dare un dispiacere a Carole e Milo, che si stavano affannando a restituirmi il gusto della vita. Per non deluderli nel loro affetto, nascondevo il dolore e le ferite, mostrando di andare volentieri alle cene con «casting» che organizzavano il venerdì sera per farmi incontrare l'anima gemella. Si erano ripromessi di scovare per me la «perla rara» e avevano mobilitato a quello scopo tutte le loro conoscenze. In pochi mesi, grazie ai loro sforzi, avevo conosciuto un ampio campione di nubili californiane selezionate con cura (professoresse universitarie, sceneggiatrici, maestre, psicologhe), ma il gioco non mi aveva divertito affatto e le nostre conversazioni non erano mai andate oltre la durata del pasto.

«Il testimone faccia un discorso!» disse qualcuno degli astanti.

Ci trovavamo sotto la grande tenda bianca installata per accogliere gli invitati. Erano presenti soprattutto poliziotti, pompieri e paramedici che Carole aveva conosciuto per motivi di lavoro e che erano diventati per lei gente di famiglia. Assieme a sua madre, ero praticamente l'unico invitato a rappresentare Milo. L'atmosfera era distesa e informale. Il vento faceva ondeggiare le tende di tela e recava l'odore dell'erba fresca e del mare.

«Discorso! Discorso!» scandirono in coro i convitati.

Tutti si misero a far tintinnare i coltelli contro i bicchieri, costringendomi ad alzarmi e improvvisare un brindisi di cui avrei volentieri fatto a meno, giacché l'affetto che provavo per i miei amici non era di quelli che si esprimono davanti a una quarantina di persone.

Tuttavia, sforzandomi di stare al gioco, mi misi in piedi e si fece silenzio.

«Buongiorno a tutti. È un onore, per me, essere stato scelto come testimone di questo matrimonio, che si dà il caso sia quello dei miei due migliori amici e, anzi, dei miei due unici veri amici.»

Mi girai prima verso Carole, che rifulgeva nel suo abito con bustino tempestato di lustrini.

«Carole, ci conosciamo da quando eravamo bambini, insomma da sempre. La tua storia e la mia sono inestricabilmente legate e non potrei mai essere felice se sapessi che tu non lo sei.»

Le sorrisi e lei mi strizzò l'occhio. Poi mi rivolsi a Milo.

«Milo, fratello mio, insieme abbiamo conosciuto tutto e diviso tutto, dalla nostra adolescenza difficile alla vanità del successo sociale. Insieme abbiamo commesso degli errori e vi abbiamo posto rimedio. Insieme abbiamo perduto tutto e riguadagnato tutto. Io spero che, insieme, continueremo la nostra strada.»

Milo fece un piccolo cenno di assenso. Vedevo che aveva gli occhi lucidi di commozione.

«Di norma, le parole sono il mio mestiere, ma oggi non riescono a dire quanto io sia felice di vedervi uniti.

«In quest'ultimo anno mi avete dimostrato entrambi fino a che punto potessi contare su di voi, anche nelle circostanze più drammatiche. Mi avete confermato che l'adagio secondo il quale l'amicizia raddoppia le gioie e dimezza le pene non è un luogo comune.

«Dal profondo del cuore vi ringrazio e vi prometto che ci sarò a mia volta quando avrete bisogno che vi aiuti a preservare la felicità per tutta la durata della vita.»

Alzai il bicchiere di fronte al pubblico.

«Vi auguro una magnifica giornata e vi invito a brindare agli sposi.»

«Agli sposi!» gridarono in coro gli invitati.

Vidi Carole asciugarsi una lacrima, mentre Milo mi venne incontro per abbracciarmi.

«Ti devo parlare», mi disse all'orecchio.

Ci eravamo rifugiati in un angolo tranquillo della tenuta, l'hangar per barche che sorgeva sulla riva del lago in cui nuotava un gruppo di cigni. Sormontato da un frontone, il piccolo edificio ospitava una collezione di barche di legno verniciato e aveva un'aria fuori del tempo, da villaggio del New England.

«Di che cosa mi volevi parlare, Milo?»

Il mio amico si slacciò la cravatta. Cercava di apparire sereno, ma i lineamenti tesi esprimevano disagio e preoccupazione.

«Non voglio più vivere nella menzogna, Tom. So che avrei dovuto parlartene prima, ma…» S'interruppe e si stropicciò le palpebre.

«Che cosa c'è?» chiesi inquieto. «Non dirmi che hai ancora perduto soldi in Borsa.»

«No, si tratta di Billie.»

«Che cosa? Billie?»

«Lei… lei esiste. Insomma, non realmente Billie, ma…»

Non capivo che cosa cercasse di dirmi.

«Santo cielo, si direbbe che tu abbia bevuto.»

Respirò a fondo per calmarsi e si sedette sul banco da falegname.

«Bisogna ricondurre le cose al loro contesto. Ti ricordi in che stato eri un anno fa? Eri completamente fuori di testa. Facevi una cazzata dietro l'altra: eccesso di velocità, droga, problemi giudiziari. Non scrivevi più e stavi precipitando in una depressione da suicidio dalla quale niente e nessuno riuscivano a tirarti fuori, né la psicoterapia né i farmaci né il nostro sostegno.»

D'un tratto inquieto, mi sedetti accanto a lui.

«Una mattina», continuò, «il nostro editore mi chiamò per avvertirmi che c'era un difetto di stampa nella nuova tiratura del secondo volume della trilogia. Mi mandò una copia per fattorino e scoprii che il libro si interrompeva nel bel mezzo della frase: 'urlò lei, cadendo'. Per tutto il giorno quella frase continuò a frullarmi in testa e ci pensavo ancora quando nel pomeriggio incontrai i produttori negli *studios* della Columbia. Stavano per terminare il casting del film tratto dal tuo romanzo e quel giorno la troupe esaminava gli attori che aspiravano al ruolo di comprimari. Mi trattenni un attimo sul palcoscenico in cui facevano le audizioni per scegliere l'attrice

che avrebbe interpretato la parte di Billie sullo schermo, e fu lì che incontrai la ragazza.»

«Che ragazza?»

«Si chiamava Lilly. Era una giovane un po' svampita che si portava dietro il suo book di casting in casting. Pallida, con gli occhi orlati di mascara, aveva un'aria stanca, da protagonista di un film di Cassavetes. Trovai il suo provino strabiliante, ma l'aiutoregista non le lasciò nessuna speranza. Quel cretino doveva avere le fette di salame sugli occhi per non accorgersi che quella ragazza 'era' la tua Billie. Così la invitai a bere un bicchiere e lei mi raccontò la sua vita.»

Milo fece una pausa intollerabile, spiando le mie reazioni e stando attento a scegliere le parole, ma non sopportavo che menasse così il can per l'aia.

«Concludi, per la miseria», lo incalzai.

«Pur lavorando ogni tanto come cameriera, Lilly sotto sotto aspirava a fare la modella e nel contempo cercava di diventare attrice. Era apparsa qualche sua foto su alcune riviste, aveva fatto delle pubblicità di basso livello e interpretato una particina in qualche cortometraggio, ma non era certo Kate Moss. Benché fosse ancora giovane, sembrava alla fine della carriera. Mi pareva una persona vulnerabile e un po' smarrita nel mondo spietato della moda, dove le ragazze si spodestano a vicenda e dove quelle che non hanno sfondato a venticinque anni non hanno un futuro.»

Un brivido freddo mi partì dal fondoschiena e salì alla nuca. Sentivo il sangue pulsarmi nelle tempie. Non volevo sapere la verità che si accingeva a rivelarmi.

«Che cosa stai cercando di dirmi, Milo? Che cos'hai offerto a quella ragazza?»

«Le ho offerto quindicimila dollari», confessò alla fine. «Quindicimila dollari per interpretare il ruolo di Billie, ma non nel film. Nella tua vita.»

38
Lilly

È il destino che distribuisce le carte, ma siamo noi a giocarle.

RANDY PAUSCH

«LE ho offerto quindicimila dollari per interpretare il ruolo di Billie, ma non nel film. Nella tua vita.»

La rivelazione di Milo fu come un uppercut per me. Ero groggy come un pugile suonato che crolla in mezzo al ring. Lui approfittò del mio stordimento per giustificarsi.

«So che ti sembrerà assurdo, ma ha funzionato, Tom. Non potevo restare con le mani in mano. Bisognava sottoporti a un elettroshock abbastanza forte da farti reagire. Era l'ultima carta che potevo giocare per tirarti fuori dal buco nero.»

Profondamente turbato, ascoltavo senza capire.

Billie solo un'attrice? Tutta la nostra avventura una mera manipolazione? Non potevo essermi lasciato prendere per i fondelli così.

«No, non ti credo», ribattei. «Non sta in piedi. A parte la somiglianza fisica, ci sono troppe prove che accreditano l'esistenza di Billie.»

«Quali?»

«Il tatuaggio, per esempio.»

«Era falso. Una scritta temporanea realizzata da un truccatore cinematografico.»

«Conosceva tutto della vita di Billie.»

«Le ho fatto leggere tutti i tuoi romanzi e se li è studiati a fondo. Non le ho dato la password del tuo computer, ma ha potuto accedere ai file delle biografie dei personaggi.»

«Come hai potuto, tu, accedere a quei file?»

«Ho pagato un tecnico che te li piratasse.»

«Sei un vero figlio di puttana!»

«No, sono tuo amico.»

Per quanto argomentasse, non mi lasciai convincere.

«Ma se sei stato tu stesso a portarmi dalla psichiatra per farmi internare!»

«Perché sapevo che se il mio piano avesse funzionato, avresti avuto quella reazione di rifiuto e avresti tentato di fuggire.»

Le immagini di tutto quanto avevo vissuto con «Billie» mi sfilarono nitide nella mente. Le passai al setaccio, sperando di inchiodare Milo alle sue contraddizioni.

«Aspetta un attimo. Lei ha saputo riparare la Bugatti, quando è andata in panne. Dove ha studiato i motori se i suoi fratelli non sono meccanici?»

«Un semplice cavetto che avevo staccato», rispose puntualmente Milo. «Una manovra studiata con lei per dissipare definitivamente i tuoi dubbi. Non cercare

cavilli: c'è un unico dettaglio che avrebbe potuto tradirla, ma tu per fortuna lo hai tralasciato.»

«Quale?»

«Billie è mancina, mentre Lilly è destrimana. Semplice, no?»

Su quel particolare la memoria non mi soccorreva. Impossibile sapere se Milo mi diceva la verità.

«Non sono male, le tue spiegazioni, ma hai trascurato la più importante: la sua malattia.»

«È vero che, quando siete arrivati in Messico, le cose sono precipitate», riconobbe. «Anche se tu non eri ancora capace di rimetterti a scrivere, era evidente che stavi meglio e soprattutto che era successo qualcosa tra te e la ragazza. Senza confessarvelo, avevate cominciato a innamorarvi l'uno dell'altra. In quel momento ho pensato di rivelarti la verità, ma Lilly ha voluto continuare. È stata lei ad avere l'idea di inscenare la malattia.»

Brancolavo nel buio.

«Ma a che scopo?»

«Perché ti amava, razza di idiota. Perché voleva la tua felicità: che tu ricominciassi a scrivere e potessi riconquistare Aurore. Ed è quello che è riuscita a fare.»

«Allora i capelli bianchi erano…»

«Tinti.»

«L'inchiostro in bocca?»

«Si è semplicemente versata il contenuto di una cartuccia di stilografica sotto la lingua.»

«E il risultato delle analisi, in Messico? La cellulosa trovata nel suo corpo?»

«Tutta una montatura, Tom. Il dottor Philipson era a tre mesi dalla pensione. Gli ho spiegato che eri mio amico e che ti volevo fare uno scherzo. Si rompeva terribilmente le palle nel suo ambulatorio e l'idea di quella burla lo ha divertito. Ma, come accade in ogni piano, un granello di sabbia nell'ingranaggio ha mandato tutto a puttane: Aurore ti ha proposto di portare Billie dal professor Clouseau.»

«Uno come Clouseau non si sarebbe mai prestato a un imbroglio. Quando eravamo a Parigi, i sintomi di Billie non erano simulati. Ha rischiato di morire, ne sono sicuro.»

«Hai ragione, ma perché a quel punto è successo qualcosa di straordinario, Tom. Senza saperlo, Billie si è ammalata per davvero. È stato grazie a Clouseau che abbiamo potuto diagnosticarle un mixoma cardiaco. In un certo modo vi ho salvato entrambi.»

«E il libro che hai cercato per settimane in giro per il mondo?»

«In quello sono stato superato dagli avvenimenti», ammise. «Carole non sapeva niente e credeva fermamente a quella storia. È stata lei a prendere l'iniziativa. Io mi sono limitato a fare la parte del…»

Non ebbe il tempo di finire la frase, perché gli sferrai un gran pugno, mandandolo al tappeto.

«Non avevi il diritto di farlo!»

«Non avevo il diritto di salvarti?» disse, rialzandosi. «No, non era un diritto, ma un dovere.»

«A qualsiasi costo?»

«Sì, certo, a qualsiasi costo.»

Si asciugò il rivolo di sangue che gli stava colando dalla bocca e continuò: «Tu avresti agito nello stesso modo con me. Per difendere Carole, non hai esitato a commettere un delitto, quindi non farmi la ramanzina. È la storia della nostra vita, Tom. Quando uno di noi ha un cedimento, gli altri due lo soccorrono con ogni mezzo. È per questo che siamo ancora in piedi. Tu mi hai tirato via dalla strada. Senza di te sarei ancora in prigione anziché al fianco della donna che amo e che ho appena sposato. Senza di te, Carole si sarebbe forse impiccata invece di pensare di mettere al mondo un figlio. E tu? Dove saresti oggi se noi ti avessimo permesso di continuare a distruggerti? Rinchiuso in una clinica? O magari morto?»

Una luce bianca filtrava dai vetri smerigliati. Lasciai la domanda senza risposta. Al momento mi interessava un'altra cosa.

«Che cosa fa quella ragazza, oggi?»

«Lilly? Non ne so niente. Le ho dato i soldi ed è sparita dalla mia vita. Penso abbia lasciato Los Angeles. Una volta, durante il weekend, lavorava in un locale notturno sul Sunset Strip. Ci sono tornato, ma nessuno l'ha più vista.»

«Come si chiama di cognome?»

«Non lo so. Non sono nemmeno sicuro che Lilly sia il suo vero nome.»

«Non hai altri indizi?»

«Senti, capisco che tu abbia voglia di ritrovarla, ma la donna che cerchi è un'attrice di serie B, la cameriera di un locale di strip-tease, non la Billie che hai amato.»

«Tienti i tuoi consigli per te. Allora, non hai nessuna informazione su di lei?»

«No, mi dispiace. Ma sappi che se tornassi indietro lo rifarei non una, ma dieci volte.»

Uscii dall'hangar, abbattuto per quello che Milo mi aveva confessato, e feci qualche passo sul pontile di legno che si protendeva sul lago. Indifferenti agli affanni degli uomini, i cigni bianchi nuotavano tra gli iris selvatici.

Recuperai la macchina al parcheggio e costeggiai l'oceano fino a Santa Monica, prima di entrare in città. In testa avevo il caos e l'impressione di vagare senza scopo. Attraversata Inglewood, proseguii sulla Van Ness e Vermont Avenue, per poi rendermi conto che una forza invisibile mi aveva condotto al quartiere della mia infanzia.

Parcheggiai la decappottabile vicino ad aiuole di fiori che già alla mia epoca contenevano solo cicche e bottiglie vuote.

Ai piedi dei casermoni, tutto era cambiato e nel contempo non era cambiato niente. Gli stessi tipi di una volta cercavano di fare canestro sull'asfalto, mentre altri ciondolavano in attesa che succedesse qualcosa. Per un attimo credetti davvero che uno di loro mi avrebbe apostrofato con un: «Ehi, *Mr. Freak*!»

Ma ero diventato un estraneo e nessuno mi sfotté.

Costeggiai il campo di basket con la recinzione di reticolato finché arrivai al parcheggio. Il «mio» albero era sempre lì. Ancora più rachitico, ancora meno frondoso, ma sempre in piedi. Come una volta mi sedetti sull'erba secca, con la schiena appoggiata al tronco.

In quell'istante, una Mini Cooper giunse di corsa e si fermò a cavallo di due aree di parcheggio. Con ancora indosso l'abito da sposa, Carole scese dall'auto e avanzò verso di me tenendo nella destra una grossa borsa sportiva e nella sinistra il bello strascico bianco che cercava di non sporcare.

«Nooo! C'è un matrimonio nel parcheggio!» esclamò uno dei tizi che giocavano nel campo sportivo.

I suoi «colleghi» andarono a guardare un attimo la scena, poi tornarono alle loro occupazioni.

Carole mi raggiunse sotto l'albero.

«Ciao, Tom.»

«Ciao, ma temo tu abbia sbagliato data: non è il mio compleanno.»

Abbozzò un sorriso, presto seguito da una piccola lacrima che le colò sulla guancia.

«Milo mi ha rivelato tutto una settimana fa. Prima di allora ti giuro che non sapevo niente», mi spiegò sedendosi sul muretto del parcheggio.

«Mi dispiace di averti rovinato il giorno delle nozze.»

«Non è grave. Come ti senti?»

«Come uno che si rende conto di essere stato usato.»

Carole tirò fuori un pacchetto di sigarette, ma la fermai con un gesto.

«Sei matta o che? Ti ricordo che sei incinta.»

«Allora piantala di sparare cazzate. Le cose non stanno come dici.»

«Come altro stanno? Mi sono fatto abbindolare, ecco tutto, per giunta dal mio migliore amico.»

«Senti, ho visto come si comportava quella ragazza con te. Ho visto come ti guardava e ti garantisco che i suoi sentimenti non erano simulati.»

«No, erano solo *un tanto all'ora.* Quindicimila dollari, no?»

«Non esagerare, adesso. Milo non le ha mai chiesto di andare a letto con te.»

«In ogni caso, si è affrettata a tagliare la corda, una volta onorato il contratto.»

«Mettiti un po' al suo posto. Credi sia stato facile per lei assumere un'identità così ambigua? Era convinta che ti fossi innamorato di un personaggio letterario, di una donna che era lei senza esserlo veramente.»

C'era del vero nelle sue parole. Di chi mi ero innamorato, veramente? Di un personaggio che avevo creato io e che Milo manovrava come un burattino? Di un'attrice fallita che aveva trovato in quello di Billie il ruolo della sua vita? Di nessuna delle due, in realtà. Mi ero innamorato di una ragazza che, in mezzo al deserto messicano, mi aveva fatto capire che in sua compagnia tutto acquistava più gusto, più sapore, più colore.

«Devi ritrovarla, Tom, altrimenti lo rimpiangerai fino alla fine dei tuoi giorni.»

Scossi la testa.

«È impossibile: si sono perse le sue tracce e non si sa nemmeno come si chiami.»

«Trova una scusa migliore.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Non potrei essere felice nemmeno io, sai, se pensassi che tu non lo sei.»

Dall'intensità del suo tono di voce compresi che aveva detto la pura verità.

«Perciò ti ho portato questo», continuò.

Si chinò sulla borsa e ne trasse una camicetta macchiata di sangue.

«Simpatico dono, ma preferivo il computer», commentai per allentare la tensione.

Non poté fare a meno di sorridere.

«Ti ricordi la mattina in cui venni da te con Milo e tu ci parlasti per la prima volta di Billie?» domandò. «Il tuo appartamento era in disordine e la terrazza era tutta sottosopra. C'era del sangue sul vetro e sui tuoi vestiti.»

«Sì, fu il giorno in cui Billie si era tagliata il palmo della mano.»

«Al momento la vista del sangue mi preoccupò molto. Pensai al peggio: che tu avessi magari ammazzato o ferito qualcuno. L'indomani tornai quindi a casa tua e lavai tutte le macchie. In bagno trovai questa camicia insanguinata che portai via per sottrarla a un'eventuale inchiesta. Non me ne sono mai separata e quando Milo mi ha confessato la verità, l'ho portata in laboratorio per l'analisi del DNA. Ho confrontato il risultato con la banca dati CODIS e…»

Si interruppe per dosare l'effetto sorpresa, poi tirò fuori dalla borsa una cartelletta di cartone.

«…ti annuncio che la tua compagna è una graziosa delinquente.»

Aprii la cartella e vidi la fotocopia di un dossier siglato FBI.

«Si chiama Lilly Austin, nata nel 1984 a Oakland», lesse Carole. «Si è fatta arrestare due volte negli ultimi cinque anni. Per nessun reato particolarmente grave: nel 2006 per 'resistenza a pubblico ufficiale', in occasione di una manifestazione a favore dell'aborto, nel 2009 per avere fumato una canna in un parco.»

«Basta così poco per essere schedati?»

«Tu non guardi spesso *CSI*, vero? La polizia californiana raccoglie sistematicamente campioni di DNA di persone arrestate o sospettate di aver commesso determinate infrazioni. Se questo può rassicurarti, anche tu fai parte del club.»

«Conosci il suo nuovo indirizzo?»

«No, ma ho immesso il suo nome nelle nostre banche dati e ho trovato questo.»

Mi porse un foglio di carta. Era un'iscrizione alla Brown University per l'anno accademico in corso.

«Lilly ha ripreso gli studi di lettere e drammaturgia», spiegò.

«Come ha fatto a entrare alla Brown, una delle migliori università del Paese?»

«Ho telefonato a Providence: ha potuto iscriversi dopo avere superato gli esami di ammissione parallela. Immagino abbia passato gli ultimi mesi a studiare, perché ha ottenuto risultati eccellenti nei test preparatori.»

Guardai i due documenti, affascinato da quella sconosciuta, Lilly Austin, la cui esistenza si stava a poco a poco materializzando sotto i miei occhi.

«Credo che tornerò dai miei invitati», annunciò Carole guardando l'orologio. «Tu, invece, dovrai andare a cercare qualcun altro.»

Il lunedì successivo presi il primo volo per Boston. Arrivai nella capitale del Massachusetts alle quattro del pomeriggio, noleggiai un'auto all'aeroporto e mi diressi a Providence.

Il campus della Brown University, con i suoi prati verdeggianti, era circondato da imponenti edifici di mattoni rossi. Per molti studenti era la fine della giornata. Prima di partire, avevo cercato in Internet l'orario dei corsi di Lilly e la aspettavo con il cuore in tumulto davanti alla porta dell'aula in cui stava terminando la lezione.

Abbastanza defilato perché non mi scorgesse, la vidi uscire dalla sala in mezzo ad altri studenti. Mi occorse qualche istante per riconoscerla. Si era tagliata i capelli, che tra l'altro erano più scuri. Portava un berretto di tweed e una mise scura, una gonnellina grigia su un collant nero e un giubbotto attillato sopra un maglione dolcevita che le davano un'aria da *London girl.* Intendevo avvicinarla, ma preferivo aspettare che fosse sola. Seguii il gruppo, composto da due ragazzi e un'altra ragazza, dentro un caffè vicino alla facoltà. Bevendo il tè, Lilly si lanciò in un'animata discussione con uno degli studenti, un tipo abbastanza sofisticato dal fascino latino. Più la guardavo, più la trovavo radiosa e serena. Riprendendo gli studi lontano da Los Angeles, pareva aver trovato un equilibrio. Certe persone riuscivano nell'impresa di iniziare una nuova vita. Io non sapevo far altro che continuare la mia.

Uscii dal bar senza essermi fatto vedere e risalii in macchina. Quel tuffo nel mondo degli studenti mi aveva depresso. Certo, ero contento di saperla così tranquilla, ma la giovane donna appena incontrata non era più la «mia» Billie. Aveva chiaramente voltato pagina e averla vista parlare con quel ventenne mi aveva fatto sentire vecchio. Alla fin fine i dieci anni di differenza di età, tra noi, forse non erano una barriera così trascurabile.

Mentre correvo verso l'aeroporto, mi dissi che avevo fatto il viaggio per niente. Peggio: come un fotografo che non fosse riuscito a catturare un'immagine unica ed evanescente, mi ero fatto sfuggire l'attimo decisivo, quello che avrebbe potuto far pendere la mia vita dalla parte della gioia e della luce.

Sull'aereo che mi riportava a Los Angeles, accesi il computer portatile.

Forse ero solo a metà della vita, ma sapevo già che non avrei incontrato mai più una ragazza come Billie, la quale, nell'arco di poche settimane, mi aveva fatto credere all'incredibile e permesso di abbandonare la pericolosa regione in cui i fiumi hanno la loro sorgente nello sconforto e sfociano negli abissi della sofferenza.

La mia avventura con Billie era terminata, ma non volevo dimenticarne neanche un episodio. Bisognava che raccontassi la nostra storia. Una storia per coloro che, una volta nella loro vita, avevano avuto la fortuna di conoscere l'amore, lo vivevano ancora o speravano di incontrarlo in futuro.

Così aprii un documento nel word processor e gli diedi il titolo del mio prossimo romanzo: *La ragazza di carta*.

Per tutte e cinque le ore di volo, scrissi di getto il primo capitolo, che iniziava così:

Capitolo 1

La casa sull’oceano

«Tom, apri!»

Il grido si perse nel vento e rimase senza risposta.

«Tom, sono io, Milo! Lo so che sei in casa. Esci dalla tua tana, per la miseria!

Malibu
Contea di Los Angeles, California
Una casa sulla spiaggia

Da più di cinque minuti Milo Lombardo picchiava senza posa contro le persiane di legno che davano sulla terrazza della casa del suo migliore amico.

«Tom, apri o sfondo la porta. Sai che ne sono capace!»

39
Nove mesi dopo

Il romanziere demolisce la casa della sua vita
per costruire con i mattoni la casa del suo romanzo.

MILAN KUNDERA

SOFFIAVA un vento primaverile sulla vecchia Boston.

Lilly Austin stava percorrendo le stradine in pendenza di Beacon Hill. Con i suoi alberi in fiore, i lampioni a gas e le case di mattoni dalle massicce porte di legno, il quartiere era carico di fascino.

All'incrocio di River Street con la Byron, si fermò davanti alla vetrina di un antiquario, poi entrò in una piccola libreria dove, per mancanza di spazio, la narrativa stava a fianco della saggistica. Una pila di libri attrasse la sua attenzione: Tom aveva scritto un nuovo romanzo.

Da un anno e mezzo si era prefissa di evitare accuratamente il reparto narrativa per non imbattersi in *lui*. Perché ogni volta che incontrava per caso *quel nome* in metropolitana, sull'autobus, su un cartellone pubblicitario o tra i tavolini di un caffè, si sentiva triste e le veniva da piangere. Quando le sue compagne d'università le parlavano di *lui* (insomma, dei suoi libri), a stento si tratteneva dal dire: «Ho guidato una Bugatti con lui, ho attraversato il deserto messicano con lui, ho vissuto a Parigi con lui, ho fatto l'amore con lui». A volte, quando vedeva qualcuno immerso nella lettura del terzo volume della trilogia, provava addirittura un certo orgoglio e avrebbe voluto dirgli: «È grazie a me che potete leggere quel libro. È per me che l'ha scritto».

Lesse il titolo del volume: *La ragazza di carta.*

Affascinata, ne sfogliò le prime pagine. Era la sua storia! Era la loro storia! Con il cuore che batteva forte, si precipitò alla cassa, pagò e proseguì la lettura su una panchina del Public Garden, il grande parco della città.

Lilly voltò febbrilmente le pagine di un racconto di cui non conosceva la fine. Rivisse la loro avventura attraverso il prisma dello sguardo di Tom, scoprendo con curiosità l'evolversi dei suoi sentimenti. La storia come l'aveva vissuta lei si fermava al trentaseiesimo capitolo e fu con apprensione che cominciò a leggere gli ultimi due.

Con quel romanzo, Tom riconosceva che lei gli aveva salvato la vita, ma soprattutto confessava che le aveva perdonato l'inganno e che non aveva smesso di amarla dopo averla perduta di vista.

Quasi con le lacrime agli occhi, apprese che l'autunno precedente era venuto alla Brown University ed era ripartito senza parlarle. Lei aveva vissuto la stessa delusione un anno prima. Una mattina, non potendone più, aveva preso l'aereo per Los Angeles con la ferma intenzione di rivelargli la verità e sperando in cuor suo che il loro amore non fosse finito.

.

Era arrivata a Malibu al calar della sera, ma la casa sulla spiaggia era vuota. Allora aveva preso un taxi per vedere se Tom non si trovasse nella villa di Milo, a Pacific Palisades.

Siccome la casa era illuminata, si era avvicinata e aveva visto dalle finestre due coppie che si accingevano a mangiare: Milo e Carole, che sembravano molto innamorati, e Tom e una giovane donna a lei sconosciuta. Sul momento si era sentita molto triste e si era quasi vergognata di non aver pensato che lui potesse averla sostituita con un'altra. Adesso capiva che si era trattato di uno dei «casting del venerdì», organizzati dai suoi due amici per fargli incontrare l'anima gemella.

Quando chiuse il libro, il cuore le batteva forte in petto. Stavolta non era una speranza, ma una certezza: la loro storia d'amore era tutt'altro che finita. Forse non ne avevano vissuto che il primo capitolo e lei aveva tutte le intenzioni di scrivere il secondo con lui.

La sera era calata su Beacon Hill. Attraversando la strada per raggiungere la stazione del metrò, Billie incrociò una vecchia bostoniana piena di sussiego che attraversava il passaggio pedonale con uno yorkshire in braccio.

Era così contenta che non poté fare a meno di gridarle la sua felicità.

«*La ragazza di carta* sono io!» urlò mostrandole la copertina.

Martedì 12 giugno, dalle 15 alle 18,
la Libreria dei Fantasmi e degli Angeli
è lieta di invitarvi
all'incontro con lo scrittore Tom Boyd,
che firmerà per i lettori copie
del suo ultimo romanzo,
La ragazza di carta.

Los Angeles

Erano quasi le sette di sera. La fila dei lettori si stava assottigliando e l'operazione autografi volgeva alla fine.

Milo era rimasto con me tutto il pomeriggio, discutendo con i clienti della libreria e infarcendo i suoi interventi di battute. La sua comunicativa e il suo buon umore avevano reso meno assillanti le aspettative della gente.

«Mi è sfuggita l'ora», disse, guardando l'orologio. «Bene, ti lascio finire da solo, vecchio mio. Ho un biberon da dare, io.»

Tre mesi prima aveva avuto una figlia e, com'era prevedibile, se n'era innamorato fino al rimbambimento.

«È più di un'ora che ti dico di andare», replicai.

Infilò la giacca, salutò i commessi della libreria e si affrettò a raggiungere la famiglia.

«Ah, ti ho prenotato un taxi», mi disse arrivato sulla soglia. «Ti aspetterà all'incrocio, dall'altro lato della strada.»

«Va bene. Salutami Carole.»

Rimasi ancora dieci minuti per finire di firmare e scambiare qualche parola con la direttrice del negozio.

Con la sua luce calda e smorzata, il suo parquet scricchiolante e i suoi lucidi scaffali, la *Libreria dei Fantasmi e degli Angeli* era uno di quei negozi che non si vedono più, a metà tra *Il negozio dietro l'angolo* del film *C'è posta per te* e *84 Charing Cross Road*. Molto prima che la stampa cominciasse a parlarne, aveva promosso il mio primo romanzo. Da allora, per fedeltà, era stato in quel caro angolino che avevo iniziato ogni tournée di dediche.

«Può uscire da dietro», mi disse.

Aveva cominciato ad abbassare la saracinesca, quando qualcuno bussò sul vetro. Una lettrice ritardataria agitò la sua copia del libro, giungendo le mani in preghiera perché la lasciassero entrare.

Dopo avermi interrogato con lo sguardo, la libraia accettò di aprirle. Svitai il cappuccio della stilografica e mi rimisi al tavolo.

«Mi chiamo Sarah», disse la giovane porgendomi la sua copia.

Mentre le dedicavo il libro, un'altra cliente approfittò della porta aperta per entrare.

Restituii la copia a Sarah e, senza alzare gli occhi, presi il libro successivo.

«Per chi è?» chiesi.

«Per Lilly», rispose una voce dolce e pacata.

Con gesto meccanico stavo per scrivere il suo nome sul frontespizio, quando aggiunse: «Ma se preferisci Billie…»

Alzai la testa e capii in quel momento che la vita mi aveva offerto una seconda possibilità.

Un quarto d'ora dopo eravamo sul marciapiede e stavolta ero ben deciso a non lasciarla andare.

«Vuoi che ti accompagni?» proposi. «Ho un taxi che mi sta aspettando.»

«No, ho parcheggiato qui vicino», disse indicando un'auto alle mie spalle.

Mi girai. Non credevo ai miei occhi: era la vecchia Fiat Cinquecento rosa confetto con la quale avevamo attraversato il deserto messicano!

«Sai, mi ci ero affezionata, a questa macchina», si giustificò.

«Come hai fatto a ritrovarla?»

«Sapessi! È tutta una storia…»

«Be', raccontamela.»

«È una storia lunga.»

«Ho tutto il tempo che vuoi.»

«Allora magari potremmo cenare da qualche parte.»

«Volentieri.»

«Ma stavolta guido io», puntualizzò sedendosi al volante del suo «bolide».

Pagai la corsa al tassista, lo congedai e presi posto a fianco di Lilly.

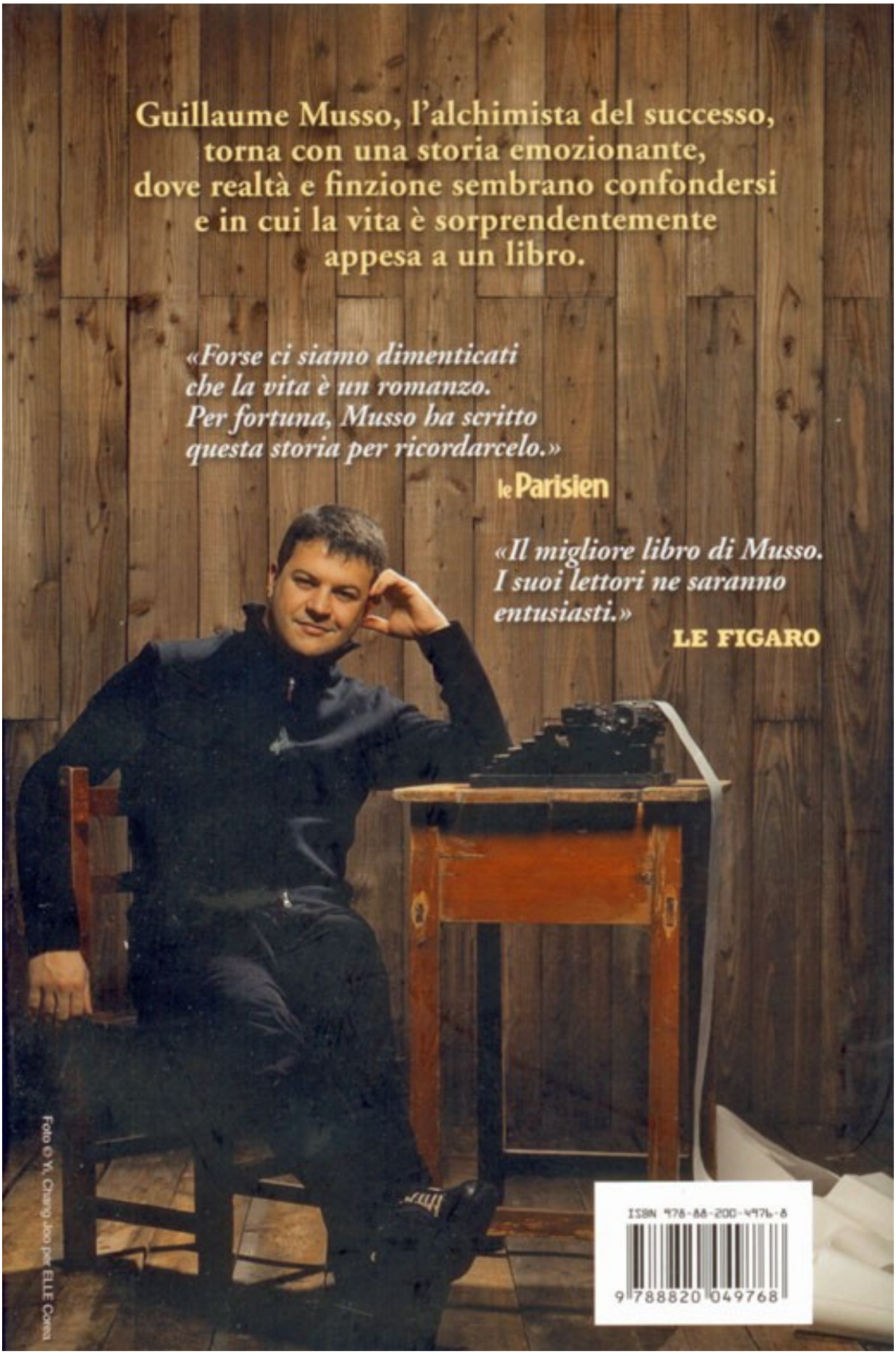
«Dove andiamo?» chiese mettendo in moto.

«Dove vuoi.»

Premette l'acceleratore e il «vasetto di yogurt» partì, scomodo e rudimentale come sempre. Eppure ero al settimo cielo e avevo la sensazione inebriante di non averla mai lasciata.

«Ti porto a mangiare astici e frutti di mare», annunciò. «Conosco un ristorante formidabile in Melrose Avenue. Beninteso, se sei tu che mi inviti, perché in questo momento non si può dire che io nuoti nell'oro. E stavolta guarda bene di non fare lo schizzinoso con i tuoi 'non mangio questo e non mangio quello e le ostriche hanno un'aria viscida'. Gli astici ti piaceranno, no? Io li adoro, specie alla griglia o scottati al cognac. Una vera delizia. E i granchi? Anni fa, quando facevo la cameriera in un ristorante di Long Beach, servivamo il granchio ladro, che, pensa, arriva a pesare fino a quindici chili. È capace di arrampicarsi sugli alberi per far cadere le noci di cocco e, una volta a terra, le schiaccia con le chele e si mangia l'interno. Incredibile, no? Si trovano alle Maldive e alle Seychelles. Sei mai stato alle Seychelles? Io sogno di andarci. Le lagune, l'acqua turchese, le spiagge di sabbia bianca… E le tartarughe giganti sull'isola di Silhouette. Mi affascinano, le tartarughe giganti. Sai che possono pesare fino a duecento chili e vivere oltre centoventi anni? È pazzesco, eh? E l'India? L'hai già visitata? Una mia amica mi ha parlato di un bellissimo ostello a Pondichéry che…»

FINE


Guillaume Musso, l'alchimista del successo,
torna con una storia emozionante,
dove realtà e finzione sembrano confondersi
e in cui la vita è sorprendentemente
appesa a un libro.
«Forse ci siamo dimenticati
che la vita è un romanzo.
Per fortuna, Musso ha scritto
questa storia per ricordarcelo.»
le Parisien
«Il migliore libro di Musso.
I suoi lettori ne saranno
entusiasti.»
LE FIGARO
Foto © Yi, Chang Joo per ELLE Corea

ISBN 978-88-200-4976-8
9 788820 049768